

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

08.2009



ZeroBook 2011

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

08.2009 (solo testo)

ZeroBook 2011

3 Agosto 2009

3/8/2009 3/8/2009

Fitwalking, l'arte di camminare Fitwalking, l'arte di camminare

Passeggiare per mantenersi in salute Passeggiare per mantenersi in salute

La nuova arte di camminare si chiama FitWalking, letteralmente "camminare per la forma fisica".

Ed è proprio per mantenersi in forma, ritrovare equilibrio e benessere che molti già praticano questa nuova disciplina. Per metterla in pratica non basta una comune passeggiata però: **il fitwalking, infatti, insegna a camminare nella maniera giusta per ritrovare la salute.**

Il fitwalking è, stranamente, made in Italy (anche se ideato seguendo la scia del sistema americano), e il suo ideatore e **campione italiano di Atletica, Maurizio Damilano** (che, nonostante il nome, non viene da Milano ma da Cuneo) afferma che è adatta a tutti in quanto non richiede particolari attrezzature o conoscenze.

È un metodo che vede l'essere umano nel suo insieme percependolo, cioè, da un punto di vista olistico. Insegna quindi a **prendere il ritmo giusto, non soltanto nelle camminate ma anche nella vita**; così frenetica e poco adatta alla nostra natura.

Attraverso il fitwalking si può prendere una pausa da questo frenetismo con la libertà di muoversi alla velocità desiderata, fermandosi una volta tanto anche a guardare davvero le cose intorno a noi evitando di subirle, come al solito, senza nemmeno accorgersene.

Sul sito ufficiale si legge che "Fare fitwalking con regolarità è **un po' come tornare indietro nel tempo**, quando camminare era l'unica vera forma di locomozione".

Esistono tre tipi di fitwalking: Lifestyle, Performer Style e Sport Style.

Il primo è dedicato a chi desidera fare fitwalking unicamente per svago. A chi ama fare passeggiate e godersi la bellezza della natura.

Il performer Style, invece, è pensato per chi intende la camminata non solo come momento di relax ma anche come benessere e fitness allo scopo di ottenere benefici fisici come maggiore tonicità a muscoli, riduzione della massa grassa ecc.

L'ultimo, lo **sport style**, è adatto ai veri sportivi. Questo tipo di fitwalking prevede anche allenamenti specifici e gare.

TUTTO IN MOVIMENTO

Il fitwalking è considerato uno sport completo perché coinvolge tutto il corpo:

- Piedi: il suo movimento corretto è di fondamentale importanza in quanto governa tutte le attività delle gambe, del bacino, del tronco, delle braccia e delle spalle.

- Gambe: con queste si esegue un movimento energico per tonificare i muscoli.
- Anche e tronco: è necessario muoversi con assoluta naturalezza a livello del bacino in quanto questo, insieme alle anche, permette di mantenere fluido il movimento e tonificare i muscoli laterali del tronco e del girovita.
- Braccia: anche se non sembra sono necessarie per l'impulso della camminata.
- Spalle: non devono essere piegate troppo in avanti o indietro per mantenere il busto ben eretto.
- Collo e testa: anche questi sono di fondamentale importanza per una corretta postura.

Per maggior informazioni

<http://www.fitwalking.it/>

info@fitwalking.it

Luigi Mondo & Stefania Del Principe La nuova arte di camminare si chiama FitWalking, letteralmente "camminare per la forma fisica".

Ed è proprio per mantenersi in forma, ritrovare equilibrio e benessere che molti già praticano questa nuova disciplina. Per metterla in pratica non basta una comune passeggiata però: **il fitwalking, infatti, insegna a camminare nella maniera giusta per ritrovare la salute.**

Il fitwalking è, stranamente, made in Italy (anche se ideato seguendo la scia del sistema americano), e il suo ideatore e **campione italiano di Atletica, Maurizio Damilano** (che, nonostante il nome, non viene da Milano ma da Cuneo) afferma che è adatta a tutti in quanto non richiede particolari attrezzature o conoscenze.

È un metodo che vede l'essere umano nel suo insieme percependolo, cioè, da un punto di vista olistico. Insegna quindi a **prendere il ritmo giusto, non soltanto nelle camminate ma anche nella vita**; così frenetica e poco adatta alla nostra natura.

Attraverso il fitwalking si può prendere una pausa da questo frenetismo con la libertà di muoversi alla velocità desiderata, fermandosi una volta tanto anche a guardare davvero le cose intorno a noi evitando di subirle, come al solito, senza nemmeno accorgersene.

Sul sito ufficiale si legge che "Fare fitwalking con regolarità è **un po' come tornare indietro nel tempo**, quando camminare era l'unica vera forma di locomozione".

Esistono tre tipi di fitwalking: Lifestyle, Performer Style e Sport Style.

Il primo è dedicato a chi desidera fare fitwalking unicamente per svago. A chi ama fare passeggiate e godersi la bellezza della natura.

Il performer Style, invece, è pensato per chi intende la camminata non solo come momento di relax ma anche come benessere e fitness allo scopo di ottenere benefici fisici come maggiore tonicità a muscoli, riduzione della massa grassa ecc.

L'ultimo, lo **sport style**, è adatto ai veri sportivi. Questo tipo di fitwalking prevede anche allenamenti specifici e gare.

TUTTO IN MOVIMENTO

Il fitwalking è considerato uno sport completo perché coinvolge tutto il corpo:

- Piedi: il suo movimento corretto è di fondamentale importanza in quanto governa tutte le attività delle gambe, del bacino, del tronco, delle braccia e delle spalle.
- Gambe: con queste si esegue un movimento energico per tonificare i muscoli.
- Anche e tronco: è necessario muoversi con assoluta naturalezza a livello del bacino in

quanto questo, insieme alle anche, permette di mantenere fluido il movimento e tonificare i muscoli laterali del tronco e del girovita.

- Braccia: anche se non sembra sono necessarie per l'impulso della camminata.
- Spalle: non devono essere piegate troppo in avanti o indietro per mantenere il busto ben eretto.
- Collo e testa: anche questi sono di fondamentale importanza per una corretta postura.

Per maggior informazioni

<http://www.fitwalking.it/>
info@fitwalking.it

Luigi Mondo & Stefania Del Principe

Tra vent'anni sarete più delusi per le cose che non avete fatto che per quelle che avete fatto. Quindi mollate le cime. Allontanatevi dal porto sicuro. Prendete con le vostre vele i venti. Esplorate. Sognate. Scoprite.

> *Mark Twain*

1 Agosto 2009

DIBATTITO

L'irrisolto lascito della rivoluzione sessuale

Condivido tutte le preoccupazioni di Michela Marzano sulla sorte delle donne «ai tempi del Cavaliere» (la Repubblica del 30 luglio): nel contesto del sistema mediatico e culturale oggi dominante, esse si sentono sempre più umiliate, vedendo il loro corpo ridotto a oggetto di consumo e avvertendo la crescente impossibilità di "esprimersi" indipendentemente dallo sguardo degli uomini.

Il dissenso dalla Marzano comincia subito, però, quando essa individua nel 1968 e soprattutto nella rivoluzione sessuale degli anni Settanta un momento di svolta, che avrebbe consentito alle donne di «disporre finalmente del proprio corpo» e a tutti (uomini e donne!) di lottare per costruire secondo libertà la propria vita.

Ancora una volta il 1968 e gli anni Settanta vengono indebitamente mitizzati. Nessuno vuole negare il rilievo sociologico di quegli anni, ma continuare ad attribuire loro il merito di aver (per la prima volta!) messo in discussione il «vecchio sistema patriarcale» che avrebbe governato per millenni il

rapporto tra i sessi è profondamente mistificante. Riconosciamo almeno che è dall'avvento del cristianesimo che uomini e donne sono considerati assolutamente pari in dignità e in diritti (nel matrimonio cristiano non c'è differenza tra il rilievo conferito al consenso coniugale dello sposo rispetto a quello della sposa) e che tutte le battaglie per attualizzare questo principio epocale (evangelico nel suo fondamento, ma laicissimo nella sua sostanza) hanno avuto successo solo quando pensate, lette, attivate all'interno della tradizione cristiana e non contro di essa. L'errore del 1968 e degli anni Settanta fu appunto quello di coniugare la "liberazione" della donna a diverse varianti del marxismo e comunque a un materialismo programmatico; e se oggi ci interroghiamo, come giustamente fa la Marzano, su cosa resti di quella "rivoluzione" (per concludere che ne resta ben poco, anzi pochissimo) la ragione consiste probabilmente proprio nella sua velleitarietà antireligiosa.

Posso provare quanto ho appena detto? Ma la prova migliore ce la dà, senza rendersene conto, la stessa Marzano, nel corso delle sue stesse riflessioni, quando mette le mani avanti per prevenire possibili e imbarazzanti critiche dei nostalgici del '68. «Non si tratta di criticare le scelte personali di alcune donne... – essa scrive – in fondo ogni persona è libera di fare quello che vuole della propria vita». Sarà vero per l'ideologia sessantottina, ma non è vero, non è così, sul piano etico e culturale, che è quello su cui intelligentemente si muove la Marzano (sul piano giuridico, è ovvio che, finché non si danneggiano gli altri, ogni persona è libera di fare ciò che vuole della propria vita: ma qui non stiamo utilizzando le fredde categorie del diritto, ma le calde, caldissime categorie della morale).

Non ci sarà mai liberazione per le donne (e, simmetricamente, per gli uomini) finché si continuerà a pensare che la vita individuale sia moralmente insindacabile, perché insindacabile sarebbe la stessa libertà. La libertà è invece sindacabile, anzi sindacabilissima, quando si allontana dal bene. La libertà per le donne (come per gli uomini) consiste in primo luogo nell'offrirsi allo sguardo degli altri come «persone» e non come «corpi», come persone chiamate a scegliere se svolgere «funzioni» umanizzanti (familiari e sociali), o disumanizzanti (come quella delle veline o delle escort).

Il problema è tutto qui: la rivoluzione sessuale degli anni Settanta, scuotendo alle radici le società occidentali e spezzando il vincolo antropologico essenziale che unisce sessualità e persona, non ha risolto i problemi che intendeva risolvere (e questo spiega le giustificate angosce della Marzano) ed ha anzi creato problemi nuovi, di cui ancora si fatica a prendere coscienza. Questo è il problema.

Francesco D'Agostino

fonte:

http://www.avvenire.it/Commenti/Dagostino+rivoluz+sessuale_200908010801529100000.htm
[editoriale de L'Avvenire]

3/8/2009 3/8/2009

La realtà non è più vera è verosimile La realtà non è più vera è verosimile

MARCO BELPOLITI MARCO BELPOLITI

Chi controlla le fiction televisive, controlla la televisione. Il potere del piccolo schermo luminoso non risiede più nei telegiornali, ma nel complesso sistema delle fiction. Certo, i telegiornali che tacciono, oppure esaltano, una certa notizia, contano, ma solo nell'immediato, ovvero nello spazio di 12-24 ore. Poi notizia scaccia notizia. E nessuno se ne ricorda più.

Le fiction invece lavorano alla distanza, perforano la memoria e costituiscono il sistema dei nostri ricordi attivi su molti argomenti: la salute vista attraverso Terapie d'urgenza, i sentimenti con lo sguardo di Un medico in famiglia, la storia via Barbarossa, l'educazione attraverso Maria Montessori, la mafia spiegata da L'ultimo dei Corleonesi; e così via. Per questo chi dirige Rai Fiction, o l'analoga struttura Sky o Mediaset, non è uno qualunque, ma il padrone dell'immaginario degli italiani. Un fatto culturale e ora anche politico.

Così si spiega l'attuale balletto di cariche intorno ai giornali di proprietà del presidente del Consiglio, e l'importanza strategica che nella sua politica dell'immagine ha la nomina del direttore di Rai Fiction, struttura dotata di un notevole budget, per questo ambita, ma anche perché è oggi una carica «politica».

Più di vent'anni fa con Hill Street Blues i serial televisivi sono entrati nell'orizzonte dello spettatore medio e ne costituiscono, nel bene e nel male, l'immaginario più pervicace. Chi non ne ha seguito, per curiosità o per passione, almeno uno? Le fiction hanno preso il posto dei romanzi d'appendice, della letteratura seriale, dei fotoromanzi e delle storie che si raccontavano di bocca in bocca la sera nelle case.

In effetti fiction significa racconto, prosa narrativa basata su avvenimenti immaginari con personaggi immaginari. E ha una doppia valenza, come ci ricorda Massimo Melotti, autore di L'età della finzione (Luca Sossella Editore): un aspetto creativo, inventivo, e un aspetto di simulazione. Fiction come finzione. Non semplicemente falso, bensì simile al vero. L'arrivo delle fiction televisive, figlie delle soap opera americane e delle telenovelas sudamericane, ha mutato il regime di realtà introducendo tra il vero e il falso una via di mezzo che è il verosimile: simile al vero, ma non vero.

La fiction non è solo un effetto massmediale, ma condiziona in modo attivo i nostri modi di pensare, le convinzioni più intime, gli stessi comportamenti. E ora che le fiction sono diventate anche dei racconti a sfondo storico - Barbarossa - anche il nostro modo di ricordare il passato. Un telefilm televisivo in più puntate dedicato ai Comuni italiani o al Risorgimento vale più dei libri di testo scolastici. L'immagine sta avendo il sopravvento sulla parola scritta. Il punto è che la fiction costituisce sempre più la fonte attiva dei ricordi delle persone, sostituendosi alle esperienze stesse, con uno scambio continuo tra

«realtà» e «finzione», così che la finzione è più potente della realtà stessa e la modella.

La fiction televisiva rispetto al cinema ha qualcosa di più: permette agli spettatori di identificarsi con i personaggi «reali» della finzione, mentre l'eroe, modello del romanzo come del film, resta unico e lontano dalla vita dei singoli. E non ci sono solo le opere di narrazione o di finzione scenica - sit-com, serial, telenovelas, soap opera - ma anche i talk show e i cosiddetti docudrama (dove si drammatizzano temi controversi della vita reale) e docufiction (documentari su temi storici con attori) appartengono al genere fiction.

Melotti nel suo studio ci ricorda le tre caratteristiche di questi generi televisivi: per loro la realtà è un materiale grezzo su cui operare; il pubblico vi può partecipare; il conduttore costituisce l'indispensabile tramite tra realtà e finzione. Il Grande Fratello è un esempio perfetto di fiction: si basa sulla realtà, ma il suo copione è scritto in modo narrativo.

Per questo è così importante il posto di direttore della fiction nella televisione cosiddetta di Stato. Se nella società dell'informazione era ancora necessario usare delle notizie - più o meno manipolate -, nella società della fiction basta far girare la stessa storia attraverso strumenti scenici e televisivi: inquadrature diverse, prospettive diverse, versioni diverse. Ciò che non deve mai cambiare è il plot della storia. Per quanto Internet modelli il paesaggio futuro, la tv agisce sul paesaggio presente di moltissimi, soprattutto delle classi popolari, che non sono solo i proletari di marxiana memoria, ma anche impiegati, casalinghe, giovani e ora anche immigrati. Per loro c'è la fiction con la sua capacità di «mantenere la tensione dell'evento in sé». Marc Augé ha scritto che il tempo in cui il reale si distingueva chiaramente dalla finzione è scomparso. I padroni della fiction sono i padroni del nostro immaginario.

Forse solo quando sbatteremo contro il fondale di cartone, allestito dal padrone della neotelevisione, sentiremo come Truman la voce del regista di turno che, di fronte al sano istinto di andare oltre, ci dirà con tono suadente e materno: «Sono il creatore di uno show televisivo che dà speranza, gioia ed esalta milioni di persone. Ascoltami, là fuori non troverai più verità di quanta non ne esista nel mondo che ho creato per te: le stesse ipocrisie, gli stessi inganni, ma nel mio mondo non hai nulla da temere». Sapremo sfondare il muro d'immagini che ci separa dalla realtà e ritrovarla, una buona volta? Chi controlla le fiction televisive, controlla la televisione. Il potere del piccolo schermo luminoso non risiede più nei telegiornali, ma nel complesso sistema delle fiction. Certo, i telegiornali che tacciono, oppure esaltano, una certa notizia, contano, ma solo nell'immediato, ovvero nello spazio di 12-24 ore. Poi notizia scaccia notizia. E nessuno se ne ricorda più.

Le fiction invece lavorano alla distanza, perforano la memoria e costituiscono il sistema dei nostri ricordi attivi su molti argomenti: la salute vista attraverso Terapie d'urgenza, i sentimenti con lo sguardo di Un medico in famiglia, la storia via Barbarossa, l'educazione attraverso Maria Montessori, la mafia spiegata da L'ultimo dei Corleonesi; e così via. Per questo chi dirige Rai Fiction, o l'analoga struttura Sky o Mediaset, non è uno qualunque, ma il padrone dell'immaginario degli italiani. Un fatto culturale e ora anche politico.

Così si spiega l'attuale balletto di cariche intorno ai giornali di proprietà del presidente del Consiglio, e l'importanza strategica che nella sua politica dell'immagine ha la nomina

del direttore di Rai Fiction, struttura dotata di un notevole budget, per questo ambita, ma anche perché è oggi una carica «politica».

Più di vent'anni fa con Hill Street Blues i serial televisivi sono entrati nell'orizzonte dello spettatore medio e ne costituiscono, nel bene e nel male, l'immaginario più pervicace. Chi non ne ha seguito, per curiosità o per passione, almeno uno? Le fiction hanno preso il posto dei romanzi d'appendice, della letteratura seriale, dei fotoromanzi e delle storie che si raccontavano di bocca in bocca la sera nelle case.

In effetti fiction significa racconto, prosa narrativa basata su avvenimenti immaginari con personaggi immaginari. E ha una doppia valenza, come ci ricorda Massimo Melotti, autore di L'età della finzione (Luca Sossella Editore): un aspetto creativo, inventivo, e un aspetto di simulazione. Fiction come finzione. Non semplicemente falso, bensì simile al vero. L'arrivo delle fiction televisive, figlie delle soap opera americane e delle telenovelas sudamericane, ha mutato il regime di realtà introducendo tra il vero e il falso una via di mezzo che è il verosimile: simile al vero, ma non vero.

La fiction non è solo un effetto massmediale, ma condiziona in modo attivo i nostri modi di pensare, le convinzioni più intime, gli stessi comportamenti. E ora che le fiction sono diventate anche dei racconti a sfondo storico - Barbarossa - anche il nostro modo di ricordare il passato. Un telefilm televisivo in più puntate dedicato ai Comuni italiani o al Risorgimento vale più dei libri di testo scolastici. L'immagine sta avendo il sopravvento sulla parola scritta. Il punto è che la fiction costituisce sempre più la fonte attiva dei ricordi delle persone, sostituendosi alle esperienze stesse, con uno scambio continuo tra «realtà» e «finzione», così che la finzione è più potente della realtà stessa e la modella.

La fiction televisiva rispetto al cinema ha qualcosa di più: permette agli spettatori di identificarsi con i personaggi «reali» della finzione, mentre l'eroe, modello del romanzo come del film, resta unico e lontano dalla vita dei singoli. E non ci sono solo le opere di narrazione o di finzione scenica - sit-com, serial, telenovelas, soap opera - ma anche i talk show e i cosiddetti docudrama (dove si drammatizzano temi controversi della vita reale) e docufiction (documentari su temi storici con attori) appartengono al genere fiction. Melotti nel suo studio ci ricorda le tre caratteristiche di questi generi televisivi: per loro la realtà è un materiale grezzo su cui operare; il pubblico vi può partecipare; il conduttore costituisce l'indispensabile tramite tra realtà e finzione. Il Grande Fratello è un esempio perfetto di fiction: si basa sulla realtà, ma il suo copione è scritto in modo narrativo.

Per questo è così importante il posto di direttore della fiction nella televisione cosiddetta di Stato. Se nella società dell'informazione era ancora necessario usare delle notizie - più o meno manipolate -, nella società della fiction basta far girare la stessa storia attraverso strumenti scenici e televisivi: inquadrature diverse, prospettive diverse, versioni diverse. Ciò che non deve mai cambiare è il plot della storia. Per quanto Internet modelli il paesaggio futuro, la tv agisce sul paesaggio presente di moltissimi, soprattutto delle classi popolari, che non sono solo i proletari di marxiana memoria, ma anche impiegati, casalinghe, giovani e ora anche immigrati. Per loro c'è la fiction con la sua capacità di «mantenere la tensione dell'evento in sé». Marc Augé ha scritto che il tempo in cui il reale si distingueva chiaramente dalla finzione è scomparso. I padroni della fiction sono i padroni del nostro immaginario.

Forse solo quando sbatteremo contro il fondale di cartone, allestito dal padrone della neotelevisione, sentiremo come Truman la voce del regista di turno che, di fronte al sano istinto di andare oltre, ci dirà con tono suadente e materno: «Sono il creatore di uno show televisivo che dà speranza, gioia ed esalta milioni di persone. Ascoltami, là fuori non troverai più verità di quanta non ne esista nel mondo che ho creato per te: le stesse ipocrisie, gli stessi inganni, ma nel mio mondo non hai nulla da temere». Sapremo sfondare il muro d'immagini che ci separa dalla realtà e ritrovarla, una buona volta?

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=6240&ID_sezione=&sezione=

Contrappunti/ La disintossicazione digitale

di M. Mantellini - L'estate come momento di evasione, come momento di catarsi. Dalle pressioni della vita iperconnessa della Rete, e dalle semplificazioni dei sempre presenti diffidenti

Roma - Molti anni fa, quando su Internet c'erano quattro gatti e il famoso [cane della vignetta](#), qualcuno già si domandava quale fosse la giusta modalità di rapporto con l'uso della Rete. Per evitare gli eccessi, le dipendenze e le sovraeccitazioni, ricordo che certi amici californiani ripetevano spesso che dopo un certo numero di ore passate su Internet la cosa migliore da fare era andarsene a zappare l'orto.

Da allora probabilmente le cose sono peggiorate, gli orti sono diventati più rari e la legge di Moore ha incrementato la nostra schizofrenia di utilizzatori compulsivi della Rete, abituandoci a moltiplicare i processi aperti, sovrapporre attività e comportamenti online, fino al trionfo di quella attitudine recente che i neurofisiologi chiamano "multitasking".

Come tutte le attività potenzialmente lesive della nostra integrità psichica, l'essere continuamente in Rete ha generato negli anni preoccupazioni e lunghi articoli sui settimanali, ha dato la stura a nuovi improvvisati esperti, capaci di guarire le nostre ossessioni di uomini e donne sempre connessi, magari attraverso una chat di aiuto online (la terapia per l'alcoolista con un bicchierino di quello buono) ed ha soprattutto sancito un principio che nell'approccio degli umani alle nuove tecnologie si ripete con placida costanza: le nuove tecnologie di comunicazioni sono incondizionatamente formidabili ed insostituibili ma solo per quelli che decidono di utilizzarle con convinzione, mentre per i restanti 9/10 della popolazione sono il peggiore dei mali possibili.

La grande crescita delle piattaforme di lifestreaming ha, se possibile, peggiorato la situazione: oggi milioni di persone in tutto il mondo aggiungono alle ore sedute davanti ad un computer collegato a Internet, l'aggiornamento del proprio status online su piattaforme come Twitter o Facebook attraverso il telefonino; i nuovi sistemi operativi dei cellulari consentono per la prima volta

navigazioni agevoli sul web e buona parte delle attività di rete si sono ormai quasi interamente separate dalla nostra presenza in un luogo fisico adatto. Oggi, anche volendo dedicarsi all'uso della zappa, capita assai spesso che l'orto sia a molti chilometri da noi.

In tutto questo nuovo contesto la meditazione sui modi e sui tempi del nostro vivere in rete continuano ad essere largamente ignorati. Prevalgono gli estremi e con essi la nostra tendenza di utenti "pesanti" della Rete di ignorare il problema fa il paio con la costante demonizzazione dell'essere sempre online da parte dei mezzi di comunicazione di massa. Anche se basterebbe forse una breve inchiesta giornalistica per dar conto del fatto che nemmeno fra i milioni di teledipendenti che abitano il pianeta la pratica salutare di alzarsi dal divano per dedicarsi alla cura dell'orto ha molti seguaci.

Ma rimanendo nella parte illuminata della Luna è certamente vero che mai come oggi Internet ci obbliga a immaginare volontari allontanamenti da Internet stessa. Tempo da dedicare ad altre attività, passeggiate all'aria aperta, la lettura di un libro al parco, un giro in bici con i nostri figli.

Molti approfittano della pausa estiva per imporsi periodi di forzoso allontanamento dalla posta elettronica, dall'aggiornamento del blog, dalla aggiunta di improbabili amici su Facebook. Gli amanti delle vacanze all'estero saranno paternamente dissuasi dal collegarsi dalle tariffe del traffico dati dei nostri operatori (per esempio la tariffa di riferimento di TIM per il traffico dati nella zona euro è 8,2 euro/MB e gli altri operatori non sono da meno), gli altri potranno semplicemente decidere di dimenticare a casa il notebook o ignorare gli internet point.

Probabilmente non basta. Forse non sarebbe male immaginare di dedicare una giornata alla settimana per tutto l'anno ad attività lontano dalla Rete. Una sorta di cerimoniale della zappa da eseguire anche in assenza di orto.

Qualche anno fa tentai una cosa del genere. Durante un pranzo estivo io ed un caro amico, anche lui utente compulsivo della Rete, decidemmo che almeno nelle ore serali saremmo stati lontani dal computer almeno fino alle 22, a tutelare almeno l'ora della cena, il ritrovo familiare, il dialogo coi figli sulle cose accadute nella giornata appena trascorsa. Le nostre mogli assentivano vigorosamente anche se con la faccia di chi non ci credeva nemmeno un po'. Avevano ovviamente ragione, la sacra disintossicazione durò pochi giorni per poi fallire miseramente. È tempo di riprovarci.

[Massimo Mantellini](#)

[Manteblog](#)

fonte: <http://punto-informatico.it/2688768/PI/Commenti/contrappunti-disintossicazione-digitale.aspx>

Sicilia, fabbrica del Sole

Siglata l'intesa per costruire il più grande polo europeo di produzione di pannelli fotovoltaici

Roma - Siglata un'[intesa](#) tra il Governo italiano, i Presidenti della Regione Sicilia e della Regione Lombardia e STMicroelectronics ([ST](#)), per portare avanti in Sicilia due distinte linee di attività caratterizzate da un elevato contenuto di innovazione tecnologica.

Il primo progetto prevede la realizzazione in Sicilia della più grande fabbrica di pannelli fotovoltaici in Europa e con ST partecipano ENEL e Sharp che nel maggio 2008 hanno concluso un accordo su questo settore strategico.

La seconda iniziativa, dedicata alla ricerca e allo sviluppo industriale delle piattaforme e delle architetture circuitali delle nuove generazioni di memorie non volatili dei computer, è curata da Numonyx Italy, nata dalla [partnership](#) di ST, Intel e Francisco Partners.

L'intesa sottoscritta dalle società con il Ministro dello Sviluppo Economico Scajola, il Ministro dell'Istruzione Gelmini e i Presidenti di Sicilia e Lombardia, prevede un piano di investimenti di un miliardo e 676 milioni di euro e l'assegnazione di un sito industriale dal valore di mercato di 50 milioni di euro.

Il piano servirà anche a preservare i posti di lavoro e le competenze della società italo-francese ST, soggetto dell'intesa, che ha chiuso il [secondo trimestre](#) del 2009 con perdite di 318 milioni di dollari e vendite crollate del 17 per cento. (C.T.)

fonte: <http://punto-informatico.it/2687226/PI/Brevi/sicilia-fabbrica-del-sole.aspx>

Antimafia a parole

di **Luigi De Magistris**

Il fatto di aver espletato per circa quindici anni le funzioni di Pubblico Ministero in territori caratterizzati da una radicata e forte presenza della criminalità organizzata mi pone come osservatore privilegiato tanto da poter giungere alla conclusione che solo una parte dello Stato intende effettivamente lottare contro le mafie.

La mafia, dopo la stagione delle stragi politico-mafiose degli anni 1992-1993, ha deciso di adottare la strategia politico-criminale tipica della 'ndrangheta, ossia quella di evitare il conflitto armato con esponenti delle Istituzioni e di penetrare, invece, in modo capillare, nel tessuto economico-finanziario ed in quello politico-istituzionale.

L'infiltrazione nell'economia e nella finanza è talmente diffusa in tutto il territorio nazionale che le mafie contribuiscono ormai, in buona parte, al prodotto interno lordo del nostro Paese tanto da far sì

che non si possa più distinguere tra economia legale ed economia illegale. Le mafie hanno enormi capitali da investire che rappresentano il provento della gestione del traffico internazionale di droga. Il riciclaggio avviene nel settore immobiliare, nelle finanziarie, nelle banche, nell'edilizia, nel commercio all'ingrosso ed al minuto, nelle società di calcio, nelle società che si occupano di ambiente, nella sanità, nei lavori pubblici; insomma, dove c'è denaro, dove c'è business, le mafie sono interessate. E quando si controllano, illegalmente, settori nevralgici dell'economia nessun cittadino può dire che si tratta di problematiche a lui estranee, che non lo riguardano direttamente: difatti, se la criminalità organizzata controlla parte del ciclo dell'edilizia si comprende perché gli edifici si frantumano alla prima scossa di terremoto; se la criminalità organizzata gestisce i traffici di rifiuti tossico-nocivi si capisce perché in Italia c'è un'emergenza ambientale e sanitaria senza uguali nell'Unione Europea.

La mafia, quindi, non è un problema solo di alcune regioni del Paese, non è un fatto per addetti ai lavori. E' un'emergenza nazionale: criminale, politica, economica, sociale e culturale.

Attraverso, poi, la gestione illegale della spesa pubblica, il controllo dei finanziamenti pubblici (anche dell'Unione Europea), le mafie, in questi ultimi 17 anni in particolar modo, sono penetrate, in modo articolato e pervasivo, nella politica e nelle Istituzioni. Quando si riesce a controllare parte significativa della spesa pubblica - e mi riferisco soprattutto, in questo caso, alle regioni del Sud Italia, ma non solo - si condizionano appalti e sub-appalti in tutti i settori (ambiente, sanità, infrastrutture, informatica, formazione professionale, ecc.), si decide a chi affidare opere e lavori, quali progetti debbono essere approvati, si condiziona il mercato del lavoro decidendo insieme - criminalità organizzata, politica ed imprenditoria collusa - quali persone assumere ed alla fine si condiziona pesantemente la democrazia attraverso il voto di scambio che trova linfa con il vincolo delle appartenenze.

È nella gestione illegale della spesa pubblica, soprattutto attraverso la creazione di una miriade di società miste pubblico-private, che si realizzano anche le nuove forme di corruzione: non ci sono più, infatti, le valigette dei tempi di Chiesa e Poggiolini, ma le consulenze, i progetti, i posti nelle compagini delle società miste, le assunzioni, gli incarichi. E' anche qui che avviene l'intreccio criminale tra controllori e controllati, è in questi segmenti che si radica il rapporto collusivo tra criminalità organizzata e pezzi delle Istituzioni: politici - che hanno realizzato anche le nuove modalità di finanziamento illecito dei partiti - funzionari e dirigenti di enti pubblici, magistrati, appartenenti alle forze dell'ordine e dei servizi segreti. Spesso il collante di questi segmenti deviati - non residuali, purtroppo - delle Istituzioni sono centri di potere molto influenti: logge massoniche coperte, lobby, comitati d'affari, club di servizi, strutture talvolta con ampie radici nel mondo ecclesiastico.

Di fronte ad un cancro di tali dimensioni la lotta alle mafie a 360 gradi viene svolta da irriducibili: taluni magistrati ed appartenenti alle forze dell'ordine, singoli politici, esponenti della società civile. Siamo ancora troppo pochi e sotto assedio dei poteri forti e di quelli criminali. Lo Stato, nel suo complesso, invece, si accontenta del contrasto solo ad un certo «livello» di mafia: le estorsioni, il traffico di droga, gli omicidi. Quando si affronta, invece, il nodo fondamentale - quello che rappresenta la linfa vitale del sistema mafioso - i rapporti mafia-politica, mafia-economia e mafia-istituzioni, si rimane isolati: non è più lo Stato che agisce, ma servitori dello Stato.

E' su questi temi che la storia d'Italia ha conosciuto la stagione degli omicidi politico-mafiosi, è su tali intrecci criminali che si stanno consolidando quelle che si possono chiamare le morti professionali di servitori dello Stato da parte di articolazioni dello Stato stesso: si tratta delle tecniche raffinatissime di neutralizzazione dei servitori dello Stato scomodi, ingombranti, deviati ed antropologicamente diversi per il sistema mafioso. Quello che è più grave è che tali nuove strategie - per nulla estemporanee - avvengono nel silenzio e, in taluni casi, anche con il contributo di chi dovrebbe essere tra i principali alleati di coloro i quali contrastano - non con chiacchiere o

passerelle politico-istituzionali - le forme più pericolose ed insidiose delle mafie: quella dei colletti bianchi del terzo millennio.

Ed è su questi temi che ho trovato importanti le immediate prese di posizione congiunte, con riferimento alla lotta alle mafie, al Parlamento Europeo - nelle prime riunioni - tra parlamentari di Italia dei Valori e Partito democratico. Ed è per questo che tutte le forze democratiche del Paese debbono vigilare affinché le indagini in corso presso le Procure di Palermo e di Caltanissetta non subiscano interferenze che possono provenire non solo dalla politica, ma anche dall'interno dello stesso ordine giudiziario: non posso non ricordare che, in epoca assai recente, indagini giudiziarie molto rilevanti proprio sulla criminalità organizzata dei colletti bianchi non sono state fermate dalla mano militare dei Riina e Provenzano di ultima generazione ma dalla carta bollata del Consiglio Superiore della Magistratura che ha trovato convergenze parallele con la politica ed i poteri forti. P.s. Consiglio di leggere - a proposito di mafia e magistratura - l'intervento di Paolo Borsellino al convegno organizzato da Micromega a Palermo dopo la strage di Capaci.

02 agosto 2009

fonte: http://www.unita.it/news/1_analisi/87009/antimafia_a_parole

A propos... "Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi" e' violazione del copyright

O almeno potrebbe esserlo. Sono 11 parole e la corte di giustizia della comunità europea [ha deciso](#) che...

Per questi motivi, la Corte (Quarta Sezione) dichiara:

- 1) Un atto compiuto nel corso di un procedimento di raccolta dati, consistente nella memorizzazione informatica di un estratto di un'opera tutelata composto da undici parole e nella stampa del medesimo, può rientrare nella nozione di riproduzione parziale ai sensi dell'art. 2 della direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio 22 maggio 2001, 2001/29/CE, sull'armonizzazione di taluni aspetti del diritto d'autore e dei diritti connessi nella società dell'informazione, qualora gli elementi in tal modo ripresi siano l'espressione della creazione intellettuale del loro autore, il che dev'essere verificato dal giudice del rinvio.
- 2) L'atto di stampa di un estratto composto da undici parole, effettuato nel corso di un procedimento di raccolta dati quale quello di cui trattasi nella causa principale, non soddisfa il requisito della transitorietà, di cui all'art. 5, n. 1, della direttiva 2001/29 e, pertanto, tale procedimento non può essere realizzato senza il consenso dei titolari dei diritti d'autore interessati.

L'originale inglese "I've seen things you people wouldn't believe", invece, essendo 9 parole, non lo e'.

fonte: <http://blog.quintarelli.it/blog/2009/08/a-propos-io-ne-ho-viste-cose-che-voi-umani-non-potreste-immaginarvi-e-violazione-del-copyright.html>

[Che pena questi ragazzini che passano tutto il loro tempo su Internet... Peccato che una ricerca Nielsen dimostri che non è vero \(e altri miti smitizzati\)](#)

Questo quanto emerge da uno studio sui ragazzi USA. (ragazzi = teen ager =13-19)

MITO	REALTA'
I ragazzi usano 10 schermi contemporaneamente	E' piu' probabile che i ragazzi usano un media per volta più di quanto fanno gli adulti
I ragazzi abbandonano la TV per i nuovi media	Falso: guardano più televisione di sempre
Sono i ragazzi quelli che guardano più video online	Falso: guardano meno video online delle persone più grandi
Il video su mobile costa troppo per i ragazzi	I ragazzi costituiscono il 20% degli utenti di video mobile e guardano più video dell'utente medio
I ragazzi sono gli utenti di internet più avidi	I ragazzi sono sul web meno della metà degli altri utenti
Il cinema costa troppo ed è troppo "vecchio"	I ragazzi vanno al cinema piu' di qualsiasi altra fascia di utenti
I ragazzi passano tutto il tempo sui videogiochi	I ragazzi costituiscono solo il 23% della audience delle console di videogiochi e meno del 10% dei minuti passati a giocare su PC

[Scarica 2009.06 nielsen_howteensusemedia_june09](#)

fonte: <http://blog.quintarelli.it/blog/2009/08/che-pena-questi-ragazzini-che-passano-tutto-il-loro-tempo-su-internet-peccato-che-una-ricerca-nielse.html>

Una mostra sul grande gesuita maceratese

Matteo Ricci l'uomo che portò Cicerone in Cina

di Antonio Paolucci



Nel cuore di Pechino, nella zona della città che ospita i palazzi del Governo e del partito c'è un edificio di grandi dimensioni e di sontuoso arredo. Millennium Museum si chiama, perché è stato inaugurato nell'anno 2000 per accogliere le grandi cerimonie di Stato e gli eventi culturali di assoluto prestigio. Io lo conosco bene perché nel 2006 ci ho allestito una importante mostra sul Rinascimento italiano, la prima di questo titolo portata in Cina dal ministero della Cultura italiano. Ebbene, l'immensa sala d'onore del Millennium, di forma circolare, grande come una piazza, è percorsa da un fregio scolpito in marmi policromi di proporzionate dimensioni che racconta gli episodi salienti della storia cinese. Si comincia con il primo imperatore, quello che bruciò i libri e alzò la Grande Muraglia, si finisce con Den Tsiao Ping, il presidente inventore del celebre slogan "arricchirsi è glorioso". Questa immensa antologia della storia patria è popolata di cinesi. Sono imperatori e ministri, generali, dignitari, intellettuali, eroi della rivoluzione. Non ci sono stranieri a testimoniare la gloria dell'impero di mezzo, con la sola eccezione di due italiani: uno è Marco Polo, alla corte di Kubilai Khan, l'altro è Matteo Ricci che, in veste di mandarino confuciano, scruta i cieli dall'osservatorio astronomico della città proibita. Come e perché un marchigiano di Macerata sia transitato dal Collegio Romano alla corte imperiale di Pechino identificandosi con la cultura del popolo che lo ospitava al punto di consegnare, quattro secoli dopo, la sua memoria e la sua immagine alla iconografia ufficiale della repubblica socialista e formalmente atea, questo è l'argomento della mostra che il Braccio di Carlo Magno ospita nell'anno 2009, alla vigilia del quarto centenario dalla morte del celebre gesuita. Occorrerà chiedersi - se lo chiedono gli studiosi specialisti che occupano con i loro saggi il catalogo introdotto dalle mie righe - qual era il segreto di padre Matteo. Su quali registri, preceduto da quali intuizioni, finalizzato a quali obiettivi, supportato da quali tecniche della retorica, della didattica, della inculturazione, seppe muoversi il suo squisito incantevole mimetismo? E come ha potuto la

civiltà più stilizzata, più formale e più autoreferenziale del mondo accettare, assorbire e quasi metabolizzare il "barbaro" che veniva dal Collegio Romano? E ancora occorrerà chiedersi perché l'esperimento missionario di Matteo Ricci è così rapidamente deperito. Perché ha incontrato a Roma severi e non superabili contrasti? Resta il fascino di un uomo che ha saputo riflettere come in uno specchio la civiltà, la cultura del popolo che lo ospitava. Un popolo che a un certo punto lui, il gesuita formatosi nelle aule severe del Collegio Romano, si è accorto di amare.

Per abitare e conoscere un popolo fino ad amarlo, bisogna diventare docili, pieghevoli, flessibili. Bisogna farsi giunco, acqua trasparente, vela sensibile a ogni fremito di vento. Bisogna diventare liquidi e pervasivi nel senso di farsi abitare dalla lingua e dallo spirito di quel popolo. Mi ha sempre colpito il saggio sull'amicizia che Matteo Ricci ha dedicato a un eminente dignitario dell'impero, a un intellettuale che è facile immaginare un po' confuciano, un po' animista, un po' (forse) cristianizzante. Il modello di quel testo, viene, come è noto, da Cicerone ma quello che stupisce è la sapienza con la quale il gesuita ha saputo macerare e trasfigurare l'archetipo latino fino a farlo diventare leggero e lucente come un arazzo di seta. Fino a farlo diventare, in una parola, cinese.

In un cortile interno e dismesso del Collegio Romano c'è una antica iscrizione che il tempo ha risparmiato: *Si hortum cum bibliotheca habebis nihil deerit*. È tratta dalle *Familiares* di Cicerone e doveva servire da monito agli studenti destinati alle missioni in Oriente. Mi piace pensare che Matteo Ricci adolescente appena arrivato da Macerata l'abbia meditata a lungo e ne abbia fatto tesoro.

I libri sono importanti - la poesia, la filosofia, le scienze matematiche e meccaniche nelle quali il gesuita eccelleva - ma altrettanto importante è il giardino di questo mondo che Dio ci ha dato. Così, dialogando con i suoi amici intellettuali della corte imperiale, esprimendosi con fluida eleganza nel più puro cinese mandarino, Matteo Ricci poteva parlare del *De rerum natura* di Lucrezio, dell'architettura di Vitruvio e dell'anatomia di Vasalio ma anche del mantello della tigre nella foresta di bambù, dei riflessi del cielo sull'acqua, alla luna d'agosto. Solo in questi modi obliqui, leggeri e infinitamente rispettosi, il cristianesimo poteva entrare in Cina. Così pensava il gesuita Matteo Ricci. A Roma la pensavano diversamente. I suoi esperimenti vennero interrotti, la sua memoria parzialmente oscurata. Per vedere riconosciuta la gloria del gesuita dobbiamo andare nel Millennium Museum di Pechino dentro il monumento celebrativo di uno Stato socialista e ateo. Mirabile esempio di eterogenesi dei fini. O di ironia di Dio, come preferisco dire.

(©L'Osservatore Romano - 2 agosto 2009)

Nuova interpretazione di un rilievo di sarcofago del complesso di Pretestato

Giona profeta troppo umano

di Fabrizio Bisconti



È sorprendente pensare come il piccolo libro di Giona abbia ispirato un'infinità di testi patristici, liturgici e iconografici, a cominciare dal momento neotestamentario sino e oltre il Medioevo, assurgendo a livello di paradigma specialmente nelle manifestazioni figurative che nel periodo paleocristiano raggiungono uno strabiliante Guinness: oltre quattrocento unità monumentali solo per il periodo che dal III giunge al V secolo. Un tema amato nella lunga durata, dunque, la cui fortuna può essere spiegata in mille maniere e che fa riferimento a una storia raffinata, che si propone più come un racconto esemplare che come un vero e proprio testo profetico. Il profeta non è l'autore del libro, non parla in prima persona, non è il protagonista di una visione, di un oracolo, ma rappresenta il motore involontario, quasi svogliato, di una missione e, in questo senso, viene descritto secondo i moduli ironici della satira che ne fanno un antieroe.

Il libro, insomma, vuole sostenere, in modo molto vivace, l'apertura "universalistica" che si stava introducendo in alcuni ambiti del giudaismo dopo l'esperienza dell'esilio babilonese e della diaspora di Israele in altre nazioni. Al centro della vicenda, comunque, non è il popolo giudaico, ma una città pagana e il Dio che muove tutta la vicenda non è quello severo che appare nel resto dell'Antico Testamento, ma un Dio misericordioso e universale. La figura di Giona, dunque, rappresenta un'eloquente metafora del "particolarismo" ebraico e, d'altra parte, anche il nome del profeta, che significa colomba, è un termine di paragone usato in *Osea*, 7, 11 per Israele "che si fa abbindolare senza discernimento".

L'autore del libro rivolge contro questo Israele un'aspra satira, secondo cui Giona è un profeta indolente, egoista e lagnoso; un Israele che si occupa di sé in modo tanto sconvolgente, che sa di Dio tutto ciò che di lui si può sapere, ma solo contro voglia è disposto a fare un passo nella direzione di Dio, e che è tanto ripiegato su di sé da non riuscire a far altro che augurarsi di morire. Tutto il senso del libretto - come osservò anni addietro Gianfranco Ravasi - è orientato verso quella domanda finale che esige una risposta da parte del profeta, del lettore e di tutto Israele: il Signore non deve avere comprensione di tutte le sue creature viventi e offrire la possibilità del riscatto dal loro male così da ottenere la salvezza? Il libro esalta, quindi, l'amore universale di Dio e la sua volontà di liberazione e di gioia per tutti gli uomini. È per questo che il libro può essere "destoricizzato" e proiettarsi verso l'esegesi cristiana che inizia coi passi evangelici di *Matteo*, 12, 39-40 e di *Luca*, 11, 29-32, laddove viene richiesto a Gesù di fornire un segno per dimostrare di essere il Messia. Ebbene, Gesù risponde che "questa generazione" non avrà alcun segno se non il "segno di Giona": i niniviti sorgeranno nel giorno del giudizio insieme a questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono e qui c'è "ben più di Giona". In *Matteo*, poi, si rivela il forte, eppure intuitivo, paragone intertestamentario che, forse, farà la vera fortuna del nostro racconto: "Come, infatti, Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pistrice, così il Figlio dell'Uomo resterà tre giorni e

tre notti nel cuore della terra". Da questo detto lucano, si muove l'esegesi patristica, che conosce un primo precoce momento, tra il ii e il iii secolo, rappresentato da allusioni, stralci ed equivalenze cristologiche, ed un secondo momento, che si sviluppa tra il iv e il v secolo, che prende le mosse dall'opera perduta di Origene e inaugura la stagione dei *Commentarii*, che svolgono il grande tema della caduta di Israele in favore dell'allargamento della salvezza ai gentili. Il primo momento vede gli apologisti - da Giustino a Tertulliano - impegnati in un'operazione anti giudaica e antieretica, che può essere sintetizzata da un veloce passaggio dell'autore cartaginese, laddove si evidenzia che "la preghiera innalzata da Giona nelle viscere del *kètos*, e subito esaudita dal Signore, è la prova che Dio ascolta il cuore dell'uomo e non la sua voce, mentre il digiuno dei niniviti per scongiurare la maledizione dimostra che esso è un mezzo indispensabile per ottenere il perdono divino" (*De corona*, 8, 2). E ancora, Clemente di Alessandria colloca il profeta accanto a Daniele e ai giovani nella fornace, tra i giusti salvati dal pericolo grazie all'intervento divino, sottolineando, nello stesso tempo, il modello di preghiera, fede e sopportazione e guardando ai niniviti come all'esempio lampante del pentimento e della condiscendenza (*Stromata*, 1, 123, 5). L'intervento di Origene, come si diceva, amplia l'esegesi del libro ma nello stesso tempo stereotipizza alcune linee ermeneutiche che rendono conto delle discussioni teologiche e devozionali, dalle quali emerge il delicato rapporto tra presenza di Dio e libertà di azione dell'uomo nei confronti del peccato e anche il largo tema della misericordia, che arriva al culmine con la questione dei *lapsi*, già dopo la persecuzione deciana, come dimostra l'*Ad Novatianum* pseudocipriano (12, 3), che rimprovera il vescovo scismatico di non voler perdonare chi si pente: così facendo egli rifiuta l'esempio offerto da Dio stesso che risparmiò i niniviti, nonostante le loro innumerevoli colpe.

Nella ricchissima esegesi cristiana - qui appena sfiorata - emerge, dunque, precocemente la lettura cristologica dei testi evangelici che identifica Giona e Cristo, lega la predicazione e la conversione e allinea la morte e la risurrezione. Queste piste ermeneutiche fanno di Giona un modello di peccatore redento e della conversione di Ninive una prefigurazione del messaggio salvifico. I due aspetti del simbolo - morte e risurrezione e peccato e redenzione - sono, in realtà, equivalenti e perfettamente sovrapponibili: la risurrezione è possibile solo grazie alla conversione. Il viaggio del profeta è immagine del percorso di morte e rinascita che l'uomo compie in vita per poterlo ripercorrere dopo la morte. Giona, dunque, raccoglie in sé sia l'idea del giusto, del penitente e dell'orante salvato, sia quella della morte e della risurrezione di Cristo: la causa e l'effetto, la garanzia e la speranza della salvezza, il prototipo e il tipo. Dal piano individuale si passa, poi, a quello collettivo: la conversione dei pagani, di cui i marinai e i niniviti sono esempio, serve a presentare la Chiesa come erede di Israele e a giustificare e a esaltare la missione evangelizzatrice presso le nazioni. La fortuna iconografica del tema è assai precoce: la rapidità della diffusione, ma anche la diversificazione delle tipologie artistiche, che comportano la comparsa del tema anche negli avori, nelle gemme, nei vetri dorati, oltre che nella pittura, nei mosaici e nei sarcofagi, ci assicurano che la storia del profeta grezzo e svogliato girava per tutto il mondo tardo antico. Una fortuna che, prendendo avvio dalle catacombe romane, si allunga fino ai territori più lontani dell'*orbis Christianus antiquus*, sino al mausoleo di El-Bagawat in Egitto, sino al mausoleo costantiniano di Centcelles, sino ai pavimenti musivi delle chiese di Furnos Minus in Tunisia e di Beth Govrin in Israele, alle soglie dell'età bizantina. Questo ampio preambolo si configura, in realtà, come un contesto entro cui collocare un monumentale coperchio di sarcofago appena restaurato nel complesso funerario cristiano di Pretestato sulla via Appia Pignatelli, riferibile a un'officina romana sensibile alla lezione delle botteghe orientali e databile alla seconda metà del iii secolo.

Il coperchio conserva, a sinistra, il ciclo di Giona, di cui rimangono la scena drammatica dell'omicidio del profeta da parte dei marinai, che lo gettano nelle fauci dell'orribile cetaceo; quella che lo vede uscire prodigiosamente, e ancora vestito della tunichetta, dalle stesse fauci: quella che lo ritrae beato e pure vestito del medesimo indumento mentre riposa, come il mitico eroe Endimione, sotto la pergola del ricino. A destra si sviluppa una curiosa scena di banchetto, con uno dei commensali che si toglie enfaticamente il mantello, rimanendo a torso nudo. Quest'ultimo particolare non è stato mai spiegato dalla critica, ma a mio modo di vedere, nel convitato si potrebbe riconoscere il re di Ninive. Infatti, se rileggiamo il passaggio del libro di Giona relativo alla conversione dei niniviti, si legge: "Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: "Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta". I cittadini di Ninive cedettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, dal più grande al più piccolo. Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere" (3, 1-6). Questa nuova ipotesi di lettura allarga il panorama iconografico, che si ispira alla grande epopea del profeta negligente, umano, severo, che fece il biglietto per Tarsis, per la fine del mondo, per Gibilterra, piuttosto che obbedire all'ordine di Dio, di quel protagonista di mille prodigi e fantasiose peripezie, talché finì persino nella pancia di un cetaceo, prefigurando quanto accadde a Pinocchio.

(©L'Osservatore Romano - 2 agosto 2009)

Fino al 13 settembre a Roma una mostra sul re del crimine del fumetto italiano

***Diabolik simpatica canaglia
che riesce sempre a farla franca***

di Francesco Citterich



Offrire al pendolare della stazione Nord (quella di piazzale Cadorna) un'avventura piena di colpi di scena da leggere in viaggio: con questa particolare e suggestiva motivazione editoriale, il primo novembre del 1962 le sorelle milanesi Angela e Luciana Giussani fecero arrivare nelle edicole "Diabolik" - un aristocratico del furto aggravato - rivoluzionando il mondo dei fumetti, a partire dal formato tascabile, pratico, da leggere in treno, e scrivendo una pagina fondamentale della storia del fumetto italiano. Quando si affacciò timidamente nelle edicole, pochi avrebbero immaginato che nel breve volgere di un anno "Diabolik" sarebbe diventato un fenomeno di costume - studiato e analizzato da sociologi ed esperti di comunicazione - generando, sulla spinta dell'enorme successo, un gran numero di imitazioni; quelli che poi furono definiti "fumetti neri". "Diabolik" è stato infatti il precursore di questo fenomeno, che esploderà nel 1964, quando un alto numero di epigoni tentarono di farsi strada, senza però ottenere consensi. Nonostante gli argomenti, "Diabolik" - il primo fumetto a subire denunce - divenne presto un successo senza precedenti conquistando un pubblico che, almeno nelle intenzioni, doveva essere adulto. Distribuito inizialmente in tiratura limitata, con il passare dei mesi conquistò un numero di lettori sempre crescente, arrivando negli anni successivi a imporsi come novità assoluta nel campo fumettistico per poi diventare una delle produzioni più longeve in assoluto nel suo genere. Nato come periodico bimestrale - il primo numero del novembre 1962 si intitolava "Il re del terrore" - nel giro di un solo anno passò alla pubblicazione mensile e poi alla quindicinale. Le avventure inedite di Diabolik - fascinoso quarantasettenne in calzamaglia nera senza mai un capello (bianco, vista l'età) fuori posto - vengono pubblicate tuttora con cadenza mensile, con numerose ristampe periodiche. Storie che, smussate dal cambiare dei tempi, piacciono ancora perché improntate a uno stile classico, in cui il bene e il male si fronteggiano. Diabolik è un personaggio negativo - ha il brutto vizio di scagliare pugnali contro i suoi avversari - antitetico, ma che nonostante svolga un'attività decisamente criminosa è riuscito con il tempo, attraversando indenne mode e tendenze, a incontrare sempre più il favore del pubblico. Per la genialità di alcune sue soluzioni alle situazioni più intricate e forse perché, nonostante la vita dedicata al crimine, in lui affiorano anche taluni valori tra cui la tutela dei più deboli, il senso dell'amicizia e della riconoscenza. Oltre che in Italia, "Diabolik" è stato pubblicato anche in altri Paesi europei, negli Stati Uniti e in diverse Nazioni sudamericane. E per ripercorrere tutte le tappe, le caratteristiche e i segreti della vita del re del terrore, è aperta nel

Palazzo Incontro di via dei Prefetti a Roma (fino al 13 settembre) la mostra "Diabolik - Eva Kant, una vita vissuta diabolikamente". La kermesse, la più grande che sia stata mai a lui dedicata, è curata dal giornalista Vincenzo Mollica, in stretta collaborazione con la Astorina, la casa editrice del fumetto. Sono sei le sale del Palazzo adibite alla mostra. Un settore è interamente dedicato alle varie fasi di lavorazione di un albo di "Diabolik", dalla prima sceneggiatura fino alla stampa. Altre sezioni riguardano "Eva Kant" e "Due contro tutti", dove vengono ripercorsi alcuni colpi del celebre duo criminale, in perenne lotta con il ferreo quanto leale ispettore Ginko, il miglior avversario



possibile perché quasi sempre sconfitto. In un'altra sala - "Diabolik tra scienza e fantascienza" - si raccontano tutti i famosi trucchi, i marchingegni e le svariate tecniche all'avanguardia con le quali l'inafferrabile criminale nato dal genio creativo delle sorelle Giussani mette a segno i furti e riesce sempre a farla franca - spesso a bordo della Jaguar E-type coupé 1962, rigorosamente nera - soprattutto grazie alla famose maschere di plastica, così perfette da ingannare chiunque. Certo, resta il dubbio di come l'inafferrabile Diabolik non sia mai notato e riesca a mantenere l'incognito andandosene a spasso con una simile autovettura, autentico pezzo da collezione. "Una vita in nero" ricostruisce invece la storia della casa editrice Astorina, mentre "Diabolik al muro" propone una ricca raccolta di manifesti e gadget interamente dedicati al personaggio in calzamaglia nera. Come molti altri protagonisti dei fumetti, Diabolik è stato utilizzato nella pubblicità, soprattutto per campagne sociali a favore della sicurezza stradale e contro l'abbandono degli animali lungo le autostrade. Ma è comparso anche in spot pubblicitari di tipo commerciale. Diabolik ha anche ispirato un film omonimo, che si è avvalso della regia di Mario Bava e della musica di Ennio Morricone; non ha avuto un grande successo in Italia, ma è divenuto un piccolo cult all'estero. Infine, in un'apposita sala di Palazzo Incontro è possibile vedere un documentario dedicato interamente ad Angela e Luciana Giussani.

(©L'Osservatore Romano - 2 agosto 2009)

Bimbi in sala con genitori e nonni al Fiuggi Family Festival

Una rivoluzione «al buon tempo andato»

di Gaetano Vallini



Vista l'assenza di prodotti cinematografici e televisivi italiani di livello dedicati alle famiglie, il Fiuggi Family Festival - che nella serata di sabato 1 agosto chiude la seconda edizione con la proclamazione del film vincitore - si sta organizzando per colmare questo gap. Ha cominciato a farlo con il premio di sceneggiatura, che quest'anno vedrà consegnati i primi riconoscimenti, e continuerà strutturandosi nell'immediato come società di distribuzione e, in futuro, anche di produzione. L'ambizioso salto di qualità, ma in realtà sembra più il naturale sviluppo di un progetto ben preciso, lo annuncia il direttore artistico, Andrea Piersanti, tracciando un primo bilancio della manifestazione. "Che è di grande soddisfazione - sottolinea - perché abbiamo capito che c'è spazio per un festival *target family* in un panorama di manifestazioni culturali, soprattutto nell'ambito del cinema e della televisione, pensate per un pubblico di addetti ai lavori". La distribuzione targata Family Festival dovrà far circolare le pellicole in concorso che, come avvenuto per quelle dello scorso anno, non arriveranno nelle sale; compresi i documentari, che hanno suscitato notevole interesse. In particolare *Consuming kids*, che racconta il modo in cui le strategie commerciali delle grandi aziende americane abbiano abbassato la soglia marketing fino a zero anni, considerando anche i bambini fino a tre anni come potenziali "responsabili d'acquisto". "È un tema molto sentito. E, come accaduto lo scorso anno per *Bella*, il film contro l'aborto, molte associazioni presenti - spiega Piersanti - ci hanno chiesto, altre proiezioni in giro per l'Italia. Quanto alla produzione di film, in prospettiva, le sceneggiature che premieremo a partire da quest'anno potranno diventare lo spunto per una vera e propria attività in tal senso". Ma al di là di questo, il direttore artistico ci tiene a sottolineare come anche quest'anno si siano visti i bambini giocare nelle sale cinematografiche e i passeggini accanto alle sedie della platea. "Questo - afferma Piersanti - ci dà la misura di un sentimento di gioia che pensavamo essere coerente con il consumo cinematografico ma che nella realtà è scomparso. Se tale modello tornasse in tutte le sale cinematografiche, il cinema potrebbe avere un'occasione di ripresa". La pensa così anche Alessandro D'Alatri, presidente della giuria, colpito dalla presenza in sala di bambini, adolescenti, giovani, adulti, anziani. "Solitamente nei cinema vedi o solo i giovani, o solo le mezze età, o solo gli anziani. Qui - dice il regista - ho ritrovato l'humus vero della sala cinematografica, quello che c'era quando ero bambino. Questo Festival ha ricostruito quell'ambiente, che è importante per il cinema: non un cinema d'élite, ma un cinema aperto a tutti. Questa pluralità è il grande pregio del Festival". Anche per D'Alatri il bilancio è, dunque, decisamente positivo. "Si dice che, perché un festival

esista veramente, ci vogliono almeno cinque edizioni. Qui - sottolinea - siamo solo alla seconda ma appare una manifestazione già matura, che sembra aver radicato molto più di quanto avviene solitamente. Sono consapevole che il Family Festival viene da lontano. Probabilmente perché viene da lontano l'esigenza di una manifestazione come questa, di cui si avvertiva la mancanza, come dimostra la significativa presenza di pubblico alle proiezioni e agli incontri di approfondimento". Tra questi ultimi ha suscitato interesse quello dedicato al mondo dei videogiochi. Così com'era avvenuto nella scorsa edizione con le major televisive che producono contenuti per ragazzi, per la prima volta le principali aziende produttrici di console e di giochi si sono confrontate con i genitori. Sono emerse interessanti prospettive per lo sviluppo di contenuti eticamente accettabili e in armonia con la vita familiare, tenuto conto del fatto che questo, se non è l'unico mercato a cui i videogames si rivolgono, è tuttavia il più ampio e significativo. I genitori hanno preso atto di dover vincere la loro estraneità a questo mondo, i produttori hanno assicurato di far tesoro dei suggerimenti delle famiglie. Famiglie alle quali sono invece diretti i consigli di *Un anno di zapping*, libro curato da Armando Fumagalli e Chiara Toffoletto, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, presentato nell'area incontri, che contiene 150 schede su altrettanti programmi televisivi, per orientarsi tra i palinsesti con un punto di vista privilegiato sui valori, gli stili di vita e gli orientamenti morali veicolati. Un buon successo di pubblico lo hanno fatto registrare i film in concorso. Di quelli in programma, dall'apertura fino a martedì, abbiamo già dato conto. Restano da segnalare le pellicole che hanno animato la seconda metà del Festival. A cominciare da una delle anteprime più attese, quella di *Genova* (Usa, 2009), del regista Michael Winterbottom, con Colin Firth, che, sullo sfondo delle strade del capoluogo ligure, racconta - con ottima tecnica ma non senza esitazioni - il tentativo di una famiglia di ricominciare a vivere dopo un grave lutto. Molto diversa la storia di *El estudiante* ("Lo studente", Messico, 2009) di Roberto Girault, che rappresenta l'incontro tra due generazioni, tanto più singolare perché mediato dall'amore dell'anziano protagonista per uno dei principali personaggi della letteratura mondiale, don Chisciotte.

Con *Versailles* (Francia, 2008) diretto da Pierre Schöller, si affronta il tema delle vite difficili delle persone finite ai margini della società, per le quali, tuttavia, sofferenza e solitudine non saranno le parole definitive. *Mazie Laupstaji* ("Piccoli ladri", Lituania, Austria, 2009), di Armands Zvirbulis, parla di una famiglia che, persa la casa sottrattale da una banca, s'imbarca in una comica rapina in cui la genialità semplice ed efficace dei bambini si scontra con i maneggi degli adulti. *Angeles S.A.* ("Angeli S.A.", Spagna, 2009), del regista Eduard Bosch, è invece una lettura in chiave familiare della più classica commedia "celeste", un racconto sull'amore, la speranza e le seconde occasioni, con un papà-angelo che torna sulla terra per aiutare la figlia. Con *Labou* (Stati Uniti, 2008) Greg Aronowitz propone un'avventura per i più piccini, con tre bambini alla ricerca del tesoro del Capitano LeRouge, inabissatosi con la sua nave nella baia della Louisiana 200 anni fa. Infine, di tutt'altro genere il secondo documentario in concorso, *Piccole storie di bambini* (Italia, 2009), diretto da Gabriele Salvatores, Fabio Scamoni e Guido Lazzaroni, che racconta l'esperienza degli InterCampus, le scuole calcio aperte dall'Inter in alcuni Paesi poveri in favore dei bambini svantaggiati.

Fuori concorso, particolarmente apprezzate sono state le proiezioni dedicate alla figura e all'opera di Giovannino Guareschi. Oltre al film *Don Camillo* e all'anteprima del bel documentario di Francesco Barilli dedicato allo scrittore - che rende giustizia a un uomo detestato da intellettuali e politici ma apprezzato dalla gente - è stato proposto *La rabbia*, documentario in due parti affidate rispettivamente a Pier Paolo Pasolini e a Guareschi nel 1963 con l'intento di offrire due punti di vista opposti sui fatti del decennio. Gli organizzatori hanno voluto questa proiezione come una sorta di risarcimento verso Guareschi dopo che all'ultima mostra del cinema di Venezia si era deciso, non senza polemiche, di proiettare solo la parte firmata da Pasolini.

Aspettando di conoscere i dati sull'affluenza - comunque buona grazie all'aumentato impegno del Forum nazionale delle associazioni familiari - un aspetto lo si può già sottolineare: sia negli organizzatori sia nei partecipanti è cresciuta la consapevolezza che davvero quello di Fiuggi può diventare l'appuntamento più importante per riflettere su cinema e tv in relazione alla famiglia, ma anche per mettere a confronto chi fa intrattenimento con i principali fruitori. E se il Family Festival diventerà anche un marchio per la distribuzione e la produzione, il panorama cinematografico italiano non potrà che beneficiarne.

Un'Era glaciale dal calore gradevolissimo



La più improbabile combriccola della storia del cinema d'animazione è pronta per affrontare un'altra incredibile avventura. Questa volta, però, lo sfondo non sono le sterminate distese di ghiaccio o le terre dopo il disgelo, ma un mondo sotterraneo e sconosciuto, pieno di insidie, che ricorda tanto Jurassic Park. E se ne vedranno delle belle, mentre i mammoth Manny ed Elly attendono il loro primo cucciolo; Diego, la tigre con i denti sciabola, temendo di aver perso l'istinto del feroce predatore, medita di lasciare il gruppo; Sid, il simpatico bradipo buffone, vuole metter su famiglia adottando tre enormi uova di T-Rex; e l'irresistibile scoiattolo topo, Scrat, sempre alle prese con l'inarrivabile ghianda, si imbatte in Scratina.

Ma questo è solo l'inizio di *L'era glaciale 3: l'alba dei dinosauri*, la più attesa tra le tante anteprime proposte al Fiuggi Family Festival, che sarà nelle sale a fine agosto. Diretto da Carlos Saldanha, che aveva firmato anche il secondo episodio, e da Michael Thurmeier, la terza pellicola della fortunata saga della Twenty Century Fox smentisce la teoria che vuole i sequel di qualità inferiore rispetto ai capitoli precedenti. Anzi, in questo caso forse siamo di fronte a un prodotto persino migliore. I personaggi sono pienamente integrati nella storia, il già noto viene bilanciato in maniera perfetta dalle novità e il ritmo non ha cedimenti. Se si aggiungono le meraviglie della tecnica 3d, una trama avvincente, gag divertentissime e l'introduzione di nuovi personaggi, da Scratina a un eccezionale furetto, Buck - che si presenta come una sorta di capitano Achab, la cui unica ragione di vita sta nella vendetta contro l'enorme dinosauro bianco che lo ha sfigurato al primo scontro - il risultato è un film ottimo, decisamente gradevole.

Con *L'era glaciale* siamo di fronte a una saga che sa divertire e commuovere, veicolando valori e buoni sentimenti, in particolare i costanti richiami all'importanza della famiglia e dell'amicizia.

Insomma sono film realmente per tutti, che piacciono tanto ai bambini quanto agli adulti. E qui a Fiuggi se n'è avuta conferma. (*gaetano vallini*)

(©L'Osservatore Romano - 2 agosto 2009)

[Io ne ho viste cose, che voi umani non potreste immaginarvi \(aka, il futuro visto dal passato\)](#)

Da leggere anche le altre previsioni... (clic sull'immagine)

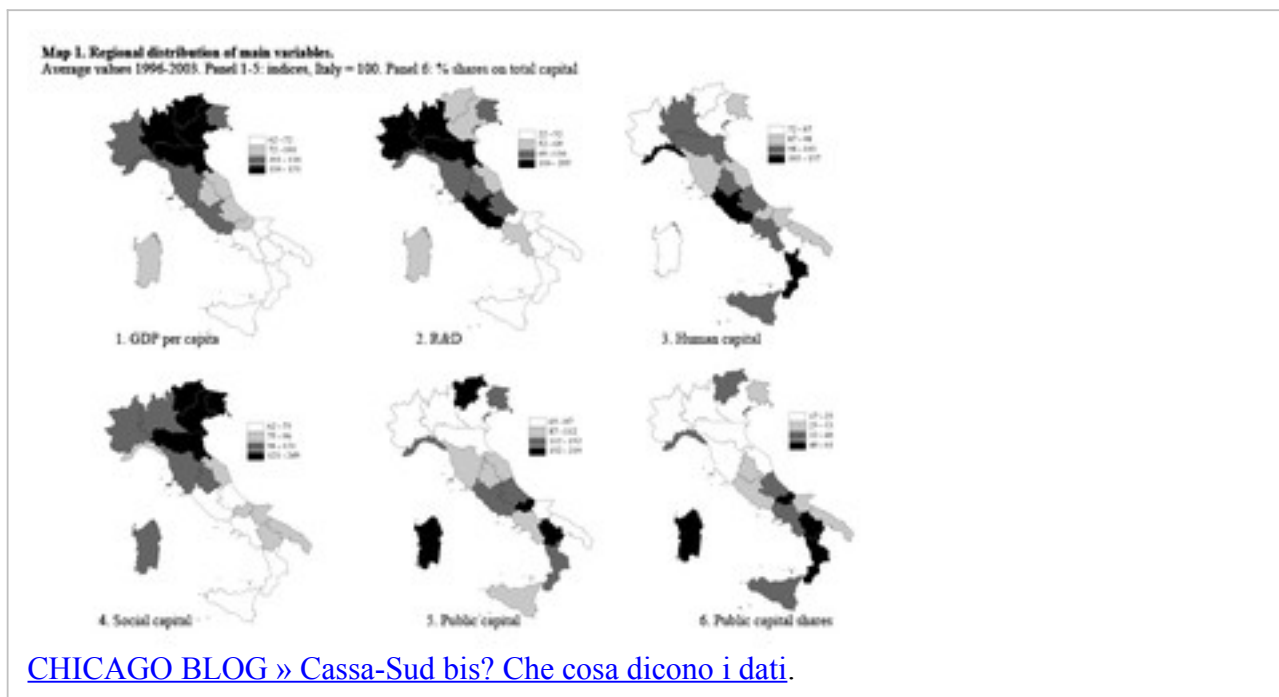


Wireless telephone and telegraph circuits will span the world. A husband in the middle of the Atlantic will be able to converse with his wife sitting in her boudoir in Chicago. We will be able to telephone to China quite as readily as we now talk from New York to Brooklyn. By an automatic signal they will connect with any circuit in their locality without the intervention of an "hello girl"

fonte: <http://blog.quintarelli.it/blog/2009/08/io-ne-ho-viste-cose-che-voi-umani-non-potreste-immaginarvi-aka-il-futuro-visto-dal-passato.html>

[upload immagine su Google Docs: Previsioni Futuro.jpg]

Apporti ed effetti del capitale pubblico nel mezzogiorno



Vi segnalo allora questo paper che è tra i migliori che abbia letto nel tempo, quanto a esame degli apporti e degli effetti del capitale pubblico nel Mezzogiorno.

[Scarica Studio SSRN-id982865](#)

[Permalink](#)

fonte: <http://blog.quintarelli.it/blog/2009/08/apporti-ed-effetti-del-capitale-pubblico-nel-mezzogiorno.html>

Scienza fantastica: Bobby McFerrin induce il pubblico a calcolare le note musicali

Sono rimasto a bocca aperta davanti a questo video tratto dal World Science Festival 2009, in cui Bobby McFerrin (*Don't Worry, Be Happy*) inizia suggerendo alcune note al pubblico, facendole corrispondere a specifiche posizioni del suo corpo lungo l'estensione del palcoscenico, e poi continua magicamente: si mette in posizioni non suggerite prima e *il pubblico, all'unisono, calcola e canta la nota corrispondente.*

McFerrin sottolinea che questo esperimento funziona in tutto il mondo, a prescindere dalla cultura ed esperienza del pubblico. Siamo dunque *hardwired*, cioè preconfigurati mentalmente per riconoscere come valide alcune frequenze ben precise e calcolare senza sforzo cosciente le corrispondenze fra frequenze differenti? Esiste una sorta di estetica musicale universale?

Una cosa è certa: è così che si avvicina la gente alla scienza e si stimolano le nuove generazioni ad apprezzarne il potere, il divertimento e il fascino. Non servono investimenti faraonici. Basta avere il cervello di invitare la gente di talento e offrirle uno spazio in cui possa esprimersi.

fonte: <http://attivissimo.blogspot.com/2009/08/siamo-preprogrammati-musicalmente.html>

Orgoglio digitale

3 agosto, 2009

C'erano gli anni della new economy e tutto quello che era legato ad internet pareva oro colato i digitali irridevano gli analogici. Esistevano pochi nativi digitali. ma esistevano già. Successes però che Gruppi di esaltati digitali pensarono di cambiare il mondo in pochi giorni cercando in questo modo di accreditarsi a padroni virtuali del mondo. Poi la bolla scoppiò e il mondo degli analogici cercò di ribadire la sua egemonia acclamando con fantozziani "merdacce" i digitali in parte decaduti.

C'è voluta tutta la cocciutaggine e tutta la convinzione dei digitali che ci ha creduto per andare avanti. Il lavoro è stato lungo Ma nel frattempo le cose sono cambiate. Il vento del cambiamento è diventato uno tsunami.

In molti sistemi economici effettivamente aperti e dinamici le cose si sono evolute più in fretta. In un paese meno dinamico, più conservatore e conservativo i tempi sono stati più lenti, ma mentre molti analogici speravano che il mondo stesse cambiando, questo era di già di fatto cambiato.

Oramai un mondo di analogici sta dissolvendosi. I peggiori digitali stanno cercando con mezzi e mezzucci di ogni tipo di mantenere lo status quo. Il loro sforzo conservativo può durare per un po', ma il tempo oramai scandisce la fine.

I digitali devono riprendere a manifestare il loro orgoglio digitale per aver seguito un percorso tortuoso e difficile de essere riusciti a cambiare il mondo.

fonte: <http://www.pasteris.it/blog/2009/08/03/orgoglio-digitale/>

[Vittorio Pasteris]

TUTTI I CONSIGLIERI DI BERLUSCONI

1 agosto 2009 – 09:55

DI GABRIELE MASTELLARINI PER IL MONDO DELLA SCORSA SETTIMANA
(www.ilmondo.rcs.it)

Un piccolo esercito di 123 persone a libro paga di Palazzo Chigi, come esperti, consulenti o collaboratori del Governo. Quest'anno costeranno alla collettività più di 2,2 milioni. Il consulente più noto è certamente l'ex Ministro ai Beni Culturali **Giuliano Urbani**, fresco di nomina alla presidenza del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica. Urbani percepisce 18 mila euro da gennaio a dicembre 2009, come superesperto del Presidente **Silvio Berlusconi**.

Il sottosegretario **Gianni Letta** si avvale, invece, di **Andrea Zoppini**, avvocato e professore ordinario presso la Facoltà di Giurisprudenza a Roma Tre. Zoppini presenta una parcella da 20 mila euro più Iva e resterà in carica fino alla scadenza del mandato di Berlusconi.

Consulente del dipartimento affari legislativi a 18 mila euro è l'avvocato teramano **Walter Mazzitti**, ex presidente del Parco del Gran Sasso, candidato con Forza Italia alle politiche del 2002 e non eletto. Molto più noto è l'avvocato **Salvatore Lo Giudice** del Foro di Milano, figlio di Enzo storico difensore di **Bettino Craxi** ai tempi di Tangentopoli. Lo Giudice ha rappresentato in giudizio anche molti giornalisti (come l'attuale direttore di "Panorama", **Maurizio Belpietro**) e gruppi editoriali, ed è anche vicepresidente della commissione disciplinare della Federcalcio. E dalla Presidenza del Consiglio, l'avvocato Lo Giudice incassa 40 mila più Iva per tutto il 2009, come "esperto giuridico del dipartimento editoria e supporto al segretario generale".

Tra gli incaricati di Palazzo Chigi figurano anche i magistrati **Ermanno De Francisco** del Consiglio di Giustizia Amministrativa della Sicilia e **Davide Ponte** del Tar Liguria, che prendono rispettivamente 40 mila e 18 mila, cumulabili con i rispettivi stipendi. Sono tre gli esperti dell'unità per la comunicazione del Governo (56.500 euro totali), cui aggiungere le laureande **Elena Lombardo e Marianna Schiavon** che hanno collaborato dal primo gennaio al 4 marzo scorso (3.600 euro ciascuna), per poi descrivere la loro esperienza nel libro "I mestieri della parola". Curriculum certamente più corposo quello di **Adele Cavalleri**, scelta tra i sei consulenti del dipartimento per il turismo, alle dipendenze del Ministro **Maria Vittoria Brambilla**. Cavalleri, vista all'opera come direttore di produzione del gruppo Mediaset, ha anche collaborato con l'ormai defunto "Canale delle libertà", voluto proprio dalla Brambilla. Cavalleri incassa da Palazzo Chigi 2.916 euro mensili dal primo febbraio al 31 luglio prossimo come "esperto per le attività di comunicazione connesse al rilancio dell'immagine dell'Italia in campo turistico".

Tra le strutture governative che necessitano di personale esterno c'è anche il dipartimento per l'informazione e l'editoria: otto i consulenti, compreso **Paolo Peluffo**, giudice della Corte dei Conti, ma conosciuto soprattutto per le biografie di Guido Carli, Franco Modigliani e Carlo Azeglio Ciampi. A Peluffo il Governo versa un compenso di 15 mila euro, mentre **Mario Caligiuri**, docente all'Università della Calabria, neo Sindaco di Soveria Mannelli (Catanzaro) con il Pdl, si ferma a 13 mila.

Molto costose le unità per la semplificazione amministrativa del Ministro **Roberto Calderoli** e quella per l'e-government e l'innovazione, coordinata dal Ministro **Renato Brunetta**. L'unità

“taglia-leggi” di Calderoli paga 116 mila a nove componenti, 106 mila a 5 “esperti per la semplificazione” e 276 mila a 14 addetti della segreteria tecnica. Ai sette consulenti per l’e-government vanno, invece, 325 mila annui: tra questi c’è il giornalista e scrittore **Davide Giacalone**, finito in carcere e successivamente assolto per corruzione quando era collaboratore del Ministro delle Poste, **Oscar Mammì**. In veste governativa, Giacalone “si occupa della diffusione delle tecnologie dell’informatizzazione nei Paesi extra Ue”. Nella stessa commissione meritano la citazione i dottori **Federico Basilica**, ex capo dipartimento della Funzione pubblica, e **Paolo Vigevano**, attuale ad di Acquirente Unico e già braccio destro dell’ex ministro Lucio Stanca: tra i 123 consulenti del Governo Berlusconi sono gli unici a titolo gratuito.

Gabriele Mastellarini

fonte: <http://dituttounblog.com/articoli/tutti-i-consiglieri-di-berlusconi>

ALTRO CHE VELINE – DA OTTO PREMINGER A SCORSESE, CHE CURRICULUM SIGNORA BOUCHET! - JERRY LEWIS MI DISSE "SDRAIATI", NO LO FECI E LA PARTE SFUMÒ - LA MOGLIE DI DOUGLAS MI DISSE: "SE LO RESPINGI SI CALMA" – DOPO LA SCENA DI UN BACIO MI RITROVAI LA MENTINA DI MITCHUM IN BOCCA... -

Maurizio Cabona per ["Il Giornale"](#)

Per i devoti della commedia erotica italiana, uniti attorno alla rivista Nocturno, "La moglie in vacanza... l'amante in città" di **Sergio Martino** è un classico: **Barbara Bouchet** (la moglie) contende a **Edvige Fenech** (l'amante) **Renzo Montagnani**! Era il 1980, crepuscolo del genere



spinto. Allora essere belle era necessario, ma non sufficiente.

BARBARA BOUCHET - copyright Pizzi

E il curriculum della Bouchet era già eloquente: se gli italiani la ricordavano per "Milano calibro 9" di **Fernando Di Leo** o per "L'anatra all'arancia" di Luciano Salce, il suo nome era già prima nelle

storia del cinema per "Prima vittoria" di **Otto Preminger**, con **Kirk Douglas** e **John Wayne**; "I due seduttori" di Ralph Levy, con **Marlon Brando** e David Niven; "Sweet Charity" di **Bob Fosse**, con **Shirley MacLaine** e **Sammy Davis jr**; "James Bond 007 - Casino Royale" di Val Guest, ancora con **Niven/Bond** e **Woody Allen/Blofeld** (il cattivo); "La signora e i suoi mariti" di **J. Lee Thompson**, ancora la con la **MacLaine** e **Robert Mitchum**.

Abbiamo rivisto la Bouchet in "Gangs of New York" di **Martin Scorsese**, con **Leonardo Di Caprio** e **Cameron Diaz**. Ora torna a girare negli Stati Uniti nella "Stanza della farfalla", mentre su Raiuno sta per apparire in "Crimini 2". E la mostra di suoi quadri - **Barbara** dipinge, specie da quando ha rinunciato all'aerobica - ha appena chiuso a Roma, ma aprirà a Palermo.

Signora Bouchet, chi ci ha provato con lei fra i suoi colleghi più famosi?

«Vediamo... Kirk Douglas! Sua moglie mi aveva avvertito, dicendo: "Se lo respingi, si calma"».



Quentin Tarantino e Barbara Bouchet

In «Prima vittoria» c'era anche John Wayne.

«Mi mandarono all'aeroporto a prenderlo, con la consegna di non farlo fermare a ogni bar».

Le spiaceva che le preferisse il whisky?

«Pazienza. Comunque mi sono fermata due volte. Lui beveva, io guidavo».

Uno più concreto?

«Robert Mitchum. In una scena di bacio mi sono trovata la sua mentina in bocca».

E fuori dal set?

«Jerry Lewis mi disse solo: sdraiati».

Era stanca?



«No. E lui meno ancora».

barbara bouchet

Si sdraiò?

«No. E la parte sfumò».

Allora come ebbe le sue parti?

«Sapevo ballare, parlavo tedesco».

A Hollywood erano emigrati tanti registi, tedeschi anche loro.

«Sono di padre ceco e di madre tedesca, con fratelli e sorelle, e sono nata a Liberec, Cecoslovacchia».

Che presto lasciò...

«... Davanti ai carri armati russi».

Ripiegando...

«... Nella Bassa Baviera. E mi trovai davanti i carri armati americani».

Perché emigrò presso gli invasori?

«Amici dei miei genitori, stabilitisi in California, lavoravano nelle piantagioni di cotone».

Come gli schiavi! Del resto i tedeschi avevano perso la guerra.

«Nel 1956 la mia famiglia ebbe il viaggio pagato e ci trasferimmo».



barbara bouchet

Lei lavorava?

«Ero troppo piccola. Mio padre rischiò di morire per un'insolazione, ma si salvò. Nel 1958 andavo a scuola a San Francisco, in un quartiere messicano. Le compagne mi buttavano gomma nei capelli perché ero bionda».

Il balzo nel mondo dello spettacolo come avvenne?

«Il mio ragazzo mandò a un concorso le foto che mi aveva fatto mio padre. Intanto frequentavo un corso gratuito di danza e vincevo un concorso di bellezza».

Morale?

«Ho avuto un contratto per sette anni. Ne avevo diciassette e di colpo guadagnavo 1.700 dollari a settimana».

Un noto regista col quale avrebbe potuto lavorare?

«Michelangelo Antonioni. Preparava "Blow Up". L'incontrai a Londra. Pioveva. Mi disse solo: "Non mi va di parlare"».

Voleva un massaggio?



«Forse. Non lo ebbe».

barbara bouchet

E lei non ebbe "Blow Up". David Hemmings.

«... Che era stato così bello, fu poi mio marito in Gangs of New York. Era ormai grasso e alcolizzato».

Per un'attrice arrivare ai 40 è duro.

«Perciò io ho smesso di recitare a 39».

Aveva un esempio da non seguire?

«Sylva Koscina. Amori sbagliati l'avevano costretta a esibirsi nuda in teatro per campare».

E aveva un esempio da seguire?

«Jane Fonda e i suoi corsi di aerobica. Ho aperto scuole. La ginnastica che avevo fatto da ragazza mi tornò utile».

Ha amiche fra le attrici?

«Gloria Guida e Corinne Cléry».

Un bel ricordo recente?

«Quentin Tarantino che alla Mostra di Venezia ricordava come si eccitasse coi miei film».

[03-08-2009]

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-1/varie/articolo-8299.htm>

Sulla rivista IEEE Intelligent Systems

Una proposta per le nuove leggi della robotica

Due ingegneri propongono di riscrivere in una forma più aggiornata e realistica per i robot del futuro, e con maggiori garanzie di sicurezza, le famose leggi di Asimov



Le ormai famose “Tre leggi della robotica responsabile” elaborate da Isaac Asimov nei suoi racconti di fantascienza hanno cambiato per sempre il modo in cui è stata considerata l’intelligenza artificiale, e ispirato generazioni di ingegneri.

Sull’ultimo numero della rivista [IEEE Intelligent Systems](#), due ingegneri propongono ora di riscriverle in una forma più aggiornata e realistica per i robot del futuro, con maggiori garanzie di sicurezza.

"A ben pensarci, la nostra visione culturale dei robot è stata sempre quella di considerarli esseri anti-umani e pro-robot", ha commentato David Woods, professore di ingegneria dei sistemi integrati della Ohio State University, autore dello studio insieme con Robin Murphy della Texas A&M University. "Inoltre, si crede comunemente che i robot rappresentino una versione migliorata degli esseri umani, in grado per esempio di commettere molti meno errori di noi. Il nostro vuole essere un contributo a considerare le cose in modo più realistico."

Ecco come si presentano le tre leggi di Asimov riportate nel suo "Manuale di robotica":

- Un robot non può recar danno a un essere umano né può permettere che, a causa del proprio mancato intervento, un essere umano riceva danno.
- Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non

contravvengano alla Prima Legge.

- Un robot deve proteggere la propria esistenza, purché questa autodifesa non contrasti con la Prima e con la Seconda Legge

Le leggi proposte da Woods e Murphy sono invece le seguenti:

- Un essere umano, non può utilizzare un robot senza che il sistema di lavoro uomo-robot raggiunga i più alti livelli legali e professionali di sicurezza ed etica
- Un robot deve rispondere agli esseri umani in modo appropriato al loro ruolo
- Un robot deve essere dotato di autonomia sufficiente per proteggere la propria esistenza a condizione che tale protezione fornisca un graduale trasferimento di controllo che non sia in conflitto con la Prima e con la Seconda Legge

La prima legge presuppone che nella realtà gli umani impieghino i robot. La seconda che i robot avranno una capacità limitata di comprensione degli ordini umani, e perciò verranno progettati per rispondere a un insieme di ordini di un limitato numero di esseri umani. L'ultima legge è invece un po' più complicata. Come ha sottolineato Woods: "I robot esistono in un mondo aperto, in cui non è possibile sapere tutto ciò che sta per succedere. I robot dovrebbero avere un po' di autonomia per agire e reagire nelle situazioni reali: occorre prendere decisioni per proteggere se stessi, ma anche trasferire il controllo agli umani in momenti opportuni."

fonte:

http://lescienze.espresso.repubblica.it/articolo/Una_proposta_per_le_nuove_leggi_della_robotica/1339562

Giorgio Gaber: Canzone dell'appartenenza

L'appartenenza

non è lo sforzo di un civile stare insieme
non è il conforto di un normale voler bene
l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé.

L'appartenenza

non è un insieme casuale di persone
non è il consenso a un'apparente aggregazione
l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé.

Uomini

uomini del mio passato
che avete la misura del dovere
e il senso collettivo dell'amore
io non pretendo di sembrarvi amico
mi piace immaginare
la forza di un culto così antico

e questa strada non sarebbe disperata
se in ogni uomo ci fosse un po' della mia vita
ma piano piano il mio destino
è andare sempre più verso me stesso
e non trovar nessuno.

L'appartenenza
non è lo sforzo di un civile stare insieme
non è il conforto di un normale voler bene
l'appartenenza
è avere gli altri dentro di sé.

L'appartenenza
è assai di più della salvezza personale
è la speranza di ogni uomo che sta male
e non gli basta esser civile.
E' quel vigore che si sente se fai parte di qualcosa
che in sé travolge ogni egoismo personale
con quell'aria più vitale che è davvero contagiosa.

Uomini
uomini del mio presente
non mi consola l'abitudine
a questa mia forzata solitudine
io non pretendo il mondo intero
vorrei soltanto un luogo un posto più sincero
dove magari un giorno molto presto
io finalmente possa dire questo è il mio posto
dove rinasca non so come e quando
il senso di uno sforzo collettivo per ritrovare il mondo.

L'appartenenza
non è un insieme casuale di persone
non è il consenso a un'apparente aggregazione
l'appartenenza
è avere gli altri dentro di sé.

L'appartenenza
è un'esigenza che si avverte a poco a poco
si fa più forte alla presenza di un nemico, di un obiettivo o di uno scopo
è quella forza che prepara al grande salto decisivo
che ferma i fiumi, sposta i monti con lo slancio di quei magici momenti
in cui ti senti ancora vivo.

Sarei certo di cambiare la mia vita se potessi cominciare a dire noi.

da: La mia generazione ha perso (2001)

fonte:

http://www.lyricsmania.com/lyrics/giorgio_gaber_lyrics_4285/la_mia_generazione_ha_perso_lyrics_13580/canzone_dellappartenenza_lyrics_157373.html

[metri teorici](#)

[matematica_light]

Mentre Anna e io stavamo andando verso l'Ipercoop di Carasco, abbiamo visto i vari cartelli segnalatori, con la distanza indicata in "mt". Anna ha commentato "chissà perché usano l'abbreviazione mt invece che la corretta m; alla fine abbiamo deciso che in effetti non si tratta di metri, ma dei famosi *metri teorici*. Ve ne sarete accorti anche voi: la distanza indicata non ha nessuna relazione con quella reale, e nel caso di più cartelli consecutivi per la stessa destinazione l'unica cosa di cui si può (di solito) essere certi è che i numeri che si vedono decrescenti.

La matematica delle unità di misura non finisce qui, però: ci sono i pesi indicati in "gr", che non possono essere altro che *grammi relativi*: il loro uso è in genere limitato alle diete, dove si sa che il peso non è una variabile ma una costante, e quindi occorre giocare in altro modo per ottenere i risultati voluti. Non siamo però riusciti a trovare il significato dell'unità temporale denominata "sec". Saranno "secondi e chissà"? "Secondi eventualmente compressi"? "Secondi effettivamente consumati"?

fonte: <http://xmau.com/notiziole/arch/200908/005791.html>

[Trenitalia e i sedili fantasma](#)

[trasporti]

Venerdì alle 18:00 ho preso con somma mia gioia l'Intercity 661 per tornare da Milano a Chiavari. Avevo prenotato più di una settimana prima il mio posticino, visto che da un lato immaginavo come sarebbe potuto essere un treno il giorno del Primo Grande Esodo Estivo 2009 e dall'altro tanto so che si paga lo stesso: come il concetto di "supplemento rapido" anche quello di "diritto di prenotazione" ormai è puramente teorico, tanto che te lo fanno pagare anche quando posti a sedere non ce ne sono più. Mi trovo in carrozza 10, posto 25; arrivato in stazione scopro di essere in cima in cima al treno, e che la carrozza è una di quelle che erano già vecchiotte negli anni '70, quando del resto un diretto faceva meno fermate di questo Intercity e arrivava leggermente prima. Si sa però che l'aspetto retrò è molto amato da Trenitalia, così come amano farci conoscere molto da vicino gli altri passeggeri.

Era facile previsione immaginare che non ci sarebbe stata traccia di controllore: solo subito prima di Genova si è affacciato allo scompartimento chiedendo se c'era il passeggero del posto 27. Arrivati a Principe, il mio neurone si è svegliato e si è reso conto che se la carrozza ha sei posti per scompartimento non possono esserci i posti x7 e x8. Inutile dire che chi aveva la prenotazione per quei posti lì se n'è accorto molto prima di me, poveretti. Naturalmente è possibile che al penultimo momento sia stato necessario sostituire una carrozza con file di otto posti con una che di file ne ha

solo sei; naturalmente è indecente che alla partenza del treno non ci fossero degli incaricati ad assegnare un nuovo posto agli sfigati oppure, nel probabile caso non fosse possibile, a dare loro un rimborso (hanno ben pagato in anticipo, no? E hanno pagato per un servizio esplicito, no?) Però ho trovato sconcertante sentire la rassegnazione nei discorsi dei tipi vicino a me, che si sono arrabattati un po' in piedi un po' sugli strapuntini. Se riteniamo queste cose normali, siamo scivolati davvero in basso nelle classifiche mondiali.

fonte: <http://xmau.com/notizie/arch/200908/005800.html>

[La peste di Milano \(libro\)](#)

[recensioni]

Instant book - uscito a fine giugno, parla di fatti di fine marzo 2009 - di un giornalista del *Sole - 24 Ore*, questo breve saggio (Marco Alfieri, [La peste di Milano](#), Feltrinelli "Serie Bianca" 2009, pag. 174, € 13, ISBN 978-88-07-17174-1) raccoglie varie storie degli ultimi anni, dalla vicenda Alitalia alla Bicocca, dalla nuova Fiera all'Expo 2015 per terminare con la gestione degli immigrati - che corroborano la tesi che non solo lo slancio creativo e costruttivo degli anni '50 e '60 è terminato, ma Milano ormai si è adagiata sul ricordo dei fasti passati e non ha neanche il coraggio di proporre qualcosa di nuovo. La prosa è asciutta e ricca di nomi e numeri; alcune tesi sono un po' spiazzanti - ad esempio, Alfieri sostiene che la lottizzazione dei partiti riusciva comunque a dare una gestione condivisa, sia pure mediata, della città; Tangentopoli da questo punto di vista ha spazzato via tutto lasciando il vuoto riempito giusto da immobilieri e affaristi in genere - e altre forse un po' tirate per i capelli. Resta un affresco impietoso della situazione di quella che un tempo si definiva compiaciuta la capitale economica e morale d'Italia, e ora si limita a scopiazzare Roma ladrona.

fonte: <http://xmau.com/notizie/arch/200908/005794.html>

**Conflitto d'interessi, la mia legge e il mio
saluto ai lettori de l'Unità**

di **Furio Colombo**

Ho appena depositato alla Camera dei Deputati la legge sul conflitto di interessi, la stessa che avevo preparato alla Camera nella XIII Legislatura (1996) e che avevo presentato al Senato non appena eletto nel 2006, secondo e ultimo governo di Romano Prodi.

Lo annuncio su questo giornale come si farebbe in una corsa a staffetta, per lasciare traccia del passaggio e dunque come ricordo e testimonianza di lavoro insieme a conclusione di un pezzo bello e difficile (bello nel giornale, difficile in Italia) passato sotto la testata de l'Unità.

Vado, come molti lettori sanno, in cerca di una nuova avventura, mentre resta intatta l'amicizia e gratitudine per questo giornale, per chi mi ha così straordinariamente sostenuto e aiutato quando lo dirigevo, per chi ha diretto, dopo, con coraggio e bravura.

Affido il testo della mia legge sul conflitto di interessi a l'Unità (sapendo che lo pubblicherà ne l'Unità on line) perché è il cuore di tutti questi anni di opposizione a Berlusconi. So, naturalmente, che Walter Veltroni ha annunciato una sua legge sul conflitto di interessi nel prossimo futuro. Ne sono felice e non vedo l'ora di confrontare i due testi. Non è una gara. È un impegno comune. È l'impegno che avrebbe dovuto identificare subito il Partito Democratico.

È impossibile nominare un solo tratto della persona, della leadership, del ruolo politico, del governare di Berlusconi senza scontrarsi in pieno con il macigno immenso del conflitto di interessi. La prima e più convincente prova è nel senso di «vecchio» e «già detto» o «già usato» che sarà la reazione di molti lettori.

Il colpo di genio è stato questo: liquidare come ridicolo, noioso, inutile, se necessario eversivo ogni tentativo di tornare a parlare di conflitto di interessi. Conta il totale, ferreo controllo mediatico per dirottare un Paese? La prova è ciò che è accaduto ai Radicali (il partito di Pannella e di Bonino). Una serie di manifestazioni anche drammatiche come lo sciopero totale della sete e della fame del leader di quel partito ha infranto, verso la fine della campagna elettorale per le elezioni europee, il totale blocco che ha quasi sempre impedito ai Radicali di essere visti o ascoltati. So che l'esempio è imperfetto perché l'ossessivo embargo a danno dei Radicali non risale a Berlusconi ma a molto prima. E tuttavia serve a dimostrare il punto. Una volta rimosso, sia pure per pochi giorni, il sacro divieto, Pannella, Bonino e il gruppo Radicale alle elezioni Europee sono magicamente balzati dall'uno al tre per cento e in alcune grandi città hanno raggiunto (ricordate, in pochi giorni) il cinque, il sei, il sette per cento.

Chi domina le fonti pubbliche e private delle notizie e mostra di poter creare per i fedeli carriere precoci e grandiose, come è accaduto per Minzolini, e fa sapere di gestire al meglio il destino maschile e femminile di chi si affida al buon cuore di quel potere, è in grado di chiudere porte che dovrebbero essere aperte, di aprire brecce vastissime a illustrazione della sua gloria. È - soprattutto - in grado di scoraggiare quelle stupide domande (tipo "ma chi è Elio Letizia e perché Berlusconi ha dovuto andare a Casoria nel giorno, nell'ora, nel luogo e con le imbarazzanti persone indicate"?) che rovinano una carriera.

È una legge semplice. Risponde a tre domande. Chi è incompatibile con la responsabilità diretta del potere? Chi lo diventa se si violano alcuni limiti e alcune condizioni? Quali incompatibilità non si possono cancellare? Nella vita sociale e professionale vi sono molto rigorose incompatibilità accettate da tutti in base a dati di fatto e regole precise.

Un uomo sposato non può avere una seconda moglie. Un giudice, restando giudice, non può fare l'avvocato.

Un deputato o senatore non può legalmente dirigere una azienda o un giornale ed esserne responsabile. In nessuno di questi casi si dice che l'incompatibilità viola un diritto. La regola, se mai, serve a impedire che un diritto si espanda in uno spazio che gli altri cittadini non hanno. La regola non è una ingiustizia ma la barriera contro il pericolo di una ingiustizia. Semplice? Abbastanza, tanto che queste incompatibilità ci sono nelle democrazie di tutto il mondo. In Italia, da quindici anni, reazioni scomposte fanno subito barriera se appena nominate il conflitto di interessi.

Ecco dunque perché tutto comincia (e molto finirebbe) con una legge seria, prioritaria, severa. È stata la prima cosa che abbiamo fatto ridando vita a questo giornale.

I colleghi coraggiosi e i lettori di allora ricorderanno l'ondata di attacchi personali e di calunnie. Ai colleghi e ai lettori di adesso lascio lo stesso impegno. E lo stesso rischio.

02 agosto 2009

fonte:

http://www.unita.it/news/politica/87008/conflitto_dinteressi_la_mia_legge_e_il_mio_saluto_ai_lettori_de_lunit

Joint venture Enel - Edf, 4 centrali nucleari in Italia

La joint venture tra Enel ed Edf "pone le basi concrete per il ritorno del nucleare in Italia". Ne è convinto l'amministratore delegato dell'Enel, Fulvio Conti, nella nota che annuncia la costituzione della società fra i due colossi europei dell'energia.

Secondo Conti si tratta di "una opportunita' unica per contribuire al rilancio dell'economia del nostro Paese, creando posti di lavoro specializzati e sviluppando l'occupazione. Enel e EDF hanno annunciato oggi la costituzione di una joint venture denominata "Sviluppo Nucleare Italia Srl", che ha il compito di realizzare gli studi di fattibilità per la costruzione nel nostro Paese di almeno quattro centrali nucleari con la tecnologia di terza generazione avanzata EPR, come previsto dal Memorandum of Understanding firmato da Enel ed EDF il 24 febbraio scorso durante il summit Francia-Italia di Roma. Enel ed EDF possiederanno il 50% ciascuno della joint venture e la società, a responsabilità limitata e di diritto italiano, avrà la sua sede a Roma. Completate le attività di studio e prese le necessarie decisioni di investimento, è prevista la costituzione di società ad hoc per la costruzione, proprietà e messa in esercizio di ciascuna centrale EPR.

Per Pierre Gadonneix, presidente e direttore generale di Edf, "la creazione di questa joint venture e' un decisivo passo in avanti che conferma il successo della cooperazione tra Edf ed Enel che ha avuto inizio nel 2007 con la costruzione del reattore Epr di Flamanville in Normandia. Questa partnership è in linea con la strategia del gruppo Edf finalizzata a rafforzare la propria posizione in Europa e la leadership mondiale nella rinascita dell'energia nucleare".

La gestione della nuova società sarà affidata ad un consiglio di amministrazione composto da otto membri: quattro espressione di Edf, tra i quali il presidente ed il vice presidente e gli altri quattro designati da Enel, tra i quali sarà individuato l'amministratore delegato.

fonte: <http://www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=126926>

21/12/2012: la fine del mondo?



Una scena tratta dal film 2012, in uscita a novembre
MULTIMEDIA



[VIDEO](#)
[2012, il trailer](#)



[VIDEO](#)
[«The Book of Eli»](#)
[guarda il trailer](#)

Che cosa si nasconde dietro
la "profezia" maya che alimenta
un crescendo di fantasie e business

ANTONIO AIMI*

Anche se un proverbio cinese ricorda che «quando il dito indica la luna, lo sciocco guarda il dito», nel caso del tormentone «2012 - la fine del mondo» (profezie apocalittiche, film, libri, siti Internet e chi più ne ha più ne metta) sarebbe bene guardare il dito. Anzi la persona che tiene il dito puntato verso il nulla. Ma capire le ragioni di queste mode new age va al di là delle possibilità di chi ha una certa familiarità col calendario maya, l'innocente motore immobile del circo che ci aspetta da qui alla data fatidica. In attesa di vedere come andrà a finire (ovviamente si accettano scommesse) può essere utile verificare che cosa sul 2012 hanno detto i diretti interessati. Innanzi tutto è importante osservare che si tratta sostanzialmente di una estrapolazione dal Conto Lungo, uno dei calendari maya. I Maya, in realtà, non fanno mai riferimento al 2012 né lo associano ad alcuna profezia.

Ma andiamo con ordine e cerchiamo di capire che cos'è il Conto Lungo. Sorprendentemente, in tutta la Mesoamerica - l'area archeologico-culturale che va dalle aree semidesertiche del Messico centro-settentrionale alle foreste pluviali dell'Honduras e della penisola di Nicoya in Costa Rica - veniva utilizzato un sistema calendariale completamente diverso da quelli usati nel resto del mondo. Esso si basava sull'interazione di due cicli: l'anno solare di 365 giorni senza bisestile e il calendario rituale di 260 giorni, basato sui passaggi zenitali (260 + 105) del Sole a Izapa (a circa 14° 55' di latitudine Nord). Combinandosi tra di loro questi due cicli formavano un periodo di 18980 (minimo comune multiplo di 260 e 365) giorni, vale a dire un periodo di 52 anni, che si potrebbe chiamare con una certa forzatura «secolo mesoamericano». Quando finiva il «secolo mesoamericano», il calendario ricominciava da capo con giorni che avevano lo stesso nome di 52 anni prima. È evidente, dunque, che questo sistema calendariale veicolava una concezione iperciclica del tempo.

Le culture epiolmeche, tuttavia, e, alcuni secoli dopo, la cultura maya del Periodo Classico (300-900 d.C.), affiancarono al tradizionale calendario mesoamericano il Conto Lungo, un ciclo lunghissimo di 5125,36 anni che, pur rimanendo circolare, in realtà, per via della sua lunghezza, trasmetteva una concezione quasi lineare del tempo. All'interno del Conto Lungo una qualsiasi data veniva scritta con cinque numeri che da destra a sinistra indicavano: i giorni, gli uinal (mesi di 20 giorni), i tun (anni di 360 giorni), i katun (periodi di 20 tun) e i baktun (periodi di 20 katun). Ad esempio: 12.19.16.10.3 (corrisponde al 2 agosto 2009).

Il Conto Lungo aveva cominciato a «girare» il 6 settembre 3114 a.C., quando segnava 0.0.0.0.0 (per ragioni che qui è complicato spiegare questa data veniva scritta 13.0.0.0.0, indicando il completamento del ciclo precedente) in un giorno 4 Ajaw del calendario rituale e 8 Kumku' dell'anno solare. Il bello di questa data iniziale è che era una pura speculazione teorica, perché si riferiva a un periodo sul quale gli inventori del Conto Lungo non avevano nessun dato, dal momento che nel 3114 a.C. le popolazioni epiolmeche e maya ancora non esistevano. Le prime stele col Conto Lungo compaiono oltre tremila anni dopo la data iniziale (la più antica, la Stele 2 di Chiapa de Corzo, è del 36 a.C.). Non si sa perché fu inventato questo nuovo calendario, né quale funzione avesse al suo esordio. È abbastanza chiaro, tuttavia, che durante il Periodo Classico,

quando i monumenti e le stele col Conto Lungo costellavano i centri cerimoniali delle città maya, la data iniziale si riferiva alla creazione del mondo, probabilmente alla quarta creazione, quella degli uomini di mais. Inutile dire che i testi associati al Conto Lungo non contenevano fosche profezie sul futuro, ma guardavano, per così dire, al passato, perché celebravano le imprese e i lignaggi dei re maya collocandoli in un piano temporale che rinviava agli eventi del tempo mitico della creazione.

Per molto tempo alla data finale del Conto Lungo non si è prestata molta importanza, ma le cose hanno cominciato a cambiare quando si è scoperto il modo corretto di trovare la correlazione tra il Conto Lungo e il nostro calendario e si è osservato che il Conto Lungo terminerà il 21 dicembre 2012. Questa data, fino all'esplosione della passione per il 2012, è stata considerata dai mayanisti una semplice curiosità, perché nei loro testi i Maya del Periodo Classico non la citano quasi mai e non le attribuiscono un particolare valore apocalittico o epocale. L'unica eccezione è il Monumento 6 di Tortuguero, un piccolo sito agli estremi confini occidentali dell'Area maya, che presenta un testo molto eroso e per questo di difficile lettura, ma che in ogni caso non sembra avere alcun carattere profetico.

La ragione che spingeva i Maya, in genere abbastanza attenti ai momenti liminari del calendario, a non dare molta importanza alla fine del Conto Lungo, a parte il fatto banale che non aveva molto senso pensare a un evento così lontano nel tempo, è molto semplice. La data della fine del Conto Lungo, il 13.0.0.0, non replica le condizioni del giorno della creazione, perché cade in un giorno 4 Ajaw del calendario rituale e 3 K'ank'in dell'anno solare. Il discorso, ovviamente, sarebbe stato ben diverso se, invece, avesse ripresentato le date 4 Ajaw 8 Kumku', il che avrebbe spinto i Maya a considerare il 21 dicembre 2012 un giorno favorevole a una nuova creazione. Quindi gli apocalittici devono rassegnarsi, la scadenza che ci attende tra qualche anno non vedrà la fine del mondo e nemmeno, purtroppo, una nuova creazione. Considerando i tempi che corrono, è certo che gli dèi maya potrebbero avere più di un motivo per volere una nuova umanità.

** Antonio Aimi è uno dei maggiori studiosi di arte e civiltà precolombiane*

<http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/200908articoli/46064girata.asp>

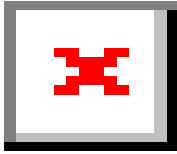
[vedi anche documento de La Stampa sull'autostrada Siracusa-Catania]

Lavori in corso dopo l'apertura del primo tratto della Siracusa-Catania

Per "Primosole" comincia la demolizione Domattina dalle 10 chiusa la Statale "114"

di Pippo Cascio

Mercoledì 29 Luglio 2009 - 19:10



Catania - L'anas rispetta il cronoprogramma annunciato durante l'inaugurazione. Così, come previsto dalla tempistica degli appalti, domani mattina cominceranno i lavori di demolizione del Ponte Primosole. Ciò comporterà qualche disagio per gli automobilisti, in quanto, alle 10, sarà chiuso al traffico il tratto della strada statale 114 del Simeto.

L'interdizione di quest'asse viario, alle porte del capoluogo etneo, fino a qualche giorno addietro, avrebbe comportato un grave disagio per i cittadini di Siracusa. Adesso, invece, le alternative ci sono.

I veicoli, in entrambe le direzioni di marcia, infatti, saranno deviati, dalla circonvallazione di Catania, sull'autostrada Siracusa, sulla "Ragusana". Insomma, in entrambe le direzioni sarà necessario utilizzare il tratto autostradale appenninico.

L'interruzione della "114" è stata disposta per mettere in sicurezza l'intera area dei cantieri che si occupano della demolizione e della ricostruzione del ponte. Il ripristino in tempi brevi, anche se l'Anas, in questa fase, non può dare indicazioni precise, perché si deve vedere l'andamento degli interventi di demolizione. Per alcune parti del "Primosole" potrebbero anche essere utilizzate cariche esplosive.

Per l'abbattimento e la ricostruzione del ponte, il ministero per le infrastrutture ha stanziato trenta milioni di Euro per restituire la Statale 114 all'elenco delle arterie a viabilità veloce. Costituirà, quindi, una valida alternativa all'attuale strada statale per i necessari interventi di manutenzione sulla nuova arteria.

Tra demolizione e ricostruzione sono previsti dodici mesi di lavoro. Saranno impegnate parte delle maestranze che lavorano attualmente sul cantiere.

I lavori per restituire alla viabilità il Ponte Primosole sono stati annunciati dallo stesso ministro per le infrastrutture. Il cantiere inaugurale del tratto autostradale Lentini-Passo Martino sarà aperto entro fine agosto.

fonte: <http://www.giornaledisiracusa.it/politica/5208-primosole-comincia-la-demolizione-domattina-dalle-10-chiusa-la-statale-114.html>

03/08/2009

Banca cattolica investe in armi, anticoncezionali e tabacco

I dirigenti dell'istituto di credito che predicava investimenti etici ligi al cattolicesimo si sono subito scusati pubblicamente.



La Chiesa cattolica si batte strenuamente da anni contro la guerra, contro l'uso della pillola anticoncezionale e per la salute dei cittadini, eppure il giornale Der Spiegel ha scoperto che la banca tedesca Pax ha investito migliaia di euro in società che vanno contro la sua stessa etica. In particolare, 580mila euro in azioni della "Bae Systems", società inglese produttrice di armi, 160mila euro nella pillola contraccettiva Wyeth e 870mila euro in partecipazioni in società di tabacco. La banca si è scusata per il comportamento "non conforme a standard etici". La Pax promuoveva gli investimenti in fondi etici, specialmente dichiarando l'esatto contrario ossia di evitare investimenti in società produttrici di armi e tabacco perchè non consoni a una organizzazione la cui azione è ispirata alla fede cattolica. La Chiesa condanna la contraccezione dal 1968 e l'uso della pillola contraccettiva è considerata un "grave peccato".

Un rappresentante della Pax Bank ha dichiarato che i loro errori verranno corretti immediatamente senza alcuna conseguenza pregiudizievole per i nostri clienti, in quanto sfortunatamente tali investimenti sono sfuggiti ai controlli interni, e ha ringraziato il giornalista tedesco di Der Spiegel per aver sollevato la questione.

fonte: <http://it.peacereporter.net/articolo/17028/Banca+cattolica+investe+in+armi+%2C+anticoncezionali+e+tabacco>

A Taormina la riscoperta di Giuseppe Migneco, pittore europeo

di Francesco Prisco

31 luglio 2009



Galleria fotografica

Quando si parla di Giuseppe Migneco il pensiero va immediatamente al pittore realista, all'anti-fascista che per la sua coerenza di militante conobbe anche il carcere, a un uomo passionale, persino geloso della sua sicilianità. A sfuggirci, molto probabilmente, è il carattere internazionale della sua arte, quel filo rosso che riconduce l'intera sua produzione a mostri sacri della pittura di Ottocento e Novecento come Vincent Van Gogh, Pablo Picasso e Francis Bacon.

Questo il percorso che segue la retrospettiva «Migneco Europeo» che Taormina dedica all'artista messinese dal 26 luglio all'1 novembre nella Chiesa del Carmine, riprendendo un discorso interrottosi esattamente 26 anni fa, quando fu celebrato dalla prima antologica.

A emergere è l'immagine di un artista «nuovo» che, senza nulla perdere della sua sicilianità, aveva volto lo sguardo su quanto accadeva nel resto del Vecchio continente, a cominciare da Van Gogh, la cui suggestione chiara si avverte nelle sue prime opere di accento fortemente espressionista, affidate ad una pennellata contorta e sofferta, con colori bruciati di giallo e di un verde marcio che tendeva al nero. Su quell'impianto poi l'artista seppe sviluppare, attraverso una originale rilettura della lezione cubista di Picasso, il suo inconfondibile linguaggio realista che comunque lo riportava all'immaginario della sua isola. Un orizzonte dal quale Migneco (Messina 1908, Milano 1997), che come Quasimodo e Vittoriani era figlio di un capostazione, era sempre pronto a ripartire con la sua pittura impegnata, fino a giungere, intorno agli anni Sessanta e Settanta, a quella spietata e acre critica contro la società del falso benessere. Qui il suo linguaggio si fa scarno, con linee secche e nervature nere che definiscono le forme entro schemi di rigida tessitura, con toni cromatici lividi e freddi, quasi slavati, che fanno pensare alle immagini raggelate di Bernard Buffet. In ultimo, una stagione cupa in cui l'artista, quasi abbandonando tutte le speranze di riscatto che avevano animato la sua giovinezza, riflette sulla sconfitta personale e collettiva di un mondo divenuto indifferente e violento. È proprio alla fine degli anni Settanta e nei primi anni Ottanta che

Migneco sembra infatti riflettere sul «destino trafitto» e sul presagio di morte, facendo ricorso ad una figurazione claustrofobica, dai colori violenti che fanno pensare alla tragica solitudine di Francis Bacon. Dalla mostra di Taormina emerge, insomma, un Migneco «isolano» ma per nulla «isolato». Appunto, un «Migneco europeo».

«Migneco europeo»

Taormina, Chiesa del Carmine, dal 26 luglio all'1 novembre 2009

A cura di Lucio Barbera e Anna Maria Ruta

Orari: 10.30-12.30, 17.00-21.00. Lunedì chiuso

Ingresso: intero euro 6,50, ridotto euro 4,50

Catalogo: Silvana Editoriale

Per informazioni: 0942 21142

31 luglio 2009 31 luglio 2009 31 luglio 2009

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2009/07/migneco-pittore-europeo-taormina.shtml?uuid=569a6db2-7828-11de-853c-ca5864ba1e3c&DocRulesView=Libero>

- **APERTURA | di Georgi Gospodinov**

Di fronte alla «a-fattualità» del socialismo così come è stato declinato a Sofia, alcuni fra gli scrittori più interessanti della nuova generazione hanno invitato i comuni cittadini a raccontare la propria storia personale di quegli anni - piccoli r

La variante BULGARA

Comincio questo testo con un sms che ho ricevuto tempo fa a proposito di una raccolta di firme per far tornare gli archivi bulgari da Mosca. Una mia conoscente spiegava così il perché della sua firma: «Non perché creda che saremo ascoltati immediatamente ma perché se taceremo, dimenticheremo con facilità». Ritengo importante sottolineare l'apparentemente ovvio legame tra memoria e lingua, tra memoria e racconto. Il testo che segue è basato appunto sull'esperienza di un progetto dedicato al racconto delle storie quotidiane e personali del periodo del socialismo in Bulgaria.

Ma per iniziare vi propongo un tentativo di spiegazione del silenzio bulgaro prima e dopo il 1989, e una piccola tesi sull'a-fattualità del socialismo, almeno nella sua variante bulgara. In Bulgaria il silenzio sul nostro passato durante i 20 anni trascorsi da allora nasce dal silenzio nel periodo del comunismo. È un silenzio prolungato, accumulatosi a lungo, che a lungo è stato imparato, e si è in certo modo trasformato in una seconda natura. È più compatto, più monolitico rispetto a quello di altri paesi dell'Europa dell'Est, un silenzio senza aperture, senza crepe. Il silenzio conformista del socialismo «maturo» degli anni '80 e l'opportunistico silenzio politico del passato prossimo degli anni '90 (una strategia del differimento) sono facce di una stessa tendenza.

Troppo a lungo si è taciuto nella società bulgara e nella famiglia bulgara. Esiste una particolare cultura del non detto. Possiamo cercarla indietro, come eredità di lunghi periodi

di servitù allo straniero, la società patriarcale o la paura accumulata durante il totalitarismo. Ecco un innocente esempio comune: ricordo che quello di cui parlavamo in casa non dovevano uscire fuori; ricordo che mio padre la sera si chiudeva in cucina con il transistor marca Selena e io dovevo far finta di non sapere cosa facesse. E sono sicuro che questo segreto era un segreto comune, un ricordo comune a molte persone. A un certo punto la paura se n'è andata, ma l'abitudine al silenzio è rimasta. Il comunismo come sistema se n'è andato, ma non è certo fino a che punto se ne sia andata quella duplice capacità di simulazione schizofrenica nei confronti di noi stessi e del mondo. È molto probabile che sia passata nel sistema successivo. L'identico sentimento simulativo, il rispetto solo formale dei processi democratici e delle regole di mercato della società.

Ma c'è altro. Il socialismo si presta con difficoltà a essere raccontato, perché è per sua struttura a-narrativo. Forse perché il socialismo (in particolare nella sua accezione bulgara) è in sostanza a-fattuale, privo di avvenimenti autentici. Al primo sguardo una simile affermazione suona paradossale. Può dirsi a-fattuale un sistema che ribalta così radicalmente l'organizzazione della vita in una società? Ma il paradosso è solo al primo sguardo. L'avvenimento principale ormai si è verificato: la rivoluzione, il sovvertimento, la sollevazione popolare... Da qui in poi segue uno sviluppo finalizzato «in ascesa» sotto controllo, senza scosse. Dopo quest'unico avvenimento entriamo in una, diciamo così, monotonia ottimistica. E questa tranquillità si comunica dal sistema ai suoi lavoratori. Quello che prima, immersi nella vita di allora, probabilmente avvertivamo come noia e inutilità, più tardi, al tempo della transizione, ci è apparso come la tranquillità e la sicurezza di quel tempo. Che si è trasformato in un mastiche fenomenale per la nostra nostalgia nei confronti del socialismo e nell'alibi più forte nei confronti della sensatezza del sistema di allora. (Solo tra parentesi, ogni totalitarismo appare tranquillo e ordinato, visto da fuori. Soprattutto se visto attraverso il disordine di una transizione. I ricordi del socialismo raccontati a tavola sono come i racconti della vita in caserma. Ne conosciamo benissimo la stupidità e le assurdità, ma il racconto è affettuoso ed estatico, fatto con piacere quasi fisico.)

Una triste eccezione

Ma torniamo al tema degli avvenimenti e del socialismo. In un sistema di eventi controllati, di futuro prevedibile e pianificato, ogni autentico evento è un intralcio. Un'interruzione di corrente, un taglio alla monotonia. I veri eventi imprevedibili minacciano il sistema e sono sovversivi. E sono accaduti in tutti i paesi dell'Europa dell'Est: '56, '68, '80. Il caso bulgaro costituisce una triste eccezione. Non è successo nulla. Non ci sono «avvenimenti bulgari», a differenza degli avvenimenti in Ungheria o in Cecoslovacchia. Proprio così vengono chiamati, «avvenimenti». Sostengo che, come nella vita di una persona, gli avvenimenti mancati nella vita di una società sono in certo senso più importanti di quelli accaduti. Il non avvenuto continua a irradiare le conseguenze della sua mancanza. L'avvenimento che non si è verificato è importante proprio per la sua mancanza, importante su un piano negativo. Anni fa ho scritto un testo dedicato al mancato 1968 da noi e ho messo su Google «1968, Bulgaria». Persino il miglior motore di ricerca mi ha colpevolmente risposto: did not match any documents.

Il sistema e gli studenti

A volte il tempo e la geografia drammaticamente non si incontrano. Uno stesso anno può accadere a Praga, Parigi, Belgrado, Varsavia ed evitare Sofia, per esempio. Tra parentesi, ho chiesto ai miei genitori cosa ricordano del '68, e loro hanno avuto grandi difficoltà a mettere insieme storie concrete, a legare i loro ricordi a un anno così importante. La prima cosa che è venuta in mente a mia madre, dopo un lungo e imbarazzato silenzio: «Ah, mi sono comprata per la prima volta dei sandaletti aperti, li avevano appena messi in commercio,

certamente a causa del Festival della Gioventù». Siamo scoppiati a ridere. Anche questo fa parte del '68 bulgaro. Quell'anno in Bulgaria l'evento ufficiale è il Festival Mondiale della Gioventù a Sofia, dal 28 luglio al 6 agosto. Vi prendono parte più di 15.000 studenti e giovani di 142 paesi. Secondo lo stile del tempo l'evento ha una regia, con manifestazioni e slogan a lungo ripetuti e la partecipazione di molta polizia, in borghese e in uniforme. Nello stesso periodo in cui gli studenti dell'Europa Occidentale e Centrale scendono in piazza contro il sistema, a Sofia è il sistema a organizzare le azioni degli studenti. In realtà l'unico avvenimento non ufficiale e segretissimo in questo paese a luglio è il rapido spostamento di due reggimenti bulgari in Urss, perché siano poi trasferiti a Praga.

È fuor di dubbio che chi viveva a Praga nel 1968 ricordi nei minimi dettagli, giorno per giorno, quello che gli è successo. E questi avvenimenti fanno parte delle loro storie personali. In questo senso l'a-fattualità del socialismo bulgaro è parte della difficoltà di narrarlo. Come si racconta la mancanza? Su cosa si centra il racconto, quando manca il punto d'appoggio dell'avvenimento?... Naturalmente c'è un altro tipo di simil-avvenimento, quello prodotto dal sistema. Ne fanno parte tutti i congressi, i plenum, le feste ufficiali, gli anniversari. In realtà, da un punto di vista formale, il comunismo è un sistema che festeggia senza sosta. Ma sono eventi solo formali, attorno ai quali non si addensa una vera memoria. Anche se sono pubblicizzati con grande chiasso, e tutti i media sono pieni delle decisioni del plenum in questione che vengono mandate a memoria nelle organizzazioni di partito, alle riunioni del komsomol, nelle scuole, pubblicate sul giornale... Ma tutto questo non si trasforma in memoria personale, non le dà punti d'appoggio.

Qualche tempo fa io e tre miei colleghi abbiamo deciso di fare un esperimento: raccogliere le storie personali del periodo del socialismo. L'idea era quella di non raccontarlo attraverso i simil-avvenimenti ufficiali, ma tentare qualcosa di più semplice. Proporre alle persone di narrare qualche piccola storia personale, legata a quel periodo. Così è nato il progetto, più tardi raccolto in un libro, *Io ho vissuto il socialismo*. 171 storie personali. Volevamo ascoltare le voci di coloro che sono la faccia nascosta della vita pubblica bulgara, la faccia nascosta della luna bulgara. Negli anni dopo l'89 lo spazio pubblico bulgaro e il mercato del libro hanno cominciato a riempirsi di memorie, ricordi, biografie, storie del regime precedente. Nella stragrande maggioranza però gli autori erano persone appartenute alla vecchia nomenclatura, ai piani alti del potere, generali dei servizi segreti... Questo fiorire di memorie, che continua ancora oggi, fa parte della specificità della nostra transizione. La promessa che si sprigiona da questi libri - svelare da fonte di prima mano la verità sui meccanismi del potere, quello che si nascondeva dietro le quinte, che si celava dietro la maschera dei dirigenti statali, comprese le storie piccanti e misteriose - certamente suscita la curiosità di gran parte dell'opinione pubblica. In fin dei conti assistiamo a un prolungato intasamento della memoria collettiva con versioni pirata del passato, dato che nelle strategie private degli autori di simili memorie entra la loro riscrittura tendenziosa, quello che Ivajlo Znepolski chiama «il lavaggio delle biografie».

Così da una parte c'erano queste nostalgico-autoritarie versioni del passato che si dilatavano nello spazio pubblico, per lo più tollerate dai media. Dall'altra parte ci sono le memorie delle vittime del comunismo - in numero molto minore e meno acclamate dall'opinione pubblica. In questo sandwich di racconti di persecutori e perseguitati si colloca il silenzio dell'uomo qualunque e la sua storia. Questa non solo non ha avuto voce e pensiero, peggio, non ha trovato la forma della condivisione. Non c'è. Per questo abbiamo deciso di proporre a questo uomo qualunque, che non rientra nelle due succitate categorie, di raccontare la sua storia personale, di produrre da solo il suo racconto. Le storie di coloro che non erano né nel lager di Belene né al Comitato Centrale. Le storie dei nostri coetanei, dei nostri genitori, di

quell'eterno 99.9 per cento che votava alle elezioni in quegli anni. Le voci che fino a quel momento non avevamo sentito. Perché credo che proprio nel raccontare ci sia l'inizio di ogni riflessione. Abbiamo avuto e ancora abbiamo il raro caso in cui l'uomo sopravvive a un sistema. Il sistema non c'è più, ma lui è vivo e conserva la sua viva, calda memoria.

Tenevamo molto a quell'«Io» nel titolo, perché il socialismo insegnava a raccontare le sue storie soprattutto utilizzando un «Noi» collettivo e comune. Per sfuggire il pericolo di un parlare astratto, proposi un testo di apertura concreto e pieno di dettagli:

Ricordate le gomme da masticare Ideal e il dentifricio Pomorin? E le brigate di lavoro, le Moskvich, le code per le arance, le barzellette politiche, il terribile e il ridicolo di quel tempo... Vi offro uno spazio per raccontare i ricordi e le storie, quello che avete visto, sentito, vissuto durante il tempo del socialismo. Le storie possono essere di ogni tipo: tristi e allegre, storie di sogni e disfatte, banali, alte, quotidiane... L'importante è che siano storie vere, concrete, comuni... In breve: i nostri ricordi del tempo in cui abbiamo vissuto il socialismo. Crediamo che ogni storia personale di quel tempo sia importante. Per essere sicuri che lo abbiamo vissuto e che continuiamo a vivere dopo di lui.

Ricostruzioni del vissuto

Con queste frasi nella primavera del 2004 dal sito www.spomeniteti.org abbiamo invitato tutti a raccontare la propria storia del periodo del socialismo. Internet si è rivelato il mezzo più economico e accessibile, fattore importante per l'indipendenza del nostro progetto.

Volevamo che fondazioni e istituzioni non partecipassero. E ci riuscimmo. Fummo sorpresi di ricevere oltre 500 storie di persone di ogni età e regione. Ci interessavano i punti di contatto ma anche di divergenza fra il grande racconto ideologico e le versioni personali del vissuto. Queste storie private aiutano a vedere come e fino a che punto l'ufficialità penetra nella quotidianità di ognuno. Cosa succede in famiglia, nella vita, nella scuola, nei rapporti tra genitori e figli.

La cosa più importante per noi era l'azione stessa di prendere la parola da parte dell'uomo privato che aveva vissuto il socialismo. Il coraggio di buttar fuori silenzi e traumi personali, familiari, generazionali. Come nel racconto di Simeonov Il padre di mio padre sul segreto di una repressione cancellata dalla storia della famiglia fino al 1989. Sono curiosi i racconti ricevuti sul sito che cercano di afferrare l'inafferrabile come emozioni, presentimenti, persino suoni, odori, gusti. Questa ricostruzione del vissuto attraverso tracce, segni, zone di insicurezza, di cui parlano storici come Revel e Ginzburg.

Questa ricostruzione del vissuto attraverso tracce, segni, zone di insicurezza, di cui parlano storici come Revel e Ginzburg. Nella storia Di cosa profumava il socialismo (provocata da un'indagine sul sito) Vera, 33 anni, di Gorno Orjachovica, scrive: «Di garofani, di cognac con Coca-Cola, di dolore, dell'acqua di colonia Trojnoj» e continua la sua lista personale con «il gusto della limonata in polvere», «il disco dei Beatles rigato per il troppo ascolto sul giradischi Latvia di mamma». Altre storie collegano il socialismo con l'incancellabile odore delle mense, l'odore della bachelite bruciata, del cemento e dei cantieri, delle lampade al quarzo per illuminare le strade. Ad alcuni può sembrare che le storie suonino troppo lievi e persino allegre. Ma se si leggono con attenzione si vede che si tratta di una «lievità estenuante» da cui traspaiono cicatrici e dolori, non sempre visibili allo stesso narratore, tra l'altro. In alcune storie legate alla mancanza di prodotti nei negozi si racconta come tutti in famiglia si mettessero in fila (il racconto è spesso fatto dal punto di vista del bambino) e ci si dovesse comportare come se non ci si conoscesse, per ricevere più bottiglie di olio, per esempio. Ogni famiglia aveva diritto a comprarne solo una. Il partecipare a una cospirazione, alle prime menzogne, la necessità di far finta di «non conoscere» tua madre e tuo padre per il tempo che stai in fila. La storia non dice cosa succede nella testa del

bambino, ma chiunque abbia vissuto una situazione simile può dirlo. Leggendo questa storia mi sono tornate in mente situazioni simili alle quali ho partecipato io. Mi sono ricordato le sensazioni: paura di essere scoperto, vergogna di mentire, confusione perché erano i genitori a chiederti di mentire; ma anche la cupa soddisfazione di partecipare a un complotto, di ingannare il sistema. Per questo mi sembra che abbia un senso raccontare.

traduzione di Daniela Di Sora

fonte: <http://www.ilmanifesto.it/il-manifesto/in-edicola/numero/20090801/pagina/11/pezzo/256403/>

BREVE
PROFILO

Due raccolte di versi e un «Romanzo naturale»

Nato nel 1968 a Jambol, Georgi Gospodinov è forse il più famoso tra i giovani scrittori bulgari. Dopo avere esordito con due raccolte di poesie, «Lapidarium» e «Il ciliegio di un popolo», che hanno subito riscosso il consenso della critica e dei lettori (con la prima ha vinto nel '92 il concorso letterario nazionale per gli esordienti e con la seconda, del 1996, quello dell'unione degli scrittori bulgari come libro dell'anno), ha pubblicato nel '99 il suo testo narrativo «Romanzo naturale», tradotto in Italia nel 2007 da Daniela Di Sora e Irina Stoilova per Voland. Del 2001 è la raccolta di racconti «... e altre storie», uscita per Voland nel 2008, e del 2006 «Io ho vissuto il socialismo. 171 storie personali», le testimonianze di cui Gospodinov parla in questa pagina. Attualmente è redattore di «Literaturen vestnik», editorialista del giornale «Dnevnik» e docente presso la Nuova Università Bulgara.

fonte: <http://www.ilmanifesto.it/il-manifesto/in-edicola/numero/20090801/pagina/11/pezzo/256402/>

4 agosto 2009

Come Google salverà i libri senza papà

Mountain View come Papà Gambalunga: vi digitalizzeremo e diffonderemo e così avrete nuova vita. Qualcuno però borbotta, e BigG tenta di spiegarsi

Roma - "Se tutte quelle organizzazioni che hanno criticato l'accordo tra Google Book Search e gli editori spendessero lo stesso tempo a fare pressione sul Congresso per leggi migliori su tali tematiche, forse questa diatriba scomparirebbe". Ad offrire consigli è stato Dan Clancy, *engineering director* del progetto di scansione e pubblicazione di BigG, che ha [recentemente](#) parlato nel contesto di una conferenza al *Computer History Museum* di Mountain View, California.

Le [dichiarazioni](#) di Clancy avevano fin dall'inizio un intento ben preciso: illustrare ai presenti e a tutto il mondo digitale i benefici che verranno da quello che era stato definito a maggio un "ecosistema di libri elettronici". Un progetto di pubblicazione massiva sul web che porterà, stando

alla visione di Google, **un numero sempre maggiore di testi ad essere ricercati e venduti online**. Ambizioni da grande *seller* che sono venute fuori dalle parole di Clancy, cercando di spiegare che non bisogna aver timore dell'accordo tra l'azienda di Mountain View e le case editrici.

Lanciato nel 2004 come Google Print, il progetto prevedeva una grande opera di scansione dei testi, utilizzando una tecnologia di riconoscimento a caratteri ottici, per poi indicizzarli in formato digitale attraverso il *search engine* più cliccato al mondo. Questa Googleteca era stata aspramente [criticata](#) appena un anno dopo, a partire da una *class action* guidata da Authors Guild, associazione statunitense degli autori, convinta che BigG volesse rendere accessibile **materiale protetto dal diritto d'autore senza averne l'autorizzazione**. L'affronto alla proprietà intellettuale, tuttavia, era stato lavato da entrambe le parti con un [accordo](#) extragiudiziale di 125 milioni di dollari.

Il negoziato era stato il frutto di un generale e progressivo ammorbidimento dei toni, lasciando a Google la possibilità di scansionare libri protetti dal copyright, non più in corso di stampa e, soprattutto, privi di un detentore dei diritti rintracciabile per ottenere un'autorizzazione a procedere. Come ha fatto notare Clancy, un modo intelligente per **dare a queste opere orfane una visibilità** resa impossibile dalle strategie aziendali, non interessate a volumi privi di un'appetibilità commerciale. Una nuova vita con una nuova pelle elettronica che, tuttavia, ha suscitato ancora più di una critica.

A puntare il dito contro l'accordo, [Internet Archive](#), che ha fatto notare prima della conferenza tenuta da Clancy: "Nessuno ha le stesse protezioni legali di cui gode Google". L'organizzazione no profit per la costruzione di una biblioteca digitale libera ha suggerito alle parti in causa di estendere queste capacità legali a tutti coloro che vorranno digitalizzare le opere orfane. Altrimenti, lasciare i libri senza padre fuori dall'accordo e trovare delle soluzioni legislative, anziché sottoporre un negoziato di natura privata ad una corte federale.

Alla corte, infatti, spetterà il compito di approvare il negoziato, sicuramente entro il mese di ottobre. Lo *U.S. Department of Justice* sta inoltre conducendo un'inchiesta antitrust sulla stretta di mano tra Google ed editori. Intanto Clancy ha parlato di un **progetto decisamente oneroso**, a partire da circa 100 milioni di dollari da investire nelle opere di digitalizzazione dei testi. 34 milioni verranno versati per creare un *Book Rights Registry* che farà da database per le informazioni riguardanti i detentori dei diritti e che prevederà l'esborso di almeno 45 milioni di dollari a loro favore in caso di riproduzione senza autorizzazione.

I piani di BigG sono chiari: sviluppare un algoritmo capace di trovare il prezzo ideale per Google Editions. Clancy ha parlato coi numeri: 50 per cento dei titoli a meno di sei dollari, almeno inizialmente. E, rispondendo a chi ha espresso preoccupazioni su un probabile monopolio, ha dichiarato: "Secondo il patto, i detentori dei diritti hanno la possibilità di scegliere tra l'essere dentro o fuori la nostra indicizzazione: rispetteremo ogni decisione".

Mauro Vecchio

fonte: <http://punto-informatico.it/2689445/PI/News/come-google-salvera-libri-senza-papa.aspx>

I contenuti non sono per sempre

I sistemi DRM che vigilano sulle opere non sono eterni e non ci si dovrebbe aspettare che lo siano nemmeno le opere acquistate. L'industria dei contenuti non transige: la copia di backup finisce per danneggiare gli utenti

Roma - Musica al guinzaglio, video in gabbia, bit effimeri, pronti a dissolversi al comando dell'industria dei contenuti: i sistemi DRM non solo sono leciti, assicurano i rappresentanti dei detentori dei diritti, ma possono essere gestiti dall'industria a proprio piacimento.

Tutto è deperibile, tutto si esaurisce: i contenuti digitali non fanno eccezione. Questo è il parere di Steven Metalitz, legale che rappresenta l'industria dei contenuti al completo di fronte al Copyright Office, invitato ad esprimere la posizione di RIAA, MPAA e di altre associazioni in vista del periodico [processo](#) di revisione del [DMCA](#) e delle procedure che i detentori dei diritti possono imbracciare a presidio dei contenuti. "Rifiutiamo la prospettiva secondo cui il detentore dei diritti e il titolare dei diritti connessi debba essere obbligato a garantire ai consumatori l'accesso perenne alle opere - [ha scritto](#) Metalitz al Copyright Office - nessun altro prodotto o altri fornitori di servizi sono chiamati ad adeguarsi a standard così stringenti".

I prodotti incasellati in supporti fisici sono soggetti a deperimento, possono incappare in incidenti, perdendo la loro fisicità l'opera impressa sul supporto si dissolve. I prodotti digitali, in virtù della loro immaterialità, potrebbero invece essere indistruttibili, **potrebbero fluire da un supporto all'altro e sopravvivere** indipendentemente dalla forma che assumono. Ma l'industria non si mostra disposta a garantire l'eternità: "Nessuno si aspetta che i computer o altri dispositivi elettronici operino a regime a tempo indeterminato - ha spiegato il legale dei colossi dei contenuti - e quindi non c'è ragione per aspettarsi che lo faccia un qualche particolare strumento di distribuzione di contenuti".

Il legale supporta così la posizione di tutte le aziende che disseminano contenuti e che gestiscono strumenti di autenticazione che verificano di volta in volta che il contenuto sia stato legalmente acquisito: qualora il servizio dovesse **cessare di esistere**, l'utente non dovrebbe fiatare. È successo di recente agli utenti di Amazon che pensavano di possedere una copia digitale dei testi di Orwell e che [si sono visti privati](#) dell'ebook regolarmente acquistato. [È successo](#) agli utenti di Yahoo! Music, [è successo](#) agli utenti di MSN Music e potrebbe presto succedere a [coloro](#) che abbiano acquistato musica presso Wal-Mart: nel momento in cui i server deputati all'autenticazione dei brani acquistati smettono di funzionare, ci si ritrova con un pugno di bit inservibili. Così come un DVD rovinosamente graffiato, così come un'audiocassetta dal nastro irrimediabilmente ingarbugliato, suggerisce Metalitz, allo stesso modo l'utente dovrebbe rassegnarsi.

Il Copyright Office, osserva il legale dell'industria dei contenuti, non dovrebbe dunque ritagliare un'eccezione al DMCA per permettere agli utenti di scassinare i lucchetti imposti alle opere per perpetuare il diritto a possedere quanto acquistato. Se così fosse, si innescherebbe una **reazione a catena**: "riconoscere questa eccezione scoraggerebbe i fornitori di contenuti dall'entrare nel mercato della distribuzione online, a meno che non si impegnino a garantire per sempre la propria presenza" argomenta Metalitz. E se i fornitori di contenuti decidessero di non avventurarsi nel mercato dell'online le conseguenze si ripercuoterebbero sui consumatori stessi, che godrebbero di "un mercato meno innovativo e con meno possibilità di scelta". Un mercato, [osservano in molti](#), le cui

punte di diamante [virano](#) con sempre maggior decisione e [successo](#) verso proposte DRM free.

Gaia Bottà

fonte: <http://punto-informatico.it/2689931/PI/News/contenuti-non-sono-sempre.aspx>

Le donne e la libertà ai tempi del Cavaliere

di MIRIAM MAFAI



Noemi Letizia

E se tutto questo scialo di donne, convocate a Roma da uno spregiudicato affarista di Bari, e messe a disposizione del nostro presidente del Consiglio, avesse provocato, non la simpatia, l'invidia e il consenso di cui parlano i suoi più fedeli collaboratori, ma, soprattutto tra le donne, irritazione, e persino un po' di vergogna?

E non è possibile che sia stato proprio questo sentimento di una parte dell'elettorato femminile ad aver provocato un sia pur tardivo atteggiamento di critica da parte della stampa e delle gerarchie cattoliche?

Una velina, una escort, una prostituta è una donna che dispone del suo corpo come crede. O come

può. Il mestiere più antico del mondo, si diceva una volta. Esercitato in modi diversi, con maggiore o minore eleganza, riservatezza e sobrietà. Un mestiere che si sceglie o al quale si può forse essere costrette. Ma non è lecito pensare che siccome esistono le veline, tutte le donne italiane sarebbero classificabili come aspiranti veline. E la prova di questa latente aspirazione starebbe nel fatto che le donne italiane, giovani e meno giovani, dedicano ormai una cura ossessiva al proprio corpo, sperando di farne strumento non solo di piacere ma anche, se possibile, di guadagno e di successo.

Ha ragione Michela Marzano quando, su queste pagine, qualche giorno fa, denunciava il fatto che questo sia l'unico modello di riuscita e di comportamento che il potere in carica oggi propone alle donne. E' questo, nei fatti, il modello vincente insistentemente proposto alle donne dalla nostra tv. Donne esibite come merce, donne spogliate, donne in vendita offerte al miglior acquirente: una proposta umiliante che non viene avanzata solo dalla tv berlusconiana, ma anche purtroppo da quella pubblica.

Ma le donne italiane sono davvero tutte, o nella loro maggioranza, disponibili a questa subalternità al desiderio maschile? Io non lo credo. Penso, al contrario, che in maggioranza le donne italiane stiano da tempo perseguendo un'altra strada. Quella della propria realizzazione come individui liberi e responsabili, attraverso una faticosa combinazione tra studio, organizzazione della vita familiare, maternità e lavoro. E questo mi pare il senso dell'interpellanza su Berlusconi presentata la scorsa settimana in Parlamento dalle donne e dalle ex ministre del Pd. E questo mi pare anche il messaggio di quelle 15 mila donne italiane che hanno firmato l'appello della professoressa Chiara Volpato: "il comportamento del premier offende le donne".

Il 1968 ci perseguita. È sempre a quella data che facciamo riferimento per ricordarne le conquiste o lamentarne le sconfitte e le delusioni. Quello che si è convenuto chiamare il 1968 è un processo lungo e tumultuoso che nel nostro paese è durato almeno dieci anni. Ci stanno dentro le occupazioni delle Università e l'autunno caldo operaio, la legge sul divorzio (e il successivo referendum) e lo Statuto dei Lavoratori, il nuovo diritto di famiglia e la legge sull'aborto, la chiusura dei manicomi e la riforma sanitaria, Piazza Fontana e il delitto Moro. Quello che chiamiamo il 1968 è uno spartiacque. C'è un prima e un dopo. E oggi, a distanza di quarant'anni molti di noi continuano a misurarsi con quelle speranze, quei successi e le successive delusioni.

Cosa ne è, si chiede Michela Marzano (che all'epoca, beata lei, non era nemmeno nata) della rivoluzione sessuale di quegli anni, che dava finalmente alle donne la libertà di disporre del proprio corpo, che prometteva a tutti di diventare autonomi soggetti della propria vita? Cosa ne è, di tutto questo, "ai tempi del cavaliere" in un paese in cui il presidente del Consiglio può dichiarare, senza vergogna, che "chi scopa bene governa bene"?

Tutto questo, le veline e le escort, le Noemi Letizia e le Patrizie D'Addario, le feste a Villa Certosa e a Palazzo Grazioli, le barzellette da trivio e le volgarità di Berlusconi ("un uomo che non sta bene" come lo ha definito, correttamente e sobriamente, la moglie Veronica Lario), tutto questo rappresenta senza dubbio un pezzo, il più sgradevole e avvilente del nostro paese, ma non può essere assunto a simbolo dell'Italia, del nostro costume, delle aspirazioni, delle ambizioni, dello stile di vita delle donne italiane di oggi.

Al contrario: sono convinta che il femminismo o comunque si voglia chiamarlo, quel movimento cioè che rivendicava la fine di ogni forma di discriminazione tra uomini e donne, la uguaglianza di diritti e la possibilità, quel movimento nel corso degli anni ha certamente cambiato faccia, stile,

modo di esprimersi ma ha messo radici profonde nella nostra cultura e nella nostra vita quotidiana. La rivoluzione femminista, nata negli anni lontani che chiamiamo " il 68", resa possibile anche dal processo di secolarizzazione che allora percorse il nostro paese (coinvolgendo una parte notevole del mondo cattolico), quella rivoluzione si scontrerà negli anni successivi con movimenti e culture che ne tenteranno un ridimensionamento. Parlo di movimenti e culture che esaltano la violenza e il successo, comunque conseguito, che irridono ai deboli o ai meno dotati, e che tentano di riportare la donna a un ruolo subalterno contestandone il diritto alla propria autonoma capacità di decisione anche nel campo delicatissimo della procreazione. (Basti ricordare la vicenda della legge sulla fecondazione assistita, i ripetuti tentativi di rivedere la legge 194, e, in questi giorni la posizione del Vaticano sulla pillola Ru487 e la relativa minaccia di scomunica rivolta ai medici che dovessero prescrivere).

La libertà della donna è certamente a rischio. Ma resta tuttora un elemento fondante della nostra società. Ormai padrone del proprio corpo, le donne se ne possono servire, se vogliono, per fare le veline o per fare carriera, ma anche per scegliere se e come e quando fare un figlio, o per vincere una gara sportiva come le nostre splendide Federica Pellegrini e Alessia Filippi. Si possono servire dalla loro intelligenza per affrontare percorsi di studio e ricerca sempre più complessi, per dare la scalata a posti di sempre maggiore responsabilità. Il fatto è che, purtroppo, non ci vengono mai proposte come modello. Tutti conosciamo la faccia di Patrizia D'Addario. Ma nessuna tv ci propone la faccia di Cristina Battaglia, a 35 anni vicepresidente dell'Enea, o quella di Amalia Ercoli Finzi che al Politecnico di Milano insegna come volare nello spazio, o quella di Sandra Bavaglio, giovane astronoma cui Time ha già dedicato una copertina.

Insomma, il 1968, la sua cultura dell'uguaglianza e dei diritti è ancora tra noi. Quali che siano i messaggi che ci invia una tv sempre più volgare o quelli proposti dal patetico machismo del nostro presidente del Consiglio.

(4 agosto 2009)

fonte: <http://www.repubblica.it/2009/08/sezioni/politica/berlusconi-divorzio-19/berlusconi-divorzio-19/berlusconi-divorzio-19.html>

Il gruppo Fs replica: «Falso»

La Sicilia scompare dal piano Trenitalia La Cgil: vogliono abbandonare l'isola

Dal 2010, senza collegamenti a lunga percorrenza e senza sale operative e uffici. 3.000 posti a rischio

PALERMO - È scontro tra il gruppo Fs e la Cgil sul piano d'esercizio di Trenitalia, in cui la Sicilia viene rappresentata, a partire dal 2010, senza collegamenti a lunga percorrenza garantiti finora da intercity e treni espressi e senza sale operative e uffici. Per il sindacato ciò significherebbe

l'abbandono dell'isola con la conseguente cancellazione anche dei servizi navali sullo Stretto di Messina e la perdita di oltre 3.000 posti di lavoro. In base a questo documento, secondo la Cgil, nell'isola non rimarrebbe altro che il servizio regionale, quello che Trenitalia e Regione siciliana concordano per contratto.

COSA CAMBIA - Se il piano, reso noto dalla Cgil, dovesse diventare realtà chi da Trapani o da Palermo vorrà raggiungere Roma o Milano in treno non potrà più salire su un intercity o un espresso, ma potrà utilizzare solo i treni regionali fino a Messina attraversando lo stretto con i traghetti privati per poi recarsi nella stazione di Reggio Calabria, cambiare treno e proseguire verso le destinazioni in continente. Il gruppo Fs in una nota però sottolinea «che qualsiasi ipotesi di riduzione del servizio in Sicilia, e tanto più il suo abbandono, così come riferito agli organi di informazione dalla Filt-Cgil è semplicemente falsa». «Non si capisce a chi giovi diffondere artatamente notizie prive di alcun fondamento - aggiunge la società - Le Ferrovie dello Stato utilizzeranno ogni strumento a tutela della propria immagine». Dopo le smentite delle Fs, il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Altero Matteoli, dice: «Auspico che anche la Cgil ne prenda atto». «Mi auguro - prosegue - che al tavolo istituzionale, aperto presso il comune di Messina, si trovino adeguate soluzioni per evitare ogni tipo di penalizzazione al trasporto ferroviario nell'area dello Stretto e in Sicilia». Il piano d'esercizio al centro della contesa è di 13 pagine ed è stato presentato lo scorso 29 luglio ai sindacati dalla Divisione passeggeri N/I.

fonte: http://www.corriere.it/cronache/09_agosto_03/sicilia_trenitalia_cgil_dd013bbc-805a-11de-bb07-00144f02aabc.shtml

A fil di rete

Se il conduttore è un narcisista

Philippe Daverio se ne va in Messico, con la scusa di studiare la Vergine di Guadalupe e l'ostentazione esasperata del sangue, che — lo ripete più volte — trova le fondamenta nel sacrificio rituale degli Aztechi, e ci regala invece un problema teorico di non facile soluzione. Sotto le insegne di Passepartout, Daverio e due suoi amici, il gallerista milanese Jean Blanchaert (la controfigura di Karl Marx) e l'antropologo Franco La Cecla, scorazzano felicemente per il Messico: i murales di Diego Rivera al Palacio Nacional, il grande sito archeologico precolombiano di Teotihuacán, l'acropoli di Monte Alban, il Museo Nazionale di Antropologia, una sorta di cattedrale della cultura dove la datazione è un optional.



Philippe Daverio

(Fotogramma)

Tuttavia, ci spiega Daverio, in questo strano luogo si genera una identità secondo parametri molto particolari, lontani dalla consueta museologia: la sensazione diventa più importante del sapere. Qui non si deve capire o apprendere, ma si deve percepire la magia potente dell'antenato, con i reperti autentici posti in mezzo a un decoro teatrale che vuole soprattutto evocare. Non è questo il problema teorico: i guardiani del museo lasciano entrare la telecamera ma il conduttore resta fuori. O meglio: si possono riprendere le immagini ma è vietato al conduttore sovrapporre la propria immagine a quelle degli oggetti ripresi. Che è proprio la modalità tipica delle trasmissioni attuali, una scelta di scrittura ma anche una grande manifestazione di narcisismo.

È vero che un programma, una trasmissione storica, un reportage sull'arte dove non appare il conduttore fanno molto anni Cinquanta, ma forse è anche un segno di sobrietà, di distacco, di rispetto. Non è il caso di Daverio, ma ormai il conduttore si ritiene più importante delle cose che mostra; e dunque, mostra soprattutto se stesso. La lezione del Museo Nazionale di Antropologia di Città del Messico non va sottovalutata. Evocando un gusto rétro, mette in crisi la nostra «modernità» televisiva.

Aldo Grasso

fonte: http://www.corriere.it/spettacoli/09_agosto_04/conduttore_narcisista_grasso_75eed71e-80c2-11de-87b4-00144f02aabc.shtml

4/8/2009 4/8/2009

Vogliamo ricomprarci l'anima Vogliamo ricomprarci l'anima

GABRIELE FERRARIS GABRIELE FERRARIS

Fra tutte le generazioni sconfitte del Novecento, la nostra, dei giovani tra Sessantotto e Settantasette - tra Carlo e Groucho Marx, tra *Starsky e Hutch* - è la più sconfitta, la più disperata e ridicola. La Lost Generation andava a Parigi e scriveva *Festa mobile*, la Beat Generation andava a Frisco e scriveva *Urlo*: ma la più sconfitta delle generazioni

sconfitte non ha più posti dove andare, né libri da scrivere (neppure da leggere, per dirla tutta); solo una memoria lontana e cattiva. Così la nostra generazione disperata e ridicola s'aggrappa all'unico suo ideale superstite - il denaro - e s'immagina di esorcizzare un futuro che fa paura, e un presente persino peggiore, ricomprandosi l'anima e l'età dell'innocenza, quando eravamo realistici, chiedevamo l'impossibile e nell'attesa d'ottenerlo guardavamo *Mork & Mindy* in tivù. Poiché oggi dell'impossibile manco se ne parla, per recuperare la nostra *age d'or* ci riduciamo a pagare un canale tv che ci fa rivedere quei telefilm deliziosamente idioti.

Il commercio delle anime non l'ha inventato Faust, è florido da sempre. Oggi più che mai: nel recente passato molte anime sono state sventatamente svendute, con inevitabili, tardivi rimpianti, e conseguenti smanie di riacquisto. Il Mercato-Mefistofele prospera: al limite, incorre in qualche errore di marketing, come quando la Volkswagen, per lanciare il «nuovo Maggiolino», puntò sullo slogan «Se negli Anni 70 ti sei venduto l'anima, adesso puoi ricomprartela»; ignorando o fingendo d'ignorare che l'anima è anima solo se originale. Difatti, il «nuovo Maggiolino» Vw non convinse; mentre io mi sono ricomprato il *mio* Maggiolino, modello '64.

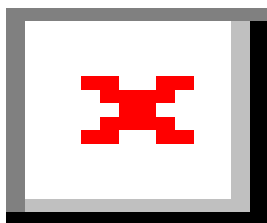
Così sia per i telefilm: perché accontentarsi dei remake, se puoi avere l'originale, e allo stesso prezzo? Siamo sconfitti, ma conserviamo un minimo di dignità: abbiamo abiurato su questioni cruciali, dal Vietnam alla Spiritualità, ma non avremo mai altro Fonzie all'infuori che Henry Winkler. Ehy! Fra tutte le generazioni sconfitte del Novecento, la nostra, dei giovani tra Sessantotto e Settantasette - tra Carlo e Groucho Marx, tra *Starsky e Hutch* - è la più sconfitta, la più disperata e ridicola. La Lost Generation andava a Parigi e scriveva Festa mobile, la Beat Generation andava a Frisco e scriveva Urlo: ma la più sconfitta delle generazioni sconfitte non ha più posti dove andare, né libri da scrivere (neppure da leggere, per dirla tutta); solo una memoria lontana e cattiva. Così la nostra generazione disperata e ridicola s'aggrappa all'unico suo ideale superstite - il denaro - e s'immagina di esorcizzare un futuro che fa paura, e un presente persino peggiore, ricomprandosi l'anima e l'età dell'innocenza, quando eravamo realistici, chiedevamo l'impossibile e nell'attesa d'ottenerlo guardavamo *Mork & Mindy* in tivù. Poiché oggi dell'impossibile manco se ne parla, per recuperare la nostra *age d'or* ci riduciamo a pagare un canale tv che ci fa rivedere quei telefilm deliziosamente idioti.

Il commercio delle anime non l'ha inventato Faust, è florido da sempre. Oggi più che mai: nel recente passato molte anime sono state sventatamente svendute, con inevitabili, tardivi rimpianti, e conseguenti smanie di riacquisto. Il Mercato-Mefistofele prospera: al limite, incorre in qualche errore di marketing, come quando la Volkswagen, per lanciare il «nuovo Maggiolino», puntò sullo slogan «Se negli Anni 70 ti sei venduto l'anima, adesso puoi ricomprartela»; ignorando o fingendo d'ignorare che l'anima è anima solo se originale. Difatti, il «nuovo Maggiolino» Vw non convinse; mentre io mi sono ricomprato il *mio* Maggiolino, modello '64.

Così sia per i telefilm: perché accontentarsi dei remake, se puoi avere l'originale, e allo stesso prezzo? Siamo sconfitti, ma conserviamo un minimo di dignità: abbiamo abiurato su questioni cruciali, dal Vietnam alla Spiritualità, ma non avremo mai altro Fonzie all'infuori che Henry Winkler. Ehy!

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=6243&ID_sezione=&sezione=

La storia di E: «Ho abortito con la pillola Ru486»



di Eleonora Guerini

La teorizzazione della vita, di quella vissuta intendo, mi è sempre sembrata nefasta. Un uomo che parla di aborto è un ossimoro e un insulto all'intelligenza. Quella vera, che passa tra le maglie del sentire. Un uomo che crede di poter stabilire cosa è giusto e cosa non lo è parlando di aborto è un uomo che vive nella presunzione di sapere ciò che invece solo la compassione, che richiede il tentativo di comprendere e non di giudicare, permette. Un uomo che conduce una guerra. Una guerra definita culturale contro l'aborto e che invece è la guerra dell'uomo contro la donna, contro la libertà di poter scegliere. Contro la maternità come scelta d'amore e non come imposizione culturale.

«Il piacere sessuale scardinato da qualunque amore» di cui parla Ferrara sul Foglio di ieri mi sembra, oltre che una banale adesione al più misero dei moralismi, qualcosa che ha storicamente più a che fare con gli uomini che con le donne. Essendo un maschio, «il godimento libertino» di cui scrive non ha certo quell'accento così violentemente accusatorio che tocca a noi femmine, in fondo un po' puttane.

Ho 36 anni, vivo a Roma, e tre anni fa, nel marzo del 2006, ho abortito utilizzando la RU486. Ho avuto il mio primo rapporto sessuale a 16 anni. Fino a 25 anni, quando con il mio compagno abbiamo deciso di avere un figlio, ho fatto molto l'amore, a volte per amore, a volte per piacere, convinta che il piacere debba far parte della nostra vita. Non sono rimasta incinta prima perché sono responsabile e ho sempre usato la pillola. Fino a quando, per problemi ormonali, non ho più potuto. Dopo un calvario che mi ha costretta a sperimentare diversi metodi anticoncezionali sono approdata al meno invasivo, per niente sicuro, ma tanto caldeggiato dalla Chiesa, «Persona». Sono rimasta incinta.

Avevo 33 anni. E per quanto amassi l'uomo con cui avevo una relazione non pensavo che avere un

secondo figlio con lui fosse una cosa giusta. Perché non basta l'amore tra due persone per fare un figlio. Perché un figlio è una scelta di vita, una scelta d'amore. Condivisa e voluta. Perché con un figlio la tua vita cambia e il cambiamento deve essere sorretto da una decisione ferma, consapevole, d'amore. Non dalla retorica del diritto alla vita. Perché senza amore poi non è vita. Perché la maternità è una condizione totalizzante che non può essere il frutto di uno sbaglio. Ma l'essere umano, non certo Ferrara, sbaglia. E di fronte allo sbaglio bisogna avere la forza e il coraggio di prendere una decisione che tenga conto di tutti i fattori.

Si può amare un uomo e pensare che non sarebbe il padre che vorresti per i tuoi figli. E si può decidere che un figlio, con quell'uomo, non lo si vuole avere. Così è stato per me. Quando ho capito di essere incinta ero alla quinta settimana. Un amico di Torino mi suggerì di telefonare a Viale, al Sant'Anna di Torino, dove era in corso la sperimentazione sulla Ru486. Gli raccontai l'accaduto, gli dissi che un figlio frutto di «Persona» non lo volevo, che non volevo soffrire più a lungo, inutilmente, che pensavo di avere diritto alla vita. La mia di vita. Che non potevo sopportare l'idea di vomitare per due mesi senza una giusta ragione. Che non volevo odiare il mio compagno, responsabile quanto me eppure non interessato, nei fatti, praticamente, dalle conseguenze.

Mi ascoltò. Mi disse «prenda il primo aereo. Vediamo di quante settimane è». Presi l'aereo il giorno dopo. Ero nei tempi e Viale accettò una richiesta che mi resi conto si sommava a tante, tantissime altre. Quell'uomo capì il mio dolore e decise di aiutarmi a soffrire di meno. Di certo non a non soffrire perché abortire è una sofferenza. Ma fece sì che la mia sofferenza non si prolungasse per altre settimane, inutilmente. Tornai a Roma il giorno dopo e la settimana successiva di nuovo ero a Torino.

Arrivai prestissimo al Sant'Anna, mi diedero una pastiglia, mi chiesero se preferissi restare per la notte in ospedale. Firmai per uscire. Poco distante mi aspettava una casa amica dove passare quelle ore infernali. E diversi numeri di telefono da chiamare per eventuali complicazioni. Non ci furono complicazioni. Non ce n'è quasi mai, di certo non più che in un aborto chirurgico. Ma non è stata una passeggiata. Un senso di greve malessere, una nausea incalzante, un mal di testa incessante, implacabile. Se bisognava pagare per aver scelto di non fare nascere un bambino non voluto io dico che ho pagato il giusto.

Il giorno dopo sono tornata in ospedale. Mi è stata data un'altra pillola e mi hanno messo a letto. Dopo qualche ora tutto era finito. Per un attimo mi è sembrato che anche l'Italia fosse un paese civile. Ma è stato breve. Di civile lì c'erano Viale e la sua equipe, accolti da una città laica che ogni tanto ricorda di avere un'anima sabauda. Sono tornata a Torino altre due volte, per i controlli, uno dei quali obbligatori, che la procedura prevede. Non è stata una passeggiata, mi sono accorta di tutto quello che accadeva e non è stato per niente piacevole. Ma sono contenta di averlo fatto e di averlo fatto lì, sostenuta da intelligenza e competenza. E da vera compassione.

04 agosto 2009

fonte: http://www.unita.it/news/interni/87061/la_storia_di_e_ho_abortito_con_la_pillola_ru



Insegnare ad imparare

di Jovanotti

Oggi mi ha intervistato la National Public Radio. Si sentirà in tutti gli Stati Uniti. Il mio inglese non è proprio ortodosso ma riesco a spiegarmi abbastanza bene anzi il limite lo vivo come un vantaggio. Di solito se parlo la mia lingua tendo a divagare parecchio girando intorno alle cose mentre l'inglese mi costringe all'estrema sintesi e a volte escono frasi a effetto.

Alla domanda «cosa vuoi comunicare con le tue canzoni?», in italiano mi dilungherei in tentativi inutili di dare un senso alla cosa invece in inglese mi è uscita «I want to communicate communication» e mi è sembrata la risposta che si avvicina di più al senso vero di quello che provo a comunicare con le canzoni.

Poi mi ha chiesto «cosa prova uno cresciuto con il rap trovandosi a fare concerti a New York?» e io ho risposto «it's like for an american priest to go to celebrate in Vatican» e anche questa è piaciuta. Meno male. L'inglese che so l'ho imparato con le canzoni e grazie a una ottima professoressa del liceo che si chiamava Di Veroli e che entrava in classe e da quel momento era vietato dire una parola in italiano fino alla campanella.

Era una veramente brava. Aveva la passione dell'insegnamento che è una fortuna per una classe, una fortuna abbastanza rara. Essendo ebrea ci parlava spesso del suo popolo e delle sue tradizioni e facendolo in inglese si finiva per imparare le due cose insieme. È davvero una vera fortuna imbattersi in bravi insegnanti che abbiano la passione per l'insegnamento e che alla domanda «cosa vuoi insegnare con il tuo mestiere?» risponderebbero voglio insegnare ad imparare».

04 agosto 2009

fonte: http://www.unita.it/news/pescirossianiuiorc/87037/insegnare_ad_imparare

"IL MANIFESTO" CELEBRA PIZZI – INTERVISTA DEL QUOTIDIANO COMUNISTA ALL'ULTIMO COMUNISTA D'ITALIA (CHE SI COMMUOVE SULLA FOTO DI BERLINGUER): INTERNET CI LIBERA DALLA CENSURA DEI POTENTI, UNA VOLTA LE FOTO DI PAPI IN SARDEGNA NON SAREBBERO MAI USCITE...



Alberto Piccinini per "il manifesto"

Silvio Berlusconi

Umberto Pizzi «da Zagarolo», come aggiunge sempre il sito Dagospia che ha dato gran popolarità ai suoi ritratti di politici nuovi, nuovissimi e vecchio generone romano, tutti orrendi e deformati peggio di un Grozs **de noantri**, è un fotoreporter di lungo corso e di sani principi. Parliamo con lui dell'intreccio tra gossip e politica che con la saga di **Berlusconi** e delle escort, quest'estate sembra aver definitivamente eclissato tutto il resto: attori, attrici, calciatori... Dove sono finiti?

«Mah - riflette Pizzi al telefono - Noi con Dagospia, con i nostri Cafonal da tempo puntiamo al vero potere e non a questa minutaglia, attori e attrici, anche perché negli ultimi anni i grandi personaggi, i grandi attori sono scomparsi e quelle che stanno continuamente sui rotocalchi sono piccole cose che si organizzano con la complicità di qualche direttore, falsi scoop.



Artum Mario Durso Dorme - Copyright Pizzi

I veri personaggi per me sono sempre stati quelli al potere. E con l'avvento dell'internet sono usciti fuori, perché negli anni passati i potenti riuscivano a bloccare attraverso gli editori o attraverso i

direttori l'uscita di certe loro foto compromettenti. Adesso no perché con tutti i blog che ci sono esce tanto di quel materiale che spesso è anche materiale prezioso. In altri tempi, le foto di



Berlusconi in Sardegna non sarebbero mai uscite».

pelu40 andreotti dorme

Ai tempi di Agnelli?

Agnelli se le comprava le foto. Gli editori avevano le foto, telefonavano all'avvocato, le foto non uscivano e aumentavano la pubblicità sui giornali e sulle riviste. Ma insomma **Agnelli** sapeva far sparire bene le sue cose, raramente sono uscite cose compromettenti.

Cioè stai dicendo che adesso non spariscono più le foto?

Ci provano a farle sparire. Ci provano con le varie authority, però l'informazione è globalizzata per cui possono anche bloccare l'uscita qui in Italia ma poi nel resto del mondo... adesso con internet il materiale può girare in qualsiasi paese. Per esempio che la Bolivia compri le foto di Berlusconi mi pare assurdo, la Bolivia sarebbe l'ultimo paese che possa essere interessato...

Ma sei sicuro che poi l'effetto di queste foto sia necessariamente negativo per il pubblico?

Vabbè negli ultimi tempi la morale del nostro paese è più cotica che etica, e c'è tanta gente che vorrebbe essere come **Berlusconi**, ricco, con le donne, con il potere... però esiste ancora una grossa fetta di gente che guarda quasi con orrore a queste cose. Le foto della villa in Sardegna le ho trovate terribili... Il capo del governo non può scendere a questi livelli da compari di merende, inviti uno e gli fai trovare un sacco di gnocca... la gente che ha una certa morale, non dico bacchettona, guarda



con un grosso schifo queste cose...

cpnll25 vittorio feltri gnam

Berlusconi però è l'editore di Chi. Come giudichi la sua messa in scena del gossip?

La sua grandiosità è avere un sacco di lecchini intorno i quali per mantenere anche loro un certo potere si comportano così. Per me un editore non dovrebbe mai farsi pubblicare sui propri giornali... A **Berlusconi** evidentemente piace questa cosa perché lo tiene sempre in primo piano. E poi Chi è un giornale molto visto, è un bibbia del gossip riccone...

Ma i lettori ci credono veramente, anche quando le storie sono palesemente finte?

Non gliene frega niente...

Tipo l'ultima storia: Clooney e Canalis...

Mah... C'è un sacco di gente che proprio non gli va di pensare. Apre il giornale, guarda le foto e non si pone il problema se la storia è vera o non è vera.

Ma il gossip era più finto prima o più adesso?

È stato sempre finto. Queste storie servono al fotografo per fare i soldi, all'editore per fare i soldi, al direttore per mantenersi il posto. Qual è il problema? In questo paese abbiamo una morale molto ballerina...

Parli di morale e mi viene in mente la «questione morale». Ci tieni spesso a dire che sei uno di sinistra...

Forse **Berlinguer** è stato un dei più grandi leader che siano mai esistiti. Io ho una foto che mi porto dietro... non m'ha dato una lira, però secondo me è la più bella foto di **Berlinguer** che c'è: lui a piazza Augusto Imperatore fermo a parlare con gli operai che stanno mangiando... sai? quelli col cappello in testa fatto con la carta de L'Unità... però adesso non lo so... anche la sinistra è in crisi su questa roba...

Diavolo di un fotoreporter. Su **Berlinguer** avrei giurato di sentirci un po' di commozione.

[04-08-2009]

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-1/varie/articolo-8345.htm>

[In un mondo di rate il mio DNA e' incompatibile, anche con la carta di credito.](#)

Io sono un tipo da bancomat, da contanti, al massimo da assegno.

L'auto, il televisore, frigo, home, tutto comprato in contanti, nessuna rata.

Ci sono cose che non puoi comprare in contanti, per mille ragioni, e per un carattere come il mio diventa un masso sulla schiena e nella testa.

Una casa, i mobili, certe cose non si possono comprare in botta unica a meno che tu non faccia parte dei furbetti del quartierino. Non e' il mio caso.

Il mio caso e' molto piu' semplice, normale per la meta' degli italiani, ho delle scadenze che finiranno a gennaio 2010, se non fosse per il fatto che io le affronto nel modo sbagliato.

Quando inizia un mese nuovo ho fretta che arrivi il giorno che la banca mi prelevi il dovuto, se potessi saltare direttamente a gennaio 2010 lo farei, solo per non avere piu' questa goccia sul collo.

E' il DNA, non ci posso fare niente, sono l'unico che gode quando vede che gli hanno incassato la rata.

Sono quello che se sono qui vorrei essere la' e se sono la' vorrei essere qui.

Solo la Toscana mi fa dimenticare tutto, quando ero la' mi dimenticavo di casa mia.

D'altronde anche Vasco dice che viviamo tutti al limite della nostra follia, o una cosa del genere. Il concetto e' quello.

Con una testa come la mia ricevere decine di depliant dove si vendono anche i ferri da stiro a rate e' come iniettarmi una sostanza tossica.

Adesso ho visto la tv led, modello Samsung UE40B6000VW e, dato che non voglio fare le rate, devo aspettare gennaio. Qualcuno mi ripete, tutti i giorni, che non sono normale.

Lo so che sono un disadattato, un cervello di 14 anni in un corpo di 60, difficile conciliarli.

Appena sposati non avevamo la lavatrice, per un anno ha lavato a mano, finche' un giorno l'elettricista che faceva dei lavori in ditta da noi mi dice che ha aperto un negozio di elettrodomestici. Bene, gli dico, tra un po' verro' a comprare la lavatrice.

Perche' tra un po'? Sto' mettendo via i soldi, risposi. Ma tu sei scemo, te la porto a casa e mi dai 10.000 lire al mese, almeno tua moglie non lava piu' a mano.

Fu il mio primo incontro con le rate, resero una donna felice ed il sottoscritto inizio' la terapia dalla quale non sono ancora uscito. Mai piu' nella mia vita ho comprato un elettrodomestico a rate, mi sembrava di lavare con la lavatrice di un altro, non e' mica normale un ragionamento del genere, non potrei mai essere un bravo americano.

Mi ricordo quando abbiamo comprato la lavastoviglie, la commessa mi guardava strano perche' ho pagato con il bancomat, il bancone dei finanziamenti era piu' lungo dell'esposizione degli elettrodomestici, sono io che sono fuori dal tempo.

fonte: <http://slasch16.splinder.com/post/21069981/In+un+mondo+di+rate+il+mio+DNA>

Le partenze intelligenti si facevano quando le auto non avevano il condizionatore.

Specialmente chi aveva bambini faceva una partenza ancora piu' intelligente.

Intanto si viaggiava di notte, con il fresco, si guidava meglio e, dato che non si andava a lavorare, pesava meno anche il fatto di stare svegli.

Adesso non servono le partenze intelligenti, anzi il fatto di poter partire a qualsiasi ora, grazie al condizionatore e' ancora piu' intelligente, sono diluite in tutte le ore del giorno. Dato che non ci deve essere pace per il viaggiatore o l'automobilista ci pensano gli scienziati a creare il disagio, le code, lo stress.

Gli scienziati sono i politici che progettano le autostrade ed i relativi imbuti per creare la coda che fa notizia, se fai la mega autostrada a 3 corsie, che si incrocia con altre autostrade a 3 corsie, e le fai finire tutte e sei in due corsie e' normale che si crei il casino.

Lo so che nelle superstrade che i politici si sono fatti costruire ad hoc questo non succede, ci sono politici che hanno fatto costruire superstrade che vanno dalla citta' al paesino di montagna, dove loro hanno la casa, superstrade che devastano il paesaggio solo per agevolare la famiglia del politico nei fine settimana.

Uno addirittura in Liguria tiene aperto un aeroporto solo per lui, per essere comodo. Cosa succederebbe se restringessimo il delta del Po per fare dei condomini?

fonte: <http://slasch16.splinder.com/post/21070251/Le+partenze+intelligenti+si+fa>

E' piu' facile rompere un atomo che rompere un pregiudizio. Albert Einstein.

Il disprezzo va usato con parsimonia in un mondo cosi' pieno di bisognosi. Indro Montanelli

5 agosto 2009

Prima di Naomi c'era Naomi

Prima della Campbell esisteva lei come icona della bellezza nera: Naomi Sims, che negli anni '60 ha sdoganato il fascino afro all'interno di un fashion system dominato dalle bianche. Naomi, prima top model nera, era malata di cancro ed e' morta sabato a Newark, nel New Jersey.



Naomi Sims

New Jersey, 04-08-2009

E' morta all'eta' di 61 anni Naomi Sims, che negli anni '60 aveva sdoganato la bellezza afro all'interno di un fashion system dominato dalle bianche. Naomi, prima top model nera, era malata di cancro ed e' morta sabato a Newark, nel New Jersey.

Nata nel 1948 nel Mississippi della segregazione razziale, Sims e' passata alla storia per essere stata la prima modella nera sulla copertina del Fashion of the Times, supplemento del New York Times.

Fu sua una copertina del Ladies Home Journal e comparve anche su quella di Life Magazine e Cosmopolitan.

"Grazie alle sue iniziative come pioniera, e' riuscita a fare spazio alle donne nere nell'industria della moda", ha commentato Marcellous Jones, caporedattore del sito TheFashionInsider.com

fonte: <http://www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=127076>

5/8/2009 5/8/2009

Siamo finiti dentro una guerra Siamo finiti dentro una guerra

VITTORIO EMANUELE PARSI VITTORIO EMANUELE PARSI

Era tutto fuorché un segreto, il fatto che solo l'estrema ampiezza dello spettro dei singoli caveat nazionali, e l'elasticità nell'interpretazione dello spirito e dello stesso obiettivo della missione, fosse condizione tutt'altro che accessoria tra quelle che avevano permesso di arruolare, e mantenere, nell'Isaf un numero relativamente elevato di nazioni. Finora, ognuno dei Paesi che compongono l'Isaf ha sostanzialmente impostato la propria partecipazione secondo le proprie attitudini e convenienze, talvolta modificate in seguito al cambiamento della maggioranza di governo.

Di fronte all'offensiva scatenata dai talebani per cercare di impedire la celebrazione delle prossime elezioni presidenziali, questa elasticità è divenuta un'ambiguità insostenibile. La Gran Bretagna, che ha contato una media di un morto al giorno nel solo mese di luglio, ha sollevato platealmente il problema di una coalizione in cui alcuni combattono e altri stanno a guardare, magari nel frattempo discutendo di «soluzioni politiche», profilando «exit strategy», inseguendo la chimera dei «talebani moderati».

Intendiamoci molto bene. Gli stessi Usa che oggi chiedono, con scarso successo, più mezzi, più uomini e più determinazione ai recalcitranti alleati europei (giacché canadesi e australiani fanno la loro parte da tempo), sono tra i principali responsabili della situazione che si è venuta a creare in Afghanistan: pericolosa per il futuro di quel Paese, e rischiosa per il destino della Nato. Lo sono ovviamente per aver aperto il controverso fronte iracheno prima della chiusura di quello afgano nel 2003 (con la conseguente distrazione di truppe e attenzione e con la spaccatura causata all'interno dell'Alleanza Atlantica). Lo sono per avere lungamente escluso ogni responsabilità per la ricostruzione del Paese dopo la conclusione della campagna del 2002. Lo sono per essersi colpevolmente fidati del Pakistan doppiogiochista di Musharraf e dei suoi servizi segreti. Ma lo sono soprattutto per aver rifiutato quell'appoggio che, apertamente e non senza difficoltà, gli alleati avevano offerto agli Stati Uniti, in applicazione (per nulla scontata né automatica) dell'articolo 5 del Patto Atlantico. In quel momento, se gli Usa avessero accettato la profferta di aiuto europea, la coalizione che sarebbe sorta sarebbe stata priva di ambiguità, conscia del fatto che i Paesi membri stavano adempiendo al casus foederis che li chiamava a combattere una guerra contro un nemico comune. Sulla base di considerazioni militari opinabili e di valutazioni politiche che si sono rivelate fallaci, l'amministrazione Bush rifiutò tale aiuto e diede vita a un'operazione solitaria (Enduring Freedom), salvo poi chiedere il sostegno degli alleati per una missione dal carattere più ambiguo (Isaf), quando l'Iraq reclamava più truppe di quelle ipotizzate e la campagna afgana si rivelava tutt'altro che conclusa.

La Gran Bretagna di Tony Blair fu corresponsabile delle avventate scelte dell'amministrazione Bush, accettando di partecipare singolarmente alla campagna afgana (e poi a quella irachena), invece di aiutare Washington a comprendere che il rifiuto della collaborazione offerta dagli alleati era un clamoroso errore politico e militare, oltretutto foriero di nefaste conseguenze per la sopravvivenza stessa della Nato. In un certo senso, si potrebbe dire, Londra paga anch'essa i suoi errori. Ma riconoscere errori e responsabilità non basta. Occorre prendere atto della realtà e cercare le misure adeguate al mutato scenario afgano.

In Afghanistan, e non da oggi, la situazione è tale da richiedere non più peace-keeper, ma peace-warrior. Servono cioè truppe che combattano per riportare la pace nel Paese e non per mantenerne una ormai inesistente. E' una sfida alla quale l'Alleanza non può sottrarsi. Non è per nulla accidentale che il contingente italiano sia sempre più attivamente coinvolto nei combattimenti. Questo, inevitabilmente, comporterà più perdite di quelle fin qui subite. Gli esperti ci dicono che l'opinione pubblica non è ancora preparata a una tale eventualità. Sarebbe opportuno che il governo si dedicasse a colmare questo gap, e, almeno in questo caso, non si limitasse a leggere i sondaggi, ma li sfidasse. Era tutto fuorché un segreto, il fatto che solo l'estrema ampiezza dello spettro dei singoli caveat nazionali, e l'elasticità nell'interpretazione dello spirito e dello stesso obiettivo della missione, fosse condizione tutt'altro che accessoria tra quelle che avevano permesso di arruolare, e mantenere, nell'Isaf un numero relativamente elevato di nazioni. Finora, ognuno dei Paesi che compongono l'Isaf ha sostanzialmente impostato la propria partecipazione secondo le proprie attitudini e convenienze, talvolta modificate in seguito al cambiamento della maggioranza di governo.

Di fronte all'offensiva scatenata dai talebani per cercare di impedire la celebrazione delle prossime elezioni presidenziali, questa elasticità è divenuta un'ambiguità insostenibile. La Gran Bretagna, che ha contato una media di un morto al giorno nel solo mese di luglio, ha sollevato platealmente il problema di una coalizione in cui alcuni combattono e altri stanno a guardare, magari nel frattempo discutendo di «soluzioni politiche», profilando «exit strategy», inseguendo la chimera dei «talebani moderati».

Intendiamoci molto bene. Gli stessi Usa che oggi chiedono, con scarso successo, più mezzi, più uomini e più determinazione ai recalcitranti alleati europei (giacché canadesi e australiani fanno la loro parte da tempo), sono tra i principali responsabili della situazione che si è venuta a creare in Afghanistan: pericolosa per il futuro di quel Paese, e rischiosa per il destino della Nato. Lo sono ovviamente per aver aperto il controverso fronte iracheno prima della chiusura di quello afgano nel 2003 (con la conseguente distrazione di truppe e attenzione e con la spaccatura causata all'interno dell'Alleanza Atlantica). Lo sono per avere lungamente escluso ogni responsabilità per la ricostruzione del Paese dopo la conclusione della campagna del 2002. Lo sono per essersi colpevolmente fidati del Pakistan doppiogiochista di Musharraf e dei suoi servizi segreti. Ma lo sono soprattutto per aver rifiutato quell'appoggio che, apertamente e non senza difficoltà, gli alleati avevano offerto agli Stati Uniti, in applicazione (per nulla scontata né automatica) dell'articolo 5 del Patto Atlantico. In quel momento, se gli Usa avessero accettato la profferta di aiuto europea, la coalizione che sarebbe sorta sarebbe stata priva di ambiguità, conscia del fatto che i Paesi membri stavano adempiendo al casus foederis che li chiamava a combattere una guerra contro un nemico comune. Sulla base di considerazioni militari opinabili e di valutazioni politiche che si sono rivelate fallaci, l'amministrazione Bush rifiutò tale aiuto e diede vita a un'operazione solitaria (Enduring Freedom), salvo poi chiedere il sostegno degli alleati per una missione dal carattere più ambiguo (Isaf), quando l'Iraq reclamava più truppe di quelle ipotizzate e la campagna afgana si rivelava tutt'altro che conclusa.

La Gran Bretagna di Tony Blair fu corresponsabile delle avventate scelte dell'amministrazione Bush, accettando di partecipare singolarmente alla campagna afgana (e poi a quella irachena), invece di aiutare Washington a comprendere che il

rifiuto della collaborazione offerta dagli alleati era un clamoroso errore politico e militare, oltretutto foriero di nefaste conseguenze per la sopravvivenza stessa della Nato. In un certo senso, si potrebbe dire, Londra paga anch'essa i suoi errori. Ma riconoscere errori e responsabilità non basta. Occorre prendere atto della realtà e cercare le misure adeguate al mutato scenario afghano.

In Afghanistan, e non da oggi, la situazione è tale da richiedere non più peace-keeper, ma peace-warrior. Servono cioè truppe che combattano per riportare la pace nel Paese e non per mantenerne una ormai inesistente. E' una sfida alla quale l'Alleanza non può sottrarsi. Non è per nulla accidentale che il contingente italiano sia sempre più attivamente coinvolto nei combattimenti. Questo, inevitabilmente, comporterà più perdite di quelle fin qui subite. Gli esperti ci dicono che l'opinione pubblica non è ancora preparata a una tale eventualità. Sarebbe opportuno che il governo si dedicasse a colmare questo gap, e, almeno in questo caso, non si limitasse a leggere i sondaggi, ma li sfidasse.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=6250&ID_sezione=&sezione=

Esce il cd del Papa. Sarà allegato all'enciclica di Vasco Rossi.

Esce il cd del Papa. A quanto pare non si accontenta di incidere sulle scelte del governo.

Esce il cd del Papa. Non male come risposta alla pillola abortiva.

Esce il cd del Papa. Ascoltato al contrario è identico.

Esce il cd del Papa. Felici i contraffattori: Ratzinger ha imposto alla casa discografica di non usare nessuna protezione.

Esce il cd del Papa. Vergine anche dopo la registrazione.

Esce il cd del Papa. Madonna vi fa una breve apparizione.

fonte: spinoza.it

Parlare per non capirsi



Mi me son fato 'na lengua mia

(2013. Il mondo non è finito, purtroppo, e così i leghisti sono rimasti al potere. Trieste, sede della Regione, Assessorato alla Pubblica Istruzione:)

“Ventiquattro. No! Daccapo. Per uno, sette; per due quattordici; per tre ventuno, per quattro... per quattro... *Maledigne!*”

Toc, Toc.

“E adesso chi è?”

“Commissario, avremmo un problema”.

“Adesso no, sono impegnato. Sto ripassando la tabellina del set...”

“Il fatto è che tra gli aspiranti insegnanti per la regione Friuli Venezia Giulia c'è un candidato che ci sta dando dei grossi problemi”.

“E alore bocciatelo, che problema c'è”.

“Ecco, il punto è proprio questo. Non possiamo bocciarlo. Ha superato tutti i test senza fare un errore”.

“Non capisco. Se è così bravo che problemi vi dà? Come si chiama?”

“Totò di Gennaro”.

“Ah, forse ho capito. Totò sta per Salvatore?”

“No”.

“Per Antonio?”

“Neanche. Totò sta per Totò e basta, ci ha fatto vedere i documenti, lui si chiama così. E pretende che lo assumiamo”.

“Eh, certo, poi quando si ritrovano in classe un maestro di nome Totò la colpa è nostra... va bene, ai casi estremi, estremi rimedi. Fategli il test sul dialetto”.

“Ma commissario...”

“Lo so, di solito non si fa, ma questo è appunto uno dei casi. Chiedetegli due frasi in triestino e mandatelo a casa. E se verranno i giornalisti, pazienza”.

“Commissario, non creda che non ci abbiamo già pensato”.

“E quindi?”

“Il punto è che il triestino non lo sa nessuno in commissione. Lei ne parla un po'?”

“Ma che razza di triestini siete?”

“O soi furlan, o ven di Udin”.

“Eh?”

“Dicevo che sono friulano, di Udine”.

“Ah! Ma che lingua parli?”

“Friulano”.

“Ma non mica una lingua quella lì”.

“Come no, certo che è una lingua”.

“Ma no, lo sanno tutti che vi capite a gesti, come i macachi... va bene, vengo io. Voglio proprio vedere come se la cava, il Totò Esposito”.

“Totò di Gennaro”.

“Esposito, di Gennaro, stessa roba. Faccia strada”.

(Entrano nell'aula. Al centro, una fila di esaminatori terrorizzati – tutti rigorosamente nativi della regione Friuli – Venezia Giulia. Davanti a loro, Totò di Gennaro si sta pulendo l'angolo di un'unghia con studiata non chalance. Ha appena finito di illustrare il teorema di Fermat, con una meravigliosa dimostrazione che per amor di sintesi qui vi risparmio).

COMMISSARIO: “Di Gennaro Totò?”

TOTO: “Songhe io”.

“Lei mi sembra molto determinato a conquistare una cattedra nella nostra bella regione”.

“E cosa vuole mai, commissario... se debbo scegliere tra il Friuli e la disoccupazione...”.

“È meglio il Friuli”.

“Della disoccupazione? Mmmsì”.

“Però, vede, per insegnare qui da noi non basta conoscere le materie, anche alla perfezione, come lei... ci vuole un certo attaccamento che forse, da parte sua, ancora non abbiamo riscontrato... insomma, è sicuro di riuscire a interagire con gli studenti?”

“Ma sì, penso di sì”.

“Per esempio, metta che le chiedano che tempo fa... in triestino”.

“Sùfia 'n'arieta cruda e piovarà diboto: se se sera el capoto, se fica le man drento”.

“Eh?”

“Le ho risposto in triestino: soffia un'arietta cruda e pioverà fra poco: ci si chiude il cappotto...”

“Ma sì, sì, ho capito... più o meno... ma i triestini di solito non parlano così”.

“Dice di no?”

“Dico di no”.

“Sulla base di quali elementi?”

“Elementi? Non c'è bisogno di elementi, sono di Trieste e lo so”.

“Mi dispiace che lei triestino sconfessi in questo modo i versi di Virgilio Giotti”.

“E chi sarebbe questo Virgilio...”

“Il massimo poeta in lingua triestina del Novecento”.

“Poeta in lingua triestina?”

“Eh, sì”.

“Ma scusi, un conto è la poesia scritta, un conto è... il dialetto”.

“In che senso?”

“Il dialetto non è mica una cosa che si può imparare a memoria sui libri... è una cosa viva, mobile...”

“Può anche darsi: però un esame è una prova oggettiva, in cui lei mi fa una domanda e io le do una risposta. E c'è un verbale scritto, dal quale deve risultare che lei mi ha fatto una domanda in triestino e io le ho risposto”.

“E lei si aspetta che noi la promuoviamo semplicemente perché ha mandato a memoria due versi di un poeta triestino che...”

“Me 'speto senpre, 'speto incora, che fassa l'alba, che fassa aurora, e che la vegna a dame un baso, a ufrime el so geranio in vaso”.

“Ancora questo Virgilio...”

“No, questo è Marin”.

“Marino chi?”

“Biagio Marin, uno dei più grandi poeti...”

“Triestini?”

“Ma no, non lo sente? Marin è di Grado, provincia di Gorizia. Non si parla solo triestino, nella vostra bella regione”.

“Ah, perché se io le chiedessi di parlarmi in friulano, lei...”

“Na greva viola viva a savarièa vuèi Vinars”.

“Stop. Non ci ho capito niente, ma non m'importa. Lei non può fare così”.

“Così come? Sapevo che durante l'orale era previsto un esame di dialetto e me lo sono preparato; che altro avrei dovuto fare?”

“Lei non può fingere di conoscere i nostri dialetti”.

“Io non fingo niente. Ho solo imparato le vostre poesie”.

“Le nostre poesie, fantastico, adesso solo perché stiamo a Trieste o a Grado queste sono le nostre poesie”.

“Non lo sono?”

“Per esempio, io non le avevo mai sentite”.

“Ma sono sui libri, sulle maggiori antologie della letteratura italiana, e insomma io per superare la prova di dialetto cosa avrei dovuto fare? Studiarmi quindici grammatiche diverse che non sono neanche in commercio?”

“No. No. No. Il dialetto non s'impara”.

“O bella, e perché?”

“Perché... è la lingua che uno si trova in casa... ci nasce dentro, non ha bisogno di nessuno che te la insegni, capisce? È una radice. Uno ce l'ha o non ce l'ha”.

“E quindi non c'è neanche bisogno di un maestro che ve l'insegni a scuola, no?”

“Giusto. Però comunque i maestri li vogliamo tutti radicati”.

“Comincio a capire. Vi serviva qualcosa che fosse il contrario della cultura. Qualcosa che non si può insegnare, non si può imparare, non si può comunicare. E avete trovato il dialetto”.

“Appunto”.

“Ma è solo una vostra idea di dialetto. Bastava guardarsi un po' in giro per rendersi conto che anche i vostri dialetti sono lingue, con le quali sono stati scritti libri, che tutti possono leggere e apprezzare... persino un neolaureato avellinese, perché no”.

“Certo che voi meridionali siete tremendi. Facciamo una legge e trovate un inganno”.

“Credete che il triestino sia solo quello delle bestemmie dei bar, e ci hanno scritto poesie d'amore. Il più famoso poeta in friulano è nato a Bologna, è morto a Roma. E poi siete arrivati voi, che non sapete un cazzo”.

“Ehi, come si permette?”

“È un'espressione dialettale. Significa che vivete in una dimensione di non comprensione di sé e dell'altro”.

“Cioè in parole povere...”

“Non capite un cazzo, a un punto tale che vorreste fare esami sul cazzo che non capite. E pretendete pure di avere delle radici, le radici, ma dico io, del concime tossico sparso tutt'intorno ne vogliamo parlare?”

“L'esame è finito, può accomodarsi, grazie”.

“Un giorno o l'altro mi tornarò, / No' vùì fra zénte strània morir, / Un giorno o l'altro mi tornarò / Nel me paese”.

“E adesso che fa... scenda da quella cattedra”.

“Dentro le pière che i gà inalzà / Su le rovine, mi cercarò, Dentro le pière che i gà inalzà, Le vecie case”.

“Dobbiamo chiamare le camicie verdi? Scenda giù”.

“Sarò pai zòveni un forestier, / Che varda dove che i altri passa, / Sarò pai zòveni un forestier, / No' lori a mi”.

“Ma in che lingua sta parlando, qualcuno ci capisce? Sembra arabo”.

da leonardo il [7/31/2009](#)

fonte: <http://leonardo.blogspot.com/2009/08/parlare-per-non-capirsi.html>

Pizzuto *découpage*



di Domenico Pinto

«Erice, odoranti di salvia i suoi paradisi, ingiù dallo scosceso il mare cresputo immobile, terse come stoviglie le strade spirali, ingressi ed imposte chiusi, laddentro cortili dove minuscole lune l'acqua nei profondissimi pozzi in echi, ben scarsa entro cisterna simmetrica, framezzo qualche albero, mura mura convolvoli, secondari usci su candida viuzza tra verdi persiane opposti a quelli maestri».

È il bandolo di *Testamento*, e già il lettore ha un piede entro l'enigma costruttivo della scrittura pizzutiana, al discrimine fra *lasse* e *pagelle*, rotta estrema che il «questore in quiescenza» mantiene - lasciati alle spalle *Signorina Rosina* (1959), *Si riparano bambole* (1960) *Ravenna* (1962) e *Paginette* (1964) - fino a imprimere alla sua sintassi nominale, e insieme alla prosa italiana del Novecento, il segno del non ritorno, solcando più di una ruga nell'animo dei propri lettori. Dopo l'enchiridio che riproduceva una parziale anastatica dei manoscritti (Scheiwiller, 1967), e dopo la stampa per i tipi del Saggiatore (1969), scortata in bandella da Contini, oggi l'opera torna accessibile con una splendida edizione 'in chiaro', curata - fra i *rari nantes* di questa impervia filologia - da chi strenuamente, con implacabile pazienza, è riuscito negli ultimi vent'anni a serbare Antonio Pizzuto nel circolo delle idee: *Testamento, commento di Antonio Pane, Polistampa, 2009, 312 pp., € 23,00*. Innanzi agli arcani plurimi di un pensiero intricato e condensatissimo se mai ve ne furono, i cui esiti formali belligerano coi nostri sensi, il commento permette, adesso, di leggere i testi collegandoli alle loro radici spaziali e temporali, porta all'affioramento dei correlati affettivi,

delle occasioni biografiche, segue l'andirivieni dei cabotaggi intertestuali, rendendo meno misteriosa la fonte dello stupore. Egesi necessaria per il lettore che chieda anche i negativi della pagina, sempre individuata in un rapporto di circolarità continua con la vita e con il campo di forze del reale, e per chi nel poliziesco dei significati non finisca troppe volte a dirsi - con espressione da una lingua incorporante che forse al testatore sarebbe piaciuta - *naluvara* (in eschimese: «non so»). L'appendice a *Paginette* - libro che con *Sinfonia* (1966) e *Testamento* chiude la trilogia delle lasse -, presenta al suo interno una voltura poetica, le *Vedutine circa la narrativa*, dove il *démontage* del 'racconto' poteva ormai considerarsi compiuto: inteso come registrazione, il racconto non può che pietrificare i fatti (del resto mere astrazioni), termine cui Pizzuto oppone quello di 'narrazione'. Il fatto, scommesso dal suo rasserene sistema di rapporti, prende a vivere, diventa non più ritratto ma risonanza. Se i personaggi raccontati, quindi, sono documenti, «i personaggi narrati sono dei testimoni», per giungere infine alla celebre sintesi tomistica della «cointuizione» e della partecipazione attiva del lettore. *Testamento* implicherà un'ulteriore torsione dello spazio retorico. A partire dalla lassa IX (*Servitù*) vengono aboliti i personaggi: Bibi, Pofi, Andrea e Foco, Lumpi, già puri contrassegni di relazioni, funzioni del discorso, si estinguono per sempre, inclinati in una direzione di scrittura pienamente beckettiana. Si rinuncia alle forme finite del verbo, con cui si cancella il tempo, o se ne grammaticalizza per tale via l'assenza, restituendo un mondo di fenomeni allo stato fluido. Nell'Ade dei personaggi finiscono anche i pronomi, qui assai rarefatti, come rarefatta risulta la punteggiatura (compare per la prima volta il punto in alto alla greca, che si aggiunge all'orchestrazione della frase). Siamo così alla svolta indeterministica di Pizzuto, e provare a abbracciare tutti i nessi di una lingua «per legame musaico armonizzata», a questo punto, è come voler schiacciare una lacrima di mercurio. Mano a mano perfetta si fa l'analogia con la musica - sovvenuta a tanti suoi estimatori - e alla matematica, conducendo per tale strada dritto a Novalis: «Per il linguaggio è come per le matematiche: esse non esprimono nulla se non la loro meravigliosa natura, e perciò esse esprimono così bene gli strani rapporti fra le cose». Se leggere Pizzuto vuol dire in certa misura inventare sulle didascalie fornite dall'autore, con un'attitudine propria dell'esecuzione musicale e della traduzione, allora a ogni pagina ricomincia il *nostos* che dalla nebbia dei fatti guida agli eventi *in fieri*. Ma per quanto celati, i referenti giacciono al fondo di questa vertigine agogica. Pizzuto disegna sempre dal vero, per cui nel cuore segreto della sua prosa convivono due istanze all'apparenza antitetice: il massimo di precisione positivista, il massimo dell'alea indeterministica. In una lettera a Contini del 19 agosto 1966 vede il libro alla stregua di una «autobiografia senza attore, senza futili madeleine, né storia». E gli riesce, per approssimazioni e scorrimenti, usando i lacerti della memoria, la più luminosa autobiografia senz'io che si potesse immaginare, purissima «manifestazione di un linguaggio che non ha per legge che di affermare, contro tutti gli altri discorsi, la propria esistenza scoscesa» (Foucault). A distanza ravvicinata, fra i tagli che costellano la narrazione, a produrre un altro esteso rimosso, sottotraccia, perspicuo al pari degli interventi sintattici, sarà la progressiva perdita del piano allocutorio, balenante *in nuce* fin dal suo primo romanzo, *Sul ponte di Avignone* (1938): «Pel caso che queste pagine dovessero cadere un giorno sotto sguardi estranei farò il seguente avvertimento: Non badare troppo ai fatti in ciò che espongo, mai vi fu sì poca voglia di raccontare! Tuttavia, inatteso lettore per cui non scrivo, tu non mi scorderai facilmente». La falciatura delle parti procedurali rimanda al nucleo del pensiero schizofrenico - che decapita nel suo arco, come voleva Bateson, persino gli articoli e le preposizioni -, alle locuzioni interrotte di Daniel Paul Schreber, benché in Pizzuto la frase sia levigatissima, e levigata perché divenga pietra da fiume, emblema, enigma. «È come se il linguaggio esistesse, ma non più per gli uomini», è quanto emerge in un luogo del dialogo tra Jean-Jaques Brochier e Roland Barthes, a proposito di *Bouvard e Pécuchet*, romanzo che annette al proprio interno la crisi del moderno e delle forme letterarie, dove è una perdita comparabile del piano allocutorio e della rappresentazione classica. Per le grandi avventure formali della frase, per la lucida, ossessiva cura

delle sue componenti, l'iperstilistica follia Pizzuto - che incarna la preistoria del segno e, insieme, la sua promessa di futuro - la diresti consanguinea di Flaubert, elevata a potenza.

La prima lassa di *Testamento (Nonna)*, con cui in apice si apriva questa nota, si concluderà nella persistenza lancinante della memoria: «E a lei dispensante sulla tovaglia ruvida le posatone d'argento, il vocativo ossignoriddio, pur calibrato in arrivo dallo scrittoio, fiaccava l'esercizio. Avanti sparecchio, la zia piccola a declamarle, avida tal udienza, imbambolandosi l'indigena fantesina, erano diffuse elegie materne frequenti nella lettera quotidiana di avvicinamento. Poi la siesta, dissipativa a penombre, tosto irreperibile l'ospitino. Allora, tempestivo altrove un forbir oricalchi per mo ricorrente diana, nel suo cantuccio, aria di non essere sola né vista, ella apriva roco cassetto, da farlo anche occulta labile specchiera cui abbellarsi, dita ad accordi su indulta capigliatura; dentrovi parafernali ciprie, aromi, unterie, persisterne rima interna volatili melliflue cere. Mai sempre, ancor dormiente, in sorrisi».

L'articolo è apparso sabato 25 luglio in «Alias».

Questo articolo è stato scritto da [domenico pinto](#), e pubblicato il 4 Agosto 2009 alle 09:28

fonte: <http://www.nazioneindiana.com/2009/08/04/pizzuto-decoupage/#more-19933>

6 agosto 2009

6/8/2009 (7:25) - L'ESPERIENZA IMPOSSIBILE

Sant'Anselmo quel che resta di Dio



Una miniatura medievale con l'immagine di Sant'Anselmo

Lodato dal Papa, a nove secoli dalla morte. Ma la sua “prova ontologica” serve ancora alla religiosità d’oggi?

GIANNI VATTIMO

Si possono formulare idee abbastanza curiose se si rilegge il discorso tenuto dal Papa nella cattedrale di Aosta il 24 luglio scorso, durante una visita che era stata presentata anche come un modo di rendere omaggio alla memoria di Sant’Anselmo, il grande teologo medievale aostano di cui ricorre quest’anno il nono centenario della morte. Il fatto sorprendente è che in quell’occasione il Papa non abbia neanche nominato Anselmo; e che d’altra parte, evocando la famosa battuta di Stalin («Quante divisioni ha il Vaticano?»), abbia in definitiva confermato in qualche modo la propria adesione a quella che è rimasta famosa come la «prova ontologica» dell’esistenza di Dio formulata per l’appunto da Anselmo e da allora andata sotto il suo nome.

Si può qui parlare di una adesione alla prova di Anselmo nella misura in cui il Benedetto XVI oppone alla considerazione puramente materiale di Stalin, che non crede alla potenza di Dio perché non la vede dimostrata da realtà di fatto, l’impossibilità di negarne l’esistenza in ragione di una più profonda esperienza, quella della fede, che secondo il Papa, e lo stesso Anselmo, non è disgiunta da una sana razionalità. Ricordiamo gli elementi del famoso argomento anselmiano, che è stato chiamato ontologico perché fa leva sullo stesso concetto di essere e sulle sue leggi a cui nessun ente si può sottrarre. Dunque: se cerco di capire che cosa penso quando dico Dio, lo definirò come quell’essere di cui non si può pensare nulla di più perfetto. Ma se non esistesse, vorrebbe dire che c’è un ente più perfetto di lui, dotato appunto dell’esistenza. Dunque non posso negare l’esistenza di Dio senza contraddirmi.

Ma perché rifiutare la rozza battuta di Stalin dovrebbe significare accettare la prova ontologica di Anselmo? Forse proprio l’esigenza di sfuggire a questa domanda ha ispirato - almeno implicitamente - il silenzio del Papa (che peraltro, in un discorso precedente dell’aprile scorso, aveva lodato Anselmo come grande esempio di pensatore capace di tenere unite in armonia fede e ragione). Il fatto è che la teologia medievale e moderna ha sempre cercato di non accettare la perentorietà di questo dilemma. San Tommaso e la tradizione aristotelica del pensiero cristiano hanno argomentato l’esistenza di Dio dalle sue opere: Dio come causa del mondo, come motore primo di tutto ciò che si muove, insomma come creatore e signore onnipotente dell’essere. Non proprio la potenza militare a cui pensava Stalin (anche se nell’antico testamento si chiama proprio Deus sabaoth, tradotto in latino come signore degli eserciti), ma qualcosa di molto simile.

È però questo il Dio di cui parla la Chiesa di oggi? La difficoltà di difendere il creazionismo nella forma letterale che troviamo nella Bibbia sembra costituire una sorta di indiretto invito a non mettere troppo frettolosamente da parte Sant’Anselmo, e i tanti che si sono ispirati a lui, compreso il padre della filosofia moderna, Cartesio, altro famoso adepto della prova ontologica. Insomma: via via che le scienze empiriche svelano i segreti della natura che credevamo impenetrabili - fino al Big bang, fino alla mappatura del genoma, fino all’esplorazione delle più remote regioni dell’universo - diventa sempre più difficile pensare a Dio come al creatore e ordinatore di questo «tutto». Se c’è una verità della religione, essa sembra doversi cercare solo in interiore homine, come diceva

Agostino (che per primo formulò una prova del tipo di quella di Anselmo). È solo guardando dentro di noi, riflettendo sulla nostra esperienza di vita, che possiamo forse scoprire la «esistenza» di Dio.

La religiosità moderna è dunque piuttosto soggettiva che oggettiva, potremmo dire. Ma davvero nel senso di Anselmo? «Ontologico» era l'argomento di Anselmo perché riteneva di fondarsi sulla struttura logico-oggettiva dell'essere stesso: è in nome della «logica» che non posso negare l'esistenza di Dio. Ma chi si è mai convertito in base a questo argomento? Persino la logica, nella modernità, è diventata molteplice, e ha sempre più riconosciuto che le sue leggi non sono le leggi dell'essere stesso. Meglio dunque, come hanno voluto fare la Chiesa e la teologia tomistica, mostrare ancora sempre che le divisioni a cui pensava Stalin in fondo ci sono. Ma il dilemma indecidibile - o Anselmo o Stalin - potrebbe alla fine significare che è proprio l'esistenza - quella che implica lo stare da qualche parte, il poter essere «oggetto» di una esperienza - ciò che non possiamo attribuire a Dio. Contro Anselmo e Tommaso, il grande Bonhoeffer: «Un Dio che "c'è", non c'è».

fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/200908articoli/46164girata.asp>

Mamma! Mamma!



Se tutto è troppo facile

Monsignore, è un grandissimo onore per me averLa qui.

Prego, s'accomodi.

(Lara, vammì a prendere i ferri buoni. C'è il Monsignore!)

Colgo l'occasione per confessarLe che l'altro giorno ho goduto di un piacere autentico, e d'intensità rara, leggendo il suo ultimo pezzo contro la pillola assassina. Soprattutto là dove dice

Rendendo tutto più facile, la nuova modalità abortiva certamente aumenta una mentalità che sempre più induce a considerare l'aborto come un anticoncezionale. Sì, quando una citazione mi piace davvero, la imparo a memoria. Adesso apra la bocca, per cortesia.

Mi sono anche permesso di riportarla sul forum della FODCA, che mi onoro di rappresentare. La conosce? La Federazione Odontoiatriche Cattoliche. Qui è meglio fare una lastra.

(Lara, vammì a preparare una lastra).

Beh, in effetti non è molto conosciuta, la Fodca. Potremmo essere molte di più... sapesse quante professioniste non si attentano a uscire allo scoperto, dichiarare la loro fede... Ma Lei c'insegna che bisogna dare l'esempio. Adesso stringa. Ma no, non fa male. Appena un po' di fastidio, che sarà mai... Stringa, su. Ecco, abbiamo fatto. Un attimo che il computer rielabora l'immagine.

Vede, io credo che lei abbia colto l'essenza del problema. Fossero tutti come lei... invece di tirare fuori la bufala della pillola pericolosa per le madri, una cosa a cui non crede nessuno... no, il punto è quello che ha trovato lei: la banalizzazione. Con la Ru486 abortire non diventerà più pericoloso o meno assassino. Ma diventerà una cosa facile, banale, alla portata di tutti. E' questo l'abisso morale che si spalanca davanti a noi. Lara, questa immagine arriva o no?

Ah, ecco.

Eh, beh, capisco che le facesse male a masticarci sopra. C'è una carie che si è infiltrata sotto l'otturazione. E ce n'è un'altra... qui, vede? Sotto il colletto. Ma da quand'è che non ci vediamo?

Monsignore, è un discorso che abbiamo fatto spesso. Caffè, fumo, zuccheri tra un pasto e l'altro, non sono amici dei suoi denti. Poi è inutile che Se la prenda con me. In tre anni è la quarta volta che rivediamo quell'otturazione. Le dico con tutta franchezza che a questo punto la maggioranza dei miei colleghi Glielo avrebbero già devitalizzato - se non cavato via, semplicemente. Ma noi della Federazione Odontotecnica Cattolica abbiamo un'idea diversa. Per noi la vita del dente viene prima di tutto. Lara, per favore, preparami dieci cc di zertyupol.

Monsignore, so che mi capisce. Lei ha un problema col Suo dente. Banalizzando, si potrebbe pensare che il problema consista in un paio di carie. Ma io e Lei sappiamo che il problema non coinvolge soltanto lo smalto: esso penetra la dentina e il cemento e raggiunge l'essenza, come dire? spirituale del Suo premolare. Banalmente, io potrei raschiarle via l'ennesima macchia scura; molti miei colleghi laicisti lo farebbero, ben contenti di rivederla tornare poi di qui a pochi mesi. Ecco, noi della Fodca abbiamo deciso di lavorare in un'altro modo. Lara, per favore, allaccia le cinghie al Monsignore.

Se ora Lei non avvertirà la solita sensazione di intorpidimento alla mascella, c'è un motivo. Quello che Le ho iniettato non è un sedativo. Viceversa, è qualcosa che L'aiuterà a sentire meglio quello che sto per farLe. Perché alla Sua età, Monsignore, non vorrei mai che perdesse i sensi mentre... apra la bocca, da bravo, ecco. Dicevo, ma può sentirmi? NON VORREI MAI CHE LEI

PERDESSE I SENSI MENTRE LE TRAPANO UN PREMOLARE SENZA ANESTESIA. Non provi a chiudere la bocca mentre ho il trapano in mano. Non ci provi davvero. Si concentri su qualcosa. Su quello che Le sto dicendo, magari. Ora riprendo. C'è parecchio lavoro da fare qui dentro, lo sa.

Vede, quello che è successo a noi dentisti negli ultimi 50 anni, gli enormi progressi fatti in tutte le direzioni, ma soprattutto nella terapia del dolore, hanno in qualche modo degradato l'essenza morale della nostra professione. Noi dentisti sappiamo nell'intimo della nostra coscienza che la migliore terapia contro la carie è la prevenzione: una dieta corretta, l'astensione dalla nicotina e via dicendo. Ma d'altro canto è molto più lucroso curare i milioni di carie figlie delle cattive abitudini che ci guardiamo bene dal combattere. Tanto più che levarsi una carie, o un dente intero, è diventato sempre più facile e indolore... banale, in una parola. Ora, noi della Fodca abbiamo deciso che non può più essere così. Siamo ancora poche, è vero, ma decise a dare l'esempio. Lara, tieniGli stretta la fronte, così. Ecco, adesso va meglio.

Non si spaventi se vede le stelline, a questo livello è normale. Ma ci pensi bene: ha mai vissuto un'esperienza del genere nella sua vita? Pensa che potrà mai scordarSela? No, non muova la testa, mi risponda roteando le orbite. Bene. Ogni volta che scarterà un cioccolatino, che Si accenderà una sigaretta, lei Si ricorderà di questo dolore. Questa è la vera cura contro le carie, mi capisce? Quella non facile, quella che coinvolge il paziente anche sul piano spirituale. Noi Odontoiatriche Cattoliche ci crediamo fermamente. Ora se vuole può urlare.

Lara, hai notato che urlano tutti la stessa cosa? Che vorrà dire? Mamma, mamma, come se il dolore più lancinante potesse capirlo solo la madre. O forse è solo la sillaba più facile da pronunciare. Si sciacqui, Monsignore, abbiamo finito.

da leonardo il [8/06/2009](#)

fonte: <http://leonardo.blogspot.com/2009/08/mamma-mamma.html>

Zio Gad

4 Agosto 2009 [Blog](#)

Quando non ho un'opinione su un determinato argomento mi affido a un metodo infallibile: guardo come la pensano Maurizio Gasparri o Renato Farina o Gad Lerner e mi schiero prontamente dalla parte opposta. Non si sbaglia mai.

Malgrado la premessa, sono rimasto senza parole a leggere la recensione di "Zia Mame" [scritta da Lerner su Vanity Fair](#) (italiano, naturalmente).

"Zia Mame" è un romanzetto di cinquant'anni fa che Adelphi ha appena pubblicato. E' molto divertente. Ma molto. Ed è primo in classifica, unico libro che si possa definire tale tra travagli, vampiri, camilleri, detective svedesi, minchie-signor-tenente e moccioserie varie. A Lerner però non è piaciuto. Capita, e conferma la regola.

Ma la motivazione è da chiamare i vigili urbani: per lui dietro Zia Mame c'è una pericolosa

operazione della destra reazionaria contro le progressive sorti della società moderna e dei suoi dotti condottieri illuminati.

Mi chiedo se Adelphi gli abbia per caso bocciato un saggio sulle "Zanzare multiculti".

fonte: <http://www.camilloblog.it/archivio/2009/08/04/zio-gad/>

Christian Rocca (Il Foglio)

L'INSOSTENIBILE DAGO-SPOT - KUNDERA, UN GRANDE SCRITTORE "INVENTATO" DA UN TELEVISORE SINTONIZZATO SU "QUELLI DELLA NOTTE" – CORREVA L'ANNO 1985 E D'AGOSTINO SCODELLA UN TORMENTONE LETTERARIO (MICA NOCCIOLINE) – UN BEST-SELLER CHE SALVÒ L'ADELPHI...

Elena Loewenthal per [La Stampa](#)

Mi sentivo un poco anche io una della notte, quando cominciava la calda estate del 1985, con una figlia piccina impestata che non mi faceva chiudere occhio. E' così, meno male che c'erano loro, la banda Arbore e dintorni, in onda su Rai Due dal ventinove aprile al quattordici giugno: troppo poco, certo, per un caposaldo dell'etere come quello. Sarebbe dovuta durare anni, Quelli della notte.



L'INSOSTENIBILE KUNDERA

Meno male che, terminate le trasmissioni, a imperitura (o quasi) memoria, è rimasto il memorabile fascio di tormentoni. A incominciare dalla sigla finale, quel soporifero «materasso» che ti cullava dentro il buio, quando la tele si spegneva. E l'irresistibile parlata di frate Antonio di Scasazza, e il brodo primordiale di cui con piglio didattico dissertava il professor Pazzaglia, buonanima.

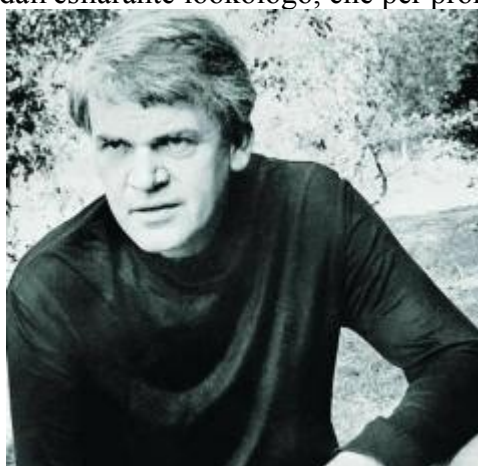


L'INSOSTENIBILE KUNDERA COVER

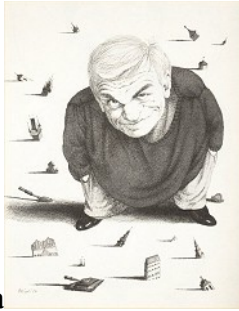
Quelli della notte (che poi andava in onda verso le undici, un'ora che di questi tempi val bene un aperitivo estivo, ma allora era fonda) non è stata solo una riuscita trasmissione televisiva. È stata ben di più: un modo di fare televisione, certo. Una scelta di vita, soprattutto per noi ch'eravamo cresciuti con Alto Gradimento (accompagnava il ritorno da scuola) e senza «li pecuri» o il «dlin dlon» del supermercato la radio ci sembrava un inutile soprammobile.

A Quelli della notte c'era anche una quasi adolescenziale e già solare Maria Grazia Cucinotta, e c'era pure lui, che oggi è il guru del gossip, ma allora faceva l'intellettuale: Roberto D'Agostino. In quella sgarrupata scenografia, attorniato da comparse in improbabile abbigliamento e ancor più improbabili capelli, il nostro discettava di costumi e letteratura, di tendenze (che ancora non si chiamavano così) e controtendenze (quelle forse già sì).

E chissà quali destini editoriali avrebbe avuto L'insostenibile leggerezza dell'essere di Milan Kundera, che aveva appena inaugurato la collana Fabula dell'editore Adelphi, se non fosse diventato il tormentone dei tormentoni, citato all'infinito dall'esilarante lookologo, che per pronunciare titolo e



autore assumeva un piglio serio, quasi ispirato.



Kundera pericoli kundera

Molto probabilmente, l'edizione italiana di questo romanzo non avrebbe visto la bellezza di ventotto edizioni. Merito dell'improbabile esegesi televisiva, e anche del formidabile titolo, che pare fatto apposta per essere ripreso. Ma il romanzo che segna la fortuna di Kundera, in Italia e altrove, ha molto altro da raccontare e a distanza di venticinque anni continua a sorprendere, per tante ragioni.

E' intanto una storia scabrosa, più di quadrato che di triangolo, con Tomas che ama Teresa ma la tradisce con Sabina che diventa amica di Teresa e tuttavia ama Franz. Sabina che accoglie Tomas con la bombetta in testa e quella soltanto addosso, è un'immagine che non si dimentica. Così come l'intreccio di fatalità e destino, di eventi fortuiti e decisioni avventate, da cui immancabilmente esce



trionfatore il caso.

ARBORE - QUELLI DELLA NOTTE

Tomas che fa mente locale a quella assurda serie di coincidenze grazie alla quale conosce Teresa, Teresa che pensa all'esilio e forse scappa, forse gli va incontro. Beethoven e la sua pesantezza e la nostra (presunta) leggerezza: «Tutti noi consideriamo impensabile che l'amore della nostra vita possa essere qualcosa di leggero, qualcosa che non ha peso; riteniamo che il nostro amore sia qualcosa che doveva necessariamente essere; che senza di esso la nostra vita non sarebbe stata la nostra vita. Ci sembra che Beethoven, in persona, torvo e scapigliato, suoni al nostro grande amore



il suo Es muss sein!».

ARBORE-QUELLI DELLA NOTTE

La levità e l'ironia di Kundera, insieme al suo talento affabulatorio, venivano allora da un mondo lontanissimo. Di cui sapevamo quasi nulla, solo il tormento. La cortina di ferro era pericolante, ma in piedi. La Cecoslovacchia di Kundera aveva vissuto da non molto la sua tragedia; Gorbaciov si stava giusto in quei mesi affacciando alla storia, c'era nell'aria una specie di nuova rivoluzione, fatta di parole ancora da inventare: glasnost e perestrojka. E di tutto quello che allora non potevamo immaginare, come la caduta del muro di Berlino, di lì a ben poco.

Dalle nostre parti, in compenso, visto che ormai le rivoluzioni non si facevano (né tantomeno si fanno) più, salutavamo il presidente Pertini che lasciava la prima carica dello stato con tanta nostalgia per quel suo modo affettuoso, paterno e ironico al tempo stesso, di rappresentarci. Arrivava Francesco Cossiga, con un piglio così diverso nel fare il presidente.

Nella remota estate del 1985, quando noi ragazze portavamo in testa nuvole di capelli e addosso vestiti sgargianti e tuttavia sbiaditi epigoni dei mitici anni Settanta, non mancavano le gatte da pelare. Anzi le mucche, perché la prima a dare segni di squilibrio era schiattata nel febbraio di quell'anno. La diagnosi post mortem dichiarò: «nuova progressiva encefalopatia spongiforme dei



bovini», che in parole povere era il morbo della mucca pazza.



ARBORE-QUELLI DELLA NOTTE
arbore

dago63 baudo dago

Tutti a posto, del resto, non erano neanche i fratelli Righeira, e noi con loro, a farci rintronare in testa il ritornello dell'estate con scontata puntualità. Lo si sentiva sino alla nausea, allo spasimo, all'orrore, e quell'anno toccò a L'estate sta finendo. Dietro la monotonia del ritmo e il martellamento fonico, la canzone tradiva una nota crepuscolare, quasi malinconica. D'accordo, bisognava proprio cercarcela. Ma in fondo, a ben pensarci, la canzonetta dei Righeira non era così inadeguata a far da sottofondo alla lettura.

L'insostenibile leggerezza dell'essere, con i suoi ritmi lenti ma inesorabili, con la sua ironia che tutto

guarisce, con le sue scene di erotismo discinto e un poco scanzonato, con la sua serietà profonda ma niente affatto ingombrante, si prestava a una musica così. E tutto insieme - la banda Arbore e la mucca pazza, i colori (nostrani) e le trasparenze (sovietiche) di allora, le musichette e le parole - sembra ormai così lontano. Forse lo è.

[05-08-2009]

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/articolo-8390.htm

Luc e Jean-Pierre Dardenne - Dietro ai nostri occhi. Diario delle idee

Un diario di viaggio lungo quattordici anni, dal 1991 al 2005, attraverso la carriera di due cineasti tra i più significativi e celebrati del nostro tempo. "Dietro ai nostri occhi" è la testimonianza intima di due fratelli registi che scrivono, producono e dirigono come se fossero una mente sola, realizzando un cinema di storie umane che parte dal dato concreto "per cercare di dimenticare le idee di partenza", secondo le parole di Luc Dardenne, perché il cinema non è altro che un modo per interrogarsi sul nostro presente. Un'immersione nella vita quotidiana di due grandi artisti della nostra epoca, il racconto dettagliato di come un'intuizione può diventare una storia, migliore di qualunque manuale di sceneggiatura o di scrittura creativa.

260 pag., € 17,00 - Isbn Edizioni

ISBN 978-88-763-8128-7

Matt Mason - *Punk capitalismo. Come la cultura giovanile sta reinventando il mondo degli affari*

Tutto ha avuto inizio col punk. Una cultura giovanile che ha fatto del riuso "non autorizzato" delle immagini e della musica preesistenti la propria cifra stilistica. In sintesi, una forma di pirateria di massa a fini espressivi. In rapida successione hip hop, rave, graffiti e industria dei videogame, in combinato con la facilità d'uso degli strumenti tecnologici, hanno diffuso su un altro piano le idee portanti che stavano alla base del movimento punk. Basti pensare all'hip hop, nato sull'utilizzo "non autorizzato" di linee melodiche a suo tempo rese famose da James Brown e da tutti i grandi artisti del funk. Tutte le icone più importanti della pop culture a vario titolo sono stati coinvolti in questo processo di riuso: dai Ramones a Andy Warhol, da Madonna a Pharrell e 50 Cent. "Punk Capitalismo" ci racconta di come le culture giovanili in questi ultimi trent'anni abbiano guidato il processo di innovazione e cambiato il modo in cui il mondo lavora e funziona, offrendoci una diversa prospettiva della pirateria, vista prosaicamente come un altro modo di fare business. Oggi, molte imprese si trovano a dover fare i conti con un dilemma sempre più lacerante. Se la pirateria continua a terremotare il modo in cui usiamo l'informazione, come dobbiamo rapportarci? Dobbiamo reprimerla, costi quel che costi, o diversamente cercare di capire perché sempre più si diffondono modalità di pirateria digitale? Dobbiamo trattare la pirateria come un problema o al contrario come una soluzione?

276 pag., € 17,00 - Feltrinelli (Serie bianca)

ISBN 9788807171819

fonte: <http://www.wuz.it/articolo/3567/libri-annunci-saggistica-autunno.html>

Franca Rame e Dario Fo - *Una vita all'improvvisa*

È uno di quei libri che dovrebbero dare da leggere al liceo. Per capire la storia del Novecento, per imparare quella del teatro italiano, per conoscere il dietro le quinte della televisione e dello spettacolo, per un occhio particolare sulla politica, ma anche per vedere una famiglia che nasce, che cresce, la solidarietà di una coppia, le crisi, i momenti belli (spesso quelli più semplici) e quelli brutti.

Sì, perché la narrazione atobiografica di Franca Rame che racconta le sue avventure sul palcoscenico sin dai primissimi anni di vita e parallelamente ci descrive il mondo esterno, è una chiave di lettura divertente e appassionante, molto più coinvolgente di un saggio storico o sociologico.

C'è l'impreparazione delle donne, le maggiori difficoltà che un tempo (e nemmeno tanti anni fa) dovevano affrontare, l'importanza di avere l'appoggio di un uomo amato, com'è stato Dario Fo per Franca Rame, il peso rappresentato da una famiglia d'origine legata alle tradizioni, una madre molto amata ma troppo severa, come erano sovente nel passato...

Grazie anche alla supervisione di Dario Fo, questo libro è più di un'autobiografia, è un affresco d'Italia che, come dicevamo, dovrebbe diventare libro di testo.

Con illustrazioni di Dario Fo.

317 pag., ill., 17,50 € - Edizioni **Guanda 2009** (*Narratori della Fenice*)

ISBN 978-88- 6088-176-2

Jamie Hewlett e Alan Martin - *Tank Girl*

[Tank Girl](#)

[L'odissea](#)

[Sunflower](#)

Sono tre i volumi usciti per Coniglio editore della "saga" della giovane, spregiudicata e anticonformista cacciatrice di taglie punk che guida un carro armato, che è anche la sua casa, ed è fidanzata con Booga, un canguro ubriacone e mutante. È un personaggio-culto della controcultura giovanile, nata dalla fantasia di Jamie Hewlett e Alan Martin. Il primo è stato uno degli ideatori del gruppo virtuale di Gorillaz (il tratto che caratterizza il disegno animato della cartoon band è riconoscibile anche in questi personaggi).

Le storie psichedeliche, anarchiche, estreme, rappresentano un mondo che perde ogni limite ma al tempo stesso nascondono momenti di straordinaria lucidità. Ambientate in una Australia post-apocalittica (infatti i due autori le hanno definite "*Mad Max* disegnato da Vivienne Westwood") sono diventate nel 1995 anche un film di Rachel Talalay, con Lori Petty, Ice-T, Naomi Watts, Malcolm McDowell. Se non li avete letti, non perdetevi l'occasione di farlo quest'estate!

Coniglio Editore (*Paracult*)

7 agosto 2009

7/8/2009 (7:40) - REPORTAGE

Roxby Downs, la città dove non si nasce e non si muore



Un operatore sta manovrando una trivellatrice nel deserto

Nel deserto australiano accanto alla più grande miniera del mondo ci sono operai di tutte le nazioni. Ma nessuno resiste più di tre anni

STEFANO GULMANELLI

ROXBY DOWNS (Australia)

A Roxby Downs non si nasce né si muore. C'è il cimitero ma nessuna tomba dentro. C'è l'ospedale ma non impiega nessuna ostetrica», racconta Tom Beever, l'assistente sociale di questa cittadina nata vent'anni fa nell'outback australiano con il solo scopo di dare alloggio a quanti lavorano a Olympic Dam, la miniera d'uranio, rame, oro e argento distante appena 12 km. «E questo, più d'ogni altro dato», prosegue Tom, «dimostra il senso di totale impermanenza di un luogo simile, cui nessuno sente di appartenere». Non s'invecchia neppure a Roxby Downs: l'ultimo censimento ha registrato solo 160 over 55 fra i 5 mila residenti di questa sperduta comunità a 560 km da Adelaide dove l'età media è fissa sui 27 anni. E anche in caso di estrema fatalità, «nessuno fa seppellire il proprio caro qui», conclude Tom, «lo rispedisce a casa, ovunque essa sia». Quanto alle nascite, «all'avvicinarsi della 36ima settimana alle donne viene detto di andare a Port Augusta, 250 km più a sud» dice Kristina Meredith, responsabile di RoxFM, la radio cittadina.

Per tutti gli altri è una vita vissuta nella transitorietà più totale, come rivela impietosa la statistica secondo cui ogni 5 anni cambia il 70% della popolazione. «La scena più ricorrente qui è quella dei

camion per i traslochi» scherza ma non troppo Tom, che in ufficio ha una mappa del mondo trafitta da decine di spillini colorati: «Indicano le nazionalità presenti a Roxby: oggi sono 65». Un mix multiculturale spropositato per una cittadina così piccola: «Incontri gente di ogni dove; ci sono tecnici sudafricani, ingegneri cileni, manager tedeschi, operai indonesiani», sottolinea Kristina, salita fin qui da Adelaide due anni fa, «è meraviglioso; il problema però è che dopo due o tre anni se ne vanno».

Vanno perché il contratto è terminato o semplicemente la congiuntura peggiora e la miniera riduce la manodopera. «Solo qualche mese fa Roxby contava 500 abitanti in più», fa presente Tom, «ma per effetto della crisi la miniera ha deciso di lasciare a casa una buona fetta degli operai». «Ti licenziano e poi qualche settimana dopo si rendono conto che gli serve gente e ti riprendono» dice Judy, madre di cinque figli, «è dura vivere così». Soprattutto se all'instabilità lavorativa si associa la precarietà delle relazioni umane. «Si possono fare ottimi amici, sul lavoro così come nella vita privata», dice Casey, commessa e DJ in radio a tempo perso «ma poi ad un tratto scompaiono; creare relazioni stabili diventa difficile».

Persino gestire un'attività - di quelle che offrono servizi agli abitanti - può diventare un piccolo incubo: quando il nuovo assunto ha finalmente imparato il mestiere, spesso lascia il paese, risucchiato da nuovi impieghi altrove o più semplicemente dai richiami di una città «vera» e non circondata solo dalla desolazione di pietre, arbusti e sabbia rossa che avvolge per centinaia di chilometri Roxby Downs. «Il senso di isolamento è forte, c'è chi si abitua e chi no», dice Tom, «Vivo a Roxby da otto anni - qui è praticamente un record! - e personalmente trovo una spiritualità nel deserto che mi compensa per tutto il resto che manca. Ma anch'io fra poco porterò la mia famiglia via da qui». Come fanno in tanti quando i figli debbono iniziare le scuole superiori (a Roxby si può studiare al massimo fino a quella che in Italia è la terza media inferiore).

Deus ex machina di questa comunità in totale balia di una miniera è - nella sostanza ma anche nella forma - BHP Billiton. Prima società mineraria al mondo e padrona di Olympic Dam, BHP gestisce Roxby al 50% con il Governo del South Australia attraverso un Consiglio Comunale non eletto e - proprio come il padrone in un consiglio di amministrazione - ogni anno ripiana il relativo deficit di bilancio. «Certo per molti di noi BHP è il Grande Fratello, che tutto vede e tutto decide» riconosce Tom, «ma d'altronde sarebbe difficile prevedere elezioni e una vita pubblica regolare in un luogo dove oggi qualcuno c'è e il giorno dopo può non esserci più».

Ma ora c'è qualcosa di più urgente nelle ansie di quanti vivono a Roxby: la prevista espansione di Olympic Dam, che potrebbe iniziare già l'anno prossimo. Perché non si tratterà di un semplice ampliamento. Se le cose verranno fatte secondo il volere di BHP, diverrà nel giro di dieci anni la più grande singola attività mineraria mai intrapresa dall'uomo. Un'impresa ciclopica, che oltre che a modificare migliaia di ettari di territorio circostante (il materiale di risulta della miniera, che diverrà a cielo aperto, potrebbe creare una catena montuosa lunga chilometri) richiederà una massiccia iniezione di manodopera. Si parla di migliaia di persone, che BHP deve decidere se convogliare tutte su Roxby o su una cittadina gemella, da costruire ex novo più in là, per ripartire l'impatto. In paese, anche per le implicazioni ambientali, sono in tanti a non esserne felici. Ma tutti evitano di dirlo: «Vedi», ammette John uscendo dal pub all'angolo della piazza, «Non è saggio lamentarsi in pubblico dell'unico datore di lavoro nel raggio di 250 km».

fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/esteri/200908articoli/46193girata.asp>

ial primo posto "U-571" di mostow

Film ed errori storici, l'Oscar va a Gibson

Il Times stila la top ten delle pellicole con più inesattezze. L'attore di Braveheart compare 3 volte

MILANO - Alcuni sono stati pluripremiati con Oscar e Golden Globe, altri invece hanno ricevuto solo ottimi risultati al botteghino. Ma c'è qualcosa che li accomuna: sono film pieni di errori storici. Prendendo spunto dalla massima di Quentin Tarantino («Il bello del cinema è che può permettersi di reinventare la storia») pronunciata dal regista americano durante la presentazione della sua ultima fatica cinematografica *Inglourious Basterds*, il *Times* di Londra ha stilato la classifica dei 10 film hollywoodiani con i più celebri errori storici.

QUASI UN INCIDENTE DIPLOMATICO - La prima pellicola segnalata dal *Times* è **U-571**, film del 2000 girato dal regista americano Jonathan Mostow che racconta un episodio della battaglia dell'Atlantico tra sommergibili alleati e nazisti durante il secondo conflitto mondiale: la cattura da parte delle forze americane di un U-Boat tedesco sul quale era presente la macchina «Enigma», un congegno elettromeccanico usato dai nazisti per cifrare e decifrare i messaggi in codice durante il conflitto. Dopo essersi impossessati della macchina, gli statunitensi riescono a localizzare la posizione degli altri U-Boat nazisti nell'Atlantico e a interrompere la strage delle navi e dei sommergibili alleati nell'oceano. Bella storia, peccato che a catturare il congegno elettromeccanico furono gli inglesi e non gli americani. A dire il vero quando il film uscì nelle sale, creò quasi un incidente diplomatico tra inglesi e americani: l'allora premier britannico Tony Blair accusò Hollywood di falsificare la memoria storica e protestò pubblicamente. Ma a riportare la calma tra i due stati anglofoni fu il presidente americano Bill Clinton che scrisse una lettera a Blair in cui seraficamente sottolineava: «Si tratta solo di un film».

BRAVEHEART E LA FALSA PREISTORIA - Ma Hollywood non ha falsificato solo le imprese britanniche. Vittima del pressapochismo e della spettacolarità dell'industria cinematografica americana è anche la storia scozzese. **Braveheart**, il film vincitore di 5 premi Oscar che ha fatto conoscere al mondo intero le imprese di William Wallace e gli avvenimenti del XIV secolo che portano all'indipendenza della Scozia, è pieno di errori storici. Il regista e protagonista Mel Gibson presenta Wallace come un cittadino povero, mentre in realtà era un cavaliere, proprietario di diversi latifondi. Inoltre Wallace nella pellicola ha una storia d'amore con la regina Isabella di Francia, ma ciò è falso perché all'epoca dei fatti la futura sovrana aveva appena due anni. Infine il protagonista del film e i guerrieri scozzesi durante le riprese [vestono il kilt, che come hanno dimostrato gli storici, divenne un abito d'uso comune in Scozia solo nel XVII secolo](#). Terza pellicola in classifica è **10.000 A.C** film sulla preistoria che presenta innumerevoli acrobazie storiche. Nella pellicola, che racconta la storia di un cacciatore che deve salvare una principessa, compaiono diversi animali già estinti all'epoca dei fatti narrati e tecnologie che l'uomo d'allora ancora doveva sviluppare.

ANCORA GIBSON E PEARL HARBOR- Al quarto posto in classifica compare un altro film con Mel Gibson: **Il patriota**. Diretta da Roland Emmerich, la pellicola presenta innumerevoli falsi

storici: i soldati inglesi nel film uccidono molti cittadini americani nelle chiese e in luoghi sacri (azioni del genere furono portate a termine solo dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale in Francia) e compiono innumerevoli atrocità mai documentate. Inoltre non vi è alcuna traccia del sistema schiavistico che vige al tempo nelle colonie americane. Il miglior giudizio del film è stato dato dallo storico americano David Hackett Fischer che al *New York Times* sentenziò: «Questa pellicola è storica come *Godzilla*, è una specie biologica». Un altro evento centrale della storia americana è stato romanzato dalla filmografia hollywoodiana: **Pearl Harbor**. Nell'omonimo film girato nel 2001 da Michael Bay è raccontata la storia vera di due amici, George Welch e Kenneth M. Taylor, entrambi piloti nell'aviazione americana durante l'attacco giapponese del 1941 alla base navale americana. Ma le loro imprese aeree e le loro storie d'amore sono amplificate e falsificate per rendere più attraente la pellicola. Mel Gibson forse dovrebbe prendere qualche ripetizione di storia visto che per la terza volta (la seconda da regista) è presente in questa non invidiabile top ten con il film **Apocalypto**. In questa pellicola l'attore australiano racconta con disinvoltura atrocità e sacrifici umani compiuti dal popolo Maya all'inizio del sedicesimo secolo. Secondo molti storici le brutalità sono esagerate e i sacrifici di massa erano azioni compiute dalla civiltà azteca e non da quella maya.

DA MOZART ALLA REGINA MARIA ANTONIETTA - Chi non ha amato **Amadeus**, il film pluripremiato di Milos Forman che racconta l'appassionata rivalità tra il grande Mozart e il compositore Salieri? Il film termina con la morte del genio di Salisburgo, che secondo la pellicola, sarebbe stato avvelenato dal rivale italiano. Trama avvincente, ma che non rispetta la verità dei fatti. Secondo gli storici della musica Salieri ebbe per tutta la vita grande rispetto di Mozart tanto che la moglie di quest'ultimo fece educare suo figlio proprio dal compositore veneto. La rivalità tra i due fu una storiella postuma costruita ad arte per rinnovare la rivalità tra la scuola musicale italiana e quella austro-tedesca. Anche la trama de **Il Gladiatore**, film del 2000 di Ridley Scott con Russell Crowe ha appassionato gli amanti del cinema. Ma come tanti liceali italiani sanno gli eventi raccontati nella pellicola sono romanzati: Marco Aurelio non fu ammazzato da Commodo, ma morì probabilmente di vaiolo. Lo stesso Commodo non s'invaghì di sua sorella Lucilla e più tardi la fece ammazzare perché aveva scoperto che quest'ultima era coinvolta in una congiura contro di lui. Infine l'imperatore romano fu ucciso da un gladiatore (che si chiamava Narcissus e non Maximus), ma nella sua vasca da bagno e non durante una battaglia nel Colosseo. Chiudono la top ten dei film con i falsi storici più famosi il recente **La giovane regina Vittoria** e **Marie Antoinette** di Sophia Coppola. Soprattutto quest'ultima pellicola ha fatto molto discutere i critici non solo per le inesattezze storiche, ma anche perché la regista americana ha illustrato la storia della regina ghigliottinata alla fine del XVIII secolo con musiche moderne (il rock e il pop poco si addicono all'Ancien régime) e focalizzando la sua attenzione sui dolci e i vestiti amati dalla sovrana piuttosto che sulla complicata politica del Regno di Francia.

Francesco Tortora

06 agosto 2009

fonte: http://cinema-tv.corriere.it/cinema/09_agosto_06/errori_cinema_top_ten_tortora_eacd730a-828a-11de-ace9-00144f02aabc.shtml

L'islam diventò «civiltà gregaria» Così finì l'età d'oro della scienza

Astronomia, matematica, biologia: ricchezze distrutte dal fondamentalismo

Vista oggi, in lontananza, la Bagdad del IX secolo dopo Cristo — quella del califfo Harun al-Rashid e delle Mille e una notte — sembra sospesa e insieme imprigionata in una dimensione puramente fiabesca. Invece, bisogna cercare di vederla anche come una città d'avanguardia, che a pochi decenni dalla fondazione si articola come una vasta metropoli commerciale e culturale, dove proprio al-Rashid fonda la «Casa della Conoscenza» e una biblioteca che il figlio al-Ma'mun stiperà di migliaia di volumi, in un momento in cui le nostre raccolte monastiche arrivano a malapena a qualche centinaio. In questo contesto, matura una duplice rivoluzione: letteraria, con lirici «maledetti» come Abu Nuwas, che esalta i piaceri dell'alcol e l'omosessualità; e soprattutto scientifica, con le trascrizioni-traduzioni dei filosofi greci, l'elaborazione dell'algebra da parte di al-Khuwarizmi (da cui «algoritmo») e la fondazione di una scuola astronomica che unisce calcolo speculativo e osservazione.

Quella Bagdad è insomma il nucleo genetico di un connubio tra scienza e islam che si estenderà fino al XV secolo: connubio cui un libro appena uscito dello scrittore e giornalista scientifico Ehsan Masood (*Science and Islam. An History*) dedica un'analisi insieme didascalica e sorprendente. In particolare, specie se accostato a un altro testo recente di George Saliba (cattedra di scienza arabo-islamica alla Columbia: *Islamic Science and the Making of the European Renaissance*) il libro di Masood permette di penetrare l'unicità della scienza islamica (non solo araba) sia nella capacità di rielaborare i predecessori greci, sia in quella di anticipare certe rivoluzioni cognitive dell'Europa moderna. Vediamo così emergere — ben oltre le consuete figurine di Averroè e Avicenna — decine di protoscienziati misconosciuti.

Ci sono antesignani della biologia evoluzionistica, come al-Jahiz, che proprio nell'Iraq del IX secolo parla di «lotta per l'esistenza» tra specie animali preoccupate solo «di non essere mangiate» e di procreare; o come Muhammad al-Nakhshabi (Asia Centrale di un secolo dopo), che descrive addirittura una scala del vivente a ritroso, con gli uomini derivati da «creature animali», gli animali da «vegetali», le piante da «sostanze combinate» e queste da «qualità elementari» presenti nei «corpi celesti». Oppure ci sono indagatori ossessivi delle leggi (bio)fisiche, come Abbas ibn-Firnas (sempre IX secolo, ma nella Cordoba omayyade), che disegna modelli planetari e sperimenta il volo con una macchina pre-leonardesca, scagliandosi dalla torre della città; o come Ibn al-Haytham (nella Bassora tra IX e X secolo), cui si deve il primo studio non metafisico di fisiologia della visione, con le immagini della retina capovolte e la «camera oscura».

Oppure ancora — salendo di qualche secolo — ci sono geniali medici-fisiologi come Ibn al-Nafis, morto al Cairo a fine Duecento e capace di descrivere il sistema circolatorio anticipando certe osservazioni del grande William Harvey, contemporaneo di Shakespeare; o fisici-chimici come Nasir al-din al-Tusi, che nello stesso periodo intuisce la legge di conservazione della massa. E l'elenco potrebbe continuare. Ma proprio con gli ultimi, geniali avamposti — vedi Ibn al-Shatir, che nel XIV secolo abbozza addirittura una teoria eliocentrica e forse influenza Copernico — la sequenza si arresta, come un ponte interrotto su un abisso o una foresta che degrada nel deserto.

Come si crea questa frattura tra l'islam e la scienza? Come si è arrivati a un presente così opaco, in cui le uniche figure-cerniera sono scienziati- canaglia come O. H. Khan (che ha portato il nucleare a Pakistan, Iran e Corea del Nord) o imbonitori come lo yemenita Abdul Majid al-Zindani, uno dei maestri di Bin Laden e assertore di un «creazionismo islamico» più improbabile di quello cattolico o di paralleli patafisici come quello tra i buchi neri e le «Porte» del paradiso coranico? La risposta non è solo intellettuale, ma più estesamente storico-sociale, e rimanda a quella «malattia dell'islam» cui il tunisino Abdelwahab Meddeb (cattedra di letterature comparate a Parigi) ha tributato un libro già classico. Passando da civiltà egemone a civiltà gregaria, il mondo islamico si popola, secondo Meddeb, di quelli che Nietzsche chiamava «uomini del risentimento».

Di soggetti, cioè, tesi a vendicare l'onta di un processo d'invasione (e d'inversione) esteso dalle prime incursioni cristiane alle recenti guerre «di liberazione» irachene, passando per la lunga fase colonialista. Incapace di una secolarizzazione che ha lasciato ad altri dopo averla incubata e preparata, l'«uomo islamico» si è così costruito un'identità di difesa (o di controffensiva) profondamente schizofrenica. Su un versante si è ripiegato sull'ambiguo arcaismo della «lettera» coranica, quella che trapassa come una freccia tutto il «puritanesimo» islamico, dalle raccolte giuridiche di Ibn Hanbal all'ortodossia (in realtà tutt'altro che estremista) del contemporaneo di Dante Ibn Taymiyya, e su su fino al radicalismo di 'Abd al-Wahhab, settecentesco «padre fondatore» della religiosità saudita e dei wahhabiti cui si riferisce Al Qaeda. Su un altro versante, si è aperto all'esterno con filtri deformanti, accogliendo la modernità ma non la «visione» occidentale (che ne è alla base) e soprattutto la tecnologia ma non la scienza (che ne rappresenta la premessa) per non rischiare che si aprano crepe nel marmo del dogma coranico. Il risultato è una comunità che vede coesistere turbanti e cellulari, sessuofobia e video porno, autoritarismo e paraboliche.

Come riassume con sarcasmo Meddeb a proposito degli attentatori delle Twin Towers, l'uomo islamico non partecipa né all'invenzione né alla fabbricazione dell'aereo, ma riesce «mirabilmente» a distorcerne l'uso. In prospettiva, Masood parla di diversi Paesi islamici che cominciano a rilanciare le facoltà scientifiche e la ricerca. Ma forse il segnale più forte è simbolico prima che concreto. Sta infatti rinascendo — dopo essere stata incendiata nel 2003 e a lungo usata come base militare — la «nuova» biblioteca di Bagdad. Non si tratta solo dei 400.000 volumi da conservare, ma delle 4.000 novità all'anno da acquistare; non solo di custodire l'antica scienza (e l'antica cultura), ma di progettare la nuova. Nel finale dei Cantos, Ezra Pound scrive che «una piccola luce, come un barlume» può ricondurre a volte «allo splendore»: il che vale per un individuo come per un'intera civiltà. Chissà che il barlume — per il mondo islamico — possa accendersi nell'antico luogo di Harun al-Rashid e della «Casa della Conoscenza».

Sandro Modeo
07 agosto 2009

fonte: http://www.corriere.it/cultura/09_agosto_07/islam_civilta_gregaria_modeo_0cf60726-831c-11de-ac4b-00144f02aabc.shtml

Dante e Verga? Basta. *Mi son de Trieste*

Ministro, cambiamo i programmi: «El moroso de la Nona» al posto della Divina Commedia

Signor ministro, mi permetto di scriverLe per suggerirLe l'opportunità di ispirare pure la politica del Ministero da Lei diretto, ovvero l'Istruzione — a ogni livello, dalla scuola elementare all'università — e la cultura del nostro Paese, ai criteri che ispirano la proposta della Lega di rivedere l'art. 12 della Costituzione, ridimensionando il Tricolore quale simbolo dell'unità del Paese, affiancandogli bandiere e inni regionali. Programma peraltro moderato, visto che già l'unità regionale assomiglia troppo a quella dell'Italia che si vuole disgregare.

Ci sono le province, i comuni, le città, con i loro gonfaloni e le loro incontaminate identità; ci sono anche i rioni, con le loro osterie e le loro canzonacce, scurrili ma espressione di un'identità ancor più compatta e pura. Penso ad esempio che a Trieste *l'Inno di Mameli* dovrebbe venir sostituito, anche e soprattutto in occasione di visite ufficiali (ad esempio del presidente del Consiglio o del ministro per la Semplificazione) dall'Inno «No go le chiave del portòn», triestino doc.

Ma bandiere e inni sono soltanto simboli, sia pur importanti, validi solo se esprimono un'autentica realtà culturale del Paese. È dunque opportuno che il Ministero da Lei diretto si adoperi per promuovere un'istruzione e una cultura capaci di creare una vera, compatta, pura, identità locale.

La letteratura dovrebbe ad esempio essere insegnata soltanto su base regionale: nel Veneto, Dante, Leopardi, Manzoni, Svevo, Verga devono essere assolutamente sostituiti dalla conoscenza approfondita del *Moroso de la nona* di Giacinto Gallina e questo vale per ogni regione, provincia, comune, frazione e rione. Anche la scienza deve essere insegnata secondo questo criterio; l'opera di Galileo, doverosamente obbligatoria nei programmi in vigore in Toscana, deve essere esclusa da quelli vigenti in Lombardia e in Sicilia. Tutt'al più la sua fisica potrebbe costituire materia di studio anche in altre regioni, ma debitamente tradotta; ad esempio, a Udine, nel friulano dei miei avi. Le ronde, costituite notoriamente da profondi studiosi di storia locale, potrebbero essere adibite al controllo e alla requisizione dei libri indebitamente presenti in una provincia, ad esempio eventuali esemplari del *Cantico delle creature* di San Francesco illecitamente infiltrati in una biblioteca scolastica di Alessandria o di Caserta.

Per quel che riguarda la Storia dell'Arte, che Michelangelo e Leonardo se lo tengano i maledetti toscani, noi di Trieste cosa c'entriamo con il *Giudizio Universale*? E per la musica, massimo rispetto per Verdi, Mozart o Wagner, che come gli immigrati vanno bene a casa loro, ma noi ci riconosciamo di più nella *Mula de Parenzo*, che «ga messo su botega / de tuto la vendeva / fora che bacalà».

Come ho già detto, non solo l'Italia, ma già la regione, la provincia e il comune rappresentano una unità coatta e prevaricatrice, un brutto retaggio dei giacobini e di quei mazziniani, garibaldini e liberali che hanno fatto l'Italia. Bisogna rivalutare il rione, cellula dell'identità. Io, per esempio, sono cresciuto nel rione triestino di Via del Ronco e nel quartiere che lo comprende; perché dovrei leggere Saba, che andava invece sempre in Viale XX Settembre o in Via San Nicolò e oltretutto scriveva in italiano? Neanche Giotti e Marin vanno bene, perché è vero che scrivono in

dialetto, ma pretendono di parlare a tutti; cantano l'amore, la fraternità, la luce della sera, l'ombra della morte e non «quel buso in mia contrada»; si rivolgono a tutti — non solo agli italiani, che sarebbe già troppo, ma a tutti. Insomma, sono rinnegati.

Ma non occorre che indichi a Lei, Signor Ministro, esempi concreti di come meglio distruggere quello che resta dell'unità d'Italia. Finora abbiamo creduto che il senso profondo di quell'unità non fosse in alcuna contraddizione con l'amore altrettanto profondo che ognuno di noi porta alla propria città, al proprio dialetto, parlato ogni giorno ma spontaneamente e senza alcuna posa ideologica che lo falsifica. Proprio chi è profondamente legato alla propria terra natale, alla propria casa, a quel paesaggio in cui da bambino ha scoperto il mondo, si sente profondamente offeso da queste falsificazioni ideologiche che mutilano non solo e non tanto l'Italia, quanto soprattutto i suoi innumerevoli, diversi e incantevoli volti che concorrono a formare la sua realtà. Ci riconoscevamo in quella frase di Dante in cui egli dice che, a furia di bere l'acqua dell'Arno, aveva imparato ad amare fortemente Firenze, aggiungendo però che la nostra patria è il mondo come per i pesci il mare. Sbagliava? Oggi certo sembrano più attuali altri suoi versi: «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di province, ma bordello!».

Con osservanza

Claudio Magris
07 agosto 2009

fonte: http://www.corriere.it/cultura/09_agosto_07/dante_verga_claudio_magris_2bef846e-8316-11de-ac4b-00144f02aabc.shtml

30.7.09

Battaglie giuste e sparate

«Non pubblicare articoli, poesie o titoli in dialetto», diceva una delle direttive ai giornali emanate nel 1931 da Gaetano Polverelli, capo ufficio stampa di Mussolini: «L'incoraggiamento alla letteratura dialettale è in contrasto con le direttive spirituali e politiche del Regime, rigidamente unitarie. Il regionalismo, e i dialetti che ne costituiscono la principale espressione, sono residui dei secoli di divisione e servitù». Un ordine insensato. Uno spreco di ricchezze.

Che Luigi Meneghello, autore di libri straordinari e stralunate filastrocche («potacio batòcio spuacio pastròcio / balòco sgnaròco sogato pèocio») avrebbe potuto disintegrare spiegando dall'alto della sua cattedra all'università di Reading che non solo «chi è padrone del proprio dialetto poi impara meglio l'italiano, l'inglese e pure il tedesco» ma che «"l'uccellino" italiano, con tutto il suo lustro, ha l'occhietto vitreo di un aggeggino di smalto mentre l'" oselèto" veneto che annuncia la primavera ha una qualità che all'altro manca: è vivo». Vale per il dialetto veneto e il siciliano, il sardo e il piemontese. Tutti.

Come dice Ferdinando Camon, lui pure devoto alla lingua davvero materna, i «putei» e i «picciriddi», i «pizzinnu» e i «cit» non sono solo «bambini». Ma qualcosa di più. Per questo è un

peccato che una battaglia giusta, quella del recupero anche a scuola delle lingue locali usate da Verga e Pavese, Gadda e Fenoglio oggi stravolte da un impasto di tele-italiano «grandefratellesco», venga svilita in una sparata strumentale buttata lì dai leghisti, con accenti pesantemente anti-unitari, per ragioni di bottega. Come è un peccato che un problema legittimamente posto nel consiglio provinciale di Vicenza, quello delle graduatorie nei concorsi pubblici che al Nord hanno regole più rigide e al Sud più elastiche, venga tradotto in un attacco a tutti i docenti meridionali venato di vecchi rigurgiti razzisti che sembravano (sembravano) accantonati.

La scuola, come sa chi raggela davanti a certe classifiche internazionali che vedono il nostro Paese in drammatico ritardo (con la luminosa eccezione di alcune regioni settentrionali piene zeppe, a sentire il Carroccio, di docenti «terrone»), non ha bisogno di maestri e professori che sappiano recitare «sic sac de hoc sec iè car ac a cà» (sottotitolo per i non bergamaschi: cinque sacchi di legna secca costano care ovunque) ma di maestri e professori che conoscano e sappiano insegnare al meglio la matematica, la fisica, l'inglese, la storia, l'italiano... Ha bisogno, insomma, di un salto di qualità. Che recuperando un forte e comune sentire intorno all'idea della Patria, dell'Unità, del Risorgimento possa permetterci di ricucire senza derive campanilistiche con le nostre lingue di ieri che per Giacomo Leopardi erano le più vicine «all'espressione diretta del cuore».

E chissà che questa nuova scuola, italiana ma rispettosa dei dialetti, consenta ai deputati e ai senatori di domani di essere un po' più preparati di quelli di oggi, visto che ai microfoni delle Jene sono arrivati a collocare Guantanamo in Iraq e a definire il Darfur «un sistema di mangiare veloce», i baschi dell'Eta «un movimento irlandese» e Caino «figlio di Isacco». Per non dire della scoperta dell'America (oscillante tra il 1640 e il 1892) e altre amenità che ogni maestra da Sondrio a Crotone, inorridita, avrebbe segnato con la matita blu.

Gian Antonio Stella

da: Corriere della Sera:

http://www.corriere.it/editoriali/09_luglio_30/gian_antonio_stella_battaglie_giuste_e_sparate_5cef39e4-7cc5-11de-898a-00144f02aabc.shtml

fonte: <http://articoliscelti.blogspot.com/>

"In caso di emergenza, contattare me stesso" (Marco Passanisi)

[la mor.](#)

Strapparti via

le bretelle.
Sbibbolarti
ammòrsi
tutti i bottoni
della camicia.
Sciancarti
con repentina foga
il cavallo
dei pantaloni.
Guardarti
e dirti
Tesoro,
ovvia,
o fammeli strizzare quei punti neri.

fonte: <http://selotenga.splinder.com/post/20928045/la+mor>.

[il tunnel delle multe](#)

2 August, 2009 – 10:16 pm



Un sacco di tempo fa ho preso una laurea in filosofia,e, confesso, mica avevo capito bene di cosa si trattava.

Ci stava il fatto di studiare dei grandi pensatori e di darsi anche un tono. poi, siccome ero pure studente lavoratore (ai tempi lavoravo proprio in fabbrica) coi professori finiva sempre che si trovava una soluzione, i crediti non c'erano ancora, l'obbligo di frequenza nemmeno, e

addirittura si concordavano gli esami.

Da allora sono passati un sacco di anni, una tonnellata di letture le più variegata e, forse, qualche idea più chiara.

Fatto sta che quando mi sono imbattuto in questo “Tunnel delle multe. Ontologia degli oggetti quotidiani” mi sono detto: “è roba per me”

(In parte ho considerato il libro perchè Maurizio Ferraris è l’illuminato autore di “Sans Papier” letto anni fa.)

In questo libro Ferraris (che ho ascoltato dal vivo ed è esattamente quello che sembra, un simpatico filosofo dalla parlantina sciolta con un’attenzione a dei particolari che ai più sfuggono), racconta, soffermandosi su dettagli evidenti ma non ovvi, motissimi oggetti di uso quotidiano, e li ripropone sotto una luce diversa.

Il bancomat, la barba, il barbone. l’hard disk, la carta e le moleskine. Tutte cose che a pensarci bene, sono proprio come ce le racconta, solo che l’ontologia non è una cosa così ovvia.

Una lettura che si fa tutta insieme, oppure a pezzi, oppure si usa come consultazione. Spiraglietti che riportano l’attenzione del viandante frettoloso su alcuni aspetti, peraltro centrali, del vivere quotidiano.

delle Moleskine ci dice:

“se si considera che i Moleskine si trovano dappertutto nel mondo, a a un prezzo, diciamo così “paradossale”, visto che è pressapoco quello di un libro. Avevamo il sospetto che gli autori fossero pagati poco. Moleskine è andato oltrem non li ha pagati per niente, non li ha nemmeno cercati, si è arricchito vendendo dei libri bianchi”

fonte: <http://lelerozza.org/?p=689>

10 agosto 2009

Il futuro della conoscenza e della cultura

di Guido Scorza - Dall'equo compenso a The Pirate Bay, dal DDL SIAE e poi Barbareschi alla dottrina Sarkozy, passando per il Comitato Antipirateria. Uno sguardo a ciò che è stato, auspici per quel che sarà

Roma - Agosto è tempo di bilanci e propositi, di riflessioni, preoccupazioni e promesse, offline così come online e, quest'anno, il rapporto tra proprietà intellettuale e nuove tecnologie non può non formarne oggetto. Mai come nell'anno che stiamo per lasciarci alle spalle, infatti, il dibattito su questo tema è stato tanto vivace e ha fatto registrare posizioni tanto distanti da far apparire impossibile qualsiasi mediazione.

È stato l'anno della crociata contro la [Baia dei Pirati](#) - sequestrata in Italia, dissequestrata,

condannata in Svezia e poi ancora sequestrata in olanda, quasi venduta e, quindi, citata per danni dall'industria musicale italiana - quello in cui la Francia con l'ostinata approvazione della [Hadopi](#) si è candidata - in Europa e [contro l'Europa](#) - a paladina indiscussa di un approccio al diritto d'autore che potrebbe definirsi "egocentrico" in ragione di una malcelata tendenza a travolgere ogni altro diritto fondamentale dei cittadini e degli utenti.

Ma non solo.

È stato anche l'anno in cui gli editori della carta stampata - libri e giornali - hanno lanciato più forte di quanto sin qui avvenuto il proprio [grido di allarme](#) in relazione ad un'industria posta in crisi - così sostengono - anche e soprattutto "per colpa" di Internet.

Si sono quindi imbracciate le armi - come mai prima d'ora - contro la pirateria online (pare che il mastodontico volume di Henry Potter sia oggetto di milioni di download via P2P), e contro servizi quali Google Book Search o, piuttosto, Google News, accusati di "cannibalismo degli altrui diritti" ma, soprattutto, per la prima volta, si è ipotizzato, con tanta insistenza ed a così alto livello da escludere che possa trattarsi solo di una boutade, di ripensare radicalmente il modello di business che ha sin qui voluto l'informazione online essenzialmente gratuita per l'utente e pagata - pare troppo poco - dalla pubblicità, dipingendo uno scenario nel quale occorrerà "micro pagare" l'accesso ad ogni notizia.

È stato, però, anche l'anno dell'[estinzione dell'IMAIE](#), trovato con oltre 100 milioni di euro raccolti a titolo di equo compenso nel suo pancione ed incapace di redistribuirli agli aventi diritto che pare conoscesse in una percentuale irrisoria, e quello della conclusione di 3 anni di indagini contro la SABAM - cugina belga della SIAE - cui la magistratura [ha contestato](#) l'assenza di criteri equi e trasparenti per la redistribuzione di quanto incassato a titolo di diritti d'autore e, soprattutto, di non disporre di idonee procedure di controllo interno.

In Italia, per restare in tema, un'inchiesta di Altroconsumo [ha richiamato l'attenzione](#) sul costo dell'attività svolta dalla SIAE e sulla circostanza - candidamente riconosciuta dal Presidente dell'ente - secondo la quale oltre il 60 per cento degli iscritti SIAE, alla fine dell'anno, riceve un importo inferiore a quello speso per l'iscrizione.

Ma, probabilmente, nel nostro Paese, quello che sta per concludersi verrà ricordato come l'anno del [Comitato tecnico per la lotta alla pirateria multimediale](#) nato per elaborare una soluzione idonea a far fronte ad un danno stimato in 5 miliardi di euro l'anno - cifra reiteratamente ricordata ma mai provata - ma rimasto - vien da dire per fortuna - sostanzialmente inattivo visto che l'originaria promessa di concludere tassativamente i suoi lavori entro tre mesi dall'insediamento è rimasta tradita.

Impossibile, d'altro canto, in questa breve rassegna dimenticare il [DDL](#) fu SIAE poi Barbareschi o, piuttosto [quello Carlucci](#) dell'antipirateria mascherata da antipedofilia.

Si tratta di fronti tutti rimasti aperti e con i quali ci si troverà, pertanto, a confrontarsi - probabilmente con rinnovata e ritrovata urgenza - dopo la pausa estiva in compagnia di ulteriori questioni: c'è la nuova disciplina sull'[equo compenso](#) che vale milioni di euro l'anno - questi si veri e provati - tutta da scrivere, c'è la causa [Mediaset c. YouTube](#) da decidere e c'è, naturalmente, un "misterioso prodotto creativo" che prima o poi dovrà esser pubblicato dal Comitato Masi per la lotta alla pirateria.

In gioco - anche se spesso si commette l'errore di pensare che si tratti solo di questioni economiche

e di trovare una via di mezzo tra l'avidità atavica dell'industria e la naturale propensione al "gratis è bello" degli utenti - c'è molto di più perché ogni scelta rischia di influenzare in modo determinate il futuro della conoscenza e della cultura.

Ad ogni bivio, andando a destra piuttosto che a sinistra (o viceversa, per evitare letture politicamente orientate!) non si rischia solo di pagare o di non esser pagati per l'accesso ottenuto o concesso a un oggetto digitale quanto, piuttosto, di attivare o disattivare processi creativi, di promuovere o arrestare il progresso tecnologico e culturale, di sconfiggere il cultural divide che affligge il Paese o, piuttosto, di aggravarlo e, ancora, di consolidare monopoli nell'intermediazione e nell'industria creativa o, piuttosto, di innescare virtuose dinamiche pro concorrenziali e di "ricambio generazionale" abilitando anche le realtà emergenti a raccogliere le opportunità offerte dalla sfida digitale. Opportunità che, non vi è dubbio, l'industria tradizionale - con poche rare eccezioni quali l'industria del software e, più di recente e in modo ancora insoddisfacente quella musicale - sin qui, si è mostrata incapace o non interessata ad intercettare e far proprie.

È impossibile dire come andrà a finire ed è difficile, persino, suggerire come dovrebbe andare a finire quella che è, certamente, la più grande sfida di questo secolo perché non c'è dubbio che nella società dell'informazione la disciplina della proprietà intellettuale è e sarà causa e principale responsabile di quello che saremo e di quello che saranno ed avranno le generazioni che verranno. Credo, tuttavia, sia possibile - benché ciascuno dal proprio angolo di visuale - individuare alcuni punti fermi e formulare alcuni auspici.

Ecco i miei.

1) A prescindere da ogni questione di merito credo ve ne sia una di metodo che viene prima delle altre: occorre ristabilire nelle dinamiche della circolazione dei prodotti informativi e culturali la certezza del diritto. Le vecchie regole sulla proprietà intellettuale non sono più in grado di garantire il raggiungimento degli scopi per i quali sono state concepite ed elaborate: promuovere lo sviluppo culturale attraverso un'adeguata remunerazione dello sforzo creativo e massimizzare le possibilità di accesso al patrimonio culturale da parte della collettività.

I titolari dei diritti, l'industria della distribuzione, dell'informazione e dell'intrattenimento così come gli utenti ed i consumatori hanno l'improcrastinabile esigenza di sapere cosa sia lecito e cosa non lo sia e compiere così le proprie scelte creative, imprenditoriali e di consumo in modo consapevole.

Allo stato, per contro, ci sono troppe aree di grigio, condotte ora ritenute lecite ed ora illecite, modelli che qualcuno definisce parassitari ed altri virtuosi. Le piattaforme di aggregazione di informazioni, gli user generated content, i servizi di indicizzazione di file torrent o, piuttosto, i motori di ricerca, i servizi di hosting sono solo alcune delle realtà in relazione alle quali si succedono decisioni e provvedimenti di segno contrastante.

Occorrono regole certe ed auspicabilmente sovranazionali come sovranazionale è il contesto al quale devono essere applicate.

2) Ancora una volta a prescindere dal merito delle singole scelte che occorrerà assumere per ripristinare l'auspicata certezza del diritto nella materia, è imprescindibile che stakeholder e decisori non commettano l'errore di lasciarsi guidare - né in via esclusiva né in via prevalente - da valutazioni di ordine economico. Porre "fuori legge" una tecnologia perché, in ipotesi, largamente utilizzata per realizzare condotte di pirateria audiovisiva, imputare forme di responsabilità oggettiva o quasi oggettiva in capo a taluni soggetti coinvolti nelle dinamiche della circolazione dei contenuti

online o, piuttosto, varare una disciplina sull'equo compenso che renda talune tecnologie più esose di altre sulla base di una semplice presunzione sono tutte scelte che producono effetti che vanno ben al di là della dimensione economica e che appaiono suscettibili di influenzare in modo pressoché immediato lo sviluppo della creatività, l'accesso all'informazione e la concreta possibilità di esercizio di tutte le libertà che ne derivano nonché il progresso tecnologico.

Allo stesso modo e per le stesse ragioni, nell'assumere ognuna di tali scelte bisogna sottrarsi al rischio di valutazioni "egocentriche" che tengano conto della sola disciplina sulla proprietà intellettuale e, piuttosto, guardare con attenzione - come raramente è sin qui accaduto - ai numerosi momenti di intersezione dei diritti di proprietà intellettuale con altri diritti e libertà fondamentali dell'uomo e del cittadino quali quello all'informazione - nella sua duplice accezione attiva e passiva - quello alla privacy o piuttosto quelli all'educazione ed all'accesso al patrimonio culturale.

3) Quanto al merito delle diverse scelte che andranno assunte nei prossimi mesi, mi sembra, innanzitutto, importante che non si commetta l'errore di tentare di recuperare attraverso l'emananda disciplina sull'equo compenso il preteso danno da pirateria e, più in generale, le perdite, vere o presunte, che l'industria dell'audiovisivo sta accusando. L'equo compenso, infatti, rappresenta e deve restare uno strumento di indennizzo eccezionale per il solo mancato utile da copia privata.

Nel porre mano alla nuova disciplina, pertanto, sarà indispensabile prevedere un'ampia gamma di ipotesi nelle quali l'acquisto di un supporto idoneo alla registrazione non dovrà dar luogo ad alcun obbligo di pagamento dell'equo compenso. Gli utenti vanno, infatti, lasciati liberi di decidere se utilizzare o meno un supporto per l'effettuazione di copie private e, in caso negativo, devono essere posti in condizione di non versare l'equo compenso salvo, eventualmente, essere sanzionati - anche severamente - laddove tradendo l'originaria dichiarazione di acquisto per finalità diversa dalla copia privata, utilizzino il dispositivo di memorizzazione per ospitarvi copie private di opere dell'ingegno. La generalizzazione del sistema di esazione dell'equo compenso, infatti, rischia di divenire una sorta di modello di business di Stato in forza del quale, in buona sostanza, l'industria dell'hardware e i consumatori di tali prodotti si ritroverebbero a finanziare l'industria audiovisiva.

A quanto precede occorre aggiungere che in assenza di nuove regole chiare e trasparenti sulla ripartizione degli importi incassati a titolo di equo compenso non ha senso continuarne ad esigere il pagamento: l'esperienza dell'IMAIE trovata con milioni di euro a tale titolo raccolti e mai distribuiti dovrebbe essere di insegnamento.

Passando ad altro argomento ovvero alle future soluzioni di enforcement dei diritti di proprietà intellettuale che, appare probabile, troveremo ad attenderci al rientro dalle vacanze, mi sembra imprescindibile che nel porvi mano si tengano presenti almeno tre aspetti: *a)* il tema della tutela delle opere e della repressione delle violazioni vere e presunte non può essere affrontato senza contestualmente porsi il problema di incentivare l'offerta legale perché si tratta di due facce di una stessa medaglia; *b)* nel valutare eventuali nuove soluzioni di enforcement occorrerà tener presente il costo complessivo di attuazione della soluzione medesima perché essa potrebbe - come sembra emergere in Francia - risultare antieconomica per la collettività; *c)* qualsivoglia misura di tutela della proprietà intellettuale dovrà garantire il rispetto della disciplina in materia di privacy e di quella relativa alla libertà di informazione nella sua duplice accezione.

È ovvio, infine, che nello scenario che verrà, gli utenti dovranno fare la loro parte rinunciando a forme di generalizzato cannibalismo delle altrui creazioni ed accedendo alle opere attraverso i

canali legali che ci si augura saranno disponibili in misura sempre maggiore. Non c'è compromesso che non costi un sacrificio e questo è imprescindibile se si intende beneficiare tutti delle enormi opportunità che l'era del digitale ci offre. Questa è, secondo me, la strada che porta al futuro della conoscenza e della cultura che vorrei. La vostra qual è?

Guido Scorza

www.guidoscorza.it

fonte: http://punto-informatico.it/2693436_2/PI/Commenti/futuro-della-conoscenza-della-cultura.aspx

Catania

È morto, la notte scorsa, lo scrittore Enzo Marangolo. Aveva 86 anni. In passato aveva collaborato con "Il Mondo" di Pannunzio ed aveva contatti frequenti con Vitaliano Brancati, Ettore Patti e Leonardo Sciascia. Tra le sue pubblicazioni "Un posto tranquillo", edito da Bompiani ed "Il duello".

Marangolo era anche un noto avvocato penalista. Fu uno dei legali, assieme all'allora ancora non presidente della Repubblica Enrico De Nicola, di una famosa causa civile che passò alla storia come "Il contenzioso da un miliardo" per un'eredità contesa.

fonte: <http://www.lasicilia.it/index.php?id=25817&template=lasiciliait>

Il linguaggio dei gesti e dei segni nell'iconografia paleocristiana

In battaglia a braccia distese e mani aperte

di Fabrizio Bisconti



Il repertorio dei gesti assunti dai personaggi, che animano le scene della più antica arte cristiana, assume un significato di estrema importanza per l'interpretazione degli episodi e delle figure simboliche, che si affacciano sullo scenario iconografico tardoantico. È vero che il linguaggio dei gesti e degli atteggiamenti aveva sempre rivestito un ruolo di rilievo nelle manifestazioni figurative antiche, ma è anche vero che in tali espressioni artistiche, complicate dalla convergenza di molti altri elementi, sia per quanto attiene il vero e proprio apparato figurativo, sia per quel che riguarda l'ambientazione, intesa come assieme di attributi più o meno complementari, i gesti assurgono a un livello di secondaria importanza, per l'interpretazione globale della scena. Nelle prime manifestazioni iconografiche cristiane, invece, quando le scene mostrano un accelerato impoverimento delle presenze figurative, si acuisce il significato delle pose, degli atteggiamenti e dei gesti, talché alcuni di essi denunciano immediatamente un'evidente ventaglio di significati. In questo contesto può essere collocata una gamma di gesti-base, come quelli che ruotano attorno all'orbita filosofica che vedono i saggi e i santi levare le braccia nel gesto dell'*adlocutio* o sorreggere la *virga*, per potenziare la forza taumaturgica di questi personaggi eccezionali. Altri gesti denunciano un'ascendenza diretta dal patrimonio iconografico classico, come quello che comporta una mano sollevata all'altezza del mento, in atteggiamento altamente riflessivo, per indicare l'*humor melanconicus*, che la letteratura attribuisce agli eroi della tragedia e della mitologia come Medea ed Eracle. Ebbene, nell'arte paleocristiana, tale gesto pare significare una presa di coscienza nei confronti di un destino infausto. Per questo assumono l'atteggiamento melanconico alcune figure che si concentrano verso un futuro tormentato, come quello di Pietro nell'episodio della negazione, dei protoparenti dopo il peccato, di Giuseppe e Maria nella scena di natività, di Isacco nel momento del sacrificio, di Pilato in occasione del giudizio. Un significato polivalente assume, infine, il gesto dell'*impositio manuum* che serve a indicare l'accusa, la benedizione, la guarigione e la grazia del battesimo.

Ma il gesto più diffuso nell'arte cristiana delle origini è quello comunemente conosciuto come l'atteggiamento di orante, nel quale si intravede una continuità tra la posizione assunta dalla personificazione pagana della *pietas* e la condizione cristiana della preghiera. Nei conii monetali di epoca romana, infatti, appare spesso una figura femminile in atteggiamento di orante, commentata dalle legende: *vota publica*, *pietas*, *pietas publica*, *pietas Augustae*, *pietas Augustorum*. La figura appare con le mani levate all'altezza del petto, in un atto di virtuale proposizione verso un interlocutore, collegandosi al concetto più intimo della *pietas*, che pone l'uomo nella condizione di adempiere ai propri doveri nei confronti dei genitori, dei figli, della famiglia, della *gens*, della razza. Questa virtù si dirige verso due diverse vie interpretative, ossia verso i componenti della famiglia in vita, ma anche verso i defunti, verso i *parentes*, nei confronti dei quali si praticavano veri e propri atti cultuali. E poiché gli dei romani erano considerati un po' i *parentes* della patria, la devozione

nei loro confronti veniva intesa proprio come l'espressione della *pietas*. Ne consegue un reciproco rapporto tra imperatore e popolo: mentre il primo, come *pater patriae*, riceveva una forma di rispetto e devozione, il secondo riconosceva al sovrano l'appellativo di *pius*, che si estendeva anche agli altri componenti della famiglia imperiale. Insomma, il termine *pietas* riunisce due vie significative difficilmente conciliabili: da una parte emerge la *pietas adversus deos*, secondo la formula ciceroniana, dall'altra, possiamo intravedere la *pietas erga homines*, nel senso più ampio del termine, che include i concetti di rispetto, devozione e pietà. Mentre, in epoca molto antica, la componente umana prevale su quella culturale, in età imperiale le due componenti sembrano combinarsi, come dimostra la monetazione, dove la *pietas* assume l'atteggiamento solenne del voto, dell'impegno, del giuramento, della promessa. Nella cultura figurativa paleocristiana, il gesto dell'orante appare come la posizione più naturale che l'uomo assume nel momento della preghiera, quasi a instaurare un intenso rapporto con il Signore. Questa urgente interpretazione proviene direttamente da alcuni luoghi veterotestamentari: "Quando Mosè alzava le mani Israele era più forte, ma quando le lasciava cadere era più forte Amalek" (*Esodo*, 17, 11); "Innalziamo i nostri cuori al di sopra delle mani verso Dio nei cieli" (*Lamentazioni*, 3, 41); "Alzerò le mani verso i tuoi precetti che amo, mediterò le tue leggi" (*Salmi*, 118, 48); "Come incenso salga la mia preghiera, le mie mani alzate come sacrificio della sera" (*Salmi*, 140, 2); "Tutto il giorno ti ho chiamato, o Signore, verso di te protendo le mie mani" (*Salmi*, 138, 10); "Ho teso le mani ogni giorno a un popolo ribelle" (*Isaia*, 65, 2). Anche nella letteratura romana si desume che il gesto fosse utilizzato nella preghiera, a cominciare da Catullo, il quale riferisce che a Calvo, accusato di broglio elettorale, non rimane che rivolgersi agli dei, levando loro le mani (*Carmina*, 53, 4-5); Virgilio, nell'ambito del racconto della tragica fine di Troia narrata da Enea a Didone, ricorda che Anchise, accingendosi a pregare Giove, levò gli occhi pieni di speranza verso le stelle e tese le mani al cielo (*Eneide*, ii, 687) e ancora nell'*Eneide* (vi, 314), le anime, che attendevano di essere traghettate da Caronte, levano le mani in segno di preghiera; Cicerone, infine, attesta di elevare le mani anche in occasione di preghiera rivolta ad altri uomini (*Epistulae ad familiares*, vii, 5). Il gesto delle mani levate compare, nel corso del iii secolo, nei cosiddetti sarcofagi criptocristiani e nelle pitture delle catacombe, interessando alcune immagini maschili e femminili, assieme a figure di filosofi, pescatori e pastori. Da quel momento, il gesto interessò i personaggi più diversi: quelli veterotestamentari (fanciulli nella fornace, Daniele tra i leoni, Noè nell'arca, Susanna tra i vecchioni) per indicare la salvezza già avvenuta; quelli neotestamentari (il cieco, il lebbroso); quelli dei defunti, dei martiri e dei santi, per rendere il concetto della condizione beatifica, di ricongiunzione alla grazia divina, dopo il peccato.



Pian piano, il gesto assume un significato simbolico, allontanandosi dal concetto stretto di preghiera per approdare alla manifestazione della

felicità nella pace divina e nella beatitudine celeste. Non possiamo, comunque, allontanarci completamente dall'idea della preghiera, che nutre il significato fondamentale dell'atto in riferimento speciale a quella preghiera continua che, per il cristiano, non finisce in terra, ma perdura anche nell'aldilà e che si era iniziata con il battesimo: da quel momento l'uomo, coerente alle sue promesse e fedele al consiglio di Paolo (*1 Tessalonesi*, 5, 17), canta incessantemente, senza mai interrompersi, la gloria di Dio. Tale interpretazione è sostenuta dalle fonti patristiche, anticipate da un altro eloquente luogo paolino: "Voglio, dunque, che gli uomini preghino dovunque si trovino, alzando le mani pure, senza ire e senza contese (*1 Timoteo*, 2, 8), mentre Clemente di Roma nella sua lettera ai Corinzi puntualizza: "Avviciniamoci a Lui nella santità dell'anima, alzando le mani pure e senza macchia" (29, 1). Ancora più precisa appare la testimonianza di Minucio Felice, che, tra l'altro, farebbe intuire la perfetta identità di atteggiamento tra pagani e cristiani (*Octavius*, 19), mentre Tertulliano tiene a precisare: *Nos, vero, non attollimus tantum, sed etiam expandimus manus* (*De oratione*, 16, 1). Oltre a Origene e a Tertulliano - che dedicarono opere specifiche alla preghiera - si riferiscono al gesto Ambrogio, Ireneo, Ippolito di Roma, Clemente Alessandrino e Cipriano. Dall'esame di questi testi risulta sostanzialmente che il gesto ha, innanzi tutto, un significato antropologico, nel senso che l'elevazione delle mani esprime la tensione di tutto l'essere umano verso Dio, collegando il singolo fedele all'opera redentrice del Cristo, dal momento che riproduce la posizione assunta dal Salvatore sulla croce.

(©L'Osservatore Romano - 9 agosto 2009)

fonte: http://www.vatican.va/news_services/or/or_quo/text.html#14

Radioactive Zombie Orgy

di Alessandra Daniele



È stato scoperto di recente un inedito dell'impareggiabile Ed Wood. Il film risale agli anni '70, e mescola porno, splatter e sf con sgangherata visionaria follia in anticipo sui suoi tempi. Gli effetti speciali sono tecnicamente miserrimi, e gli interpreti, specialmente il protagonista, cialtroni ben oltre il ridicolo, ma ciò che fa ascendere questo film alla più alta vetta del trash è soprattutto la trama.

Un vecchio porco miliardario, spocchioso satrapo di uno staterello immaginario, decide di farsi costruire un'enorme villa dove organizzare le sue orge, alle quali partecipano altri vecchi porci

miliardari, politici corrotti, generali golpisti, e puttane di carriera, e di leva.

Durante i lavori si scopre però che luogo scelto per la villa ospita nel sottosuolo una necropoli fenicia zeppa di mummie dal sonno leggero. Ignorando gli avvertimenti delle tre zie suore, il maiale fa ultimare ugualmente la costruzione della magione, e ci fa trasportare anche la sua personale collezione di frammenti di meteorite. L'avvocato del porco (un Bela Lugosi ricavato dal riciclaggio di un vecchio spezzone) si occupa di far sparire ogni traccia dagli archivi, e la villa si riempie di ospiti ignari.

Durante l'orgia inaugurale però, la radioattività presente nelle rocce aliene risveglia le mummie, che irrompono nella villa, aggredendo gli ospiti per sbranarli vivi, e trasformando in zombies le vittime del loro morso.

Le escort presenti cominciano così ad affondare i denti in quello che stavano succhiando, staccandolo a morsi fra urla belluine, e getti di sangue degni di un idrante. La villa si trasforma in un inferno di mutilati ululanti, in agonia, o appena rianimati che danno la caccia ai pochi superstiti per spartirsene le frattaglie.

Terrorizzato, il padrone di casa si rifugia nella cripta antiatomica, ma lo attende una pessima sorpresa: anche il cadavere della moglie, da lui assassinata e nascosta, s'è appena rianimato, e la sua vendetta sarà terrificante.

Com'è facile intuire, "Radioactive Zombie Orgy" è un autentico gioiello del cinema di serie Z. La cosa più esilarante del film risulta però la dicitura standard al termine dei titoli di coda: "ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è puramente casuale", come se qualcuno di tali grotteschi personaggi in così demenziali situazioni potesse mai davvero esistere nella realtà.

Pubblicato Luglio 27, 2009 01:31 AM

fonte: <http://www.carmillaonline.com/archives/2009/07/003129.html>

L'enigma del sonno e la «soluzione» italiana

Ci dormiamo su, più o meno tranquillamente, ogni notte. Ma a cosa serve realmente il sonno, quella piacevole attività che occupa circa un terzo del tempo che ci è dato vivere quaggiù, resta in gran parte oscuro. Uno dei grandi enigmi ancora insoluti della biologia e della neurobiologia in specifico, nonostante il campo sia ormai battuto da decenni di studi indefessi. E non è detto che l'enigma debba per forza avere una soluzione netta e univoca: una teoria che può suonare bizzarra ai profani, ma che proprio per l'assenza finora di una riconosciuta e risolutiva risposta ha trovato la forza di resistere, è proprio la cosiddetta «null hypothesis», la teoria per cui il sonno sarebbe sì un fenomeno utile a vario titolo, ma non, in definitiva, «essenziale».

Non avrebbe cioè uno scopo basilare e universale. Il sonno potrebbe essere insomma il residuo di una capacità o attitudine dell'organismo sviluppatasi nel corso del processo evolutivo – magari durante le lunghe pause che l'animale si concedeva quando non aveva necessità di procacciarsi il cibo e poteva beneficiare così di un prezioso risparmio energetico – ma oggi non legata a una funzione univoca e cruciale.

Eppure, come hanno chiarito Giulio Tononi e Chiara Cirelli, neuropsichiatri italiani dell'Università

del Wisconsin, diventati negli anni due nomi di punta a livello mondiale in materia, sono molti anche i motivi che portano a scartare l'ipotesi «zero». Per esempio il fatto che si può ormai sostenere con buona approssimazione che tutte le specie animali «dormono» – considerando il sonno come uno stato ciclico e reversibile, caratterizzato spesso da immobilità e sempre da una ridotta o ridottissima capacità di rispondere agli stimoli esterni (a differenza della «veglia quieta»). Casi che venivano ritenuti una smentita a questa constatazione hanno rivelato più di una sorpresa a un'osservazione più accurata: come quello del delfino, di cui è stata appurata la capacità di dormire un sonno monoemisferico, «disattivando» solo un emisfero per volta e potendo così continuare nel movimento natatorio circolare, o alcuni pesci delle barriere coralline, per i quali è stato provato un analogo fenomeno, con un movimento costante delle pinne durante il «riposo».

Altro motivo, la necessità costante fra le specie di recuperare il sonno perduto e soprattutto la presenza di effetti collaterali pesantemente negativi quando la veglia venga prolungata, artificialmente, per un tempo eccessivo. Fino alla morte: questo per i roditori e gli scarafaggi come per gli esseri umani. Il sonno insomma sembra servire a qualcosa di essenziale, niente affatto accessorio. Ma, appunto, a cosa di preciso? Un'ipotesi potenzialmente rivoluzionaria e che ha richiamato l'attenzione degli specialisti viene proprio da Tononi e Cirelli, che hanno esposto i risultati delle loro ultime indagini in un articolo uscito a fine aprile sulla rivista *Science*. Secondo i due ricercatori, lo scopo primario del sonno sarebbe quello di ridurre il numero delle sinapsi – cioè i punti di congiunzione fra i neuroni, fondamentali per il passaggio delle informazioni fra una cellula nervosa e l'altra – createsi durante il giorno, conservando solamente le connessioni neuronali più forti. «L'attività sinaptica è dispendiosissima in termini energetici – spiega al telefono Chiara Cirelli – anche in uno stato di veglia quieta almeno il 70% di tutta l'energia del cervello è indirizzata a questo scopo, ossia ad alimentare le pompe ioniche che mantengono i neuroni ad un certo livello di depolarizzazione. Aumentando le sinapsi e la loro potenza la quantità di energia necessaria aumenterebbe ancora di più, fino a rendere il processo insostenibile. Oltre al fatto che, almeno nell'animale adulto, le sinapsi diventando più forti tendono anche a diventare più grandi e, fisicamente, non ci sarebbe spazio a sufficienza nel cervello».

Un dato, questo, ormai accettato dalla comunità scientifica. «Il fatto è che in genere – continua Cirelli – si pensa che tale equilibrio sia mantenuto costantemente, in ogni momento, anche durante la veglia, cosa che a noi pare improbabile: nella veglia le condizioni neurochimiche – i neurotrasmettitori, la noradrenalina e il glutammato che sono presenti in alte concentrazioni – favoriscono il potenziamento, non la depressione sinaptica. La prova definitiva di quello che pensiamo sarà, un giorno, riuscire a seguire l'attività anche di singole sinapsi in un animale». Cirelli e Tononi sono arrivati alle loro conclusioni lavorando sul ratto – a cui faceva riferimento un articolo pubblicato l'anno scorso su *Nature Neuroscience* – e, per il loro ultimo lavoro su *Science*, sui moscerini della frutta: le immagini al microscopio del cervello degli insetti tenuti svegli per 24 ore hanno mostrato alti livelli della proteina sinaptica chiamata *Brunchpilot* (Brp), una delle sostanze coinvolte nel meccanismo di comunicazione dei neuroni.

Livelli che si abbassano notevolmente durante il riposo. L'ipotesi di una «omeostasi sinaptica», del sonno come strumento per ristabilire l'efficienza complessiva delle sinapsi, acquista spessore con il passare del tempo e delle ricerche, anche a detta degli scettici. «A questo punto, richiede la nostra attenzione – ha commentato su *The Scientist* Robert Stickgold, docente di psichiatria all'Harvard Medical School di Boston – perché se si rivelasse vera cambierebbe tutto il nostro modo di considerare la questione». *Stickgold* è tra i sostenitori dell'ipotesi che vede nel sonno la fase in cui il cervello riattiva e consolida – con il cosiddetto *replay* – il depositum di conoscenze memorizzate

durante il giorno. Il che, però, non è detto sia in contraddizione con la soluzione «italiana»: «Il replay esiste, ma solo all'inizio del sonno – chiosa Cirelli –. E, in fondo, è comprensibile: se durante la veglia due neuroni vengono connessi fortemente, anche 'lasciati andare' tenderanno a 'scaricare' insieme comunque. Quello che a noi sembra importante è il bilancio finale e complessivo della fase di sonno, cioè un depotenziamento sinaptico».

Anche le prospettive da un punto di vista medico di questa scoperta, se venisse confermata, sarebbero rilevanti, spiega sempre Cirelli: «Poiché non abbiamo ancora un quadro chiaro del fenomeno, oggi è molto difficile stabilire obiettivamente se tanti trattamenti farmacologici o anche comportamentali che vengono prescritti a chi soffre di patologie legate al sonno abbiano effetto e in che misura. Si possono usare molti tipi di test, come quelli di vigilanza, ma se avessimo dei parametri più precisi, più quantitativi, si potrebbe intervenire con molta più efficacia. Per esempio, secondo la nostra idea una pillola o un trattamento che produca più 'onde lente' – onde elettriche di ampiezza superiore a 75 microvolt e dalla frequenza di 2 Hz, prodotte dal cervello nella fase di «sonno profondo» ndr – sarebbe sicuramente migliore rispetto a una terapia che permette di dormire anche dieci ore ma senza onde lente». Ma lo scopriremo forse solo vivendo. O dormendo.

Andrea Galli

fonte:

http://www.avvenire.it/Cultura/Lenigma+del+sonno+e+la+soluzione+italiana_200908100925011370000.htm

11 agosto 2009

Chi gioca con i salari

Dopo i sindacati, anche Confindustria ha osservato che già ora i salari ufficiali sono differenziati per ambito territoriale, anche dopo l'abolizione delle gabbie salariali: perché le aziende più grandi, dove i salari sono in media più alti, sono più diffuse al Nord e perché qui è anche più diffusa la contrattazione aziendale.

Viceversa, aggiungo io, al Sud è più diffusa, soprattutto nelle piccole aziende, la pratica di distinguere tra busta paga ufficiale e salario effettivo, con il secondo più o meno sostanziosamente più basso del primo. Fosse solo per questi motivi, non si capisce la ragione per cui il presidente del Consiglio si accoda a Bossi nell'auspicare la reintroduzione delle gabbie salariali, proprio nel momento in cui si autonoma a capo della riedizione della Cassa per il mezzogiorno.

Ma ci sono altri motivi, oltre a quelli di uno stato davvero liberale che non fissa per legge i limiti salariali e i loro confini geografici, che devono indurre a respingere ogni velleità di re-introduzione di salari territoriali. Il primo motivo è che le differenze del costo della vita non riguardano solo le grandi ripartizioni territoriali. Altrettanto grandi sono le differenze tra aree metropolitane, grandi città e piccoli comuni. Ad esempio, secondo i calcoli dell'Istat, lo stesso paniere di beni essenziali

costa circa 195 euro in più al mese in un'area metropolitana del Nord rispetto a una del Sud e isole, ma anche 76 euro in più rispetto a un piccolo comune sempre del Nord. Per motivi di coerenza, occorrerebbe quindi differenziare i salari anche all'interno di ciascuna area territoriale. Il secondo motivo, più importante, è che non basta tenere conto del costo della vita misurato sui consumi quotidiani e abitativi per comparare il valore dei salari nelle varie zone del paese. Occorre tenere conto di almeno due altri elementi. Il primo è la quantità e la qualità dei beni pubblici disponibili nei vari territori: scuola, sanità, infrastrutture, trasporti, sicurezza, efficienza della pubblica amministrazione e così via. Anche questi, infatti, entrano nella valutazione del benessere dei singoli e delle famiglie, integrando le economie famigliari o viceversa, quando sono assenti o di cattiva qualità, rappresentando un costo aggiuntivo.

Il secondo motivo è che il valore del salario non va rapportato solo al costo della vita, ma anche al numero di persone che di esso deve vivere. È noto che nel Mezzogiorno non solo i salari sono mediamente più bassi che nel Centro-Nord (e lo stesso vale per le pensioni), ma devono bastare per famiglie mediamente più grandi, tanto più che, vista la situazione del mercato del lavoro, nel Mezzogiorno sono meno diffuse le famiglie con due o più percettori.

Secondo i dati dell'indagine europea sulla condizioni socio-economiche delle famiglie, tra le famiglie il cui reddito principale è da lavoro dipendente, quelle del mezzogiorno hanno un reddito medio netto, tenuto conto anche del possesso dell'abitazione, del 20,4% inferiore a quelle del Nord. Uno scarto superiore al 16% complessivo di differenziale nel costo della vita rilevato da Istat e Banca d'Italia che ha scatenato la polemica di questi giorni. Gli scarti sono particolarmente accentuati per alcuni tipi di famiglia, per altro più diffusi nel Mezzogiorno rispetto ad altre aree del paese. Una famiglia di quattro persone ha un reddito netto pari al 67,4% di una famiglia analoga del Nord e al 69% di una del Centro. Se ci sono due figli minori, il reddito familiare è pari al 65% di quelle analoghe del Nord. Non stupisce che l'incidenza della povertà assoluta, misurata tenendo conto del costo della vita, sia più che doppia nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord.

Ma è soprattutto la diversa quantità e qualità dei beni pubblici a fare la differenza. Sappiamo come la scuola abbia sia infrastrutture che prestazioni più basse nel Mezzogiorno. I servizi per l'infanzia sono scarsi e spesso a metà tempo, così come la scuola elementare.

Di conseguenza, anche a fronte dell'esistenza di forti rischi ambientali, molte famiglie a reddito modesto preferiscono mandare i figli ad imparare un mestiere anche a scapito di un impegno scolastico di cui non vedono i benefici. Sappiamo anche che, nonostante alcune eccellenze, il servizio sanitario è spesso così scadente da costituire un rischio per la vita e da incoraggiare, in chi può, un turismo sanitario interregionale, con i costi aggiuntivi che questo comporta. A sud di Roma, i trasporti ferroviari e le autostrade assomigliano spesso a quelli di un paese del Terzo mondo. E l'efficienza della pubblica amministrazione è molto inferiore alla media, pur non eccelsa, nazionale.

Piuttosto che trastullarsi con l'idea delle gabbie salariali il governo dovrebbe intervenire sulla indegnità di "gabbie territoriali di beni pubblici", di cui è non marginale responsabile anche il ceto politico locale, presente e passato, spesso con l'uso improprio (clientelare) della Cassa per il Mezzogiorno. Lo stesso ceto che, in barba non solo alle gabbie salariali, ma anche ad ogni criterio di produttività, si assegna lauti compensi per il proprio malgoverno senza che nessuno pensi autorevolmente di intervenire.

Giuseppe Turani

11/08/2009 - 07:30

fonte: http://finanza.repubblica.it/News_Dettaglio.aspx?del=20090811&fonte=RPB&codnews=210585

10/8/2009 (22:1) - IL CASO

"Maggioranza non stabilisce i valori"



Il presidente della Cei Bagnasco:
«Il dominio dell'opinione pubblica»
è un nemico subdolo della Chiesa»

Oggi «i poteri ingiusti, che vorrebbero imprigionare la libertà del credente, sono molti», secondo il cardinale Angelo Bagnasco, ma «uno di questi - forse il più subdolo e strisciante - è il dominio della cosiddetta opinione pubblica».

Nell'omelia svolta per la odierna ricorrenza di san Lorenzo, svolta nella omonima cattedrale genovese, il presidente della Conferenza episcopale italiana, che è anche arcivescovo del capoluogo ligure, ha affermato: «Sembra che il bene e il male dipendano dall'opinione pubblica, cioè da ciò che gli altri - rappresentati come maggioranza - pensano sui valori. Come se ciò che è morale o immorale dipendesse, in fondo, dai numeri».

«San Lorenzo - se visse oggi - reagirebbe con decisione a questo imperio rovinoso per il singolo e per la società», ha proseguito il porporato. «È, questa, una vera e propria ideologia che mina alla radice la costruzione della persona: essa, in questo modo, non è riconosciuta responsabile di sé, ma è consegnata in balia di se stessa, senza punti di riferimento etici, senza principi di fondo universali».

e assoluti».

«Si trova smarrita e frantumata: quale tipo di società potrà uscirne, se non una società smarrita e fragile, esposta al più forte, seppur illusa di essere libera perché liberata dalle categorie morali valide per tutti? Il bene e il male - ha detto Bagnasco - non può essere deciso con i numeri, ma in virtù di quella voce universale che è nel cuore di ogni uomo e che è la coscienza: essa - se viene ascoltata senza pregiudizi - fa echeggiare quelle verità assolute e prime il cui affermarsi permette all'uomo di essere integralmente uomo e alla società di essere veramente umana».

fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/politica/200908articoli/46271girata.asp>

Quel primo passo nella selva oscura

di **Davide Rondoni**

L'8 aprile del '300. Mi sarebbe piaciuto esser a un tavolo con lui. In una specie di osteria. Magari passata mezzanotte, giù verso le prime luci del Sabato. E guardare il suo viso. Insieme ad altri della solita brigata di poeti, di attori, di strani figure a metà tra lo show e l'inferno. Finita la giornata più tragica e più teatrale dell'anno: la giornata in cui Dio muore come un cane. Come uno schiavo. Un Venerdì Santo. Mentre come al solito si poteva esser lì, in una luce bianca di bar da stazione. O in un altro luogo senza tempo e pieno di tempo. Lui con la faccia da esiliato. Da dolcissimo risentito. Di concentrato qui e altrove. Mi sarebbe piaciuto esser lì, alla fine del giorno del «Nel mezzo del cammin di nostra vita». Sì, è vero: lo racconterò anni più tardi, circa dieci anni dopo. Ma il viaggio inizia quel giorno. Indicazioni interne alla Commedia e notizie sui costumi di contar calendario da parte dei fiorentini (che facevano principiar l'anno ab incarnatione circa il 25 marzo) ci fanno sapere che si tratta dell'8 aprile del 1300.

Anno di Giubileo, a Roma e ovunque. Ma a Firenze soprattutto anno di tensione, di tumulti politici. Di condanna scritta da parte di Dante sotto il nome dell'amico Guido Cavalcanti. Anno di rovesci. Di esilio. E di visioni. Mi sarebbe piaciuto vivere quel giorno in cui un uomo compie il primo passo di un viaggio, di un viaggio che al pari di altri viaggi porterà scoperte importanti. Ma la sua è la scoperta senza la quale la vita sua e nostra resterebbe condannata all'infelicità. Mi sarebbe piaciuto essere lì al bar, osteria o bettola, con lui, seduto lì a bere qualcosa e già chissà dove, nella selva, con le tre fiere negli occhi, già andato.

Era già un uomo di successo. Uno che non doveva dimostrare niente. Aveva avuto fortuna politica. E poi sfortuna. Potere e poi esilio. Aveva fama d'intellettuale di gran valore. Ma non c'era giorno in cui non lo lavorassero un dolore e una promessa. Aveva finito da pochi anni la sua opera più sentita, la sconvolgente Vita nova, breve teatro d'amore e di lutto, con una specie di soffocante invocazione. L'aveva scritta mettendosi a camminare sul cornicione altissimo in bilico tra le trovate del "dolce stil novo" che Guido Guinizelli, notaio bolognese, aveva portato al massimo del suo freddo incantevole nitore, e una poesia che gli premeva nuova, un'altra cosa.

Qualcosa che nemmeno lui sapeva bene. Era Stil novo ma era anche altro quel che animava la feritissima poesia della Vita nova. L'aveva terminata, dunque, con una promessa invocante. Con la frase che mi farà sempre tremare i polsi, e venire il pianto dell'anima. Aveva chiesto a Dio d'aver abbastanza giorni per scriver per lei quello che nessuno aveva mai scritto per nessuna. «Sicché, se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di

dire di lei quello che mai fu detto d'alcuna».

Per lei, Beatrice. La ragazza-miracolo. Che era apparsa e poi era stata rubata via. Per la strada lo faceva tremare, e col saluto lo faceva "sbroccare" si direbbe oggi. Quella ragazza che gli svelò qualcosa mentre coi suoi sodali qualcosa cercava: cosa è Amore. A cui essere fedeli. Quella sera dell'8 aprile aveva fatto il passo. Aveva iniziato il viaggio di scrivere di lei «quello che mai fue detto d'alcuna». Uomo di misteri, un sapiente, certo. Uno sciamano. Un francescano. Uno che alle Muse ha gridato: Vostro sono!... Per scrivere, per non perdere lei. Perché se la vita è una faccenda dove incontri un miracolo e poi la morte te lo prende, allora bisogna arrivare a prendere per il bavero Dio. E guardarci dentro. Vedere che occhi ha un Dio che ti dà Beatrice e poi te la toglie. Che ti dà un miracolo ("il giallo dei limoni" dirà secoli dopo Montale) e poi te lo ruba ("ma l'illusione manca... la luce si fa amara, avara l'anima").

Ha messo se stesso nelle mani delle Muse, di Virgilio, di Apollo, fregandosene delle diatribe un poco stucchevoli sull'opportunità o meno che un cristiano si rivolgesse a figure pagane per chiedere ispirazione e slancio. Mai stato un clericale. E poi infine si è messo nelle mani di Maria, il pezzo di poesia più bello di tutti i tempi, per andare a vedere che occhi ha Dio, se indifferenti o ubriachi o che cosa. Per andare a veder se negli occhi ha il vuoto, o il nostro viso. Se Dio ci fissa con amore o se è uno specchio ossidato. E ha visto il mistero che spegne ogni intenzione di capire e di vedere, il mistero della Incarnazione. Che ha unito il divino e l'umano e ha incastrato tutto l'umano (anche il dolore, la morte da schiavi...) nel divino.

Beatrice non è persa perché niente di umano si perde da che l'uomo ha meritato la nascita, la morte e la resurrezione di Dio. Non è preda del nulla, ma trasformata e trasformante. Arriva lì, al punto in cui «Vedere voleva, come si convenne,/ l'imgo al cerchio, e come vi s'indova...». Che avanti la visione non è più possibile. Con potente metafora erotica si spegne il viaggio iniziato l'8 aprile: «Se non che la mia mente fu percossa/ da un fulgore, in che sua voglia venne».

Mi sarebbe piaciuto esser lì, e non da solo - mi perdonino gli amici che han chiesto questo pezzo. Forse infrango il patto, ma potrei portare qualcuno? Degli amici, chi so io? Per esser lì, la sera del primo passo. Nella selva. Nell'ombra. Essere con lui mentre sta andando di là. Dove inizia il cammino che lui, seduto qui al bar con noi, gente della stessa risma - ma no, lui è d'un'altra classe - ha fatto per narrar "del ben" che ha trovato. Il "ben" che ci mostrerà facendoci vedere cose orrende, e cose da piangere ancora dopo 700 anni. Il "ben" che pure ci anticiperà con i sorrisi belli, i balli delle anime, le loro mosse di colombi, le fiamme dietro l'alabastro, le stelle mobilitate come carillon, pesci affioranti nell'acqua, le improvvise amicizie.

Andrà narrando in poesia, con i suoi tratti essenziali e smisurati. Con la forza del tratto che è la capacità italiana di essere mastri cesellatori e anche caratteristi al cinema. Dare con pochi segni un mondo. Benedetto e maledetto talento italiano: versi e design. Canova e Sordi. Insomma, esser lì il giorno, la sera, coi bicchieri in mano, noi coi musci stanchi di amori e poesie, afflitti dai debiti e dalle lune, e guardar lui, che sta andando, che sta mettendo un passo dopo l'altro, là, con la sua lingua iniziale. E finale. Lingua compiuta e sempre da compiere, morta e vivissima. Magari vederlo mormorare tra sé, o ruminare in silenzio: «Quanto a dir è cosa dura... selva selvaggia aspra e forte... poco è più morte...».

Lui sa, in questa sera dove si beve ma sembra più assorto del solito, che dovrà anche filare in anima e corpo in luoghi orrendi, in abissi di grida e in correnti d'aria e di oro. Si è preparato per questo, pur in mezzo ai tradimenti. Un allenamento feroce, come aveva promesso a lei. Per diventare uomo della visione. Cioè della scena. Perché solo gli occhi di un uomo che vede il mondo come scena hanno la visione di ciò che sta accadendo. Solo chi guarda al mondo come a una scena è teso a comprendere cosa c'entrano i particolari l'uno con l'altro, a sentire tensioni universali e personalissime. Per vedere cosa avviene veramente.

Come quando si va a teatro, e tutto quel che si vede pensiamo (anche senza pensarci) che debba in qualche modo avere un senso, che si mostra nelle relazioni anche minime tra le cose, gli oggetti, i gesti, le voci. E quella sera, mentre ce ne saremmo stati seduti, stava accadendo il '300, il Giubileo della rinascita proclamato dal corrusco Bonifacio, stava accadendo il dolore che morde un giovane uomo che ha perso la donna che ama, stava accadendo la poesia di un gruppo di amici disgregati poi dalla politica. Stava accadendo Roma animata da fiumi di pellegrini come mai s'erano visti. E doveva dunque accadere il giorno del mezzo del cammin. Di nostra vita.

Come se Dante avesse intrapreso anch'egli per il giubileo un suo speciale pellegrinaggio. Per non perdere Beatrice. Lo scriverà: per trarre via gli uomini dall'infelicità. Se no quel Giubileo era solo una farsa. Un giubilare di niente. Occorreva per così dire il suo viaggio nelle parole e sotto le parole. Sotto gli sguardi, spettacolare, da one man show, e però anche da leggere a livelli profondi. A livello letterale, ma anche anagogico. Il Giubileo, il viaggio di tutti quei pellegrini, in un certo senso, aspettava il viaggio di Dante, «per trarre via gli uomini dall'infelicità».

Pochi anni fa un Papa amante della poesia e dell'arte di fronte alla Sistina ha scritto: la Bibbia aspettava Michelangelo. Così anche il Giubileo del '300 e tutti i Giubilei, aspettavano e aspetteranno Dante e il suo viaggio. Lo strano pellegrino ha un livello di reale che le parole solo in poca misura possono dire, tanto son "corte". Essere lì con lui che non dice una parola. Occhi persi tra le nuvole della sera, come mettendo a fuoco la memoria. Sta iniziando il viaggio. E quel che doveva succedere sta succedendo.

11 Agosto 2009 11 Agosto 2009 11 Agosto 2009

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2009/08/giorno-vivere-8-aprile-1300.shtml>

Storia dei marchi 1 / K come Kodak

di Dario Aquaro

11 agosto 2009



[Galleria fotografica](#)

Kappa, in testa e in coda. Per calare il sipario sull'epoca della lastra di vetro e aprire alle sue

pellicole fotografiche sensibili, a fine ottocento George Eastman aveva bisogno di un nome breve, vigoroso, inimitabile. In cui ci fosse di mezzo – anzi, agli estremi – quella lettera, kappa, "una delle mie preferite – come si divertiva a raccontare - perché trasmette l'idea di qualcosa di solido e incisivo". Già. Eastman non cercava per forza un neologismo, ma una parola facile da pronunciare in tutte le lingue. Che però non esisteva; serviva un supplemento di invenzione, "non mi restava che provare tutte le combinazioni di lettere per formare una parola che cominciasse e terminasse in k". Eastman trovò "Kodak" il 4 settembre 1888 e andò a depositare il marchio. Era il via alla fotocamera Kodak, la prima compatta, un nome istantaneo come le sue fotografie e quello slogan ("Tu premi il pulsante. Al resto pensiamo noi") che era un altro colpo di genio del fondatore. Il mito nacque di lì a poco e fece il resto, nutrendo le più svariate congetture: perché quell'attaccamento di Eastman alla lettera k? Per il cognome da nubile della madre, Kilburn? Perché "Kodak"? Per quel villaggio africano di nome Kadok a cui era affezionato?

Nel 1892 al nome dell'azienda fondata undici anni prima si aggiunse quello del marchio Kodak, per diventare l'Eastman Kodak Company di New York. Dall'invenzione della pellicola flessibile alle foto a colori con Kodachrome, passando per la pellicola cinematografica e le camere amatoriali, per un secolo Kodak è stata sinonimo di fotografia e immagine. Anche grazie a campagne pubblicitarie di successo, dalla "ragazza kodak" che cambiava ogni anno abbigliamento e macchina fotografica a una delle prime insegne elettriche, quella di Trafalgar Square a Londra, dove la parola "Kodak" scintillava già nel 1897. Fino all'omino alieno venuto in tivù a ripeterci alla fine degli anni Ottanta: "Ciripi, Kodak". E a ricordarci che il nome è davvero pronunciabile in tutte le lingue. "Mama don't take my kodachrome away", cantava Paul Simon. Poi è arrivato il digitale, e due mesi fa la Kodak ha ufficialmente annunciato la fine di Kodachrome. Sottratta al mercato, non certo alla storia.

11 agosto 2009 11 agosto 2009 11 agosto 2009

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/dossier/Economia%20e%20Lavoro/2009/storia-marchi/aziende/kodak.shtml?uuid=3876a4b8-85b6-11de-8cd6-e5070ea39ac5&DocRulesView=Libero>

Inizio del 1900. Kodak è la prima società a inglobare il proprio nome e l'immagine aziendale in un simbolo.

1930-1939. Viene dato maggiore risalto al nome Kodak e ai colori rosso e giallo della "veste aziendale".

1960-1969. Viene introdotta l'immagine dell'angolo arricciato.

1970-1979. Il marchio conserva i colori rosso e giallo e il nome Kodak, ma viene aggiunta una lettera "K" racchiusa in un quadrato.

1980-1989. Un tipo di carattere più moderno viene utilizzato per rappresentare il nome Kodak all'interno del logo esistente.

Oggi. Il quadrato scompare semplificando il logo. Il tipo di carattere arrotondato e la lettera "a" distintiva conferiscono al nome un aspetto più attuale.

Arrestato per pedopornografia, dà la colpa al gatto

Un uomo ha accusato il proprio gatto di aver scaricato immagini di pornografia minorile sul Pc.

[ZEUS News - www.zeusnews.com - 11-08-2009]



La polizia della Florida (Usa) ha arrestato un uomo, Keith Griffin, per il possesso di **più di un migliaio immagini pedopornografiche**, trovate sul suo Pc dagli investigatori.

Per quanto squallida, la storia non è purtroppo nuova: la particolarità di questo caso è invece costituita dalla singolare difesa dell'uomo, secondo il quale **a scaricare le immagini sarebbe stato il suo gatto**.

Griffin ha spiegato agli inquirenti che, mentre stava scaricando della musica, **il gatto è saltato sulla tastiera**. Invece di rimuoverlo prontamente, lo ha lasciato fare ed è uscito dalla stanza.

Quando è tornato, l'uomo ha trovato "*strane cose*" (le immagini per le quali è stato incriminato) sul proprio Pc ma **non si è preoccupato più di tanto**.

Ora si trova in prigione, dalla quale potrà uscire pagando una cauzione di 250.000 dollari. **Il gatto è ancora in libertà**.

fonte: <http://www.zeusnews.com/index.php3?ar=stampa&cod=10766&numero=999>

**R
o
n
d
e**

**o
p
e
r
a
t
i
v**

PDF



EMAIL

e

,

m

a

a

R

o

m

a

r

i

s

p

o

n

d

o

n

o

l

e

c

o

n

t

r

o

-

r

o

n

d

e

**g
o
l
i
a
r
d
i
c
h
e

d
e
i

s
u
p
e
r
e
r
o
i**

domenica 09 agosto 2009 domenica 09 agosto 2009



Il piano sicurezza del governo, che prevede tra l'altro l'istituzione delle cosiddette ronde di volontari, è il bersaglio preferito della satira underground. Dopo "[Sokkomb](#)", la ghigliottina smontabile stile Ikea "per la giustizia fai da te" del fantomatico gruppo *Falegnameria Sociale* di Bologna, tre ragazzi mascherati



sorvegliano le notti romane, controllando che tutti violino le leggi. Il piano sicurezza del governo, che prevede tra l'altro l'istituzione delle cosiddette ronde di volontari, è il bersaglio preferito della satira underground. Dopo "[Sokkomb](#)", la ghigliottina smontabile stile Ikea "per la giustizia fai da te" del fantomatico gruppo *Falegnameria Sociale* di Bologna, tre ragazzi mascherati sorvegliano le notti romane, controllando che tutti violino le leggi.

Si fanno chiamare **Doughboys: The Goalkeeper**, in tenuta da portiere di calcio, organizza partitelle improvvisate in piazza, **The Pope** che vestito da papa regala droghe leggere ai passanti e si intrattiene con loro in discussioni sulla liberalizzazione, e **The Yuppie** che, vestito come un giovane rampante degli anni '90 e un grosso dollaro sulla maschera che ne cela la reale identità, regala CD con contenuti protetti scaricati dalla rete. Ultimo avvistamento sabato 8 agosto, nel quartiere universitario romano di San Lorenzo.

Le fugaci apparizioni dei tre vanno avanti da qualche mese, ma l'ultima è stata senza dubbio la più coinvolgente e anche la più carica di significato: la missione di questi supereroi metropolitani è ormai chiara "La legge ci opprime e noi dobbiamo convincere la gente ad andare contro di essa, quando limita le nostre libertà". Pattuglieranno Roma, ci dicono, consapevoli di avere il popolo dalla loro parte nel contrastare la deriva "legalitaria" in atto nel nostro paese.

"È divertente e imbarazzante al tempo stesso" confessa una ragazza, con in mano un CD, ricco di chissà quali contenuti proibiti. "Non credo si debba assecondare questi matti", commenta un ragazzo seduto su una panchina, che ha appena ricevuto quello che si direbbe proprio uno spinello. I doughboys colpiscono e spariscono nell'ombra della notte: ora a San Lorenzo nelle scorse settimane a Trastevere e Circo Massimo.

I tre supereroi hanno anche un sito, www.doughboysproject.org, curato dal collettivo di artisti **IOCOSE**, interessato ad azioni di attivismo "estremo". In passato IOCOSE ha ideato alcune fantacampagne quali "*adotta un cane del Terzo Mondo*" (con interviste per strada e surreali discussioni con passanti molto sensibili al tema animalista) o il "*win nothing day*", stickers attaccati su prodotti di supermercato in tutta Europa riportanti un codice da verificare su un apposito sito internet. Ogni codice era vincente, ma non si vinceva nulla. (Edoardo Cicchinelli)



Si fanno chiamare **Doughboys: The Goalkeeper**, in tenuta da portiere di calcio, organizza partitelle improvvisate in piazza, **The Pope** che vestito da papa regala droghe leggere ai passanti e si intrattiene con loro in discussioni sulla liberalizzazione, e **The Yuppie** che, vestito come un giovane rampante degli anni '90 e un grosso dollaro sulla maschera che ne cela la reale identità, regala CD con contenuti protetti scaricati dalla rete. Ultimo avvistamento sabato 8 agosto, nel quartiere universitario romano di San Lorenzo.

Le fugaci apparizioni dei tre vanno avanti da qualche mese, ma l'ultima è stata senza dubbio la più coinvolgente e anche la più carica di significato: la missione di questi supereroi metropolitani è ormai chiara "La legge ci opprime e noi dobbiamo convincere la gente ad andare contro di essa, quando limita le nostre libertà". Pattuglieranno Roma, ci dicono, consapevoli di avere il popolo dalla loro parte nel contrastare la deriva "legalitaria" in atto nel nostro paese.

"È divertente e imbarazzante al tempo stesso" confessa una ragazza, con in mano un CD, ricco di chissà quali contenuti proibiti. "Non credo si debba assecondare questi matti", commenta un ragazzo seduto su una panchina, che ha appena ricevuto quello che si direbbe proprio uno spinello. I doughboys colpiscono e spariscono nell'ombra della notte: ora a San Lorenzo nelle scorse settimane a Trastevere e Circo Massimo.

I tre supereroi hanno anche un sito, www.doughboysproject.org, curato dal collettivo di artisti **IOCOSE**, interessato ad azioni di attivismo "estremo". In passato IOCOSE ha ideato alcune fantacampagne quali "*adotta un cane del Terzo Mondo*" (con interviste per strada e surreali discussioni con passanti molto sensibili al tema animalista) o il "*win nothing day*", stickers attaccati su prodotti di supermercato in tutta Europa riportanti un codice da verificare su un apposito sito internet. Ogni codice era vincente, ma non si vinceva nulla. (Edoardo Cicchinelli)



fonte: http://www.agenziaradicale.com/index.php?option=com_content&task=view&id=8607&Itemid=53

Pensieri in bella copia

di Umberto Eco

La tragedia è cominciata ben prima di pc e telefonini. Quando le stilografiche dai deliziosi pennini Perry vennero sostituite nel dopoguerra dalle biro. La scrittura perse anima e stile



Una decina di giorni fa Maria Novella De Luca e Stefano Bartezzaghi hanno occupato tre pagine di 'Repubblica' (ahimè, a stampa) per occuparsi del declino della calligrafia. Ormai lo si sa, tra computer (quando lo usano) e sms, i nostri ragazzi non sanno più scrivere a mano se non con uno stentato stampatello. In una intervista una insegnante dice anche che fanno tanti errori di ortografia, ma questo mi sembra un altro problema: i medici conoscono l'ortografia e scrivono male, e si può essere calligrafo diplomato e non sapere se si scrive 'taccuino', 'tacquino' o 'taquino' come 'soquadro'.

In verità io conosco bambini che vanno in buone scuole e scrivono (a mano e in corsivo) abbastanza bene, ma gli articoli che citavo parlano del 50 per cento dei nostri ragazzi e si vede che per indulgenza della sorte io frequento l'altro 50 (del resto è lo stesso che mi capita in politica).

Il problema è piuttosto che la tragedia è iniziata molto prima del computer e del telefonino. I miei genitori scrivevano con una grafia leggermente inclinata (tenendo il foglio di traverso) e una lettera era, almeno per gli standard di oggi, una piccola opera d'arte. È verissimo che vigeva la credenza, probabilmente diffusa da chi aveva una pessima scrittura, che la bella calligrafia era l'arte degli sciocchi, ed è ovvio che avere una bella calligrafia non significa necessariamente essere molto intelligenti, ma - insomma - era gradevole leggere un biglietto o un documento scritto come dio comanda (o comandava).

Anche la mia generazione è stata educata a scrivere bene, e i primi mesi in prima elementare si facevano le aste, esercizio che poi è stato considerato ottuso e repressivo, e tuttavia educava a tenere fermo il polso per poi arabescare, coi deliziosi pennini Perry, lettere panciute e grassocce da un lato e fini dall'altro. Ovvero, non sempre, perché sovente dal recipiente dell'inchiostro, con cui si lordavano i banchi scolastici, i quaderni, le dita e gli abiti, emergeva attaccata al pennino una morchia immonda - e ci volevano dieci minuti per eliminarla, con molte e sporchevoli contorsioni.

La crisi è iniziata nel dopoguerra con l'avvento della biro. A parte il fatto che le biro dell'inizio sporcavano moltissimo anch'esse e se, subito dopo aver scritto, passavi il dito sulle ultime parole, ne veniva fuori uno sbaffo. E quindi scappava la voglia di scrivere bene. In ogni caso, anche a scriver pulito, la scrittura a biro non aveva più anima, stile e personalità.

Ma perché si deve ancora rimpiangere la bella calligrafia? Sapere scrivere bene e in fretta alla tastiera educa alla rapidità del pensiero, spesso (anche non sempre) il correttore automatico ci sottolinea in rosso 'dotore', e se l'uso del telefonino induce le giovani generazioni a scrivere 'T 6 xduto?' in luogo di 'ti sei perduto?', non dimentichiamo che i nostri antenati sarebbero inorriditi vedendo che noi scriviamo 'gioia' in luogo di 'gioja', 'io avevo' in luogo di 'io aveva', e i teologi medievali scrivevano 'respondeo dicendum quod', cosa che avrebbe fatto impallidire Cicerone.

Il fatto è che, lo si è detto, l'arte della calligrafia educa al controllo della mano e al coordinamento tra polso e cervello. Bartezzaghi ricorda che la scrittura a mano vuole che si componga la frase mentalmente prima di scriverla, ma in ogni caso la scrittura a mano, con la resistenza della penna e della carta, impone un rallentamento riflessivo. Molti scrittori, anche se abituati a scrivere al computer, sanno che talora vorrebbero poter incidere come i sumeri su una tavoletta di argilla, per poter pensare con calma.

I ragazzi scriveranno sempre più al computer e al telefonino. Tuttavia l'umanità ha imparato a ritrovare come esercizio sportivo e piacere estetico quello che la civiltà ha eliminato come necessità. Non ci si deve più spostare a cavallo ma si va al maneggio; esistono gli aerei ma moltissime persone si dedicano alla vela come un fenicio di tremila anni fa; ci sono i trafori e le ferrovie ma la gente prova piacere a scarpinare per passi alpini; anche nell'era delle e-mail c'è chi fa raccolta di francobolli; si va in guerra col Kalashnikov ma si fanno pacifici tornei di scherma..

Sarebbe auspicabile che le mamme inviassero i bambini a scuole di bella calligrafia, impegnandoli in gare e tornei, e non solo per la loro educazione al bello ma anche per il loro benessere psicomotorio. Di queste scuole ne esistono già, basta cercare 'scuole calligrafia' su Internet. E forse per qualche precario potrebbe diventare un affare.

(06 agosto 2009)

fonte: <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/pensieri-in-bella-copia/2106372/1&ref=hpsp>

Polistirolo city

di Fabrizio Gatti

Spese folli per tirare su in tutta fretta case in cartongesso. Mentre l'Esercito ha migliaia di alloggi-container inutilizzati. Dopo tante promesse è questa la ricostruzione di Berlusconi e Bertolaso



Il piccolo climatizzatore gira al massimo. Ma il termometro è implacabile. Dentro la tenda segna 37 gradi. Fuori, sullo zerbino arroventato dal sole, 46 virgola due. È un pomeriggio qualunque per Lorenzo, 30 anni, tecnico informatico di Villa Sant'Angelo, cuore dell'Abruzzo dove, come a L'Aquila e nei paesi della provincia, il tempo è fermo alla prima settimana dopo il terremoto. Sono 25.815 le persone costrette da quattro mesi a vivere nelle tendopoli. E 28.400 quelle sparse tra gli alberghi e i residence della costa. Un totale di 54.215 donne, uomini, anziani, bambini prigionieri di un esperimento imposto dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, e dal capo della Protezione civile, Guido Bertolaso. È il modello B&B, la ricostruzione show: passare dalla distruzione alla rinascita saltando la fase intermedia degli alloggi temporanei. Mentre a Capua, in provincia di Caserta, migliaia di case mobili che potrebbero servire in Abruzzo stanno marcendo in un deposito dell'Esercito.

Il risultato è un carosello di opere di facciata che solo per L'Aquila città ha già bruciato 500 milioni di euro sottraendoli alla vera ricostruzione. Queste che stanno tirando su in fretta e furia sono case imbottite con largo impiego di legno pressato, cartongesso e polistirolo. Quanti anni dureranno? E

ora che i lavori della Protezione civile sono cominciati, si scopre che forse hanno sbagliato i conti. Secondo il Comune della città, i progetti voluti dal governo lasciano senza tetto almeno 5 mila famiglie. E altre 8 mila persone entreranno negli alloggi temporanei in costruzione soltanto tra ottobre e dicembre. Significa costringere la maggior parte dei sopravvissuti ad affrontare in tenda, dopo il caldo, anche il freddo e il maltempo che qui cominciano a fine settembre.

L'incertezza sta spingendo alcuni proprietari di case danneggiate a vendere. Soprattutto i più anziani. Da Roma si sono fatti avanti costruttori e immobiliari per rilevare al 10-15 per cento del valore di superficie i negozi, le palazzine gravemente danneggiate o i volumi di quelle da demolire. È l'ombra di una speculazione colossale. "Quando tra dieci anni L'Aquila tornerà a rivivere, nel centro storico gli appartamenti ristrutturati o nuovi riavranno il loro valore di quattro o 5 mila euro al metro", sostiene un costruttore romano che chiede l'anonimato: "Chi ha denaro liquido a disposizione ne approfitta. Per gli anziani è l'occasione per raccogliere qualche soldo e andare altrove o rimanere nelle case costruite dal governo. Anche perché non è risolta la questione dei proprietari di più appartamenti. Lo Stato per ora risarcisce i danni della prima casa. Rimettere a posto il resto richiede milioni di euro".

Il numero degli abitanti che a L'Aquila avranno un tetto prima dell'arrivo del freddo lo si ricava dallo scadenziario delle opere, stabilito dal bando della gara d'appalto. Appena 4.480: entreranno nelle case dopo il 26 settembre. Altri 4.480 andranno dopo il 16 ottobre, 3.840 dopo il 7 novembre. E senza case per tutti, è stata inventata la protezione civile a punti. Un bambino fino a 5 anni vale 4 punti. Dai 6 ai 16 anni, 3 punti. Un nonno tra i 75 e gli 84 anni, 1,5 punti. Sopra gli 85 anni, 2 punti. Ogni vittima in famiglia, 5 punti. Il problema sarà la gestione della graduatoria tra persone già esasperate da quattro mesi di attesa. Anche perché non sono ancora cominciate le riparazioni delle case danneggiate. Nemmeno quelle di categoria A con preventivi sotto i 10 mila euro. Un po' perché la terra continua a tremare, ma soprattutto perché su norme e risarcimenti è il caos. "In questa situazione", dichiara Paolo De Santis, presidente dell'Ordine degli ingegneri de L'Aquila, "neppure a Natale partirà la ricostruzione. La gente è confusa e impaurita perché deve anticipare i soldi. Anche i professionisti hanno molti dubbi sulle ordinanze. E le imprese, in questo clima di incertezza, vogliono prima i soldi, poi cominciano i lavori. Ma le istituzioni, a partire dalla Protezione civile, rifiutano ogni tipo di confronto".

Il sottosegretario Guido Bertolaso, dopo aver imposto le sue decisioni a colpi di ordinanza, se la prende con i Comuni: "Le altre amministrazioni e i cittadini si devono impegnare per affrontare i problemi e risolverli", ha detto qualche giorno fa alla riapertura della strada per la funivia del Gran Sasso. Adesso che sta montando la rabbia, c'è aria di scaricabarile. Tanto che il sindaco, Massimo Cialente, a capo di una giunta di centrosinistra, ripropone il suo piano alternativo, cassato in aprile dalla coppia B&B: "Bisogna accettare l'idea delle case mobili e anche reperire alloggi sfitti", dice Cialente. Gli appartamenti liberi in città e provincia sarebbero un migliaio. "Il problema è che i numeri delle case di classe E, gravemente danneggiate o da demolire, sono peggiori di quanto si pensasse. Sono il 78 per cento nel centro storico", racconta il sindaco, "e nelle frazioni come San Gregorio, il 90 per cento". Il 10 agosto scade il termine per partecipare alla graduatoria a punti. E nelle ore successive si saprà quante persone resteranno senza un riparo migliore della tenda. Il Comune de L'Aquila ha già stimato 10 mila famiglie con la casa distrutta: di queste 3.900 andranno entro dicembre nei miniappartamenti costruiti dalla Protezione civile, mille forse negli alloggi sfitti (ancora da censire). Ne restano da sistemare cinquemila. Più altre 10-12 mila che hanno subito

danni oltre i diecimila euro (classe B e C) e devono attendere la ristrutturazione. Ammesso che le continue scosse non costringano fuori di casa anche le altre diecimila famiglie che hanno subito pochi danni.

Uno dei monumenti alle spese folli del modello B&B è a Cese di Preturo, pochi chilometri sulle colline a nord de L'Aquila. Quattro gigantesche piattaforme antisismiche in cemento armato, più altre sedici sparse in città, per reggere la leggerezza di altrettante case di legno. L'ingegnere e il geometra che dirigono il cantiere ammettono la stranezza: "Effettivamente", dicono, "per le case di legno, queste piastre di cemento sono sovradimensionate". Sovradimensionate è un giudizio professionale per dire esagerate, eccessive, inutili, sprecate. Per queste, spiegano i due tecnici, hanno usato calcestruzzo 525: "Cioè con una resistenza di 525 chili per centimetro quadrato. È l'impasto che si usa per costruire ponti e dighe". Ogni piattaforma antisismica costa 600 mila euro: un progetto diretto da Gian Michele Calvi, presidente del centro di ricerca Eucentre, fondato dalla Protezione civile e dall'Università di Pavia. Ogni casa di tre piani e 26 miniappartamenti, compresi gli arredi e le opere di urbanizzazione, brucia altri 3 milioni e 400 mila euro. Di piattaforme antisismiche la Protezione civile ne ha appaltate 150. Un totale di 3.900 miniappartamenti. E una previsione di spesa di 530 milioni, aggiungendo costi di progettazione e direzione tecnica. Cioè un prezzo medio ad alloggio di 135 mila euro. Ed è il costo di costruzione, al quale andrebbero sommati gli oneri finanziari e i terreni espropriati e occupati per sempre. Il 27 luglio su otto aree non erano ancora cominciati i lavori: partenza ritardata per 1.352 miniappartamenti. Il 3 agosto restavano da aprire ancora quattro cantieri, tra i quali Paganica, una delle frazioni de L'Aquila più devastate dalle scosse. Uno sforzo enorme in soldi pubblici e ore di lavoro, giorno e notte, al quale vanno aggiunte altre quattordici piastre e relative case: decisione di qualche giorno fa che aumenta gli alloggi da consegnare entro dicembre a 4.264. Comunque sotto le necessità previste dal Comune.

Una spesa giustificata da Silvio Berlusconi nelle sue visite a L'Aquila con l'intenzione di dare agli abruzzesi una vera casa. Invece, a parte qualche palazzina prefabbricata in cemento pressato, si tratta di strutture ultraleggere per le quali è abbondante l'impiego di legno, cartongesso, lamiera e perfino polistirolo. Lo stesso materiale di costruzione delle case mobili che la Protezione civile non ha voluto. Solo che invece dei 135 mila euro ad alloggio spesi dal governo a L'Aquila, una casa mobile nuova avrebbe impegnato tra gli 11.800 euro e i 20 mila euro: per dare un tetto a 3.900 famiglie, la protezione civile avrebbe dunque speso 78 milioni di euro contro i 530 milioni bruciati ora. Mentre il governo non trova i soldi per pagare gli arretrati alle migliaia di vigili del fuoco impegnati in Abruzzo dalla notte del 6 aprile.

Per capire cosa si sarebbe potuto fare, basterebbe leggere le relazioni della Protezione civile, allora diretta dal vulcanologo Franco Barberi, sugli interventi per il terremoto in Umbria e nelle Marche del 1997. Il 27 settembre la prima di tante scosse. Trentamila sfollati da sistemare prima dell'inverno alle porte. E la consegna delle prime case mobili che hanno tolto dalle tende migliaia di persone dopo appena due mesi. Allora ci sono riusciti con seimila i moduli abitativi.

Terminata la ricostruzione nel giro di qualche anno, le case container sono state restituite allo Stato. Meno del 30 per cento è stato riparato e inviato alle Regioni. Il 70 per cento è stato lasciato marcire in un'area dell'esercito a Capua. È il deposito del Raggruppamento autonomo recupero beni mobili della Protezione civile. Bisogna venire fin qui, tra le caserme e le fabbriche militari abbandonate, per vedere come può essere trattato un patrimonio del soccorso pubblico in un Paese periodicamente vittima di terremoti e alluvioni. È come se un generale in guerra lasciasse

distuggere dalla ruggine i suoi carri armati. Tanto che in Abruzzo dopo quattro mesi la fase dell'emergenza non si è conclusa: restano impegnate 5.590 tende del ministero dell'Interno e migliaia di volontari per i quali lo Stato deve rimborsare le assenze dal lavoro.

Il paradosso è nascosto fuori L'Aquila, 20 chilometri più a sud, superate le macerie e il dolore a Villa Sant'Angelo e a Stiffe. Qui, e in tutti i paesini della provincia, con quattro mesi di ritardo si stanno finalmente costruendo le casette provvisorie di legno, simili a quelle usate dopo il terremoto in Friuli del 1976. Le stanno montando su semplici basi di pietrisco e malta. Niente piattaforme sospese su colonne, niente costi faraonici. Prezzi che la gara d'appalto della Protezione civile ha imposto tra i 30 mila e i 53 mila euro a casa. Cifre superiori ai moduli abitativi trasportabili, ma lontane dalle follie spese a L'Aquila. E anche in questi paesini ogni giorno in più trascorso nelle tendopoli sottrae soldi alla ricostruzione. Perché le tende, oltre a provocare tensioni e impedire la privacy, richiedono alti costi di gestione. A cominciare dai gabinetti. In giugno il dipartimento della Protezione civile si è accorto di avere noleggiato 676 wc chimici oltre il necessario. Poiché lo staff di Bertolaso ha firmato con i fornitori un contratto di noleggio a 80 euro al giorno a gabinetto, il surplus di cessi è costato un patrimonio: un milione e 622 mila euro al mese. Il necessario a comprare case mobili per 81 famiglie. Oppure a montare dodici appartamenti in polistirolo e cartongesso: la scenografia della finta ricostruzione voluta dal B&B show.

(06 agosto 2009)

fonte: <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/polistirolo-city/2106291&ref=hpsp>

12 agosto 2009

12/8/2009 - I PRIMI TRENT'ANNI DELLA MUSICA ANCHE DA GUARDARE 1979, il rock si fa vedere "Video Killed the Radio Star", la celebre clip dei Buggles, tiene a battesimo Mtv



BRUNO RUFFILLI Arrivarono perfino in ritardo, i Buggles. Dopo i successi di Elvis, dopo le sperimentazioni di Beatles (A Hard Day's Night, Help, Yellow Submarine) e David Bowie (Jean Genie). E, soprattutto, dopo Bohemian Rhapsody dei Queen, la prima vera clip registrata su nastri magnetici e non su pellicole. Così Video Killed the Radio Star, che uscì all'inizio di settembre di trent'anni fa, non prevedeva il futuro, ma descriveva il presente, anzi addirittura guardava al passato: il testo parlava di divi Anni Cinquanta e Sessanta, e di

moderno aveva poco. Ma puntava su altre armi per passare alla storia del pop: la melodia orecchiabile, con quel contagioso «aua-aua», un ritornello cantato da soavi fanciulle, una voce maschile robotica ma non inquietante come i Kraftwerk, senza cui non sarebbe esistito né il 45 giri, né l'intero album da cui è tratto, intitolato The Age of Plastic.

Il brano arrivò subito al primo posto nella top ten del Regno Unito ed entrò nelle classifiche di molti Paesi europei, tra cui l'Italia, rimanendoci fino all'estate 1980. Poi Video Killed the Radio Star attraversò l'oceano e fu molto opportunamente utilizzata per il debutto di Mtv, il primo agosto 1981: era iniziata ufficialmente l'era del videoclip. E insieme la carriera del regista Russell Mulcahy, che per i Buggles aveva inventato tramonti sintetici e muri di polistirolo; negli Anni Ottanta dirigerà praticamente tutti i grandi nomi: Duran Duran, Spandau Ballet, Human League, Elton John, Ultravox, Kim Carnes, Queen, Billy Joel, Culture Club e perfino i Rolling Stones, prima di cimentarsi con il cinema (Highlander). I Buggles, invece, rimarranno nel mondo della musica: un secondo album esce nel 1981 ma viene presto dimenticato, mentre Geoff Downes passa prima agli Yes e successivamente agli Asia. Trevor Horn si ricicla come produttore, Hans Zimmer invece diventa famoso come compositore di colonne sonore.

Videocultura

Nato all'incrocio tra generi diversi come il film, la danza, il documentario, il video ha lasciato tracce di sé nella letteratura (Meno di zero di Bret Easton Ellis è l'esempio più famoso) e cambiato per sempre il modo di intendere tivù e cinema. Effetti speciali, montaggi iperveloci, inquadrature impossibili sono ormai frequenti in programmi tivù, film e pubblicità e non è un caso se dive pop come Christina Aguilera, Madonna e Britney Spears hanno spopolato con spot ispirati ai loro video. La radio non è morta ma Mtv, nei suoi 28 anni di vita, è diventata un fenomeno mondiale, ampliando il palinsesto con giochi, serial, reality, cartoni, news. Continuando a sfornare idoli per teenager e nuovi protagonisti del pop, senza curarsi di chi accusava i video di distruggere la fantasia degli ascoltatori. E via con boyband, girlband e filmati sempre più costosi (il record sono i 7 milioni di dollari per *Scream* di Michael e Janet Jackson). Finché non è nato il video che racconta il video, proprio come le tivù inquadrare nella clip dei Buggles: negli ultimi anni è stato tutto un fiorire di backstage, «making of», dietro le quinte, per rientrare dalle spese sostenute. Addirittura si è arrivati alla cover del video, con Anton Corbijn che cita se stesso riutilizzando la figura del re viandante di *Enjoy the Silence* (Depeche Mode) per *Viva la Vida* dei Coldplay.

Internet killed the video star

Se a cavallo del nuovo millennio il mercato dei videoclip è decollato anche per l'uso privato, oggi che la musica ha quasi del tutto abbandonato il supporto fisico anche i dvd si vendono meno. Ed è ancora una volta il web a cambiare le regole del gioco, con i filmati in streaming, da vedere sul computer, con i video da acquistare su iTunes Store di Apple, e ancor più con i servizi gratuiti come il fornitissimo Babelgum, senza contare l'onnipresente YouTube, che da qualche tempo è accessibile pure dai telefonini. Eppure YouTube continua a essere in rosso, perché finora non ha saputo dar vita a un efficace modello di business: solo di recente ha introdotto la pubblicità sui filmati e pare che finalmente sia cominciando a guadagnare. Centesimi, millesimi di euro per ogni clic. Tra quelli che non ci credono è la Universal, che ha negato a YouTube i diritti per lo sfruttamento di musica e clip: così chi prova a inserire nel proprio sito il video dei Buggles si ritrova di fronte uno schermo nero. Sarà Internet a uccidere le star del video?

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/musica/grubrica.asp?ID_blog=37&ID_articolo=1493&ID_sezione=62&sezione=

9/8/2009 L'angelo degli alberi Si riconosceva subito. L'angelo. In mezzo a diversi, preoccupanti mortali, all'uscita di Palazzo Marino, qualche tempo fa. Quella sua bella faccia assoluta che esprimeva, ma non ostentava cultura, gentilezza, talento, umanità pareva indossare il tenue sorriso di chi non è veramente a proprio agio e simula educata alleanza con «temperamenti» troppo lontani dalla sua reale essenza. Sembrava piuttosto un prigioniero contornato da gendarmi. I politici. Chissà di che razza sono? Non certamente della sua. L'angelo ce l'aveva fatta. Era riuscito, per tornare alla Scala, a farsi dare, al posto del compenso in denaro, novantamila alberi da piantare in tutta Milano, la sua città, la città dove è nato. Ma, forse, gli angeli non nascono. Esistono e basta. Lui, poi, è un angelo speciale, di quelli che lasciano dietro di sé una scia incancellabile, una armonia di modi di essere. Nei suoi occhi leggi l'abitudine alla selfseverità, alla leggerezza, alla cautela, al rispetto. L'angelo sembra voler nascondere la naturale attitudine al comando, alla leadership. Alla direzione, devo dire, visto che sto parlando di Claudio Abbado.

Mi era molto piaciuta quella sua scelta. Gli alberi al posto dei denari. E aveva aumentato quella che sembrava la inaspettabile ammirazione che già nutrivo per lui. Da sempre. E non mi sono stupita quando mi hanno messo al corrente dello «scambio».

Ero proprio felice. Non potevo essermi sbagliata. L'angelo era proprio un angelo di quelli che non si manifestano se non in rare, fortunate occasioni. Dirigerà l'Ottava Sinfonia di Mahler. Un altro angelo che amo infinitamente. Un angelo tormentato che esprimeva con la sua musica, forse meglio di tutti, i suoi stati d'animo, i suoi tormenti, quasi le sue condizioni di salute. Era molto malato di cuore e lo sapeva.

Quella sera io sarò là, in un angolo, alla Scala, per godermi questa unione divina. E mi porterò molti Kleenex, perché sono più che sicura che mi commuoverò. Devo ricordarmi, da qui ad allora, di fare una bella scorta di fazzolettini di carta perché li ho finiti tutti quando ho letto che tutte le «piante Abbado», le stesse che lui aveva scelto decidendo anche dove dovevano essere messe a dimora, dalla periferia al centro, da Chiaravalle a via Dante a via Orefici, stanno già morendo. Per incuria. Muoiono di sete. E con loro muore un'altra volta la speranza che questo Paese abbia rispetto per qualcosa.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID_blog=45

11/08/2009 19:40

Indovina dove sono

Concita Di Gregorio

Dove sono i cittadini in Italia? Dove sono le donne? Si chiede Nadia Urbinati - docente di Teoria Politica alla Columbia University - riecheggiando una domanda che ormai da mesi ci sentiamo fare, noi che lavoriamo nei giornali, dai colleghi stranieri che arrivano con gli occhi tondi di stupore e il

registratore in mano, che vengono con le loro domande semplici e taglienti. Dove siete, chiedono. Dove siamo? Qualche intellettuale di tanto in tanto parla, voce isolata che fa eco nel vuoto. Una lettera, a volte, un messaggio. Una bozza di documento che gira di mail in mail alla ricerca delle parole per dirlo e non le trova. La promessa di una mobilitazione, forse, a settembre, vedremo. Dice Urbinati: «Dai bagni di palazzo Grazioli le ragazze del tiranno telefonano alle madri contente per dir loro "indovina dove sono", si rallegrano insieme. Le madri hanno la nostra età. Cosa è successo tra quelle madri e queste figlie, tra noi e loro?».

Il tema è questo, cosa sia successo. La docilità, l'apatia, la disillusione con cui ci si è arresi - in sostanza, nei fatti - alla logica del potere e del suo esercizio fin nelle ultime pieghe o nelle prime. Le donne si comprano. Si usano e si cambiano. Si convocano a decine. Le loro madri le offrono. Le loro insegnanti allargano le braccia e dicono - come quella professoressa del liceo di Noemi - chi non vorrebbe avere un amico importante? Ecco, chi? Le donne rallegrano la vita del capo. Sono un delizioso intrattenimento, a volte tradiscono ma nessuno è un santo e gli italiani capiranno. Un militare per ogni bella donna, giacché è ovvio che una bella donna per strada sia naturalmente oggetto di naturali assalti. Un miliardario da sposare per chi ha belle gambe, cosa può desiderare di meglio una ragazza dotata di belle gambe che una carta di credito Gold? Nelle bancarelle dei mercati si vendono le magliette: le donne sono come i mobili dell'Ikea. Si comprano si montano e quando si rompono si cambiano. Gli adolescenti che sognano una Vita Smeralda le indossano insieme all'abbronzatura della lampada, che costa meno di un viaggio e non si suda.

Dove sono le donne, dunque? Dove sono i loro compagni e i loro figli, i loro padri e i fratelli, dove sono gli italiani? A casa, certo. Davanti allo schermo della tv o del computer, sul blog. «Un pubblico che si cela al pubblico», dice Urbinati. Tutto è privato. La politica è potere. Soldi, affari, favori, scambi. Guerre intestine. Rivalità e rancori. Lamento. Le gabbie salariali, le ronde: ecco come si distrugge quel poco che resta della solidarietà tra cittadini, della giustizia. Divide et impera. Gli uni contro gli altri, poveri contro deboli, vecchi contro giovani e tutti a giocare la schedina, poi, che si può sempre aver fortuna. Se non hai belle gambe per sedurre un miliardario accendi la tv, c'è il quiz. Il regime birmano ha condannato il premio Nobel San Suu Kyi a un anno e mezzo di reclusione, giusto il tempo necessario per tenerla lontana dalla competizione elettorale del 2010. Reclusa in casa. Un'altra icona, un altro simbolo da esibire nelle piazze dove le piazze ci sono. Non qui. Qui è il tempo del silenzio. Il suo, il nostro.

fonte: http://concita.blog.unita.it/Indovina_dove_sono_561.shtml

Il prete secondo Grazia Deledda e Marino Moretti

Anima assente e sacrificio tra le opacità del crepuscolo

Dalla collana "I Quaderni Colombiani" che raccoglie gli scritti dell'arcivescovo di Milano dal 1963 al 1979 - cardinale dal 1965 - curati in proprio pro manuscripto dalla parrocchia di Santa Margherita in Caronno Pertusella (Varese) pubblichiamo un estratto dal numero 38 (luglio 2009) intitolato Il sacerdote nella letteratura del primo Novecento. Un primo estratto è apparso nell'edizione de "L'Osservatore Romano" dello scorso 7 agosto.

di Giovanni Colombo



Poche parole basteranno a delinearci la posizione del sacerdote nelle narrazioni di Grazia Deledda. Poche parole non già perché nei romanzi della scrittrice di Nuoro siano rari i preti, che anzi - e purtroppo - sono moltissimi, ma per altri motivi che ne scemano l'interesse. Il primo è che il suo folklorismo provinciale è una lente deformatrice, che ci presenta i sacerdoti in forme caricaturali più che in figura di realtà vissuta. Un altro motivo, il più forte, è che la Deledda nel prete considera quasi solamente l'uomo. Il carattere sacerdotale ha solo la funzione di creare complicità psicologiche sentimentali, nuove e interessanti. Ricordiamo, due romanzi che hanno per protagonista un prete: *Elias Portolu* e *La madre*. *Elias Portolu* (1903), giudicato il capolavoro, è la storia di un giovane sardo che, uscito da un penitenziario, s'innamora perdutamente della moglie del fratello e ne ha un bambino. Poi, per disperazione e per altre circostanze fattosi sacerdote, non sa resistere alla sua passione mentre assiste il fratello ammalato. Morto il fratello, la cognata, che continua ad amarlo, diviene la fidanzata di un altro; ma il bambino, colpito da un male irrimediabile, muore. Elias non ha neppure la consolazione di prodigarsi con quella tenerezza che il suo cuore di padre esige, poiché nessuno deve accorgersi che il bambino è suo. Sente però che quella morte è un castigo del peccato, e nell'angoscia di quella perdita accettata come espiazione ritrova un soffio di pace. *La madre* (1920) è la storia di un giovane parroco, ribelle al proprio voto di castità e fatto schiavo di una donna. Sua madre se n'è accorta, lo spia, ne prova una mortale ambascia e impone al figlio di non rivederla più. Ma la donna sedotta e seduttrice minaccia uno scandalo, se il prete l'abbandona: griderà a tutto il popolo, in chiesa, il peccato del parroco. E in chiesa, mentre il prete durante la celebrazione trema di paura, e la donna fatale vi assiste pronta per la sua vendetta, la madre muore d'orrore. Un orrore superstizioso per la dannazione del figlio e per il disonore, ma non l'orrore del sacrilegio. Niente da fare. La Deledda ha una religione immanente, più che trascendente, e l'anima del sacerdozio cattolico le sfugge completamente. In più spirabil aere ci trasporta *La vedova Fioravanti* (1941), il romanzo di Marino Moretti che a suo tempo suscitò in campo cattolico pareri disparati. Qualche critico - ricordo il Molteni su "L'Italia" - protestò fieramente contro la deplorabile profanazione del sacerdote; qualche altro - il Casnati in "Vita e Pensiero" - ne diede un giudizio benigno, se non addirittura lusinghiero. La verità, se il romanzo è letto con preparazione e giusto intendimento, è più vicina al secondo che al

primo critico.
 Darne il riassunto è impossibile. Se vi avvicinate a questo come a ogni altro dei romanzi morettiani per sunteggiarli (...) sono formati di minime cose: di fatterelli, cioè, che a uno a uno sono insignificanti - forse insulsi - ma che composti insieme dall'arte dell'autore creano una suggestione spirituale, esprimono uno stato d'animo. Ecco, potremmo dire che l'azione del romanzo è il trapasso dei diversi stati d'animo della vedova Fioravanti sotto l'influsso del figlio prete, don Dorligo. Questa donna era un temperamento esuberante, smaniosa di vivere; aveva sempre bisogno di dedicarsi a qualcosa, piena com'era di invadenza e di inquieti desideri. "Le mancava, purtroppo, il senso del soprannaturale e dell'eterno", è detto precisamente in un punto. Con una simile natura, contenersi negli argini del dovere non le tornava agevole: ai tempi in cui viveva il suo Pompeo, autorevole macellaio, ella era straripata in alcune relazioni adultere. Anche allora si confessava e comunicava - e come no, era la madre di un seminarista - tre o quattro volte per semestre, "soltanto - osservava, non senza qualche punterella romagnola, l'arciprete don Libero Fiumana - non è venuta da noi". "Non è venuta da voi? o da chi va?", chiedeva con animo teso il marito. E il buon arciprete: "Da chi deve andare? Dai reverendi padri cappuccini. Sì, lo so, è già capitato; brave parrocchiane che senza una ragione al mondo, di punto in bianco... Un torto fatto alla parrocchia no? Le maggiori simpatie le godono i frati perché più bonari, meno istruiti e, si dice, anche più indulgenti... Si dice!". Ecco un giudizio sulla differenza tra confessori preti e confessori frati, e anche un'impressione sulla gelosia dei preti per la supposta o reale invadenza dei religiosi: giudizio e impressione da romanziera, s'intende, che pure meritavano d'essere rilevati. Ma torniamo alla vedova Fioravanti. Rimasta dunque vedova, la signora Mitelda, ancora troppo giovane e piacente con tutta quella vita che le ribolliva nel sangue, sarebbe scivolata verso chi sa quali precipizi se non avesse avuto un figlio, dapprima seminarista e poi sacerdote. Era il pensiero e la presenza di lui che le teneva le redini. "Se non ci fosse stato lui, non avrebbe proprio vissuto". Cercava di occuparsi di mille cose che riguardavano il suo don Dorligo. Gli riempiva le stanze di bigiotteria devota: gli mise su uno studio-ufficio in cui ella faceva un po' da domestica, da madre, da segretaria e anche da direttrice; brigò di procurargli una brava clientela in casa e in chiesa, di creargli occasioni per ben figurare. Così, sempre col pensiero del suo prete, non senza tentennamenti quella madre illudeva la giovane donna ch'era in lei e che rallentava troppo a sfiorire. Nel tempo in cui il suo don Dorligo rimase coadiutore a San Mauro in Fiume, lontano da lei, non tardò a sentire che quell'assenza era per lei una debolezza. Cercò l'amicizia di un pescivendolo e sarebbe caduta: ma apertosi d'improvviso l'armadio, "la vista delle pianete le ricordò il figlio prete e il voto di castità di costui": di colpo trovò la forza di sottrarsi. Un pensiero, forse inavvertito, dovette attraversarle l'anima in quella circostanza: "Come potrà il mio don Dorligo così giovane a mantenersi diritto e fedele al suo voto, se sua madre cade?".
 Don Dorligo era un caro pretino, delicato di coscienza e a un tempo ingenuo. Così delicato che non gli piaceva recitare il breviario senza indosso la sua veste da prete. Sua madre, poi, si accorgeva che faceva i fioretti alla Madonna: mortificava gli orecchi proibendosi d'ascoltare alla radio una vellicante melodia; mortificava il palato rifiutando a tavola della frutta gustosissima; mortificava gli occhi chiudendo di colpo un libro illustrato. La madre provava rabbia davanti a queste privazioni, che sentiva come irragionevoli ferite alla gioia di vivere; e forse le provocavano un torbido rimorso, ella che era abituata a tutte le concessioni. Don Dorligo intanto proprio con questi piccoli atti di devozione - della preghiera sacerdotale fatta con rispetto e dei fioretti alla Madonna - accumulava una forza da leone per l'ora della lotta, e l'accumulava anche per sua madre, ch'era sempre una



Una fragile donna. E l'ora tremenda non tardò. Una giovane, miracolata di Lourdes, stufa dell'aggravio che quel prodigio le aveva finora imposto col dovere della buona condotta, s'innamora follemente di don Dorligo, il quale non sospetta nulla tanto è candido; al più, nei colloqui con lei ha sentito nella sua natura virile un indistinto piacere, nella natura dico e non nella coscienza, che neppure l'ha avvertito e perciò non ne ha rimorso. L'ha percepito però molto chiaramente la madre, da donna qual era molto esperta e vissuta. A lei non sarebbe spiaciuto un idillio sentimentale per il suo Dorligo; ma la miracolata aveva detto di volerlo addirittura sposare: era troppo. Per l'idillio sentimentale ci stava a indulgere, perché sentiva in quei momenti d'aver bisogno ella stessa di quella medesima indulgenza, e di una più grande ancora. Sì, aveva deciso di non resistere più: quella notte don Dorligo avrebbe dormito accanto alla sperduta chiesa della Crocetta per essere pronto il giorno appresso a celebrare a quei pochi contadini, e quella notte aveva dato appuntamento al suo pescivendolo. All'avvicinarsi dell'ora del peccato, l'assale il pensiero del figlio prete, sente che il suo destino è legato a quello di lui: "O io dipendo da lui, o lui dipende da me", e chi cadeva prima determinava la caduta dell'altro. Allora va a confessarsi dai Cappuccini. Discesa la notte, il pescivendolo è lì alla porta. Ma ella garbatamente disinvolta non lo lascia entrare, non deve cedere per non trascinare nella sua caduta don Dorligo; deve resistere perché l'altro resista. Al pescivendolo chiede soltanto una macchina; un presentimento la spinge a volare nella notte alla chiesa sperduta della Crocetta, dove forse il suo prete aveva bisogno di lei. Proprio là, nella solitudine notturna, l'aveva raggiunto la miracolata, l'aveva tentato e aggredito con le forbici; ed egli per difendersi aveva dovuto venire a una colluttazione, corpo a corpo e rovesciarla sul divano svenuta. La madre, sopraggiungendo, vede brillare la giovinezza fiera e pura del suo don Dorligo. Da quella notte comincia la saggezza spirituale della vedova Fioravanti. Il sugo della storia è dunque questo: l'influsso del figlio sacerdote sorregge e salva la madre; il sacrificio quotidiano della madre per reprimere le torbide irrequietudini del sangue, sorregge e salva il figlio. "La vita, mamma - dice don Dorligo l'ultima sera del romanzo - è sacrificio: ciascuno di noi si sacrifica per qualcuno, e qualcuno anche per tutti. Comunque, meglio sacrificarsi che sacrificare, almeno per noi sacerdoti".

In giro a don Dorligo si muovono molti altri preti, ciascuno fatto un po' alla sua maniera, ma tutti buoni e sinceri servi del Signore. Nessuno fa cattiva figura, né a sé né al sacerdozio, se non forse un pochino il prete raddomante di San Mauro in Fiume, ch'era sempre in giro coi signori e trascurava il suo ministero.

In conclusione, *La vedova Fioravanti* è un romanzo edificante da consigliare a tutti? Questo non mi sentirei di affermarlo. Altro è sostenere che Moretti ha scritto un romanzo informatissimo degli ambienti ecclesiastici, delicato e penetrante in più di un punto nell'anima sacerdotale, e altro è dichiararlo un libro edificante per tutti. Chi non è preparato, può venir urtato dall'aria svagata e scanzonata con cui Moretti racconta; è il suo stile e il suo animo crepuscolare. A tutti, poi, disgiusta la compiacenza dell'autore nel rasentare gli orli dell'abisso.

(©L'Osservatore Romano - 12 agosto)

In Algeria appalti internazionali per l'estrazione dell'uranio

Algeri, 11. Per la prima volta l'Algeria ha lanciato una gara d'appalto internazionale per l'esplorazione e lo sfruttamento di giacimenti di uranio. Secondo un comunicato diramato ieri dall'Agenzia nazionale per il patrimonio minerario (Anpm), si tratta di sette giacimenti di uranio situati nella regione di Tamanrasset, nell'estremo sud algerino al confine con Mali e Niger. Dopo una prima selezione che si chiuderà il 22 ottobre, i candidati potranno partecipare alla gara per l'assegnazione dei contratti per l'esplorazione e lo sfruttamento dei giacimenti che sarà lanciata il 6 dicembre. Oltre ai lotti di uranio, l'Anpm ha proposto gare d'appalto anche per 13 giacimenti d'oro presenti nella stessa regione del Sahara algerino. Il più grande giacimento di uranio presente in Algeria ha una superficie di 145.000 ettari e si trova nella regione di Ain Tebareket, vicino alla frontiera con il Niger. Proprio nel Paese confinante si trova quello che è considerato il maggior giacimento di uranio dell'Africa, quello di Imouraren, per il quale ha ottenuto i diritti di sfruttamento il gruppo francese Areva, che in maggio ha avviato i lavori di costruzione di un impianto minerario. È stata costituita una società a capitale misto per i due terzi di Areva e per un terzo del Governo nigerino.

(©L'Osservatore Romano - 12 agosto)

Storia di un pantalone

Da Garibaldi a Gianni Agnelli passando per i 50 anni dei teddy boys

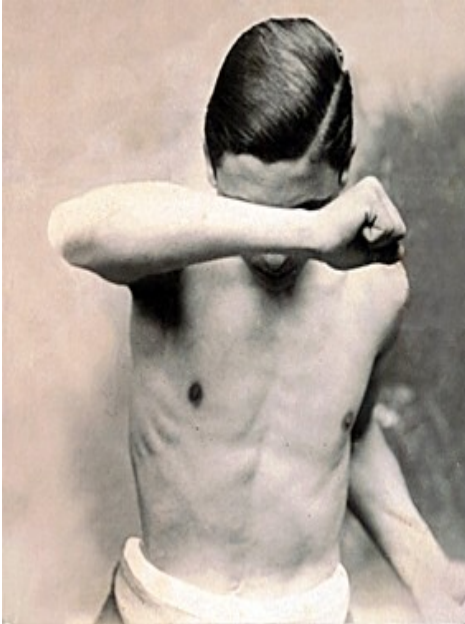
di Raffaele Alessandrini



"My mother was a tailor / she sewed my new blue jeans..." così recitava una popolarissima folk-song americana riscritta e tornata in auge negli anni Sessanta grazie ad alcuni gruppi musicali del momento, e soprattutto ai più celebri interpreti della "canzone di protesta" come Bob Dylan e Joan Baez. Versi che narravano per l'appunto di una madre sarta che aveva cucito un paio di blue jeans al figlio scapestrato, di un padre giocatore d'azzardo e soprattutto di una casa poco raccomandabile di New Orleans detta del "Sole nascente" che era stata la perdizione di tanti poveri ragazzi. Oggi non sono in molti a ricordare che cinquant'anni fa, e per un certo tempo, i blue jeans furono criminalizzati come indumento maledetto quasi al pari di altre sinistre tenute, capi di abbigliamento e accessori militari o paramilitari, che persistevano nel ricordo fresco di chi aveva sofferto più di altri gli squallidi fasti delle dittature e gli orrori della guerra. Dall'agosto del 1959 in Italia, in seguito ad alcune vicende di cronaca nera e di devianza giovanile (a Ostia e a Bracciano), il nome dei *teddy boys* aveva cominciato a circolare con preoccupante frequenza a indicare bande di ragazzi che avevano preso a imitare quella subcultura giovanile estetizzante sorta l'anno precedente a Londra che ai primordi in certo modo si ispirava al rinnovamento delle mode vissuto all'epoca edoardiana - si allude naturalmente a Edoardo vii (1841-1910) - da cui il diminutivo *teddy*. Ben presto il fenomeno assunse connotati devianti e fortemente anticonformistici. E i blue jeans furono componente esteriore immancabile nella *mise* di questi ragazzotti suggestionati dai modelli anglosassoni non solo d'oltremarica, ma anche d'oltreoceano. Poi c'erano il cinema e la musica - il jazz anzitutto, e il nascente rock and roll - e c'erano la gioventù bruciata di James Dean e la voce intensa e l'andatura ancheggiante di Elvis Presley a fare il resto. È indubbio che i teddy boys si distinsero da subito per la tendenza al bullismo e a riunirsi in bande che davano luogo a risse finalizzate alla supremazia nel territorio o nel quartiere - si ricordi il musical di Jerome Robbins e Leonard Bernstein, *West Side Story*, del 1957, che nel 1961 divenne anche un film di successo - e alla violenza gratuita di stampo razzista: basti pensare agli scontri violenti del 1958 a Londra contro gli immigrati d'origine afrocaribica che a Notting Hill durarono circa due settimane.

Sempre nel 1958, e precisamente il 10 ottobre, uscì il film di Marcel Carné *Les tricheurs*, dedicato al disagio esistenziale della generazione scettica e disillusa che aveva vissuto la propria infanzia negli anni della guerra e si trovava priva di punti di riferimento morale. In Italia la pellicola fu sconsideratamente privata delle parti problematiche, mentre vennero mantenute le scene più scabrose, e uscì nelle sale con un titolo che è tutto un programma: *Peccatori in blue jeans*. Per un certo tempo nelle scuole italiane il minaccioso paio di pantaloni fu rigorosamente proibito e la stampa d'ogni tendenza non mancò di sottolineare, con sfumature diverse, la pericolosità estrema

del trittico costituito da flipper, juke-box e blue jeans che preparavano inesorabilmente la strada al bullismo e alle violenze di ogni sorta, fino a quando il giovane presidente della Fiat Gianni Agnelli si presentò in pubblico sfoggiando un paio di jeans, esaltandone la praticità e l'uso, non solo nei momenti più disimpegnati della giornata. Da allora cadde ogni preclusione, e in breve i blue jeans divennero uno degli indumenti più usati da grandi e piccini. Ciò non impedì che in certi momenti storici, come all'epoca della contestazione sessantottina e post-sessantottina, non solo il jeans, ma perfino il modo d'indossarlo, andasse a incidere sul costume e a distinguere le varie appartenenze alla luce di abbinamenti di vestiario, varianti di taglio, accostamenti di colore, usura ricercata negli ultimi anni fino a rasentare il ridicolo.



A lungo è persistito inoltre l'atteggiamento di quanti riscontravano la tendenza, non solo italiana peraltro, a farsi condizionare dalle mode d'oltreoceano. Il fatto è che il pantalone di tela blu aveva radici sorprendentemente antiche, e molto più italiane di quanto si potesse sospettare. Men che meno si sarebbe potuto indovinare che progenitore in questo senso dei teddy boys fosse stato Giuseppe Garibaldi, nonostante si possa riconoscere all'"eroe dei due mondi" una indubbia vivacità e una notevole attitudine all'anticonformismo. Sta di fatto che se è vero che i blue jeans più celebri sono legati al nome di Levi Strauss - un sarto bavarese trapiantato in America che, insieme al suo socio Jacob David Youphes, aveva ideato per i cercatori d'oro della California, un modello di pantaloni di stoffa resistente a cinque tasche, rinforzate con borchie da maniscalco, per renderle più resistenti - è altrettanto vero che i blue jeans (*bleu de Gênes*, "blu di Genova") erano i pantaloni dei marittimi della Superba sin dall'epoca delle repubbliche marinare, grazie a una grande tradizione tessile ligure che fin dai tempi antichi aveva esportato non solo velluti e damaschi, ma anche panni più rustici. Si sa inoltre che già nel Quattrocento a Chieri, in Piemonte, si produceva una tela di fustagno blu usata per sacchi da imballaggio, per le vele e per la copertura delle merci nel porto di Genova. Concorrente diretta di Chieri era la città francese di Nîmes; la tela *de Nîmes* (poi *denim*) era utilizzata per i pantaloni da lavoro. Comunque sia, pare certo che proprio a Genova avvenisse la trasformazione dei pezzi di tela blu in indumento. Mentre è documentato che Giuseppe Garibaldi li usasse, dal momento che i suoi jeans sono tutt'ora in mostra a Roma, al Museo storico del Risorgimento del Vittoriano e possono vantare di essere i blue jeans più vecchi del mondo. Risalgono infatti al 1860, e hanno perfino un particolare che oggi farebbe, come si dice, tendenza: una toppa al ginocchio sinistro, a copertura di uno strappo.

Tempo fa, in un'intervista all'agenzia Adnkronos, il vicedirettore del Museo centrale del

Risorgimento Marco Pizzo ha ricordato un'asta nel corso della quale i più vecchi jeans di Levi Strauss noti al mondo furono venduti per 38.000 dollari, sottolineando però che questo cimelio non è antico come i jeans garibaldini, praticamente senza prezzo. Una stima solo commerciale - che non tiene conto del valore storico dell'indumento - valutò infatti i pantaloni blu del generale almeno 70.000 euro. Non si sa ovviamente chi li abbia cuciti - ha ricordato Pizzo - ma questo indumento, molto comune tra marinai e portuali genovesi e liguri, era in pratica indistruttibile. Dopo la morte di Garibaldi (2 giugno 1882), il suo medico Timoteo Riboli donò questi jeans a un giardiniere. Che li utilizzò come abito da lavoro per le sue quotidiane incombenze agresti a Caprera.

(©L'Osservatore Romano - 12 agosto)

Un saggio postumo su testo e pittura a un anno dalla morte dello storico dell'arte

Michael Baxandall e il mistero di Piero della Francesca

di Marco Testi



Il 12 agosto di un anno fa moriva all'età di 74 anni - era nato a Cardiff nel 1933 - Michael Baxandall, uno dei maggiori storici dell'arte del nostro tempo: figlio del curatore della Galleria Nazionale di Scozia, aveva lavorato per molti anni nel celebre Warburg Institute a Londra, oltre ad essere stato docente a Berkeley e curatore a sua volta al Victoria and Albert Museum. Al di là dei titoli professionali, l'importanza del metodo di Baxandall nella ricerca iconologica è stata fondamentale: ha posto con forza e decisione il problema del punto di vista temporale, vale a dire di come i contemporanei di un dato pittore si ponevano di fronte alla sua opera. Non si tratta semplicemente di un "porsi" mentale e intellettuale, ma anche fisico: lo studioso aveva approfondito, anche sulla scorta dei manuali quattro-cinquecenteschi, lo sviluppo della scienza ottica nella medicina e nella trattatistica scientifica. Da qui si vede la frequentazione del clima culturale del Warburg: la critica d'arte non può solo invischiarsi in problemi di attribuzione di un'opera, ma deve entrare nello spirito della cultura di un'

epoca, ricostruendone i modi materiali di lavorazione, le fonti iconologiche e quelle scritte. In questo modo si può arrivare a capire come un uomo di fine Quattrocento guardasse, tanto per fare un esempio, un'opera di Piero della Francesca. Esempio calzante, perché un lungo e articolato studio sulla *Resurrezione di Cristo* del grande pittore toscano appare nell'ultimo libro di Baxandall, in corso di preparazione al momento della morte dello studioso, *Parole per le immagini*, curato per l'edizione italiana da Francesco Peri (Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pagine 204, euro 25). Proprio nello studio in questione emergono le caratteristiche fondamentali del suo metodo, anche se bisogna fare attenzione quando si parla di "caratteristiche di un metodo", perché si rischia di imbalsamare uno studioso appiattendolo su schemi preconcepi ed eccessivamente rigidi. Uno dei problemi che si pone qui lo storico dell'arte è come Piero si sia messo in rapporto con le fonti, e quali di esse siano state effettivamente le sue, perché non è detto che un pittore abbia tenuto conto di quelle dirette: alcuni artisti si sono basati per le loro realizzazioni su prediche, riscritture, drammatizzazioni o su precedenti realizzazioni pittoriche che hanno creato a loro volta dei modelli iconografici.

Eccolo, il primo passo verso lo zoccolo duro del metodo: capire che cosa vede il pittore quattrocentesco, e che cosa vuole effettivamente dire con quella precisa opera, creata non per l'uomo del Duemila, ma per i suoi contemporanei. E qui si innerva il complesso discorso sulla visione del mondo prerinascimentale, sul ruolo delle parole, scritte o no, nella realizzazione dell'opera.

Baxandall, con veloci e sapienti tratti, anche se talvolta enigmatici, indaga lo sviluppo dell'iconografia della resurrezione dall'arte paleocristiana fino alla porte del Rinascimento, e spiega come racconto di parole di quell'evento e rappresentazione pittorica si siano rimandate reciprocamente influenze e suggestioni.

Le strane "lacune" dell'opera di Piero vengono prese di petto ma non risolte, perché dietro la strana rappresentazione del Cristo, rigido, con un viso "taurino" e il soldato talmente schiacciato a terra da sembrare senza gambe, vi sono una serie di mediazioni che in parte possiamo aver perduto nel corso dei secoli. Non basta il ricorso a una tipologia arcaica della figura cristica: qui operano remore ideologiche, perfino politiche - la differenziazione dalla rappresentazione di tipo fiorentino in una cittadina sottomessa *oborto collo* a Firenze - religiose e culturali di cui non si può totalmente rendere conto.

Senza contare il particolare simbolismo dei colori, a partire dal tenue rossiccio della veste del Cristo, che probabilmente ha mutato natura con il cambiamento dei gusti. Come si vede, qui Baxandall arriva a toccare motivi comuni ad altri campi di ricerca. Pensiamo soprattutto alla retorica letteraria e alla ricerca simbolica. Nel primo caso, si può guardare al lavoro di Bachtin sulla molteplicità dei discorsi all'interno dell'orizzonte letterario, o alle teorie di Jaus sulla non passività della ricezione letteraria, o, nel secondo caso, si può fare riferimento all'ermeneutica di Florenskij che vede nell'icona una "attività" dell'oggetto rappresentato sull'osservatore, e non solo di quest'ultimo.

Baxandall, infatti, si pone il problema se la visione "sia la funzione di una forza emessa dall'occhio a investire l'oggetto oppure di una forza che l'occhio riceve dall'oggetto". Qui si intersecano, ed è uno dei punti centrali della ricerca all'interno del Warburg, i piani del linguaggio, dell'oggetto, della tecnica, della retorica, dell'ottica e della cultura in senso lato di una data civiltà. Lo studio su Piero della Francesca è solo la punta di diamante di una serie di tentativi raddomantici che lo studioso ha condotto dagli anni Sessanta fino ai primi del Duemila, come quello sul *Laocoonte* di Jacopo Sadoletto. Qui si analizza il rapporto tra la celebre statua scoperta presso le rovine romane dei Bagni di Tito nel 1506 e il poema scritto nello stesso anno dal ferrarese Sadoletto, divenuto poi vescovo di Carpentras - luogo reso celebre da Petrarca - e poi cardinale. Entriamo qui nella difficile questione della *èkphrasis* o descrizione retorica, ma sarebbe meglio dire

di che cosa si intendeva nell'antichità per descrizione. Su che cosa si basa la descrizione poetica di Sadoletto? Sulla visione diretta dell'opera? Sulla lettura del passo virgiliano in cui si descrive la terribile strage della famiglia di Laocoonte da parte dei serpenti? O su elementi diversi? In realtà Baxandall pone, qui e altrove, l'affascinante problema dell'opacità del linguaggio, della sua incapacità di offrire il senso profondo della cosa in esame. "Le parole impoveriscono fatalmente la nostra percezione del mondo, ma esse sono al tempo stesso i protocolli di uno sguardo perduto, perché recano le tracce di uno specifico "interesse visivo" che non è più il nostro", suggerisce il curatore di questa edizione, Francesco Peri. Entriamo nella delicata e probabilmente insostenibile questione della possibilità delle parole di accedere davvero al senso, del loro tentativo di colmare "l'imponderabile intervallo buio che separa il visibile dal dicibile", sono parole ancora di Peri, e diremmo noi, di andare oltre il visibile, fino a cogliere i suoni (o i silenzi) che provengono dalle profondità radicali dell'essere.

(©L'Osservatore Romano - 12 agosto)

"Razzista e di cattivo gusto" è il giudizio che molti cittadini di Kaarst, nell'est della Germania, hanno espresso nei confronti di un manifesto elettorale comparso in città. La pubblicità mostra due mani di una bianca che stringono il fondoschiena di una sinuosa ragazza di colore e lo slogan recita: «L'unico motivo per votare nero».

La campagna è quella del partito ambientalista che ha voluto "giocare" con parola "nero", termine con il quale in Germania viene normalmente indicato il partito dell'Unione Democratica Cristiana di cui fa parte il cancelliere tedesco Angela Merkel.

Nulla di strano sostengono gli ambientalisti visto che loro vengono definiti i "verdi": «Abbiamo esposto sono pochi manifesti e la risposta è stata elevata, ma la maggior parte della gente - sostiene il rappresentante locale degli ambientalisti - ha condiviso le ragioni della nostra scelta: che è di provocazione, non di cattivo gusto».

fonte: <http://www.lastampa.it/multimedia/multimedia.asp?IDmsezione=10&IDalbum=19849&tipo=FOTOGALLERY>

GOOGLE

di Dario Aquaro

12 agosto 2009



Yes, we Google. Ovvero facciamo una ricerca sul web. Perché a soli otto anni dalla sua creazione, questo motore di ricerca è diventato nel 2006 un verbo del Merriam-Webster, il nostro Devoto-Oli, per intenderci.

Un riconoscimento che non è di Msn né di Yahoo, agguantato con una rapidità sconosciuta agli altri marchi approdati sul dizionario (i fazzolettini di carta, ad esempio, hanno impiegato più tempo a farsi chiamare Kleenex). Merito del nome? Forse. E di un percorso che parte nel 1938 dalla fantasia di un bambino, e conduce quasi sessant'anni dopo nelle aule della Stanford University. Nel prestigioso ateneo americano Larry Page e Sergey Brin stavano chiedendo aiuto ad altri studenti d'informatica: erano alla ricerca di un nuovo nome per la loro invenzione, quel search engine (motore di ricerca) che finora avevano chiamato "BackRub". Non andava bene.

Anche il matematico Edward Kaiser cercava un nome nel 1938, un nome facile per indicare un numero molto grande, superiore a quello delle particelle elementari nell'universo: il numero 1 seguito da cento zeri. Chiese a suo nipote, nove anni, che si inventò "googol". Aggiudicato. Kasner lo registrò poco tempo dopo nel suo trattato "Mathematics and Imagination", e approvò anche quell'altro nome, "googol-plex", per significare il numero 1 seguito da un googol di zeri.

Quando nel 1997 Sean Anderson, uno degli studenti chiamati a dare un contributo, tirò fuori googolplex, il nome piacque subito a Larry Page, che gli chiese di registrare il dominio "googol". Anderson non perse un minuto, ma invece di rispettare l'ortografia originale, scrisse: "google.com". Era il settembre del 1998, il nuovo nome faceva ingresso nella storia. L'altro, Googleplex, è stato affibbiato all'edificio che ospita gli uffici della società, a Mountain View in California. Googleplex, l'incontro tra Google e il suo complex.

12 agosto 2009 12 agosto 2009 12 agosto 2009

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/dossier/Economia%20e%20Lavoro/2009/storia-marchi/aziende/google.shtml?uuiid=93cadab4-85b6-11de-8cd6-e5070ea39ac5&DocRulesView=Libero>

Il prezzo delle azioni di Google sale sul tabellone del Nasdaq a Times Square, New York, il giorno del debutto in Borsa. E' l'agosto del 2004

Eric Schmidt, chief executive di Google stringe la mano a Scott Hubbard, direttore dell'Ames Research Center della Nasa, a una conferenza stampa nella sede di Google di Mountain View, California. E' il 2005, e Google ha appena annunciato che costruirà un edificio dall'area di 9 ettari per ospitare un corporate campus proprio nel centro ricerche della Nasa, a Silicon Valley

Il fondatore di Internet Archive, Brewster Kahle, prepara un libro per il digital scanning. San Francisco, dicembre 2006. Google vuole fortemente creare una biblioteca digitale, e contro la sua visione si scontra chi vorrebbe limitarsi a migliorare l'accesso online ai documenti nelle biblioteche.

Samuel Widmann, capo di Google Maps e di Google Earth, durante la presentazione di "Google Earth Sky" al planetarium di Amburgo, Germania. E' l'agosto del 2007. Google Earth ha appena rilasciato il nuovo prodotto "Sky", un "telescopio virtuale" che permette agli utenti di Internet di vedere più di 100 milioni di stelle e 200 milioni di galassie.

E' il settembre 2007, a Los Angeles. Google finanzierà con 30 milioni di dollari un premio per la prima azienda privata che potrà far andare un robot sulla luna e portare indietro un gigabyte di immagini e video sulla Terra.

Il telefono T-Mobile G1 Android-powered, il primo cellulare con il sistema operativo disegnato da Google. E' stato presentato il 23 settembre 2008 a New York

Così incentiviamo il salario aziendale

di Maurizio Sacconi *

Il Consiglio dei ministri presieduto da Silvio Berlusconi nella prima riunione svoltasi a Napoli ha, non a caso, assunto una decisione rilevante per l'evoluzione delle relazioni industriali e una più giusta distribuzione della ricchezza attraverso i salari. Per la prima volta, seppure in via sperimentale, una parte importante della retribuzione del lavoro dipendente è stata sottratta al criterio della esasperata progressività che, nei fatti, ha sempre punito il merito. La tassazione "secca" e definitiva al solo 10% delle parti variabili del salario erogate unilateralmente o determinate dalla contrattazione nella dimensione territoriale e aziendale ha costituito infatti premessa per quel nuovo modello contrattuale che le parti sociali – con l'unica autoesclusione della Cgil – hanno pochi mesi dopo sottoscritto, concludendo un negoziato ultradecennale.

Il previgente accordo siglato da tutti nel 1993 era infatti apparso subito obsoleto perché codificava e irrigidiva – in tempi già di bassa inflazione – quel metodo centralistico che nel decennio precedente aveva consentito di contrastare l'inflazione a due cifre attraverso il controllo non solo dei salari ma anche dei prezzi e delle tariffe riferite ai consumi principali. Ne era seguita una fase caratterizzata da bassi salari e bassa produttività. L'andamento delle retribuzioni si era infatti rivelato piatto e moderato perché una contrattazione centralizzata non può che tararsi sui vagoni più lenti del convoglio delle imprese. Ciononostante, la Cgil, che pure non aveva condiviso l'Accordo di San Valentino del 1984, si era attestata – fuori tempo – a difesa del sistema centralistico nel presupposto che il salario debba svolgere esclusivamente una funzione solidale.

Fortunatamente la rinnovata Confindustria di Emma Marcegaglia con il preliminare accordo di Cisl e Uil ha prodotto quella intesa cui hanno poi aderito con modalità proprie anche le altre categorie d'impresa e le minori organizzazioni sindacali. Ora siamo nel vivo della prima fase di applicazione del nuovo metodo. In particolare si dovranno cimentare con esso i contratti dei settori alimentare, chimico-farmaceutico, metalmeccanico e delle comunicazioni. In estrema sintesi, meno sarà

invasivo il contratto nazionale, attraverso il rispetto dell'indice concordato, più sarà riconosciuto uno spazio adeguato alla contrattazione decentrata, di per sé virtuosa perché naturalmente votata a riflettere indicatori di produttività e di specifico costo della vita nei diversi ambiti aziendali e territoriali. Se è vero infatti che il modello contrattuale non fa esplicito riferimento a quest'ultimo elemento, è altrettanto vero che inesorabilmente esso è implicitamente presente nel ragionamento delle parti contraenti nella dimensione aziendale, come nel caso dell'industria, o territoriale, come nei casi dell'artigianato, dell'edilizia e dell'agricoltura.

È in questo contesto che devono essere lette tutte le affermazioni di questo pigro mese di agosto. Nessuno vuole il ripristino di meccanismi di indicizzazione dei salari al costo o ai costi della vita perché ne abbiamo già sperimentato gli effetti inflattivi. Nel governo tutti riconoscono la insostituibile funzione della contrattazione collettiva che nessuna legislazione centralistica può sostituire. Tutti vogliamo una più equa distribuzione della ricchezza attraverso i salari quale è stata negata dall'egualitarismo e dal centralismo retributivo.

Tocca alle parti dimostrare, fino a prova contraria, la capacità di definire con il contratto nazionale una dinamica minima delle retribuzioni e con i contratti decentrati parti sempre più consistenti del reddito secondo differenziazioni eque e trasparenti. Esse sanno di poter contare, quantomeno per operai e impiegati, sulla detassazione e sulla decontribuzione – nei termini già vigenti – delle componenti variabilmente determinate in sede locale. Il governo rispetta l'autonomia delle parti, ma non è indifferente ai risultati dell'esercizio della loro autonomia contrattuale perché da essi derivano coesione sociale, incremento della produttività e ripresa dei consumi.

** Ministro del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali*

12 agosto 2009 12 agosto 2009 12 agosto 2009

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Italia/2009/08/salario-aziendale-incentivazione.shtml?uuid=9d72c0aa-8713-11de-8d7d-73bbbbb8773c&DocRulesView=Libero>

Non profit e giornalismo sostenibile

By Luca De Biase on August 12, 2009 10:36 AM

La rete crea spazio per diverse dimensioni organizzative in molti settori economici. Compresa la produzione di informazione e il giornalismo. Accanto alle imprese orientate al profitto, piccole e grandi, locali e internazionali, ci sono le microiniziative individuali dei blog, con pubblicità e senza, con molti lettori o con pochi, con una specializzazione settoriale o generalisti. E in questo contesto si è formato, abbastanza naturalmente, lo spazio per il giornalismo non profit, organizzato e collettivo, dotato di risorse economiche ma non votato alla generazione di utili per gli editori. Essenzialmente, l'idea è che se il giornalismo è un servizio alla comunità, allora la comunità può essere interessata a sostenerlo. E in certi casi (ripeto, in certi casi), a sostenere solo l'attività giornalistica, non anche l'attività editoriale.

Se ne parla sempre di più sulla scia delle esperienze di [ProPublica](#) e [Spot.us](#). E ne parla per esempio [NiemanJournalismLab](#) di Harvard.

Le conseguenze del giornalismo non profit sono piuttosto rilevanti. Non sostitutive del giornalismo for profit e tanto meno sostitutive del giornalismo dei cittadini che operano sui blog e i social network.

In realtà, il non profit è un argomento che riguarda il modo di finanziare inchieste costose o dedicate ad argomenti controversi e delicati. Gli editori, preoccupati dei costi, e i blog, che di costi non ne possono pagare, non sono sempre le strutture giuste per finanziare la ricerca giornalistica. E se poi gli editori sono incentivati a cercare di pubblicare storie che si limitino ad attrarre un grande pubblico alla pubblicità, magari senza dare troppo fastidio ai potenti di turno, l'investimento in ricerca giornalistica assume l'aspetto di una scelta troppo rischiosa. Il non profit in questo senso è una soluzione interessante. Talvolta importante.

Naturalmente, anche in questo caso ci sono dei rischi. Per esempio, il fatto di attrarre l'attenzione di un pubblico potenzialmente finanziatore su una particolare storia, aumenterà nel tempo la propensione a promuovere quella storia con i mezzi classici adottati dai movimenti non profit che sostengono una certa causa. Il rischio è che per attrarre i finanziamenti si usino degli argomenti preconfezionati, cioè degli argomenti conosciuti prima di svolgere l'inchiesta giornalistica vera e propria che dovrebbe fare emergere i fatti; oppure che si faccia leva su ideologie, paure, convinzioni religiose. Col rischio di arrivare a risultati giornalistici poco fattuali e poco empirici.

Questo rischio, analogo ai rischi che corrono le attività giornalistiche che soggiacciono alle pur diversissime logiche incentivanti che governano l'attività degli editori e dei blogger, si mitiga soltanto lavorando sulla consapevolezza di ciò che è davvero il giornalismo: un lavoro artigiano, fondamentalmente di ricerca, dotato di un metodo di lavoro orientato alla raccolta e alla verifica dei fatti, con una linea interpretativa esplicita.

Qualunque modello di sostegno all'attività giornalistica, dal for profit editoriale al non profit delle grandi organizzazioni comunitarie al blogging dei cittadini, avrà tanto maggiore successo quanto più sarà consapevole delle qualità fondamentali del metodo giornalistico. Tutte da sviluppare e migliorare, naturalmente. Le comunità sosterranno gli editori, le organizzazioni non profit e i singoli blogger tanto più quanto meglio capiranno come e perché lavorano e quale giornalismo sostengono: in questo senso, il ricorso trasparente e onesto al metodo giornalistico è la motivazione principale, nel lungo termine, della sostenibilità del giornalismo.

fonte: <http://blog.debiase.com/2009/08/non-profit-e-giornalismo-soste.html>

Un doveroso e necessario momento di stop

La situazione professionale e umana del titolare di questo blog continua a non migliorare, anzi volendo ci sono sintomi di peggioramento.

E' necessario fermarsi, sospendere, ripiegarsi, riflettere e lasciare non sappiamo fino a quando, il pilota di questo blog alla sua stimata blogsitter che da giorni sta postando alacrememente.

Il titolare di questo blog ha preparato una serie di post già memorizzati tanto per dimostrare una

presenza in vita, e comparirà ogni tanto per raccontare cose e commentare eventi.

Potrebbe succedere di tutto, un cambiamento radicale. In questo modo di vita non ci si riconosce più.

Ci vuole una pausa lunga, uno sguardo alle persone e alle cose normali. quelle che spesso non si ricorda di guardare per trovare degli stimoli utili e combattere il malumore. Bisogna andare verso gli amici e verso le persone vere e oneste per trovare un percorso umano possibile. Grazie per la vostra pazienza e amicizia.

Vittorio Pasteris

<http://www.pasteris.it/blog/2009/08/12/un-doveroso-e-necessario-momento-di-stop/>

12/8/2009 (7:28) - LA CHIESA NON VUOLE SCELTE ETICHE DECISE A MAGGIORANZA

Chi ci fa la morale?



Il credente pensa seguendo la fede, il laico ubbidisce a un imperativo categorico della ragione

Come decidere cosa è bene
o male per la società

MATTIA FELTRI

ROMA

Non è l'opinione pubblica a scegliere che cosa è morale o immorale», ha detto il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana. Il bene e il male non siano decisi dalle convinzioni della maggioranza o, come ha già sostenuto l'arcivescovo emerito di Bologna,

Giacomo Biffi, «la verità non si stabilisce per alzata di mano». E, dunque, la morale non può combaciare con le consuetudini di una società, nemmeno se - proprio come scriveva ieri sul Corriere della Sera il filosofo Remo Bodei - «nella sfera sessuale l'uso dei contraccettivi (...) rende donne e uomini più propensi alle avventure, alle trasgressioni e all'eros fine a se stesso, in comportamenti fortemente biasimati dalla morale ereditata e dalle chiese non solo cristiane».

Per combinazione, sempre ieri, ma sulla Repubblica e affrontando il parallelo offerto da Benedetto XVI fra il nazismo e il nichilismo, Adriano Sofri ha ricordato che «la Chiesa cattolica non ha il monopolio della conoscenza (e tanto meno della pratica) del bene, così come non ne è esclusa. La strada è difficile, per ciascuno. Le fede religiosa non può essere una compagnia di assicurazione, né pubblica né privata». L'articolo di Bodei - intitolato «La dittatura dei desideri» - sembra andare incontro alle tesi di Bagnasco, e all'opposto pare dirigersi Sofri. Chi stabilisce che cosa è morale? La prassi di una comunità oppure il diritto naturale cui si è richiamato il direttore dell'Osservatore Romano, Gian Maria Vian? E' morale ciò che la maggioranza considera accettabile o ci sono valori - per usare un'espressione cara alla dottrina cattolica - non negoziabili? Lo storico del cristianesimo Alberto Melloni vuole intanto evitare fraintendimenti: «Il cardinale Bagnasco non sostiene che la morale cattolica debba essere imposta: è soltanto proposta». La morale, lo dice Melloni, lo aveva detto martedì Bagnasco, lo ripete Rocco Buttiglione, è «della coscienza».

Il problema, dunque, lo sottolinea Gianni Vattimo: «Se uno è credente ritiene che la morale abbia una derivazione divina. Se uno è kantiano ubbidisce a un imperativo categorico della ragione e ritiene di esercitare la morale in proprio, e non riconosce autorità esterna. Non è facile. Il guaio sorge quando la morale deve tradursi in legge e lì, è scontato, comanda la maggioranza». La considerazione è condivisa. Buttiglione però rifiuta decisamente che la maggioranza sia per forza nel giusto: «Anzi, che abbia spesso torto lo sappiamo dai tempi di Socrate, condannato da una maggioranza. E gli evangelisti non mettono in dubbio che fu una maggioranza a salvare Barabba e a mandare a morte Gesù». E allora? E allora, continua Buttiglione, «bisogna affidarsi a Machiavelli: il popolo fa sempre la cosa giusta se gli vengono forniti gli strumenti adeguati alla valutazione».

Insomma, l'intervento di Bagnasco sarebbe semplicemente diretto al popolo credente, ad incitarlo anche se si ritrova in minoranza su buona parte dei temi bioetici, a non avere paura di essere fuori dal mucchio, come sovente ha ammonito Joseph Ratzinger. Buttiglione ci sta, e rimarca: «L'idea di Bagnasco, di tutta la Chiesa, è l'idea di Platone su cui si basa la cultura occidentale: la democrazia non produce la verità ma produce delle leggi e sono leggi che hanno sempre la possibilità di appello. Se oggi esistono leggi contrarie alle leggi della Chiesa, significa che ci siamo spiegati male, e che dobbiamo chiederci dove abbiamo sbagliato per porvi rimedio». Per esempio, dice, un giorno o l'altro - fra un anno, fra un secolo - la morale cattolica e la legge coincideranno, e l'aborto sarà unanimemente rifiutato. «Purché - obietta l'ex presidente della Corte costituzionale, Giovanni Maria Flick - si obbedisca al concetto di legge permissiva che ho imparato da un cattolico adulto come Leopoldo Elia».

Flick, che si definisce un cattolico vecchio, un giuspositivista costituzionale, si richiama a Elia perché «ha ragione Bagnasco: se è l'opinione pubblica a stabilire la morale si va incontro alla dittatura della maggioranza. Ma i valori non possono essere imposti: se c'è una minoranza che vuole usare il preservativo o ricorrere all'aborto, deve avere la libertà di farlo». E quindi, un cattolico non può praticare l'aborto ma nemmeno può impedirne la pratica ad altri, purché vengano rispettati i valori costituzionali: «Ecco perché la morale e la legge non confliggono. Io ho due vangeli, quello rivelato e quello laico, che è la Costituzione. Anche la Costituzione ha valori non

negoziabili, e sono valori spesso coincidenti con quelli propugnati dal Vangelo. Quando il Papa andò in Parlamento a invocare un atto di clemenza per i carcerati, non faceva altro che ripetere l'articolo 27 della Carta, secondo cui le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

Eppure Vattimo conserva un dubbio: «Quando la Chiesa dice che la maggioranza non esprime la morale dice un'ovvietà, ma mi rimane il sospetto che nell'affermare così fortemente la sua morale, la sua morale di minoranza, cerchi il modo di farla valere per tutti. Oggi Ratzinger e i suoi dicono di interpretare il vero senso della sessualità, ma della sessualità hanno sempre fatto carne di porco. E l'espressione mi sembra calzante». E' un punto di vista rifiutato da Melloni per il quale, fra l'altro, l'appello di Bagnasco era rivolto non tanto alle questioni sessuali e bioetiche («su cui il Vaticano si è pronunciato diffusamente e fortemente»), quando alle politiche della sicurezza, al diffondersi delle ronde, «alle quali si affida l'educazione dei diciottenni, cresciuti secondo precetti di odio e paura». E' insomma una Chiesa, dice Melloni, che non si arrende allo spirito dei tempi, e vuole partecipare alla costruzione della città, della civitas. Lo fa attraverso i suoi valori irrinunciabili così come Flick («almeno finché l'Italia è repubblicana») non rinuncia al valore irrinunciabile e costituzionale della laicità. «E la democrazia vive», e vive la laicità, «finché alle minoranze resta il diritto di non sentirsi nel torto», chiosa Buttiglione.

fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/200908articoli/46307girata.asp>

13 agosto 2009, giovedì

Su quali server risiedono i blog e i siti più famosi di Italia?

Il successo di un blog è decretato oltre che dai **contenuti** e dall'**aspetto SEO**, anche dai **server** sui quali risiede detta risorsa. Affidarsi quindi a provider seri, che garantiscono uptime elevati e una buona connettività, è imprescindibile per i blog di una certa importanza.

Sapere su quali server e presso quali hosting provider risiedono i blog e i siti di una certa importanza nel panorama italiano, può risultare un'informazione utile per chi è alla ricerca di un hosting professionale in grado di garantire un impegno di banda crescente.

In questa pagina sono stati raccolti siti e blog che più o meno tutti conosciamo, e che fanno un alto numero di pageview.

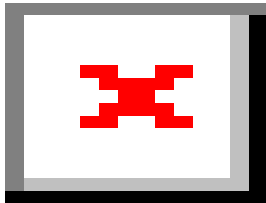
Sito/Blog	indice Alexa	Provider
www.giochixl.it	11526	Redhosting BV Amsterdam www.redhosting.nl
www.multiplayer.it	2810	Reti Telematiche Italiane S.p.A.

www.ziogeek.com	40590	Server Plan S.r.l. www.serverplan.com
www.gamesblog.it	18530	DADA S.p.A. dada.dada.net
www.masternewmedia.org	13006	pair Networks Pittsburgh (US) www.pair.com
www.cellularmagazine.it	17992	Server Plan S.r.l. www.serverplan.com
www.html.it	2431	ITnet S.p.A. www.it.net
www.giorgiotave.it	14700	Fastweb aziende.fastweb.it/offerta/
www.hwupgrade.it	2542	Itnet S.p.a. www.it.net
www.tomshw.it	6751	Best Of Media Parigi www.bestofmedia.com
www.punto-informatico.it	15808	Aconet S.p.a www.aconet.it
www.ilsoftware.it	26913	Gruppo IH Srl
www.avmagazine.it	23577	Itnet S.p.a. www.it.net
www.telefonino.net	6641	Oneitalia S.p.a www.oneitalia.it
www.swzone.it	14883	Ekados Srl www.ekados.com
www.flashgames.it	2780	New Media Labs www.newmedialabs.it
www.megalab.it	29567	Seflow Snc www.seflow.it
www.mrwebmaster.it	21894	Fastweb aziende.fastweb.it/offerta/
www.videogame.it	19885	Aconet S.p.a www.aconet.it
www.notebookitalia.it	28770	Aruba S.p.A. - Server dedicati serverdedicati.aruba.it
www.macitynet.it	11956	pair Networks Pittsburgh (US) www.pair.com

fonte: <http://www.pianeta.com/map/index.php?id=26003>

La rivoluzione interrotta delle donne

di Lidia Ravera



Ho provato una vera gioia, leggendo la «conversazione» con Nadia Urbinati, ieri, su questo giornale. Quando dice: «c'è, da parte delle persone attorno a noi, una specie di accettazione. Il senso dell'inutilità collettiva». Ho pensato: ha messo, come si dice, «il dito nella piaga». E mai frase idiomatica fu più opportuna. Qui si parla proprio di piaghe: indicarle è necessario, anche se sarebbe più elegante voltarsi dall'altra parte. Toccarle fa male. Ma attraverso il dolore, passa l'unica speranza di guarigione.

Dunque diciamolo: è morta la dimensione collettiva. Il «noi» che rafforzava i tanti «io» di cui era composto, latita. Era onnipresente, la prima persona plurale. Ora è scomparsa. Non è mai stata facile da declinare: includere l'Ego degli altri, sistemarlo accanto al proprio, non è mai naturale, tocca smussare angoli, reprimere individualismi, concedere generalizzazioni, perdere qualcosa di sé. Però si può fare, anzi: si deve.

Soltanto una massa di «io» ordinati in un «noi», che li sovrasta e li protegge e li rappresenta, nel corso della storia, ha saputo abolire lo schiavismo, difendere il lavoro, conquistare diritti uguali per tutti, combattere il fascismo. L'individuo, da solo, può regalare all'umanità soltanto il godimento dell'arte. È necessaria, l'arte, ma non è sufficiente. Non oggi e non qui, in Italia.

Ha ragione la Urbinati quando dice: «Quel che fa questo governo non è ridicolo...è tragico». È tragico usare la paura e la fragilità psichica dei cittadini, aggravate entrambe dalla crisi economica, per disegnare una società che esclude e divide, che radicalizza le differenze e governa col ricatto milioni di solitudini. Poco più di metà degli italiani ha votato qualche anno di fiducia all'attuale Premier e alla sua «weltanschauung». Poco meno di metà degli italiani ha cercato, votando il centrosinistra, di segnalare il proprio «no».

Si tratta di milioni di donne e di uomini, dispersi e quindi condannati alla dimensione privata del dissenso: il lamento. Per le donne è una sorta di revival: ve la ricordate la rivolta «da camera» delle nostre madri? Erano donne che avevano vissuto la giovinezza a cavallo della seconda guerra mondiale e che, nell'Italia in rapido sviluppo degli anni sessanta, impigliate nel codice antico dell'esistenza vicaria, stavano maturando un disagio crescente per i ristretti ambiti delle loro vite. Che cosa facevano, mentre le loro figlie scendevano in piazza bruciando le icone della femminilità tradizionale? Si lamentavano. Opponevano un fiero cattivo umore ad un destino che vivevano come immutabile. Era il canto della loro sconfitta, il lamento.

Ci dava ai nervi. Giurammo che noi no, noi non ci saremmo sacrificate. Giurammo che avremmo imposto nuove regole, saremmo state parte attiva, a letto, al lavoro, in casa, in piazza. Lì per lì ci illudemmo di aver vinto. Non era così. La rivoluzione delle donne non è stata né vinta né persa. È stata interrotta.

Interrompere una rivoluzione è pericoloso: non riesci a imporre nuove valori, a radicarli, a estenderli a tutti, come quando vinci. Non vieni travolto dalla restaurazione del vecchio, come quando perdi. Quando lasci una rivoluzione a metà la restaurazione è lenta e strisciante. Incominciano a bombardarti con l'icona della "ragazza tette grandi/ cervello piccolo", non ci fai caso. Occupa i teleschermi (anche quelli del servizio pubblico) per vent'anni. Spegni la televisione. Diventa protagonista della scena pubblica, corpo in vendita, carriera, oggetto di scambio, trastullo stipendiato di un modello di maschio potente/impotente che era già vecchio quando eri ancora giovane. Ti scansi, spegni l'audio, non vuoi sentire.

Finché ti accorgi che, nel silenzio/assenso generale, si è tornati indietro. Come prima e peggio di prima. Devi di nuovo essere complemento, protesi, utensile del piacere. Madre se proprio ti va, come lato B della carriera. A tua figlia regalerai "Miss Bimbo", il gioco elettronico che insegna a diventare Velina, Escort o moglie di miliardario. Sei di nuovo povera.

Possiedi, come anticamente i proletari, soltanto il tuo corpo e quello devi far fruttare. E sbrigati: hai meno di 20 anni di tempo. Qualcuno dice che qualche ragazza ha trovato, per lo più all'estero, riconoscimento ai suoi talenti. Qualcun altro rimprovera "le femministe", queste ormai mansuete streghe in prepensionamento, di tacere. Ma non è vero.

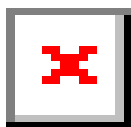
Tutte noi, noi poche, abbiamo, in questi anni, parlato. Sole davanti allo schermo dei nostri computer, come si usa oggi. Abbiamo confezionato tristi arringhe, abbiamo segnalato, puntuali come Cassandre, rischi e degenerazioni. Non è successo niente. Le parole delle donne non pesano un grammo. Per questo bisogna ricominciare daccapo. Portare i nostri corpi in piazza, occupare spazio, farci vedere, farci sentire. Contarci, per ricominciare a contare.

13 agosto 2009

fonte: http://www.unita.it/news/politica/87289/la_rivoluzione_interrotta_delle_donne

Ci serve un'altra storia

di Jovanotti



L'Italia vista da lontano fa girare la testa. Da una parte c'è il fatto indiscutibile che siamo «l'Italia» e nel mondo questa parola significa ancora tanto, prima di tutto sinonimo di una certa energia creativa, di un sapere antico ma in grado di rinnovarsi continuamente senza perdere mai quel qualcosa di unico.

Sto parlando della bellezza e dell'armonia, concetti che tutti associano alle cose italiane, dal cibo al

design (attenzione perché niente è per sempre e ormai quella che era una specie di esclusiva non lo è più). Gli italiani in giro per il mondo sanno farsi valere.

L'altro giorno a San Francisco ho pranzato con un importante uomo di cinema americano nemmeno quarantenne e solo a nominare Fellini o Pasolini gli si bagnavano gli occhi di lacrime. Ma l'Italia vista da lontano è anche quel paese che fa fatica a raccontarsi per quello che sta vivendo oggi, perché non se ne può più di dover ricorrere al passato per essere rilevanti fuori da casa nostra. E non se ne può più di essere all'estero e di vederli ridere sotto i baffi quando in una qualsiasi conversazione si nomina la nostra politica.

Mi sono trovato spesso a dover difendere una storia indifendibile per il semplice fatto che non mi piace che mi si parli male dell'Italia fuori dall'Italia, perché come canta Gaber anche se «non mi sento italiano» per fortuna o purtroppo lo sono e quei difetti e quei pregi, per fortuna o purtroppo, sono anche i miei. Abbiamo bisogno di un'altra storia, di nuovi valori, di più energia.

fonte: http://www.unita.it/news/pescirossianiuiorc/87281/ci_serve_unaltra_storia

13/8/2009

Barney versione cinema, un film contro gli scemi

MATTIA FELTRI

Se uno è stupido è stupido, e non una persona intellettualmente svantaggiata». Chi lo disse? Mordecai Richler o Barney Panofsky? L'autore o il protagonista del libro? Boh, ma che importanza ha? È come girare di notte col mestolo in mano e non ricordarsi come diavolo si chiami quello strumento da cucina.

Tutti ricordiamo male. Barney se ne fotteva altamente: ingigantiva, abbelliva, abbruttiva, «sono un contaballe», diceva. La memoria dice: Mariarosa Mancuso. Fu lei la prima a scriverne sul *Foglio*. Ma ne scrissero un po' tutti, di sicuro Antonio D'Orrico sul *Corriere della Sera*. Il libro dell'anno, scrissero.

Poi arrivò Giuliano Ferrara che ululava entusiasta al telefono: «Devi assolutamente leggere *La versione di Barney!* Subito! Scrivine centomila battute entro domani!». Fortuna che qualcuno di noi lo aveva già letto, come Christian Rocca, ancora al *Foglio* e oggi corrispondente dagli Stati Uniti. Venne tramutato in un biografo-filologo-apologeta di Richler. Andò in Canada per due mesi e raccontò tutto, ma proprio tutto, di Mordecai, della sua famiglia, dei suoi amici, delle sue strade. Ferrara impiantò una campagna spettacolare, travolgente, onnivora, come gli capitava e ancora gli capita, sette-otto articoli al giorno in un quotidiano di quattro-sei pagine. Ne nacquerò due rubriche. Una sopravvive a otto anni di distanza e la cura Andrea Marcenaro: si chiama *Andrea's Version* e il risultato è che ormai Marcenaro pensa e scrive come Richler, e vive come Richler. Whisky compreso, forse.

Prima che l'attacco alle Torri Gemelle spazzasse via questa primavera goliardica, serissima e goduriosa, Ferrara trascinò centomila lettori a comprare e leggere il romanzo, a farne una bibbia

contro l'ipocrisia. Roberto Calasso, editore di Adelphi, portò qualche copia del giornale a Richler che se ne inorgogli. Ferrara e Rocca presero a girare l'America e il Canada come fan in tournée ed Emma Richler, figlia di Mordecai, raccontò che se li ritrovava sempre davanti, due curiosi tipi italiani, «sembravano Stanlio e Ollio».

Il libro è piaciuto a tutti. Ciascuno per un motivo diverso, ma a noi piacque perché ci sembrava che Mordecai fosse uno dei nostri, che eravamo nati anche con l'ambizione - fra le tante - di coventrizzare il linguaggio finto e annacquato della politica e dell'informazione, che semmai saltava dritto dal politicamente corretto all'insulto. Mordecai era uno che diceva negri ai neri, che da ebreo passava per antisemita, che - o era Barney? - diceva: «Un mondo dove le mignotte sono chiamate operatrici del sesso è un mondo sbagliato». Adesso le chiamiamo «escort». Gli stavano sullo stomaco gli scrittori, specie quelli europei, che non erano compresi fumatori di sigari ma galline competitive come dirigenti del settore dell'abbigliamento; gli stavano sullo stomaco le «damazze griffatissime e ingioiellate, tutte col naso rifatto, tutte spianate col laser»; gli piacevano le città multietniche ma, se andava al ristorante giapponese, davanti a sushi e sake prendeva il cameriere per la collottola: «Senta, a me piacciono il pesce caldo e il vino freddo. Porti via e vediamo se ha capito, d'accordo?».

Era uno che aveva proposto la ridicolizzazione degli stupidi come contributo alla civiltà. Uno che - e ce lo stampammo nel cervello - sentenziò: «Chi è politicamente corretto non ha senso dell'umorismo. Loro sanno che cosa è giusto per te e per tutti. Io diffido di costoro».

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=6278&ID_sezione=&sezione=

Francesco Cossiga e Lamberto Dini cantano 'Bandiera rossa' in diretta per Maria Stella Gelmini. E' accaduto alla trasmissione di Radio2 "Un giorno da pecora". Nel giorno in cui il Ministro dell'Istruzione ha annunciato il ricorso contro la decisione del Tar di escludere i professori di religione dagli scrutini, l'ex presidente della Repubblica ha voluto esprimerle la sua solidarietà per le contestazioni subite negli scorsi mesi dagli studenti, dedicandole l'inno simbolo di comunismo e socialismo. Una volta lanciato in diretta il brano, Cossiga ne ha poi cantate diverse strofe, accompagnato da Lamberto Dini. All'improvvisato coretto si è poi unita anche l'ex giornalista del Tg4 Francesca Senette, intervenuta in telefonica alla trasmissione. La performance canora è poi proseguita con un'ulteriore esibizione dello stesso Dini, che ha canatato anche "Se per caso" di Ornella Vanoni.

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-1/varie/articolo-8521.htm>

Con Mr. Letterman lo show è assicurato

David Letterman è tornato. Era uno dei programmi di punta della ormai quasi defunta RaiSat Extra e adesso è visibile su Sky Uno (canale 109, tutti i giorni, ore 23). In televisione da oltre 27 anni, prima con «The David Letterman show» su Nbc e dal 1993 con il «Late Show» sul canale Cbs, oltre

4.500 puntate e più di 14.700 ospiti, David Letterman è uno dei personaggi più influenti della storia del piccolo schermo. Il suo programma, pietra miliare del talk show d'intrattenimento, vanta innumerevoli, e a volte penosi, tentativi di imitazione.

Ci sono ancora piccoli comici italiani che, prima dell'interruzione pubblicitaria, usano un suo grido di battaglia: «Stick around!» (restate al posto, non muovetevi). L'altra sera andava in onda una replica (la trasmissione era quella del 5 giugno) con tre ospiti molto diversi: Paris Hilton, Calvin Borel (un fantino molto famoso in America) e il comico Steven Wright. Immaginiamo un conduttore italiano alle prese con quella sciroccata di Paris. O l'avrebbe trattata come una velina qualsiasi o sarebbe andato giù pesante, per dimostrare tutta la sua superiorità intellettuale. Ebbene, Letterman è stato gentile come al solito, ma è bastato un silenzio in più o uno sguardo stupefatto perché l'ospite splendesse in tutta la sua insipienza. Straordinario invece Steven Wright, triste come un Paolo Migone, ma molto più pungente e dotato di una grande capacità di giocare con le parole.

In attesa che qualche rete ci porti anche altri appuntamenti fondamentali come quelli di Jon Stewart o di Steven Colbert (se noi avessimo degli intrattenitori così elegantemente caustici, credo che i nostri politici non la passerebbero tanto liscia) godiamoci Letterman, e la buona idea di mettere i sottotitoli per non snaturare con il doppiaggio il dialogo.

Ben tornato, Mr Letterman!

Aldo Grasso
13 agosto 2009

fonte: http://www.corriere.it/spettacoli/09_agosto_13/grasso_fb6272da-87d3-11de-94f5-00144f02aabc.shtml

Natale Lombardo

di Marcello Bellia

Ridurre sprechi e spese eccessive, un oltraggio al pudore e al bisogno della gente. Non può essere consentito sperperare risorse quando c'è chi ha bisogno dell'essenziale per vivere. È la vigilia del 2009, quando il presidente della Sicilia Raffaele Lombardo lancia il proclama del rigore di fronte alla stampa. Lo fa rivolgendosi proprio a quei giornalisti che un paio di giorni di prima hanno ricevuto il cadeau natalizio del governatore: un palmare di ultima generazione. Seicento i cellulari comprati dal cerimoniale del presidente. Ognuno è costato 390,83 euro più Iva. Inizia da qui la lista dei regali di Natale targati Raffaele Lombardo. Il conto finale ammonta a 1 milione e 250 mila euro. I documenti sono ora al vaglio della Corte dei conti che a marzo ha aperto l'inchiesta. Lombardo non è stato ancora chiamato in causa dai magistrati contabili. Nel mirino della Corte sono finite tutte le spese di "rappresentanza" effettuate tra agosto e dicembre dell'anno scorso. Per ora i magistrati chiedono conto e ragione dello 'shopping' seriale solo al dirigente che ha siglato gli ordini d'acquisto.

Dalla stampa alla politica, il regalo di Natale secondo Lombardo è trasversale ed eguale per tutti: ai consiglieri regionali, senza distinzione tra maggioranza e opposizione, così come agli assessori del suo governo, sono arrivati gemelli e orecchini in oro giallo. I monili recano lo stemma della

Trinacria inciso in porcellana. La fissazione sicilianista è costata ai contribuenti siciliani 358 euro al pezzo. Gli uffici di Lombardo hanno comprato ben 300 esemplari, nonostante i consiglieri regionali siano 90. Soltanto il parlamentare del Pd Pino Apprendi ha rifiutato l'ingombrante omaggio, restituendo i gemelli con un cortese ma fermo "grazie, ma non posso accettare".

Nella lista spiccano 1500 teste in ceramica dei discendenti della famiglia reale Borbone: quasi un atto di devozione da parte di Lombardo, di cui sono ben note le tesi revisioniste su unità d'Italia e regno delle due Sicilie. I testoni sono costati 115 euro l'uno. Sempre in ceramica sono le 1000 cupole comprate a 308 euro al pezzo. Ai dirigenti regionali sono giunti in omaggio cravatte (50 euro l'una) e sciarpe in seta (83,94 euro): accessori griffati con la trinacria. Il capitolo vini e prelibatezze comincia con le bottiglie pregiate regalate a questori e prefetti e rappresentanti delle istituzioni. Un brindisi non si nega a nessuno. Le bottiglie acquistate a 7,5 euro sarebbero state almeno 30 mila. Mille i cestini natalizi (da 210 euro), ricolmi di torroni, salami e conserve, hanno allietato le feste natalizie di "organi istituzionali a Roma e organi di stampa e tv" mentre 250 confezioni di prodotti tipici siciliani (90 euro) sono state distribuite al fedelissimo personale di Palazzo d'Orleans. A seguire un torrente di babbi Natale e presepi di cioccolata, panettoni e panettoncini (con costi unitari che variano da 13,35 a 3 euro), indumenti di prima necessità (calze, maglie e mutande distribuite a missioni, comunità e parrocchie). E si chiude, come tradizione comanda, con l'immane calza della befana, distribuita negli ospedali.

Chiamato in causa, Lombardo difende l'operato dei suoi uffici. E rilancia, sostenendo che il suo 'Natale' è nulla rispetto al passato. Tanto che sarebbe rimasto in cassa un milione e mezzo di euro dei 5 disponibili. Ed è grazie a queste 'economie' che, alla vigilia delle elezioni europee, la presidenza della Regione siciliana ha acquistato e spedito in Sudamerica 10 mila dvd, spendendo altri 252 mila euro.

fonte: <http://www.spreconi.it/2009/07/natale-lombardo.html>

Locarno: il cuore umano di Nada, i ragazzi di vita di Pasolini

di Boris Sollazzo

Poesia, quella di Nada, diva minore e lolita stupenda a 17 anni, quando vinse Sanremo, ora donna consapevole e cantautrice i cui versi, i cui pezzi sono di una potenza pari a quella della sua voce. Costanza Quatriglio ci ha accompagnato nella bella, intensa, tormentata vita di una donna speciale con un documentario che è tra le cose più belle viste quest'anno al Festival di Locarno. Come i due lavori di Roberta Torre- l'Italia migliore è soprattutto donna-, su Pino Pelosi e sui ragazzi (di vita) di oggi. Un tributo, di fatto, a Pier Paolo Pasolini, alla poesia carnale e civile dello scrittore, poeta e regista.

Il mio cuore umano- Ici & ailleurs

Ieri il film *Il mio cuore umano* di Costanza Quatriglio e il successivo concerto di Nada, protagonista del documentario, ci ha permesso di sentire il profumo di grande cinema e grande musica. La

regista- per intenderci è colei che ha girato il bellissimo *L'isola*- è entrata nella vita della musicista vedendone i concerti, un incontro e, soprattutto, la lettura del libro omonimo edito da Fazi in cui Nada Malanima racconta il suo piccolo mondo antico di Gabbro, provincia di Livorno, la sua vita, la sua infanzia difficile con la madre adorata e “sciagurata” (vedetelo, e capirete, stupende le sue parole sul loro rapporto), prima del successo, prima che bambina, quindicenne, venga catapultata in treno a Roma per scalare le vette delle classifiche e poi di Sanremo. Se le pagine scritte si fermano su quel vagone, Costanza e Nada vanno oltre. Riscoprono la Nada attuale, moderna e matura, grintosa e rivoluzionaria, la donna consapevole che è diventata quella divetta dalla voce sorprendente, dall’ingenuità inevitabile, dalla bellezza disarmante. Costanza Quatriglio il passato lo fa solo intuire, con foto ben scelte (dai calzettoni a camicie maliziose, dai concerti ai cambiamenti di look) e materiali televisivi di repertorio che la vedono con Ciotti, Arbore, Lippi e Mollica, sempre diversa, sempre piena di carattere, da livornese doc. Tutto il resto lo vediamo per suggestioni, letture, canzoni, le riprese e il montaggio sono curate, la sensibilità narrativa della cineasta è tale anche sul piano visivo, è inevitabile sentire il rapporto speciale tra le due, le corrispondenze, la forza e la delicatezza di entrambe, la sintonia. Una parla di sé, perché l’altra sa ascoltarla.

ITiburtinoterzo e La notte quando è morto Pasolini - Ici & Ailleurs

Roberta Torre fa fatica ad essere banale, ed è uno dei suoi maggiori pregi, persino quando sbaglia completamente film (accadde proprio qui a Locarno, in concorso, con *Mare nero*). Perché sa rischiare, come fece con l’esordio *Tano da morire* e la sua “mafia” che fece impazzire Venezia, col musicale *Sud Side Story*, con *Angela*, melodramma in cui puntò e scoprì quel gran talento di Donatella Finocchiaro. Qui ci offre due opere brevi, che in tutto contano 53 minuti, che inizialmente erano materiale di studio per un’opera teatrale (che si farà, con protagonista il grande attore del Teatro Ragazzi Claudio Casadio) e divenuti poi cinema, e di alto livello. Lavori diversi ma idealmente complementari grazie al nune tutelare Pasolini, il primo è un indagine sui ragazzi di vita moderni. Sui piccoli criminali dopati da cocaina e tv, dall’immaginario collettivo devastato degli ultimi trent’anni, su una banlieue romana, il quartiere Tiburtino Terzo appunto, in cui il disagio ha fisici palestrati, salopette a pelle, sogni Dolce e Gabbana, voglia di bella vita a tutti i costi. Non c’è più l’Accattone di una volta (splendida, più di quelle di tanti critici importanti, la recensione del film di Daniele, detto Er Porpo, il più carismatico di questi ragazzi, acuto e poetico anche quando dice “Ammazza, Pasolini era forte”), e Roberta Torre indaga con e dentro di loro la condizione moderna di quella generazione a cui ha sempre parlato PPP, intellettuale contro, profetico e ossessionato dal “salvare” chi, forse, poteva per motivi anagrafici essere salvato. Pipistrello, Emilianino, Rotolini e tutti gli altri con i loro improbabili soprannomi, sempre motivati da condotte di vita sbagliate e sballate (ma forse inevitabili, lì e ora), si autorappresentano con teatrale sincerità. E la Torre li incalza con bravura. Così come fa con Pino Pelosi, in *La notte quando è morto Pasolini*. Vuole sapere, capire, e in fondo tenere aperta la ferita del mistero irrisolto di quel 2 novembre 1975. Come lei stesso lo definisce, Pelosi è un “Giuda”, ma il sospetto lancinante che non fosse solo o che addirittura fosse solo testimone e poi capro espiatorio di quell’omicidio, è una certezza da sempre.

12 agosto 2009 12 agosto 2009 12 agosto 2009

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2009/08/locarno-pasolini-nada-12-agosto.shtml?uuid=fd341c8a-8765-11de-8d7d-73bbbbb8773c&DocRulesView=Libero>

Il generale Speciale prosciolto dalla Corte dei Conti – Da ora in avanti i parenti e le spigole si possono trasportare sugli ATR-42 di servizio, purché «per motivi istituzionali»

11 agosto 2009 – 19:22

di Sergio Fornasini per dituttounblog.com

Nessuna perdita per l'erario: dare un passaggio in aereo alla moglie non costituisce danno, purché il viaggio venga effettuato «per motivi istituzionali». Secondo la sentenza della Corte dei Conti n. 1537 del 30 luglio 2009, la stessa situazione si verifica quando viene disposto un volo di ATR-42 da Pratica di Mare a Bolzano, ufficialmente per “trasporto autorità”: il pilota attende tranquillo gli ospiti ed invece a salire la scaletta non si sono presentati passeggeri importanti bensì casse di pesce.

Finisce così, almeno per la parte amministrativa (è in corso anche un procedimento penale con l'accusa di peculato), la storia che ha visto al centro di feroci polemiche l'ex comandante della Guardia di Finanza, **Generale Roberto Speciale**, attualmente parlamentare eletto nelle liste del PdL. Ne da notizia due giorni fa il quotidiano [Alto Adige](http://AltoAdige), la notizia è stata ripresa ieri con evidente soddisfazione da libero-news.it e da ilgiornale.it, oltre ad essere riportata dal corriere.it. [Il Tempo online](http://IlTempoonline) lo dà per “riabilitato”, seppure il procedimento penale per peculato stia andando avanti. Stranamente ma non troppo, repubblica.it non pubblica nulla su questo fatto, seppure Alto Adige appartenga allo stesso gruppo editoriale e nonostante che in passato la redazione di Repubblica abbia ampiamente trattato la vicenda.

Dunque per la Corte dei Conti nessun illecito nel trasportare con voli di servizio moglie e “carico” personale, purché si utilizzi un volo definito “ufficiale”. Questa non è una grossa novità, ormai abbiamo fatto il callo a Mastella che porta il figlio a vedere il gran premio a Monza e ad Apicella che va a strimpellare in Sardegna utilizzando i voli di Stato, insieme ad altri “accompagnatori” ed “accompagnatrici”.

Nel leggere la sentenza sul caso di Speciale, il proscioglimento sulla faccenda delle spigole appare un pochino forzato, quasi benevolo. Secondo le indagini condotte dal PM, il vice Procuratore Generale dott. Massimo Di Stefano, quel 26 agosto del 2005 la «Centrale Operativa del Comando generale GdF aveva autorizzato (con messaggio n. 6257/R del 24 agosto 2005 dal Comando Generale GdF al Comando Operativo Aeronavale GdF, in atti) un volo Pratica di Mare/Bolzano nei giorni 26 e 27 agosto 2005 per ‘**trasferimento autorità**’». Quando il comandante dell'aereo, il Maggiore Aldo Venditti, «si accorse che doveva trasportare delle casse di pesce, e non persone» manifestò le proprie rimostranze. La validazione dell'ordine arrivò personalmente da parte del Gen. Baielli, all'epoca comandante del gruppo aeronavale della Gdf e oggi in pensione: seppure i piloti non dipendessero da lui per scala gerarchica come enunciato nella sentenza, alla fine riuscì nel persuaderli a decollare.

In realtà il viaggio si interruppe: a causa delle avverse condizioni meteo (smentite dalla difesa di Baielli) l'aereo fu costretto ad atterrare a Verona, facendo ritorno a Pratica di Mare il giorno stesso. Questi benedetti branzini insomma non arrivarono a destinazione per l'ora di pranzo, stando all'esposizione della prima parte della sentenza.

La memoria dei difensori del Generale Speciale riporta che il pesce arrivò la sera stessa a destinazione, seppure l'ATR-42 della GdF che lo aveva imbarcato non fosse mai atterrato a Bolzano. Come si scopre scorrendo la sentenza (pag. 10 del documento in pdf allegato a questo post) il trasporto Verona-Bolzano fu effettuato via terra, senza specificare se su un automezzo della stessa GdF o di terze parti. Secondo [GrNet](#), il carico a quel punto fu preso in consegna da una pattuglia di baschi verdi.

Scorrendo ancora il documento (pagg. 9-10), si evince che la colpa di tutto questo pataracchio alla fine fu del Maggiore Venditti, che non essendo il pilota originariamente assegnato a quel volo si trovava a non avere ordini scritti e dettagliati. «Si è rifiutato di partire senza ordine scritto che giustificasse il cambiamento del titolo di volo (trasporto di merce invece che di persone)». A quel punto è intervenuto il Gen. Baielli che, per cercare di convincere il perplesso Maggiore Venditti, suggerendo di utilizzare il viaggio «**per attività addestrativa**» (pag. 10). Insomma decidetevi, era un volo di servizio o doveva essere un addestramento? Di certo c'è soltanto che le benedette spigole dovevano assolutamente arrivare a destinazione.

Quindi prosciolto Speciale, che stando alla sentenza non era a conoscenza dell'andirivieni dell'aereo il giorno 26 agosto. Il vero spreco, secondo i giudici, fu nel costringere un altro velivolo a svolgere il servizio per il rientro della comitiva il giorno seguente, essendosi verificato che il volo del 26 rimanesse finalizzato al solo trasporto di casse di pesce fino a Verona.

Avvisaglia di guai quindi per il maggiore Venditti, per non avere eseguito l'ordine di portare l'aereo a Bolzano e di rimanerci fino al giorno dopo. La presunta disobbedienza del pilota viene indicata come «in palese violazione di obblighi di legge (art. 16 del D.P.R. 10 gennaio 1957, n. 3, applicabile al personale militare in quanto espressamente escluso dalla privatizzazione del rapporto di impiego prevista dal d.lgs. n. 29/1993)» (pag. 6 della sentenza).

In realtà il recalcitrante pilota **ha fatto un grosso favore a Speciale, facilitandone il proscioglimento**. Si legge infatti nella sentenza, a pag. 9: «**La circostanza del volo per il trasporto ittico non integra, dunque, alcuna illiceità della spesa, come sarebbe avvenuto, ad esempio, se la partita di pesce fosse stata consumata dal Comandante e dai suoi accompagnatori**». Ne consegue che se l'aereo fosse arrivato alla scuola alpina della Guardia di Finanza di Predazzo per l'ora di pranzo del 26 agosto 2005 come da programma originale, le spigole avrebbero allietato la tavola del comandante in capo della GdF e del suo seguito. Secondo quanto scritto nelle motivazioni della sentenza, allora si che sarebbero stai guai per il Generale.

Pittoresca la giustificazione dell'invio delle spigole via aereo di servizio: «**l'uso dell'aereo militare era stato, peraltro, suggerito dalla circostanza che il fornitore del pesce era stato impossibilitato alla consegna personale e che l'uso di un aereo civile avrebbe compromesso la conservazione del pesce**». È tutto scritto nero su bianco, la sentenza è consultabile sul [sito della Corte dei Conti](#) e [nell'allegata stampa in pdf](#).

A margine, notare come la sentenza sia scritto in un italiano alquanto approssimativo in alcune parti: "rischiamento" anziché "rischieramento", poi c'è questo generale che non si riesce a capire se si chiama Baielli o Barelli, ed altro ancora.

fonte: <http://dituttounblog.com/articoli/il-generale-speciale-prosciolto-per-le-spigole>

47° Edizione Mostra Mercato Nazionale d'Antiquariato

Cortona, Palazzo Vagnotti 22 agosto - 6 settembre 2009

LIBRI PROIBITI

Storie di libri censurati, nascosti e mai messi a tacere

Saranno esposti 40 volumi dal 1500 al 1900 della libreria [Quaritch](#) di Londra e della **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**, in molti casi per la prima volta in mostra. Una carrellata che copre quattro secoli e che chiama in causa le motivazioni più varie: religione, politica, eros....

Eresia, sommossa, indecenza. Le tre grandi accuse che hanno condotto libri (e spesso autori) al rogo, alla soppressione o alla mutilazione sono state da sempre larghi e capaci ombrelli in grado di coprire libri di ogni tipo. Un'ovvia ironia storica ha in realtà assicurato l'immortalità a questi testi, gli strumenti di repressione (liste e denunce) trasformati in pubblicità di opere da possedere. Un tema stimolante e curioso...

Moltissimi studi e mostre hanno raccontato la storia della censura libraria; la mostra proposta da quella che è tra le più conosciute librerie antiquarie al mondo, che compra e vende libri e manoscritti antichi e rari dal 1847, e dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, che celebra quest'anno il sessantesimo anniversario della sua istituzione, si propone di esibire libri che furono soppressi o nascosti, di narrarne le storie a tratti curiose, scandalose, violente, buffe. Tra le proposte, un viaggio tra le 'colonne d'Ercole' del pensiero superate da Bacone, la prima biografia di Hobbes che bruciò alcune delle proprie carte per difendere il resto della sua opera, l'eretico alchimista Barnaud che elencò in un novello Satyricon 'l'esatto numero' di prostitute, eunuchi, figli illegittimi e servi al seguito degli ecclesiastici di ogni diocesi della Francia del Cinquecento e venne perseguito per l'esattezza delle sue informazioni; e ancora un censore che scrive nel Seicento una apologia dell'attività repressiva, Machiavelli e i suoi eredi, le meravigliose anatomie rinascimentali, frutto proibito della pratica 'immonda' della dissezione, un 'empio' Corano inglese del Seicento, Hume, Voltaire e i philosophes negatori di miracoli e autorità, adattamenti attenuati dell'Ars amatoria di Ovidio, Ludovico Muratori che supera la censura ecclesiastica ma viene fermato da quella civile, la secolare semiclandestinità del Manifesto di Marx ed Engels.

Strutturata per temi, la mostra toccherà episodi di censura "illustre", quella ecclesiastica o governativa della prima età moderna. Suggestirà il nesso tra produzione erotica e sedizione politica, tratterà lo sforzo di emancipazione della scienza e del pensiero dal dogma, proporrà "finestre" su momenti di censura colti sull'atto, mostrerà come una lettura antologica dell'Index librorum prohibitorum diventi quasi l'indice di un qualunque moderno manuale del pensiero occidentale, con gli stessi protagonisti: come Galileo, Campanella, Copernico o Darwin solo per citare alcuni esempi, ma anche Dante, Boccaccio, o la stessa Bibbia.

Saranno offerti esempi di autocensura, libri occultati per decenni dagli stessi autori, si osserverà la dialettica sette-ottocentesca tutta italiana tra pensatori cattolici "liberi" e ortodossia dei ranghi ecclesiastici, e si proporranno documenti vicinissimi ai nostri tempi, come quelli provenienti dal Fondo Perestrojka e dalla collezione di materiali di Piazza Tian'an Men della Fondazione Feltrinelli.

www.cortonantiquaria.it

fonte: http://www.fondazionefeltrinelli.it/feltrinelli-cms/cms.view?munu_str=0_4_1&numDoc=715

Libri / La febbre dell'oro

di Giorgio Fontana

Piccolo ma prezioso, il florilegio di Soriano che Einaudi ripropone nella collana "Arcipelago".

Prima di diventare l'autore culto di Triste, solitario y final, lo scrittore argentino era innanzitutto un giornalista di talento. E anzi, fu proprio il veto imposto dal regime ai reporter di sinistra — e dunque anche al giovane Soriano — a concedergli il tempo per scrivere quel romanzo.

Gli articoli qui raccolti seguono un arco di tempo che va dal 1972 al 1975, e coprono tutti i temi che furono cari al nostro. Libero di muoversi alla redazione de La Opinón (quando non era impegnato a fare ciò che più amava— "niente"), Soriano produsse alcuni reportage narrativi di grande valore. I più interessanti, per molti versi, sono quelli che intrecciano politica e vita quotidiana nell'Argentina peronista. In particolare spicca la ricostruzione del delinquente e assassino Robledo Puch, dove il montaggio in flashback e l'attenzione alla psicologia rendono un articolo qualcosa di molto vicino a un'opera letteraria.

Eppure, i pezzi più grandiosi sono senz'altro le storie personali degli sconfitti che Soriano adorava. Il conquistatore Johann Sutter, ad esempio: svizzero disperato e alla deriva che dominò le terre del West nell'Ottocento, dando il via alla febbre dell'oro (da cui il titolo del libro). O il primo attaccante del San Lorenzo de Almagro, che ormai invecchiato e solo assiste alla doppia vittoria della squadra nei campionati del 1972: il calcio come metafora della vita, una delle linee predilette da Soriano. Ma forse la più bella di queste figure ambigue è il pugile José Gatica, il cui ritratto esce dai canoni del giornalismo per trasformarsi in autentica epica contemporanea. L'idolo della boxe argentina fuori dal ring: un violento analfabeta cresciuto nei sobborghi, arrivato a Buenos Aires su un treno merci da bambino, e abituato a stendere marinai fino al successo — e alla sua perdita, e alla seguente umiliazione. In una frase, "uno di quegli uomini costretti a sognare il passato, perché il suo era tinto di sangue e di ovazioni".

Soriano continua a essere un punto di riferimento anche a distanza di anni: per la forza e la chiarezza dello stile, per l'inventiva libera da costrizioni. Così, dopo l'edizione originale di Rizzoli (che purtroppo espunse molti testi) l'omaggio einaudiano al maestro è più che benvenuto.

La febbre dell'oro

di Osvaldo Soriano

Einaudi, pagg. 120, 12 euro

22 LUGLIO 2009 22 LUGLIO 2009 22 LUGLIO 2009

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2009/07/libri-la-febbre-del-oro-soriano.shtml?uuid=3a9ea64e-7690-11de-9b67-11893da258d2&DocRulesView=Libero>

14 agosto 2009

14/8/2009

Le banche salvate dalla solidarietà

JEAN-PAUL FITOUSSI

Il salvataggio del sistema finanziario è stato un momento singolare della nostra storia economica, in cui coloro che avevano tratto grandi profitti dall'esuberanza irrazionale del mercato, ossia i grandi della finanza, chiesero la solidarietà di chi era rimasto in disparte.

Eppure, prima della crisi, la redistribuzione della ricchezza, e i prelievi sociali che la permettono, erano considerati i peggiori ostacoli all'efficacia della solidarietà, i cui valori lasciavano però progressivamente spazio al «merito» individuale, misurato secondo il metro del denaro.

Paradossalmente una parte di questa evoluzione potrebbe essere attribuita a due dinamiche fortemente positive: il lento lavoro della democrazia che, liberando l'individuo, lo rende però più solitario, e l'attuazione di un sistema di protezione sociale che, dividendo i rischi fra tutti, rende l'individuo più autonomo. Questa solitudine e questa autonomia fanno sì che le persone tendano sempre di più a credere di essere le uniche responsabili del proprio destino. E' qui che si produce il controsenso. L'individuo è libero e autonomo solo grazie alle decisioni collettive prese dopo un dibattito democratico, soprattutto quelle che assicurano a ciascuno l'accesso ai beni pubblici come l'istruzione e la salute. La solidarietà resta, ma diventa così astratta che i nati sotto una buona stella non se ne sentono più debitori, ritenendo di essere ciò che sono esclusivamente per meriti propri. E quando il merito si misura con il denaro, allora non c'è più limite etico all'ammontare della remunerazione di ciascuno: se io guadagno mille volte più di te, è perché il mio merito è mille volte superiore al tuo. La natura umana fa il resto, e molti arrivano a pensare che il loro valore sia inestimabile. Il luogo privilegiato dove questa (sopra)valutazione di sé incontra il minor numero di ostacoli è ovviamente il mercato finanziario: essendo la moneta un'astrazione, le remunerazioni possono non avere più alcun ancoraggio nella realtà.

Improvvisamente nei mesi scorsi il settore finanziario è sembrato riscoprire i valori della solidarietà. Adesso il mondo ante-crisi risorge come se nulla fosse successo, come se l'economia non fosse in ginocchio, come se le decine di milioni di nuovi disoccupati nel mondo svaporassero d'improvviso. Gli istituti finanziari riallacciano il filo dei profitti grazie alla quota dei contribuenti, riprendendo le abitudini che avevano giovato moltissimo a loro e nuociuto altrettanto agli altri. Questo non deve né stupire né indignare. Il gioco economico spinge ciascuno a trarre il massimo profitto dalle circostanze. Il salvataggio delle banche ha indotto a operazioni di concentrazione. Erano già «too big to fail», troppo grandi per fallire: che cosa si dovrebbe dire oggi, quando sono ancora più grandi? Vendere una medicina di cui molti hanno estremo bisogno, e in un mercato poco concorrenziale, rappresenta un'autentica pacchia. Non conosco settore che non ne avrebbe approfittato. E' anche abbastanza sano che una parte dei profitti venga riversata sui dipendenti sotto forma di bonus. E' l'altro aspetto che crea il problema, soprattutto l'impressione che i profitti oggi non siano legittimati dal buon compimento della missione del settore finanziario, quella di assicurare il finanziamento dell'economia. Il problema non sono tanto i bonus quanto i profitti del «panettiere» in tempi di carestia!

Che fare se non si vuole aggiungere al senso di ingiustizia l'impressione di essere disprezzati? Semplice: è un problema di leggi, di controlli e di regole. Il salvataggio delle banche è stato fatto nell'urgenza, il che spiega la scarsità di garanzie. Non è però troppo tardi per organizzare meglio la regolamentazione del settore.

Copyright Le Monde

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=6281&ID_sezione=&sezione=

L'inno uga uga eseguito al Quirinale

di Michele Serra

Il governo è al lavoro per i preparativi del centocinquantenario dell'Unità d'Italia. Mancano solo pochi dettagli. Tra cui decidere quale sia la data esatta

I preparativi per il centocinquantenario dell'Unità di **Italia** sono a buon punto. Manca solo qualche dettaglio, ad esempio stabilire la data esatta della ricorrenza. Secondo **Oscar Luigi Scalfaro**, che con **Giolitti** fu tra gli animatori del cinquantenario, si tratterebbe del 1861. Secondo **Berlusconi** la data giusta è il 1982, inizio delle trasmissioni su scala nazionale di Rete 4. Secondo la Lega bisogna andare indietro nel tempo fino al 589, quando il re longobardo Urgugulfo, detto il Gutturale, conquistò Varese, abbattendo le porte della città assediata con un rutto. A parte queste discrepanze, che il governo potrà facilmente risolvere con un decreto legge, il programma delle celebrazioni è a buon punto.

Tricolore

Il Tricolore, dopo un'animata discussione in seno alla maggioranza, potrebbe rimanere la bandiera ufficiale, ma su richiesta della Lega dovrà ospitare al centro, in campo bianco, un enorme sputo stilizzato, ricamato a mano dalle celebri ricamatrici della Val Bombasca, rinomate perché cuciono a dita nude, senza bisogno dell'ago. La Lega ha anche proposto un grande spettacolo di fuochi pirici al Quirinale, al chiuso e dopo avere allontanato i pompieri e blindato le porte. Ma secondo gli esperti, si tratta solo di un'abile strategia mediatica.

Inno nazionale

Trovato il compromesso. Resterà l'Inno di Mameli, ma tradotto in celtico a cura della Facoltà di Lingue Antiche di Saronno, istituita per dare un rettorato al meritevole figliolo di Bossi. Così i primi due versi della nuova versione: 'Uuuurg, urg, uga! Uga Uga uuurg! Grunt, grunt, uaaaargh! Uga, Scipio, Urg!'. Verrà eseguito al Quirinale, in presenza di Napolitano, dal Piccolo Coro dei tagliaboschi della Val Trompia, diretto dal maestro Piero Elementare. La Lega ha anche proposto di trasformare il Quirinale in un discount di canottiere, ma secondo gli esperti si tratta solo di un'abile strategia mediatica.

Convegni

Il più prestigioso si terrà a Varese, dove gli intellettuali e gli storici del Comitato promotore verranno condotti bendati e imbavagliati, convinti di essere diretti a Roma. Qui saranno costretti, in sostituzione delle loro relazioni, a leggere quelle preparate dagli studiosi della Lega. Ernesto Galli Della Loggia leggerà 'L'importanza storica e il valore morale dell'unità di una Nazione: il Lussemburgo'. A Gustavo Zagrebelsky toccherà il prestigioso saggio di Carlo Mario Bossi (un nipote) 'L'impatto della battaglia di Solferino sull'economia padana dell'epoca: quanto ricavarono gli abitanti del luogo rivendendo le uniformi e gli schioppi dei caduti al mercato del sabato successivo'. Sarà presente anche Emanuele Filiberto di Savoia, con un programma ancora da definire: probabile un fox-trot, Bossi preferirebbe un tipico ballo celtico, con pelli di orso e racchette da neve ai piedi. Proposta anche l'impiccagione di Napolitano, ma secondo gli esperti è solo un'abile strategia mediatica.

Pubblicazioni

Molto atteso un libro di Giampaolo Pansa sul triangolo della morte San Martino-Solferino-Pastrengo, dove si rivela per la prima volta che le truppe italiane, con la scusa del Risorgimento, si abbandonarono a violenze di ogni genere, arrivando a sparare sul nemico. Uno sceneggiato di Raidue sulla vita di Umberto Bossi, intitolato 'Urca! Gh'è l'Umberto!' è già pronto per il primo ciak nei faraonici studios di Varese.

(12 agosto 2009)

fonte: <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/linno-uga-uga-eseguito-al-quirinale/2106896/1&ref=hpsp>

Nino Amadore, 41 anni, messinese, vive a Palermo e lavora per il Dorso Sud de «Il Sole-24 Ore». Autore de *La zona grigia. Professionisti al servizio della mafia* (La Zisa, 2007), si occupa di economia e cronaca. Per Einaudi ha pubblicato, con Serena Uccello, *L'isola civile. Le aziende siciliane contro la mafia* (2009).

fonte: <http://www.einaudi.it/libri/autore/nino-amadore/0009182>

Serena Uccello, 36 anni, è palermitana. Dal 2000 vive e lavora a Milano. È giornalista della redazione Economia e Imprese de «Il Sole-24 Ore». Per Einaudi ha pubblicato, con Nino Amadore, *L'isola civile. Le aziende siciliane contro la mafia* (Einaudi, 2009).

fonte: <http://www.einaudi.it/libri/autore/serena-uccello/0009181>

Il 1° settembre 2007 un gruppo di imprenditori siciliani si riunisce a Caltanissetta su invito di Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia. Da Palermo a Catania, la mafia ha colpito negozi e cantieri, tutte spie inequivocabili del racket. Cosa Nostra stringe la morsa al punto da innescare una reazione inaspettata e inimmaginabile: gli imprenditori dicono basta. Decidono di fare pulizia e di prendere una posizione netta. Stabiliscono soprattutto di denunciare la mafia, i mafiosi, le richieste di pizzo. Non è una dichiarazione di principio, ma una nuova regola, valida per chi vuole fare impresa in Sicilia. Chi l'accetta resta nel sistema confindustriale, altrimenti ne è fuori. Da cosa nasce questa ribellione? È solo il frutto della generale esasperazione oppure l'economia siciliana ha avviato un processo di sviluppo che rende intollerabile l'imposizione del pizzo? La risposta è nella

storia dei protagonisti di questo cambiamento. Non eroi, ma interpreti di un atto di ribellione e di riscatto. Nel loro racconto c'è il segnale di una trasformazione, personale e collettiva: di un processo di liberazione dal ricatto mafioso. In Sicilia come altrove.

fonte: <http://www.einaudi.it/libri/libro/serena-uccello-nino-amadore/l-isola-civile/978880619681>

17 agosto 2009, lunedì

14/8/2009 - Da Siracusa a Ragusa su antiche carrozze in legno Sicilia, il treno del barocco Alla scoperta di basiliche, palazzi e monumenti LUCA BERGAMIN



Palazzi e chiese

con le facciate quasi di miele, così delicate che paiono cesellate dalle api. E paesi presepe arroccati su colline giallo grano, che precipitano sin dentro burroni. Un paesaggio, quello del barocco siciliano che questa estate si può godere anche dai finestrini di un trenino d'epoca in funzione sino al 27 settembre, trainato da una locomotiva diesel e composto da due carrozze Centoporte dagli interni in legno affascinanti e scricchiolanti, risalente agli anni '30, uno dei gioielli delle ferrovie italiane che percorrere la tratta Siracusa, Modica, Ragusa. Alla prima stazione, quella di Noto, si arriva già preparati, dentro i convogli sugli schermi digitali scorrono infatti le immagini delle principali opere barocche. Una volta scesi dalla carrozza, provvedono le guide locali ad accompagnare i passeggeri-viaggiatori dentro "il giardino di pietra" come è soprannominata la capitale di questo stile architettonico che fa di ogni facciata di palazzo la scenografia di un'opera in pietra calcarea irripetibile. Le passerelle del barocco si chiamano Corso Vittorio Emanuele e via Cavour, dove strani "figuri" lanciano sguardi torvi e biechi ma anche dolcissimi dai balconi. Gli

anziani sorridono e salutano dai tavolini dei bar, e discutono animatamente di politica in piazza dell'Immacolata, sugli scalini della Chiesa di San Francesco accanto al monastero di San Salvatore. Gustare una granita al gelso seduta sul sagrato della maestosa Cattedrale in piazza del Municipio è davvero l'apoteosi: si gode prospettiva unica sui palazzi dell'Ottocento che esaltano lo stile barocco. Sublimato dalle facciate di via Nicolaci e nella chiesa di San Domenico.

Il capotreno si è già portato il fischiotto alla bocca quando un po' affannata, la comitiva arriva alla stazione e risale sul Treno del barocco alla volta di Modica. Dove dovrà arrampicarsi" attraverso le scale-funi della città delle 100 chiese. Che sembrano torte di panna, fragili e forse per questo bellissime, specialmente San Giorgio. Il duomo domina la parte alta della città: vi si celebra sempre un matrimonio, anche nei giorni feriali, ed emoziona vedere la sposa in bianco salire l'infinita gradinata e poi inginocchiarsi di fronte al polittico attribuito a Bernardino Nigro. A piedi, i passeggeri del barocco si perdono nei vicoli, s'attardano sotto i balconi, indugiano dinnanzi al portone della casa in via Posterla dove nacque il Nobel per la letteratura Salvatore Quasimodo. Poi sciamano nello scenografica Chiesa di San Pietro protetta dalle statue dei dodici apostoli sul sagrato. C'è sempre qualcuno, comunque, che sfugge... alla guida comunale. Anche se è facile ripescare i dispersi. Ovviamente sono appiccati alle vetrine dell'antica dolceria Bonajuto con i baffi marroni sopra le labbra: non hanno resistito alla tentazione del cioccolato alla cannella, alla vaniglia, al peperoncino, all'arancio che da fine '800 viene preparato in questa bottega insieme a biscotti prelibati, ornati come pezzi pregiati di argenteria.

E' tempo di tornare nelle carrozze in legno del Treno del Barocco per l'ultima tappa.

Ragusa, che poi sono due città in una: Ragusa "iusu" ovvero Ibla e Ragusa supra, costruita sull'altopiano dopo il terremoto di fine '600. E bisogna salire a Santa Maria delle Scale per godere il panorama di questa città che come un gomito si srotola giù dalla collina, quasi un torrente di pietra friabile. Le cupole delle sue chiese dalla Cattedrale a quella del Purgatorio a S. Maria delle Scale e San Giuseppe, le facciate dei palazzi lungo Corso Italia e Corso Vittorio Veneto, i vicoli, le scale, gli archi, la salita dell'Orologio, il passeggio al Giardino Ibeo sembrano avere fermato il tempo in un'epoca che altrove non esiste più. Ma addio nostalgia: il treno barocco sibila: tutti in carrozza, si ritorna a Siracusa.

Informazioni utili

Il treno del barocco parte da Siracusa alle 8.30, raggiunge Noto alle 9,15, riparte alle 10,52 per Modica dove arriva alle 12.20. Alle 14 riprende la corsa sino a Ragusa dove arriva alle 14.40, due ore dopo con visita fino alle 16.40. Arrivo a Siracusa alle 19.15. I 150 posti sono gratuiti, ci si prenota via fax allo 091.61.76.691 o via e-mail a trenomuseo@trenitalia.it. Ci si può fermare a Modica, soggiornando all'Hotel Palazzo Failla a Modica, palazzo nobiliare siciliano con gli arredi originali, dalle maioliche al ferro battuto e la ceramica decorata, le volte affrescate, i mobili d'epoca.

Via Blandini 5, Tel 0932/941059, www.palazzofailla.it

fonte: [http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/viaggi/grubrica.asp?](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/viaggi/grubrica.asp?ID_blog=63&ID_articolo=736&ID_sezione=&sezione=)

[ID_blog=63&ID_articolo=736&ID_sezione=&sezione=](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/viaggi/grubrica.asp?ID_blog=63&ID_articolo=736&ID_sezione=&sezione=)

Da insegnante di scuola, trasformò gli allievi in «cavie» per esperimenti comportamentali

La macchia di Golding: tentai di violentare un'amica

Il nobel autore di «Il signore delle mosche» lo scrisse alla moglie in un memoriale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — Anche i grandi scrittori hanno i loro peccati gravi da nascondere. Il nobel William Golding, ad esempio, tentò di violentare la sua amica Dora e non lo confessò mai, salvo annotare in un diario, anni dopo, di essere «un mostro». E, sempre i grandi scrittori, hanno pure sorprendenti verità da rivelare. Il nobel William Golding, ancora lui, rischiò di non diventare mai il numero uno della letteratura mondiale nel 1983 perché gli editori ai quali si era rivolto ignorarono il suo primo manoscritto.

E lo fecero ingiallire sulle scrivanie piene di proposte. «Distrazioni» del genere capitano ma, in genere, su di esse si sorvola. Questa volta la gaffe è smascherata. Vecchi peccati e nuove verità sono il succo delle biografie: un professore dell'università di Oxford, John Carey, ha spulciato fra due milioni di parole, contenute nelle memorie che William Golding ha lasciato alla moglie Ann, e ha ricostruito la vita di uno dei grandi autori inglesi del ventesimo secolo. Il libro uscirà a settembre: l'uomo che vi viene raccontato è un talento dalle mille facce. Complesso, oscuro, pessimista, aggressivo, alcolista, pieno di crudele immaginazione. È lui, Golding, che, in alcuni appunti, si autodefinisce «mostro» per avere tentato, quando aveva 18 anni, di violentare Dora, compagna quindicenne alle lezioni musica. L'aveva invitata a una passeggiata e l'aveva assalita, accusando poi la giovane di «essere una depravata». Codardo e manipolatore. Come quando, ormai adulto e insegnante di scuola, trasformò gli allievi in «cavie» per esperimenti comportamentali. Li aizzava gli uni contro gli altri per studiare gli antagonismi, le rivalità, le reazioni più feroci. «Lezioni» che gli sarebbero servite in seguito per meglio tratteggiare i personaggi delle sue opere. Passato da sei anni di arruolamento nella Royal Navy britannica durante la seconda guerra mondiale, testimone dello sbarco in Normandia, William Golding era comunque un narratore eccezionale. Pochissimi, all'inizio, compresero che possedeva le doti del genio della letteratura. Era uno sconosciuto insegnante di provincia, quarantenne, con laurea ad Oxford. E nelle ore libere gli piaceva scrivere.

Così, poco alla volta, concluse una storia dal titolo *Il signore delle mosche* (*The Lord of Flies*): un gruppo di ragazzini inglesi che, naufraghi su un'isola mentre esplose un conflitto nucleare, libera gli istinti di aggressività, cattiveria e prevaricazione trasformando il sogno di costruire un paradiso terrestre in un teatro di scontri tribali, di incubi e di degenerazioni. Esplicitazione di un pensiero fortemente negativo e pessimista: l'essere umano non è candido e buono per natura, anche un lord è in origine un selvaggio, lui stesso, William, era stato un selvaggio. Trama impegnata, entusiasmante, provocatoria ma, a volte, i capolavori sfuggono agli occhi degli editori. Il manoscritto di William Golding restò impolverato per un po' di tempo e nessuno lo degnò di una lettura fino a che la «Faber&Faber», nel 1953, lo tirò fuori dalla naftalina, scoprì il tesoro che aveva in mano e lo mise in catalogo. Da lì in avanti William Golding avrebbe pubblicato altri undici romanzi e nel 1983 avrebbe vinto il Nobel della Letteratura. *Il signore delle mosche* sarebbe pure

diventato un film. L'ex marinaio della Royal Navy, in punto di morte nel 1993, svelò i suoi segreti ad Ann, la moglie, alla quale passò i diari e le memorie con 2 milioni parole. E l'ultima confessione fu tremenda: «Se fossi nato nella Germania di Hitler, sarei diventato un nazista». Si conosceva molto bene. Era sincero con se stesso. Per fortuna, era della Cornovaglia.

Fabio Cavalera
17 agosto 2009

fonte: http://www.corriere.it/cronache/09_agosto_17/golding_macchia_stupro_cavalera_4282faca-8b05-11de-8977-00144f02aabc.shtml

Giornalismo fai da te? Una chimera

«Non solo la rivoluzione del Web 2.0 sta distruggendo la nostra cultura, ma sta anche generando nuove e celate oligarchie di figure mediatiche potenti e influenti che non hanno il senso di responsabilità delle tradizionali élite culturali. Occorre, dunque, mettere le cose in chiaro e spiegare a chi sta fuori dalla Silicon Valley cosa sta realmente succedendo».

È immediato e diretto Andrew Keen, americano che vive Berkeley, in California, autore di *The Cult of the Amateur*, approdato nel nostro Paese con il titolo *Dilettanti.com*. Come la rivoluzione del Web 2.0 sta uccidendo la nostra cultura e distruggendo la nostra economia (De Agostini, pagine 286, euro 15,00) e tradotto in quindici lingue in tutto il mondo. «Ho scritto questo libro perché ho sentito la necessità di sfatare il falso mito che aleggia intorno alla Silicon Valley. Molta gente qui ritiene che la tecnologia rende più ricca e più democratica la cultura, ma io ho constatato che è vero esattamente l'opposto».

Quali sono secondo lei le opportunità e i rischi che si nascondono dietro al mondo dei 'social network' e del Web 2.0 in particolare? Forse questa seconda fase del web sta uccidendo la nostra cultura e la nostra economia?

«La grande opportunità dei social network e del web 2.0 è di rivitalizzare la nostra cultura. In qualche misura questo è stato fatto. Sono felice che i media tradizionali siano stati costretti dalla concorrenza di internet a trasformarsi in mezzi più animati e rilevanti. Il problema tuttavia è che il web 2.0 ha reso libero il core business della new economy. Le società del Web 2.0 stanno tutte costruendo modelli di mercato basati sul libero contenuto generato direttamente dall'utente, ma poi vendono pubblicità contro questo contenuto. È difficile competere con il libero mercato, specialmente se, come accade nei giornali tradizionali, bisogna pagare i reporter per il loro lavoro. Quindi i giornali tradizionali e le riviste si stanno arrovellando il cervello per cercare un nuovo modello di mercato percorribile nella libera economia. In America questa situazione è sfociata in una profonda crisi economica di tutti i media tradizionali, dalle riviste ai quotidiani agli editori ai network televisivi».

Questo cosa significa?

«Non tutta questa crisi è negativa, specialmente se essa conduce all'emergere di nuove e solide società giornalistiche, ma questo non sembra che stia avvenendo. YouTube per esempio, il più famoso dei network web 2.0 televisivi, è totalmente infruttuoso, improduttivo. Così come i social network più recenti come Twitter che non hanno ancora un modello di mercato».

Nel suo libro descrive il 'flog', il fenomeno 'splog' e non è molto d'accordo con il mondo dei 'blog'. Perché?

«La mia disapprovazione dei blog è basata sul mio disgusto per la cultura contemporanea in cui dire

qualsiasi cosa è diventata un obbligo, uno status symbol, per decine di milioni di persone comuni. I blog – che sono dei diari online – hanno pervaso qualsiasi cosa. Così mentre noi siamo impegnati ad esprimere noi stessi, diffondendo a tutti i nostri messaggi personali, non leggiamo niente di quello che la gente più esperta di noi scrive su temi importanti. Questo è il risultato di una cultura che io chiamo narcisismo telematico in cui la gente considera più importante diffondere a tutto il mondo che cosa mangia per colazione piuttosto che leggere il giornale o ascoltare la propria radio. Questo narcisismo telematico non deve essere biasimato come fenomeno dovuto alla tecnologia o a internet. È un problema culturale latente nella società post-industriale che è stato tirato fuori prepotentemente dallo sviluppo delle tecnologie che permettono di generare contenuti da soli e da internet».

Un'ampia parte del suo libro approfondisce il tema del 'citizen journalism' e dei rischi che questo fenomeno possa procurare per il giornalismo tradizionale. Non pensa che sia il frutto della normale evoluzione di una professione che si interfaccia con un mondo caratterizzato dai new media come YouTube, MySpace, Facebook e Twitter?

«Giornalismo cittadino è una denominazione non corretta. I buoni cittadini non sono necessariamente buoni giornalisti e i buoni giornalisti senza dubbio non sono necessariamente buoni cittadini. Il giornalismo è sempre stato un mestiere, una professione, non una vocazione. Il problema comunque è che sta minando le sue fondamenta economiche. Stiamo trasformando il giornalismo in vocazione moralista. Poiché moltissimi giornalisti perdono il loro lavoro ed è sempre più difficile fare soldi come giornalisti, la sola gente disposta a diventare giornalista saranno comunitari, filantropi, surrogati di cittadini che vedono il giornalismo come una chiamata morale. Così, invece, di quella che si chiama normale evoluzione della professionalità dai giornali tradizionali al citizen journalism, noi stiamo assistendo al passaggio da una élite professionale a una nuova élite dilettanti giornalisti impoveriti con le proprie agende politiche e culturali. Questi giornalisti non hanno editori e non sono affidabili e trasparenti come tradizionali assunti dagli editori».

Lei sostiene che esiste un confine tra pubblico e autore, tra fatti e finzione, tra invenzione e realtà. Tutto ciò produce quello che lei chiama 'il culto del dilettante'. Cosa fare per non diventare 'adepti' di questo nuovo culto?

«Non dobbiamo lasciarci abbindolare dal culto del dilettante, con la sua diffusione della cultura 'da banco', il suo abbraccio rousseano dell'innocenza e della giovinezza. Competenza e sapere, cosa che dobbiamo ricordare a noi stessi, sono generalmente il risultato dell'esperienza e del mestiere, dell'impegno di una vita teso alla conoscenza e all'atto creativo. Dobbiamo accettare la spesso sconcertante verità che il talento è universalmente distribuito e che le opinioni della maggior parte della gente non sono interessanti né hanno valore per la restante parte. Il rimedio è di continuare a sostenere i mezzi a pagamento privati con scrittori di talento, giornalisti, editorialisti, commentatori e produttori cinematografici. Il rimedio è comperare i giornali, comperare i libri, pagare per la musica e i film. Se noi questo lo facciamo online o no non ha importanza. Io sono assolutamente a favore di internet come distributore di piattaforme di contenuti fino a quando questo sostiene un sistema accettabile di una classe professionale creativa».

Vincenzo Grienti

17 Agosto 2009

fonte:

http://www.avvenire.it/Cultura/Giornalismo+fai+da+te+Una+chimera_20090817081422070000.htm

La Dolce Vita, il film che mezzo secolo fa nessuno voleva produrre

Cinquant'anni dopo un documentario da un'idea di Tullio Kezich rievoca la genesi del capolavoro di Fellini

di MAURIZIO PORRO

E' ancora, a distanza di 50 anni, il film più carico di simboli della storia del cinema italiano. Sabato 7 *La dolce vita* di Federico Fellini viene celebrato al Festival di Locarno attraverso il documentario nato da un'idea di Tullio Kezich *Noi che abbiamo fatto la dolce vita*. Dal 1 settembre le pellicole più significative in arrivo dal Festival di Locarno saranno protagoniste nella Capitale della rassegna «I Grandi Festival.. da Locarno a Roma».



La locandina del film di Fellini "La dolce vita"

Sono i 50 anni della *Dolce vita*. Il ciak 39 del primo film italiano di 3 ore fu battuto il 16.3.1959 nel teatro 10 di Cinecittà, la scaletta verso la cupola di San Pietro con la Ekberg che corre vestita da cardinale. E a batterlo fu il giovane Gianfranco Mingozzi, ex aiuto del Maestro, che ora ha girato grazie a Raisat e la Fondazione Fellini il documento *Noi che abbiamo fatto la dolce vita*. L' idea è di Tullio Kezich, amico e complice del regista riminese («con Federico - ha ricordato - ho vissuto giornate straordinarie e continuo a viverle») che ha scritto anche l' omonimo libro Sellerio, e allora seguì giorno per giorno le riprese del film più misterioso della storia. Il film di 80' verrà presentato sabato al [Festival di Locarno](#) e in autunno va in onda su Raisat: svela i segreti di quelli che parteciparono all' impresa, dentro al cerchio magico di Fellini che, come racconta il costumista Piero Gherardi, si esprimeva telepaticamente.



Mastroianni in una scena del film

UNA VERA FESTA - Fellini è il primo a parlare, pur non amando spiegare, dice che, nonostante tutto, la vita conserva una sua dolcezza, da qui il titolo. Tutti lo definiscono un amico simpatico e affettuoso e i 6 mesi di lavorazione furono una vera festa. Poi Marcello Mastroianni. Si dà del piccolo borghese, lui non ha certo fatto la dolce vita. «Ma furono 6 mesi di abbandono e di felicità, un calderone in cui io ho sguazzato dentro. Ogni giorno del set è stato il più bello della mia vita». Eppure, il soggetto stava lì, nessuno lo voleva. Poi il produttore Peppino Amato lo scambiò con Dino De Laurentiis, cedendogli quello della «Grande guerra». Ma il via arrivò solo grazie ai capitali di Rizzoli. Tra le leggende, c'è Amato che beve l' inchiostro per non firmare il contratto.

ANITA E IL CARDINALE - La bella Anita, che da allora si è stabilita nei pressi di Roma coltivando le viti, racconta che si impose per fare il film e che non fu difficile: «Io potevo anche fare questo con occhio bendato». Nacque il mito, lei nella Fontana di Trevi è la scena più famosa della storia. Ma non c'è solo la Fontana di Trevi, ma anche Micol Fontana, una delle celebri sorelle, che svela come cucirono il vestito della Ekberg a San Pietro, copiando quello vero d' un cardinale concesso dal Vaticano. Scandalo.

IL SUICIDIO DI STEINER - Gli sceneggiatori accreditati erano tre, Flaiano, Rondi e Tullio Pinelli (morto lo scorso marzo): nel film svela di essere stato lui a scrivere l' episodio di Steiner, il musicista-intellettuale amico di Marcello, interpretato da Alain Cuny, che uccide se stesso e i bambini, un pezzo che aveva allontanato molti produttori. «L' idea mi venne ripensando a Cesare Pavese, mio compagno di scuola, che nel ' 50 mi mandò una lettera, cui io non credetti, in cui annunciava la sua dipartita».

IL CAST - Ci sono i paparazzi: i principali del gruppo-coro sono tre, Giulio Paradisi, Ezio Doria e Walter Santesso e narrano le imprese sotto lo sguardo divertito del regista. C'è la prima apparizione di Adriano Celentano che canta e si snoda e si butta per terra alle Terme e secondo alcuni si dava un sacco d' arie. Valeria Ciangottini - che parla con misto ex aequo di gratitudine e angoscia - rivela di essere stata scelta tra quattromila adolescenti, rimanendo sola in lizza con Claudia Mori e Donatella Turri. Dominot è uno dei due travestiti dell' orgia finale, un siculo tunisino che fa cabaret a Roma. Renato Mambor, allora el mejo tacco del Quadraro, ora è un artista concettuale affermato. La biondina Nico che partecipa con elmetto alla festa dei nobili divenne la musa della Factory di Andy Warhol. A Magali Noël stupefatta fu data una sola pagina. Riccardo Garrone fa il padrone di casa nell' orgia finale dove ci sono pure Laura Betti e Umberto Orsini, mentre Nadia Gray fa lo strip con la stola di visone e un finto invisibile costume di pelle.

07 agosto 2009(ultima modifica: 08 agosto 2009)

fonte: http://roma.corriere.it/notizie/arte_e_cultura/09_agosto_7/dolcevita_kezich_porro-1601644594785.shtml

era nato a Trieste il 17 settembre 1928

Tullio Kezich è morto, aveva 80 anni

Era malato da tempo. Per volontà dello scrittore non ci saranno funerali e la sua salma sarà cremata

MILANO - Tullio Kezich è morto a Roma, non aveva ancora compiuto 81 anni. Lo scrittore, autore teatrale, critico cinematografico e firma del *Corriere della Sera* era nato a Trieste il 17 settembre 1928 ed era malato da tempo. Per volontà dello stesso Kezich non ci saranno funerali e la salma sarà cremata.

fonte: http://www.corriere.it/cultura/09_agosto_17/morto_tullio_kezich_60e95a82-8b22-11de-8977-00144f02aabc.shtml

Ucciderli da piccoli

di **Valerio Evangelisti**

Il metodo lo potremmo definire “ucciderli da piccoli”. Consiste nell’individuare gruppi di individui potenzialmente pericolosi, in quanto notoriamente ostili al sistema o a certi suoi aspetti, e incarcerarli o comunque angariarli in via preventiva, subissandoli di capi d’imputazione. Ciò in nome di lievi reati del passato prossimo o remoto, ingigantiti a livello di crimini colossali, oppure di reati non ancora commessi ma che potrebbero commettere in futuro.

E’ questa la linea adottata dal governo, con la connivenza di settori della magistratura (nessuno si illuda che tutti i magistrati siano dei Falcone / Borsellino: basti vedere certe cene sospette di loro illustri esponenti), dell’opposizione (?) e delle forze dell’ordine. Ne sono dimostrazione i 21 arresti di studenti dell’Onda di due giorni fa, e le perquisizioni in tutta Italia.

La motivazione ufficiale sono state le scaramucce (definirli “scontri” è esagerato) del 19 maggio scorso a Torino, contro la conferenza dei rettori d’Europa, chiamata a convalidare la totale privatizzazione dell’istruzione universitaria. Il movente vero è però stato enunciato a tutte lettere: gli arrestati “avrebbero potuto” contestare l’imminente riunione del G8. Parola di Giancarlo Caselli, praticamente un “padre della Repubblica”, idolo della sinistra (??) giustizialista, come i vari Spataro, Bocassini, D’Ambrosio.

Non è l’unico caso di lotta preventiva alle intenzioni. Il 10 giugno sono stati arrestati alcuni militanti della sinistra antagonista, sulla base di niente, perché “avrebbero potuto” tentare di ricostituire le Brigate Rosse e turbare il G8. Peggio ancora l’esito del processo milanese seguito all’

“Operazione Tramonto”, contro militanti del CPO Gramigna di Padova e del sindacalismo di base. Nel corso del dibattito tutte le prove sostanziali sono miseramente cadute. Però anche questi sovversivi poco pentiti “avrebbero potuto” ricostituire le BR. Ne sono seguite condanne dai quindici anni in giù.

Poi c’è stata la retata, anch’essa “preventiva”, alla festa di Radio Sherwood. Sessanta persone arrestate, a prevenire loro ipotetici crimini. E l’irruzione al centro sociale Askatasuna di Torino, infondata quanto l’altra. L’Italia è diventata il regno bipartisan dell’“avrebbero potuto”. Regola già applicata a misteriose “cellule islamiche” dalle cattive intenzioni. Potenziali, è ovvio. Come nel profetico Philip K. Dick di *Minority Report*, si processano in anticipo i comportamenti futuri previsti da veggenti.

Non so perché, un ricordo mi torna alla mente. Mio nonno materno e i suoi due fratelli, imolesi, erano socialisti notori. Ogni volta che Mussolini passava per Bologna erano arrestati. Il motivo? “Avrebbero potuto” attentare al Duce.

Va detto che i tempi erano migliori, e la detenzione durava alcuni giorni, non quindici anni.

Mi viene un dubbio. Il governo italiano attuale non sarà fascista? Ma no, mi si risponderà: ha a capo un allegro libertino, che vara una legge garantista (per lui) dopo l’altra, e per presidente della Repubblica un anziano stalinista che sottoscrive tutto quanto. La “opposizione” parlamentare, poi, sulla linea dell’“avrebbero potuto” è totalmente concorde, si tratti di studenti facinorosi, di brigatisti in allenamento, di cellule islamiche non ancora attive, di indipendentisti sardi che non hanno ancora fatto un cazzo però potrebbero farlo.

Ma il dubbio rimane.

Publicato Luglio 8, 2009 04:11 AM | [TrackBack](#)

fonte: <http://www.carmillaonline.com/archives/2009/07/003111.html#003111>

Com'è opaca la trasparenza

17 agosto 2009 – 14:43

di Gabriele Mastellarini per “Il Mondo” in edicola il 21 agosto 2009 (<http://www.ilmondo.rcs.it/>)

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE STIPENDI E CONSULENZE SUL WEB? ECCO LA SITUAZIONE

Nonostante i buoni propositi del ministro dell’Innovazione **Renato Brunetta** e le continue (ma incomplete) lenzuolate di incarichi (relativi a precedenti annualità) diffuse via internet dal suo dicastero, la trasparenza della pubblica amministrazione resta ancora una chimera. A frenarla è un’interminabile serie di leggi, leggine, circolari interpretative, codicilli approvati di soppiatto, regolamenti che non arrivano, emendamenti abrogativi e, da ultimo, curiose esigenze di privacy.

Eppure il principio della «trasparenza totale» (inglesizzato in «total disclosure»), da attuarsi attraverso la pubblicazione sui siti web, è «da tempo in vigore in Svezia, Regno Unito e Stati Uniti d’America», come ha ricordato il senatore **Pietro Ichino** in una lettera aperta al *Corriere della Sera*. In Italia si assiste, invece, a una situazione di incertezza totale che porta al libero arbitrio su un fenomeno, quello delle consulenze esterne, stimato in **2,5 miliardi di euro annui**.

A dicembre 2006 la legge Finanziaria, presentata dall'allora premier **Romano Prodi**, introduceva l'obbligo di pubblicazione su internet di incarichi, retribuzioni, consulenze e gettoni corrisposti da amministrazioni o aziende pubbliche, escluse le società quotate in Borsa. Ma se si va oggi sul sito delle Poste, cliccando sulle «comunicazioni legali», spunta una lista di incarichi ferma al 6 agosto 2008 e un avviso che rinvia le pubblicazioni all'entrata in vigore di un apposito regolamento. Già, perché il 2 agosto 2008, in sede di conversione di un decreto legge, era stato inserito un articolo che congelava tutte le disposizioni (successivamente trasfuse in ben nove commi della Finanziaria 2008) sulla trasparenza dei compensi elargiti dalle amministrazioni statali. Il tutto in attesa del relativo regolamento del ministero dell'Innovazione di concerto con quello dell'Economia. Regolamento del quale si è persa ogni traccia: era previsto per il 31 ottobre 2008, poi rimesso al 31 dicembre e ora rinviato entro il prossimo 2 settembre 2009.

Germana Panzironi, giudice amministrativo a capo dell'ufficio legislativo del ministro Brunetta (con onorario extra stipendio di 60 mila euro), afferma: «Il testo è stato tempestivamente elaborato ed è stata chiesta l'iscrizione per l'esame da parte del Consiglio dei ministri». Ma l'impressione è che, trascorso ormai un anno, passeranno ancora altri mesi.

E così l'Anas, la società di gestione stradale presieduta da **Pietro Ciucci**, può scrivere che le disposizioni sulla pubblicità «si applicano a decorrere dalla data di entrata in vigore di apposito decreto del presidente della Repubblica, al momento non ancora emanato». Lo stesso fa Fincantieri, mentre la Rai tiene fermi i due siti web appositamente approntati (www.contrattidiconsulenza.rai.it e www.stipdirrai.rai.it). Il Gse (Gestore elettrico nazionale) si aggrappa, invece, a un altro codicillo, inserito nella legge 31 del febbraio 2008, di conversione del decreto Milleproroghe. Questa norma rinvia le disposizioni sulla trasparenza e sul tetto agli incarichi a un ulteriore nuovo regolamento che sarebbe dovuto arrivare entro il primo luglio 2008, ma di cui non si sa più nulla. Dovrebbe essere lo stesso che il dicastero all'Innovazione dice di aver completato e inviato al governo ma, nella confusione fra le varie norme, non è così chiaro. La Consap, concessionaria di servizi assicurativi interamente di proprietà del ministero, ha trovato un altro stratagemma per alzare il muro sugli incarichi (si veda www.consap.it/?id=93), avvalendosi della circolare numero 1 del 24 gennaio 2008, emessa da Luigi Nicolais, il predecessore di Brunetta. «Alla luce delle indicazioni fornite dalla circolare sopraindicata», precisa la Consap, «il regime di pubblicità e di comunicazione delle retribuzioni e dei compensi si riferisce soltanto agli atti comportanti spesa che implicano il superamento dei tetti fissati legislativamente», vale a dire solo per le elargizioni superiori ai 289-984 euro. Il Parlamento ha successivamente derogato questo limite di spesa per tutte le prestazioni libero professionali e per i contratti d'opera artistica, oltre che per 40 supermanager di Stato. E non è ancora chiaro se per questi «privilegiati» salterà anche l'obbligo di comunicazione online.

La confusione creata dal ginepraio di leggi blocca-trasparenza, consente anche ad altri di non comunicare nulla. Si pensi per esempio a Ferrovie dello Stato, Fintecna, Invitalia (ex Sviluppo Italia), Fincantieri, Sa-ce, Enav (Ente nazionale di assistenza al volo), e molti altri soggetti pubblici, come il ministero per i Beni culturali. Eppure le leggi sulla trasparenza ci sono e sono anche recenti. Oltre alla legge 69 del giugno scorso, il Parlamento ha approvato anche la legge 15 del 4 marzo, che sancisce il principio dell'accessibilità totale di tutti i dati e le informazioni sull'andamento della pubblica amministrazione. Una norma che rischia di finire nel cestino perché nei giorni scorsi il senatore Filippo Saltamartini del Pdl ha presentato un emendamento al disegno di legge 1167 sul lavoro sommerso, del quale è relatore in commissione Affari costituzionali a Palazzo Madama. L'emendamento ha come obiettivo il blocco della trasparenza, chiamando in causa addirittura il diritto alla riservatezza per «le notizie concernenti lo svolgimento delle prestazioni di chiunque sia

adetto a una funzione pubblica». Ma in una recente intervista, Brunetta ha ribadito di non volere «in nessun modo fare marcia indietro sulla total disclosure».

Non si adeguano alle leggi neanche gli avvocati dello Stato. Il decreto legislativo 35 del 2006 obbliga tutte le giurisdizioni (Csm, Corte dei Conti, Consiglio di Stato, Consiglio della magistratura militare e Avvocatura) a pubblicare «sul web gli incarichi extragiudiziari con indicazione, per ciascun incarico, dell'ente che lo ha conferito, dell'eventuale compenso percepito, della natura, della durata e del numero degli incarichi svolti nell'ultimo triennio». Norma chiarissima, della quale l'Avvocatura dello Stato non tiene conto, essendo ancora ferma agli incarichi del 2007.

fonte: <http://dituttounblog.com/articoli/come-opaca-la-trasparenza>

notes agosto 2009 (parte 2)

Previsioni d'autunno: quale si avvererà?

Un piccolo gioco al rientro delle vacanze per pronosticare gli eventi politici in arrivo

Secondo voi:

La Corte Costituzionale cassa il Lodo Alfano e il Cavaliere ne fa subito un altro cambiando la punteggiatura. Dubbi di Napolitano.

Fini, Casini e Rutelli fondano un nuovo partito di centro insieme, Ma la Binetti non aderisce perché Fini è troppo laico.

Giuliano Ferrara dà il via a una grande battaglia civile contro l'uso dei profilattici nell'Ecuador orientale.

"Il Giornale" di Feltri trova la prova che Rupert Murdoch è iscritto di nascosto al Partito comunista australiano.

La Corea del Nord sgancia tre atomiche su Seul, un milione di morti: la nuova conduttrice di "Studio Aperto" Noemi Letizia apre il Tg sul boom dei chewing-gum all'ecstasy.

Nuove intercettazioni di Berlusconi: parlando con una escort si vanta che dentro le tombe fenicie di Villa Certosa c'è un deposito di dobloni, il terzo bronzo di Riace e il corpo di Mauro De Mauro. Ghedini smentisce che i bronzi di Riace siano tre.

Al congresso del Pd sale sul palco un bambino di sette anni che si era perso la mamma delegata. Già che c'è, fa una dura requisitoria contro le correnti e i cacicchi. La settimana dopo vince a mani basse le primarie.

D'Alema indignato esce dal Pd, entra nel nuovo partito di centro di Fini, Casini e Rutelli e li fa subito fuori, diventandone il segretario.

Cambia la legge sulle morti bianche. Se un operaio muore, la famiglia dovrà risarcire l'azienda per il fermo macchine durante l'arrivo dei soccorsi.

Brunetta si licenzia dopo aver scoperto che da mesi non sta facendo assolutamente nulla.

Buoni risultati delle ronde: tutte le sere si scontrano tra loro in apposite arene, con pubblico in delirio. I più giovani fanno web streaming degli scontri su Internet, dove si può scommettere sulla ronda vincente fino a tardi.

Berlusconi in visita a Washington racconta a Obama la barzelletta sullo studente nero che all'università non sa quale ramo scegliere. Lo trattengono a Guantanamo mentre i marines sbarcano di nuovo ad Anzio.

fonte: <http://espresso.repubblica.it/sondaggio-risultati?idpoll=2106921>

18/8/2009 (9:3) - IL PERSONAGGIO

Fejtö, unica fede l'eresia



Francois Fejtö è morto a Parigi nel giugno 2008

Nato ebreo si fece cattolico,
prima comunista poi liberale:
ha smascherato le menzogne
dei totalitarismi del Novecento

BRUNO VENTAVOLI

Era nato ebreo, diventò cattolico. Era comunista, si scoprì socialdemocratico e liberale. Era ungherese, morì francese. Sono state tante le conversioni di François Fejtő, uno dei grandi cittadini del Novecento che hanno vissuto in prima persona i sussulti, le guerre, gli stermini, le faide ideologiche del secolo. Sempre pronto alla metamorfosi dolente, mai voltagabbana per tornaconto. Storico, giornalista, affetto dallo scomodo morbo di voler guardare chiaro ai fatti del mondo, sganciato da partiti e scuole, è conosciuto in Italia come editorialista di quotidiani e saggista dell'impero asburgico o della dominazione sovietica nell'Europa centrale. Ora Sellerio pubblica Ricordi. Da Budapest a Parigi, brillante autobiografia che consente di fare i conti sul suo accidentato cammino ideologico e cognitivo.

È un' autobiografia soprattutto intellettuale. Fejtő accenna a dettagli minimi personali, il matrimonio, una figlia generata con l'«amica», certi crolli psicologici da lenire con l'analisi. Ma sono rapide sfumature di colore. Perché tutta la sua attenzione narrativa è concentrata sullo sterminato catalogo di incontri con personaggi e sistemi politici. Nato nel 1909 a Nagykanizsa, s'infatuò giovane del comunismo e finì pure nelle prigioni horthyste per quella sua fede immatura. Ben solida fu invece l'amicizia con un grande comunista eretico, il poeta Attila József (quello che scriveva «Non ho padre, né madre / né Dio né patria / né culla né sudario / né baci né donne da amare»), il più puro, il più tragico, il più idilliaco. Si frequentarono assiduamente, s'accapigliarono sul bolscevismo, discussero di poesia, finché non morì suicida. Molte sono le altre confluenze del periodo ungherese, dal raffinato Kolozsvári Grandpierre Emil, all'impetuoso ultranazionalista Dezső Szabó, scomodo a tutti, sia alle sinistre sia alle destre, nella sua aspirazione a un'Ungheria pura e contadina, al raffinato Kolozsvári Grandpierre Emil. Fu folgorato dal giovane Lukács dell'Anima e le forme, rimase poi deluso per la sua fedeltà al Partito, nonostante il Partito a più riprese lo considerasse scomodo e deviazionista.

A Fejtő, brillante studente nell'Ungheria degli Anni 30, dissero che non poteva andare all'università perché c'era il numerus clausus per i non cristiani. «Convertiti, se non altro per forma». Rimase scioccato. Poi accettò il consiglio per studiare, ma già nell'animo aveva deciso di passare alla fede in Cristo, colpito dalla lettura del Vangelo. Fu dura però veder dilagare l'antisemitismo. Prima rozzi squadristi che bastonavano gli ebrei, poi l'Olocausto che gli sterminò la famiglia. Quando capì che nell'amata patria schiacciata nella morsa dell'alleanza hitleriana non c'era più futuro, emigrò in Francia. Trovò ospitalità, e gelo. Era facile incontrare intellettuali e fattorini, ma sempre al caffè, mai nelle case private, perché i francesi al solito un po' sciovinisti, non aprivano volentieri le porte del loro mondo domestico ai troppi stranieri fuggiti da regimi sbagliati. E mandarono tranquillamente al massacro un reggimento di espatriati impreparati a fermare i panzer tedeschi della Blitzkrieg.

Nella nuova Francia di De Gaulle, lui, poliglotta, trovò mestiere come giornalista prima in un'agenzia di stampa, poi in quotidiani e periodici. Dovette difendersi dalle accuse di essere alternatamente un ex informatore fascista e una spia rossa, perché era tale la sua indipendenza di pensiero che poteva essere scambiato nemico ora dell'una ora dell'altra parte. Quando László Rajk, suo antico conoscente, che pure gli era stato ostile, venne condannato a morte in un processo farsa come spia al soldo di Tito e degli americani, costretto a false confessioni pubbliche, Fejtő smascherò tra i primi lo stalinismo ungherese. E fu di nuovo tra i primi a capire che il governo Nagy avrebbe portato al '56.

Non amava Benda, Althusser, Lukács, troppo impeccabili, troppo implacabili. Ammirava gli uomini che Heine (chissà perché nella traduzione porta il nome Henri?) nel suo linguaggio romantico

avrebbe definito i «Cavalieri dello Spirito Santo», Camus, Silone, Koestler, e soprattutto Raymond Aron, l'incrollabile nemico di tutti i totalitarismi. Fejtő lo incontrò nel 1950, per presentargli un saggio sull'Europa dell'Est. Aron disse francamente che non gli piaceva, ma ciò non scalfì la devozione intellettuale, perché il filosofo teneva testa a tutte le mode, non accettava alcunché senza esame, e manteneva le distanze anche dalle cause con cui si sentiva solidale. Gli piaceva il Muro di Sartre, ma con l'autore ebbe un rapporto difficile. Finché il padre dell'esistenzialismo, comunista determinato ma ferito dai fatti d'Ungheria, accettò di scrivere la prefazione a un suo libro.

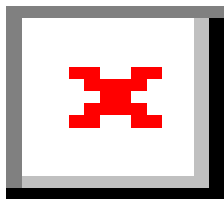
Fejtő era convinto che fascismo e comunismo sovietico fossero regimi speculari, quando quell'equazione era ancora scomoda ed eretica. Ma in quel periodo di guerra fredda atomica e intellettuale veniva guardato con distacco, se non peggio. «Revisionista» era una sorta di insulto, Fejtő se ne fregiava con orgoglio. Perché significava «avere una coscienza del provvisorio». Ex ebreo, fu spernacchiato da Buber: quando gli portò il suo strano saggio sull'ebraismo, Dio e il suo Ebreo, il grande filosofo tedesco gli chiese «Lei legge l'ebraico?». Lui timido, imporporato di timoroso impaccio, rispose no. «Se non sa leggere l'ebraico come osa parlare di Dio?». L'incontro ebbe subito termine. Ma il legame con la religione dei padri non si spezzò mai. Andò in Israele, quando il Paese veniva condannato come usurpatore, fu colpito dai kibbutz, dalla vitalità democratica del nuovo Stato, e ne divenne amico, fiancheggiatore, sempre per amore di scomodità.

Nell'Ungheria di Kádár fu per molto tempo considerato un nemico, e lui, ormai naturalizzato francese, continuò a dare informazioni sui Paesi dell'Est così vicini eppure così misteriosi, sperando che, una volta spezzato il giogo sovietico, sarebbero potuti tornare nell'alveo dell'Europa, accantonando tutti gli odi nazionalistici, e costruendo quella federazione di popoli danubiani che la Duplice Monarchia non era riuscita a realizzare. Fejtő ha seguito con occhio attento, scomodo, critico, tutti gli sviluppi della contemporaneità, dalla Primavera di Praga a Solidarnosc, dal crollo del Muro al socialismo cubano. Scriveva per decine di giornali e periodici, dal Figaro a Arguments, il forum creato da Morin e Barthes, dal Giornale di Montanelli, al Mondo operaio diretto da Pellicani, che Craxi rese magnifica rivista. Rivoluzionò molte cose nella propria vita, ma in fondo per quarant'anni è stato un «esempio di stabilità». «Da quarant'anni - diceva - abito nella stessa casa e ho il medesimo numero di telefono; in cinquant'anni non ho cambiato moglie né convinzioni politiche». E nonostante fosse invisibile alle sinistre, continuò a leggere Marx e a credere nel suo messaggio di libertà, stravolto dai tanti dittatori rossi e dalle aberrazioni dei partiti comunisti.

L'autobiografia si conclude nel simbolico incontro con Ionesco, a discutere sull'assurdità del mondo, sul rancore di Dio verso l'umanità. A leggere le vicende dei popoli e della politica c'è infatti da mettersi le mani nei capelli, e se si leva lo sguardo verso il cielo c'è da essere non meno costernati. Ma Fejtő resta felicemente speranzoso. Nel Padreterno crede e non crede, perché pensare un mondo senza Dio è desolante. E sulla Storia è pessimista sì e no. Come diceva il grande tragediografo ungherese Imre Madach: «Lascia l'ultima parola al poema del Signore: “uomo, ti ho detto, lotta e abbi fiducia”».

fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/200908articoli/46495girata.asp>

Tramonta lo storico «Reader's Digest»



La lista delle vittime del calo della pubblicità si allunga: Reader's Digest, la casa editrice dell'omonima rivista, la più diffusa al mondo, farà ricorso volontariamente alla bancarotta per ristrutturare il proprio debito. Reader's Digest, dopo aver raggiunto un accordo con i creditori, farà ricorso al Chapter 11 dal quale punta ad uscire con un debito di 500 milioni di dollari, cioè il 75% in meno di quello attuale. La bancarotta pilotata riguarderà solo le attività statunitensi. «La riduzione dei debiti ci permetterà la necessaria flessibilità finanziaria per crescere e portare a termine le nostre iniziative di trasformazione», ha spiegato in una nota Mary Berner, presidente e amministratore delegato del gruppo. Reader's Digest, lanciata nel 1921 da una coppia a New York, ha avviato la sua attività offrendo per posta, previa ordinazione, un prodotto contenente articoli particolarmente interessanti scritti e pubblicati da altri periodici. Attualmente circa 9 dei 94 magazine che fanno parte delle due edizioni vantano una circolazione di oltre un milione di copie solo negli Usa. A livello mondiale le sue pubblicazioni raggiungono 78 paesi e vantano 130 milioni di lettori. In base all'accordo raggiunto, e per il quale farà ricorso alla bancarotta pilotata, gli investitori guidati da Ripplewood Holding che l'hanno acquistata nel novembre 2006 per 2,4 miliardi di dollari, perderanno il loro intero investimento pari a 600 milioni di dollari. La bancarotta pilotata della società mostra le difficoltà dell'industria dei media, alle prese con un forte calo della raccolta pubblicitaria. Il fatturato del gruppo è attualmente in calo solo del 2% quest'anno ma la liquidità è scesa al di sotto delle attese degli investitori, esponendo il gruppo al pagamento di forti interessi. Con l'aiuto della società di ristrutturazione Kirkland & Ellis, Reader's Digest è riuscita a ottenere un accordo con i creditori, fra i quali JPMorgan, Bank of America e Ge Capital. L'intesa prevede la concessione di un finanziamento debtor-in-possession (quello che le consentirà di operare durante il processo di bancarotta) di 150 milioni di dollari.

18 agosto 2009

fonte: http://www.unita.it/news/cultura/87425/tramonta_lo_storico_readers_digest

Isole Aland, una forza della natura

di Loredana Tartaglia

L'arcipelago è una provincia finlandese autonoma dove si parla svedese. Un paradiso per il turismo ecologico: si gira tutto in bicicletta

I tramonti e i colori di queste isole a metà strada tra la Finlandia e la Svezia non si dimenticano facilmente. Al di là del Baltico questo grande arcipelago che appartiene alla Finlandia - ma quasi tutti qui parlano svedese - sembra un mondo a parte con oltre 6.000 isole piatte di pietra grigia, adatte o meglio, perfette, per essere esplorate in bicicletta. Molte sono unite tra loro da ponti, e sui pullman o sui traghetti che le collegano frequentemente, in estate, si possono caricare le due ruote in modo da poterle visitare tutte, anche in modo ecologico.

Raggiungibili facilmente dalle città finlandesi di Helsinki o Turku, ma anche da Stoccolma e addirittura da Tallin con navi traghetto speciali delle linee Viking o Tallink, riportano i visitatori a contatto con la natura più vera facendone il paradiso per il cicloturismo con una grande quantità di piste ciclabili e di tracciati. La stagione estiva delle vacanze alle Isole Aland è molto ben definita e i mesi ideali per visitarle sono giugno e luglio, ma anche la prima metà di agosto con i primi acquazzoni che si alternano nella stessa giornata al sole tiepido, possiede un certo fascino.

Il punto di partenza per esplorarle è certamente la cittadina di **Mariehamn** con il suo porto per le navi in arrivo e in partenza, meta di velisti appassionati e turisti di ogni genere. Le biciclette qui si noleggiavano facilmente ([Ro-No-Rent](#)) e la tariffa non è così alta, come per gli alberghi o i ristoranti che non rincorrono nessun lusso e anzi sono generalmente piuttosto familiari e accoglienti. Niente cinque stelle o ritrovi alla moda in queste isole rurali e pianeggianti, paradiso per chiunque voglia visitarle senza inutili fatiche e senza alcuna fretta.

Si può scegliere di dormire in una cittadina come Mariehamn, punto di partenza ideale per partire ogni giorno alla scoperta di altri isolotti come

Eckero, Godby, Jomala, Sund, Finstrom, Jarso o la fantastica **Kokar**, più lontana e difficile da raggiungere, ma caratterizzata da un paesaggio spoglio e suggestivo con una grande varietà di uccelli acquatici, diventata il buen retiro di artisti e scrittori.

A Mariehamn tra case in legno e viali alberati si ritrovano molti svedesi appassionati di vela ma anche famiglie e amanti di vita all'aperto che trascorrono le giornate tra bagni e lunghe passeggiate nei boschi che allontanano qualunque stress. Strade tranquille costeggiate ovunque dal mare e dalle piante, case colorate e pietre piatte, sono la giusta cornice di giornate serene e di soste gastronomiche, passando di isola in isola, naturalmente in bicicletta.

Alle **Aland** è stato riconosciuto lo statuto di provincia autonoma e dappertutto sventola la bandiera locale con una grande croce gialla e rossa su fondo celeste, mentre in qualunque bar e ristorante la specialità golosa è la pannkaka, ovvero una torta servita con un'ottima salsa preparata con le prugne.

A Eckero, ad esempio - isolotto raggiungibile in mezz'ora di bus da Mariehamn caricando le biciclette nel vano bagagli, dove è imperdibile il singolare Palazzo delle Poste e Dogana, ovvero la storica Post och Tullhuset, progettata dall'architetto tedesco Carl Ludwig Engel per dimostrare all'epoca la potenza dell'impero russo del quale le Aland erano il baluardo più occidentale - ci si può accomodare nel bel giardino che ospita i tavoli all'aperto di un bar ristorante di proprietà di Mercedes e Peter, marito e moglie, che preparano un'ottima pannkaka, nonché torte squisite e

cioccolatini artigianali, da gustare mentre si ascolta musica classica e si ammira il mare.

A Mariehamn, invece, ogni giorno dalla banchina del porticciolo, sorseggiando una birra gelata, si assiste a tramonti mozzafiato con il sole che rimane all'orizzonte per qualche ora oltre le undici di sera, mentre la luce del cielo assume colorazioni tra il rosso, il viola acceso e il blu. Quando scende la notte si accendono le flebili fiammelle delle candele nelle finestre e nei giardini delle case che si specchiano sul mare.

Lungo la pista ciclabile che da qui conduce a Godby, proprio su un ponte, si intravede un caffè nascosto tra le rocce, con una vista unica da godere da una speciale torretta panoramica, mentre basta dirigersi a sud verso Jarso con una passeggiata in bici di circa 10 chilometri, per incontrare, immersa nel bosco, all'improvviso, una piccola baita con una veranda adorna di piante, cuscini, libri e tanto di sedie a dondolo, della stilista finlandese Lotta Gustafsson.

Non è raro trovarla mentre prepara ad uncinetto calzini di lana, borse, guanti e sciarpe fatti a mano con un gusto tra il design e il folk, acquistabili in un angolo tutto dedicato alle sue creazioni. Ma ci si può fermare, come in una fattoria d'altri tempi, per mangiare torte, sandwiches e caffè caldo mentre si sfoglia un giornale in veranda. Viaggiare tra questi isolotti è un piacere e non è raro vedere intere famiglie in bicicletta con tanto di carrello per i bagagli trasportato dalla mountain-bike di mamma o papà che si divertono a esplorare questi luoghi abbagliati dalla luminosità delle notti estive.

Ovunque rocce di granito e mare calmo e piatto. Più relax e vacanza di così non si può (18 agosto 2009)

fonte: <http://viaggi.repubblica.it/articolo/isole-aland-una-forza-della-natura/218390?ref=rephpsp2>

E' morta Fernanda Pivano

Milano, 18-08-2009

E' morta questa sera Fernanda Pivano, in una clinica privata di Milano, dove era ricoverata da tempo. I funerali si svolgeranno probabilmente venerdi' prossimo, a Genova, dove era nata il 18 luglio 1917.

La Pivano aveva da poco compiuto 92 anni e oltre un mese fa aveva consegnato a Bompiani la seconda parte della sua autobiografia.

Napolitano, protagonista della cultura italiana

Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha inviato alla famiglia Pivano un messaggio di cordoglio: "Apprendo con commozione - scrive - la triste notizia della scomparsa di Fernanda Pivano fine intellettuale che, lungo un appassionato percorso, e' stata protagonista della cultura italiana. Sensibile sostenitrice delle relazioni con la letteratura straniera e segnatamente di quella americana, Fernanda Pivano ha dato un contributo straordinario alla capacita' della cultura italiana di tessere e coltivare rapporti che hanno arricchito il nostro patrimonio e favorito intensi scambi

letterari con il resto del mondo. Con sentimenti di riconoscenza - conclude Napolitano nel messaggio - partecipo al dolore della famiglia e al cordoglio di quanti ne hanno conosciuto e apprezzato l'opera". Lo rende noto un comunicato dell'ufficio stampa del Quirinale.

Da Hemingway alla beat generation

Vigile staffetta, sempre partecipe, appassionata, della letteratura americana, Fernanda Pivano, morta oggi a Milano, aveva anche un nomignolo di battaglia, a sottolineare il suo spirito battagliero di esploratrice: "la Nanda". Definirla semplicemente americanista, sarebbe infatti riduttivo: a lei, alla sua curiosità, impegno personale e vitalità è legata la storia della fortuna in Italia di gran parte degli scrittori contemporanei americani. Quando parlava di Ginsberg e Kerouac, li chiamava "i miei beat"; quando ricordava Hemingway e Pavese, li definiva "i miei maestri" e per lei avevano in comune "una integrità professionale e morale assoluta"; quando accennava ai tanti autori che aveva conosciuto diceva: "i miei eroi". Per lei non erano soltanto pezzi di storia letteraria, ma frammenti della sua esistenza in cui si univano anni di vita e anni di studio, da pioniere, di lavoro e viaggi.

Attenta alle mutazioni della società e della cultura americana fu lei - traduttrice di Hemingway, Faulkner, Fitzgerald - a proporre in Italia la pubblicazione degli scrittori contemporanei più rappresentativi: dagli esponenti del movimento nero, come Wright; ai protagonisti del dissenso non violento degli anni '60, Ginsberg, Kerouac, Burroughs, Ferlinghetti, Corso; fino agli autori "minimalisti", prima Carver poi Leavitt, McInerney, Ellis.

Fernanda Pivano Figlia di un miliardario illuminato, Riccardo Pivano, che aveva una banca, e della bellissima Mary Smallwood, Fernanda Pivano è nata a Genova il 18 luglio del 1917. Il nonno era il fondatore della Berlitz School. Dopo le elementari alla scuola svizzera e l'infanzia genovese nella casa sul mare, a 9 anni la Pivano si è trasferita a Torino, ha fatto il ginnasio con Primo Levi al liceo d'Azeglio, lo stesso di Gianni Agnelli, che non era in classe con lei ma faceva la sua stessa strada per andare a scuola. Si è laureata nel 1941 con una tesi su Moby Dick e due anni dopo ha tradotto l'Antologia di Spoon River di E.L.Masters. I suoi maestri sono stati Cesare Pavese e Nicola Abbagnano, con cui consegue una seconda laurea. Hemingway lo conosce nel 1948 a Cortina e traduce allora il suo Addio alle armi. Nel 2001 si è recata sulla tomba dello scrittore a Ketchum, nell'Idaho, in un viaggio che l'ha riportata nei luoghi della beat generation e dei suoi amici scrittori per il film documentario A farewell to beat di Luca Facchini.

Nel 1949 ha sposato Ettore Sottsass jr, autore delle foto più belle di tanti viaggi indimenticabili e incontri con gli scrittori beat Allen Ginsberg, Jack Kerouac e Gregory Corso, Lawrence Ferlinghetti, Neal Cassidy. Ciò che nella letteratura americana la attraeva di più, rispetto a quella europea, era la "vecchia, tradizionale differenza fra letteratura pragmatistica e letteratura accademica, fra i fatti della vita e una letteratura libresco basata su indagini psicologiche". Così diceva: "Mi hanno attaccata per non aver mai valutato i libri, ma io mi sono limitata ad amarli, non a valutarli: questo lavoro lo lascio ai professori". E il suo metodo critico si distacca sempre dall'estetica pura per basarsi sulla vicenda biografica e sull'ambiente sociale in cui erano immersi gli autori.

La bellezza e l'utilità dei volumi da lei tradotti era spesso anche nelle lunghe e documentate introduzioni accompagnate da saggi biografici. Dall'osservazione della realtà americana sono nati saggi come: "America rossa e nera" (1964); "L'altra America negli anni Sessanta" (1971); "Beat Hippie Yippie" (1977); "C'era una volta un beat" (1976); "Il mito americano" (1980). Suoi scritti sono raccolti anche in "La balena bianca e altri miti" (1961); "Mostrici degli anni Venti" (1976). Fu anche autrice di due romanzi "Cos'è più la virtù" (1986) e "La mia kasbah" (1988). Nel 2005 aveva

raccolto tutti i suoi testi di letteratura, piu' di 1.500 pagine, in "Pagine americane: narrativa e poesia 1943 - 2005" da Frassinelli e un anno fa erano arrivati in libreria i suoi "Diari 1917 - 1971", prima parte della sua autobiografia (Bompiani).

Il primo viaggio negli Stati Uniti e' del 1956 e in India del 1961. Nel 1959 e' uscito in Italia, con la prefazione della Pivano, Sulla strada (Mondadori) di Kerouac e nel 1964 Jukebox all'idrogeno di Ginsberg da lei curato e tradotto. Nella miniera di storie e avventure della sua vita, gli incontri con Saul Bellow, Henry Miller, John Dos Passos, Ezra Pound, Gore Vidal, Jay McInerney, Judith Malina e il Living Theater ma anche gli italiani Giuseppe Ungaretti, Alfonso Gatto, Salvatore Quasimodo. Sterminata la sua bibliografia in cui figurano anche i libri della Pivano narratrice: Cos'e' piu' la virtu' (1986), La mia Kasbah (1988), I miei quadrifogli (2000), Un po' di emozioni (2001). Ora sta lavorando a un'autobiografia in due volumi che uscirà nel 2008 per Bompiani.

Diplomata al decimo anno di conservatorio, pianista, la Pivano e' amica anche di molti musicisti: Bob Dylan, Lou Reed, Jovanotti, e Fabrizio De Andre' che lei considera enfaticamente e con affetto il piu' grande poeta italiano del secolo e al quale ha dedicato un testo che ha il titolo di una canzone del cantautore, La guerra di Piero con interprete Judith Malina. In occasione dei suoi 90 anni, nel 2007, disse: "ho avuto due o tre eroi nella mia vita: il piu' grande e' stato Ginsberg. In America stanno pubblicando le lettere che mi ha scritto, mi raccontava cosa aveva visto dovunque andasse. Hemingway e' stato al di la' della misura. I miei maestri prima dell'America sono stati Pavese e Abbagnano, mi hanno insegnato tutto quello che so. Sono stata un'esistenzialista".

fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=128693>

18/8/2009 (20:50) - LA SCHEDA

Pivano, testimone dell'America contro

Fece conoscere Hemingway all'Italia
Poi fu amica di Pavese ed Abbagnano

ROMA

Fernanda Pivano è stata giornalista, scrittrice, traduttrice e critica musicale al tempo stesso: un'attività poliedrica che l'ha portata ad essere testimone di avvenimenti e personaggi letterari profondamente radicati nella cultura del secolo passato. Era nata a Genova il 18 luglio 1917 ed aveva quindi 92 anni appena compiuti.

La Pivano è stata una figura di rilievo nella scena culturale italiana, protagonista e testimone dei più interessanti fermenti letterari del secondo novecento, amica, ambasciatrice e complice di autori leggendari, a lei si deve la pubblicazione e la diffusione in Italia degli autori della cosiddetta Beat Generation.

Da Genova si trasferì adolescente con la famiglia a Torino dove frequentò il liceo classico Massimo D'Azeglio. Nel 1941 si laurea in lettere con una tesi in letteratura americana sul capolavoro di Herman Melville, Moby Dick, che viene premiata dal Centro di Studi Americani di Roma. Nella sua

lunga attività la Pivano Nel 1943 pubblica per Einaudi la sua prima traduzione, parziale, della Spoon River Anthology di Edgar Lee Masters, lavoro che segna l'inizio della carriera letteraria sotto la guida di Cesare Pavese, già suo professore al liceo. Nello stesso anno si laurea in filosofia con Nicola Abbagnano, di cui sarà assistente per diversi anni.

Nel 1948 a Cortina Fernanda Pivano incontra Ernest Hemingway con il quale instaura un intenso rapporto professionale e di amicizia. L'anno successivo la Mondadori pubblica la sua traduzione di 'Addio alle armi. Negli anni seguenti curerà la traduzione dell'intera opera di Hemingway, intensificando l'amicizia con lo scrittore americano, del quale sarà più volte ospite in Italia, a Cuba e negli Usa.

Dal 1949 al '54 cura per la Mondadori la traduzione dei principali libri di Francis Scott Fitzgerald: «Tenera è la notte» (dapprima pubblicata da Einaudi), «Il grande Gatsby», «Di qua dal paradiso» e «Belli e dannati». Nel 1956 compie il primo viaggio negli Stati Uniti, che sarà seguito da numerosi altri in America e in vari Paesi (India, Nuova Guinea, Mari del Sud, diversi Paesi orientali e africani). Nel 1959 appare la sua prefazione a «Sulla strada» di Jack Kerouac, per la Mondadori. Nel 1964 scrive l'introduzione a Poesie degli ultimi americani Feltrinelli e nello stesso anno si dedica alla traduzione e cura di Jukebox all'idrogeno di Allen Ginsberg - Mondadori.

Nel 1972 cura l'introduzione alla prima raccolta di testi e traduzioni italiane di Bob Dylan «Blues ballate e canzoni» - Newton Compton. Nel 1985 pubblica la biografia di Hemingway, Milano, Rusconi, 1985, che riceve il Premio Comisso nello stesso anno. Nel 1995 pubblica «Amici scrittori» - Mondadori, Raccolta di saggi Nel 2000 pubblica «I miei quadrifogli» - Frassinelli Nel 2002 pubblica uno scritto su Fabrizio De Andrè all'interno del volume «De Andrè il corsaro» assieme a Michele Serra e a Cesare G. Romana.

Nel 2005 è la volta di «I miei amici cantautori» - Mondadori, raccolta di saggi e interviste sui poeti della canzone d'autore e del rock, a cura di Sergio Sacchi e Stefano Senardi e «Pagine Americane» - Frassinelli, raccolta di scritti su narrativa e poesia dal 1943 al 2005. Nel 2006 pubblica «Spoon River, ciao» con fotografie di William Willington scattate nei luoghi dell'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters in Illinois - Dreams Creek e «Ho fatto una pace separata», - Dreams Creek. L'anno scorso ha pubblicato «Diari (1917.1973)» a cura di Enrico Rotelli con Mariarosa Bricchi e contributi di Erica Jong, Bret Easton Ellis, Jay McInerney, Gary Fisketjon - Bompiani e «Complice la musica» .

fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/200908articoli/46509girata.asp>

18/8/2009 (20:30) - LUTTO NEL MONDO DELL'EDITORIA

Scomparsa a Milano Fernanda Pivano

La scrittrice si è spenta in una clinica dove era ricoverata: aveva 92 anni.

L'11 settembre si disse «sconfitta»

Dori Ghezzi: era parte dell'universo

MILANO

Fernanda Pivano si è spenta a 92 anni in una clinica privata di Milano dove era ricoverata da tempo. La celebre critica, traduttrice, scrittrice e giornalista era nata a Genova il 18 luglio 1917.

«Con molto dolore per i morti e per la tragedia devo dichiararmi perdente e sconfitta perchè ho lavorato 70 anni scrivendo esclusivamente in onore e in amore della non violenza e vedo il pianeta cosparso di sangue»: è la frase scritta da Fernanda Pivano l'11 settembre del 2001 e scelta dalla stessa autrice e traduttrice, morta oggi a Milano, per l'home page del suo sito, dove compare in una foto che la ritrae giovane e sorridente.

«Sono quelle persone straordinarie che ci regala il cielo ogni tanto e che se ne vanno. La Nanda è una parte dell'universo, non una piccola parte di me che se ne va». Dori Ghezzi, grande amica di Fernanda Pivano, con cui ha condiviso tanti giorni insieme a Fabrizio De André, parla dell'autrice che ha fatto conoscere in Italia i più grandi scrittori americani, morta oggi. Fernanda Pivano «ci ha insegnato un linguaggio universale che annullava tutte le distanze. Si faceva capire, dai più giovani a tutti gli altri» continua Dori Ghezzi, che qualche giorno fa è tornata dalla Sardegna per starle vicina.

«Sapevo che questa volta non ce l'avrebbe fatta e sono contenta di esserle stata vicina in questi ultimi giorni. Poche settimane fa, prima che io partissi per la Sardegna - dice Dori Ghezzi - avevamo cantato 'Bocca di rosà insieme. Ha lottato fino all'ultimo». Dori Ghezzi ricorda anche i giorni passati con lei e Fabrizio De André: «Tra loro c'è stato un legame straordinario che ha coinvolto anche me. Ho avuto la fortuna di convivere con persone non comuni».

fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cronache/200908articoli/46508girata.asp>

Lutto nella cultura: muore Fernanda Pivano

È morta questa sera Fernanda Pivano, in una clinica privata di Milano, dove era ricoverata da tempo. I funerali si svolgeranno probabilmente venerdì prossimo, a Genova, dove era nata il 18 luglio 1917. La Pivano aveva da poco compiuto 92 anni e oltre un mese fa aveva consegnato a Bompiani la seconda parte della sua autobiografia. Giornalista, scrittrice, traduttrice e critica musicale, la Pivano è stata una intellettuale di riferimento nella scena culturale italiana, e protagonista dei più interessanti fermenti letterari del secondo Novecento. Amica, ambasciatrice e complice di autori leggendari come Ernest Hemingway che aveva conosciuto nel 1948 a Cortina e con il quale aveva instaurato un intenso rapporto professionale e di amicizia. Dello scrittore americano curerà la traduzione delle sue opere, a cominciare da "Addio alle armi", in realtà realizzata clandestinamente nel 1943 e per la quale la Pivano era stata arrestata. Negli anni seguenti intensificò l'amicizia con lo scrittore americano, del quale sarà più volte ospite in Italia e a Cuba.

Nata a Genova il 18 luglio 1917, si era trasferita con la famiglia a Torino dove si era laureata con una tesi su "Moby Dick" di Melville e già nel '43 pubblica la sua prima traduzione, parziale, della "Spoon River Anthology" di Edgar Lee Masters che segna l'inizio della carriera letteraria sotto la guida di Cesare Pavese. che era stato suo professore al liceo.

Continua a tradurre molti noti romanzieri americani, da Fitzgerald a Gertrude Stein a Faulkner, premettendo approfonditi saggi critici. E sfoggia un notevole fiuto editoriale suggerendo la pubblicazione di scrittori contemporanei statunitensi, da quelli del cosiddetto "dissenso negro" come Richard Wright agli autori della Beat Generation (Allen Ginsberg, William Burroughs, Jack Kerouac), fino alle ultime leve quali Chuck Palahnjuk e Bret Easton Ellis di cui Pivano ha scritto un lucido saggio riassuntivo sul minimalismo letterario americano.

Ha scritto anche alcune opere di narrativa a sfondo autobiografico, riportando ricordi e memorie dei suoi viaggi avventurosi, oltre che in America nei mari del Sud e nei paesi arabi. Apprezzata inoltre come critica di musica leggera italiana e internazionale con un profondo amore per Fabrizio De André.

Tra le sue opere si possono ricordare "La balena bianca", "America rossa e nera", "Beat Hippie Yippie", "Mostri degli Anni Venti", "C'era una volta un beat", "L'altra America degli anni sessanta", "Intervista a Bukowski", "Biografia di Hemingway", "Cos'è più la virtù", "La mia kasbah", "Altri amici", "Album americano", "Viaggio americano".

18 agosto 2009

fonte: http://www.unita.it/news/cultura/87441/lutto_nella_cultura_muore_fernanda_pivano

19/8/2009

Il dimezzatore

di Massimo Gramellini

Mi sono ripromesso di non parlare mai più di B, se non per tesserne gli elogi. Ed è proprio ciò che intendo fare oggi, avvolgendo in una coperta di evviva la sua ultima dichiarazione calcistica: bisogna dimezzare gli ingaggi dei calciatori. Bravo. Ad alcuni di loro (per esempio a quelli che senza fare una piega hanno lasciato inabissare la squadra per cui tifo) li azzererei addirittura. Ma la mia totale adesione alla campagna moralizzatrice del B non può farmi dimenticare chi fu il primo in Italia a gonfiare il prezzo dei mercenari del pallone: B medesimo, quando nel 1992 prelevò Gigi Lentini con un elicottero e lo strappò al Toro (e al ventricolo destro del mio cuore) per almeno 18 miliardi e mezzo di lire. Una cifra che adesso farà ridere, ma all'epoca fece piangere e anche un po' arrabbiare parecchia gente: Gianni Agnelli lo ribattezzò ironicamente «il calmieratore».

Solo gli stupidi non cambiano mai idea, ci mancherebbe. Ma solo i furbi riescono sempre a indossare l'idea più intonata alle loro convenienze del momento, convincendo gli altri che sia quella giusta. In questo genere di ginnastica verbale B è un autentico maestro. Quando entrò in politica si lamentò giustamente perché al suo partito appena nato veniva concesso meno spazio che ai partiti già grandi e grossi, quindi meno bisognosi di farsi conoscere dagli elettori. E qualche anno dopo si lamentò, sempre giustamente, che i partiti appena nati pretendessero di avere in tv lo stesso spazio di un partito grande e grosso come il suo.

fonte: http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=41&ID_articolo=668&ID_sezione=56&sezione=

L'ultimo incontro con Tullio Kezich

Quella malinconica «Dolce vita»

di Luca Pellegrini

Una coppola e una penna. La prima, quando il clima si faceva più rigido, non gli mancava mai. La seconda faceva parte del suo corredo d'infanzia. Non sappiamo a quale età Tullio Kezich cominciò a usarla, ma nel corso di tutta la vita ha dimostrato di saperlo fare benissimo.



Scrivere era la sua ragione d'esistere. Commedie, saggi, riduzioni teatrali, adattamenti, biografie, sceneggiature e critiche cinematografiche; tantissime, centinaia quest'ultime, per riviste specializzate e importanti quotidiani, come, negli ultimi anni, il "Corriere della Sera". Figlio di quella cultura mitteleuropea che nel suo "regionalismo" triestino - città ove era nato nel settembre del 1928 - custodiva ed esalava il profumo dell'intera Europa, Kezich ha potuto contare su due concittadini illustri che, nell'ambito della letteratura e del teatro, ne hanno orientato gusti e scelte: Italo Svevo e Giorgio Strehler. Del primo curò nel 1964 il fortunatissimo adattamento per il palcoscenico de *La coscienza di Zeno*; con il secondo aveva progettato, quattro anni più tardi, una versione televisiva dei *Mémoires* di Goldoni, mai realizzata. Dalla pagina del romanzo al copione teatrale: Kezich ne ha sempre cercato una studiata e originale fusione, proprio per dare corpo e vita, attraverso la voce e la fisicità degli attori, all'immobilità e al silenzio del testo, che lui sapeva sfogliare con impareggiabile amore e arguto senso critico. Tino Buazzelli, Glauco Mauri, Alberto Lionello, Ivo Chiesa, Luigi Squarzina, Giorgio Albertazzi e molti altri grandi del teatro italiano gliene sono stati e saranno grati. Per questo, forse, era poco avvezzo a parlare e assai più gli piaceva, nel silenzio, affidarsi alla scrittura. Più volte chi scrive gli chiese se desiderava rilasciare interviste radiofoniche: sempre le

declinò con risolutezza. Ma il 3 agosto scorso, pur nelle sue precarie e sofferenti condizioni di salute, parlò con entusiasmo a "L'Osservatore Romano" del suo ultimo omaggio - oggi davvero l'ultimo - a Federico Fellini, amico di sempre, avendo curato l'idea del documentario *Noi che abbiamo fatto La dolce vita*, presentato recentemente a Locarno per ricordare i cinquant'anni della celebre pellicola. Kezich si era ritrovato a fianco del regista e sul set per sei intensissimi mesi. Quasi sorrideva - e non lo faceva molto spesso - parlando di Federico. Ricordava bene le preoccupazioni nate a seguito delle accese controversie che ne avevano segnato l'uscita. "Fellini era dispiaciuto soprattutto per due motivi: il primo perché la sua era stata un'educazione cattolica e cattolico lui rimase per tutta la vita; la seconda perché gli attacchi non presero la mamma, che non vide mai il film seguendo così le indicazioni del Centro cattolico cinematografico che lo avevano giudicato "escluso"". Anche per l'allora giovane Kezich *La dolce vita* è stato qualcosa di più che un semplice film: "Era un modo di vivere, uno sguardo sulla realtà - ha confessato - un poco scervellato, ma speranzoso. Una grande emozione, un divertimento, una lezione complessa, varia, piena. Una cosa che ci capitò addosso in un momento in cui un Fellini quarantenne era al massimo della sua creatività, vitalità, scoperta. Un film che ha inciso nel costume di tutta una nazione, nelle coscienze, un titolo diventato un mito. Spuntato in una stagione breve e intensa della vita europea, segnata da un'inaspettata apertura, dalla distensione, dal carisma di Giovanni xxiii: quattro anni felicissimi contrappuntati, nella pellicola, da momenti di assoluta tragicità. Ma è pur sempre la vita". Nel documentario è registrata la confessione finale, che oggi suona in modo particolare: "Con Federico ho vissuto giornate straordinarie e continuo a viverle". Il rimpianto è di non essergli riuscito a chiedere, in quel contesto, qualche parola su un altro regista che ha amato accompagnandone in ogni istante la carriera artistica e diventandone fedele confidente, suggeritore attento, critico sincero: Ermanno Olmi. Aveva partecipato nel 1961 alle riprese, come attore, de *Il posto*. Con lui aveva firmato la sceneggiatura de *La leggenda del santo bevitore*, Leone d'Oro alla Mostra di Venezia nel 1988, frequentata per oltre sessant'anni come critico e che giustamente gli ha intitolato il nuovo Concorso per giovani saggisti di cinema. Senza Olmi - ricordava spesso Kezich - il cinema italiano sarebbe sicuramente più povero. Riconosceva come, negli ultimi anni, il cinema del regista lombardo era aumentato in luminosità e spessore. Gli era piaciuto moltissimo un titolo poco apprezzato dai colleghi, *Genesi. La creazione e il diluvio*, in cui - scrive sul "Corriere della Sera" - "l'antica fiaba offerta alla curiosità di un bambino vi appare rivisitata secondo i canoni della civiltà contadina. Pur avendo girato in Marocco, Olmi sembra guidarci in una passeggiata contemplativa nei dintorni della sua casa di Asiago: alla quale assomiglia l'arca che accoglie Noè e famiglia, asserragliati per difendersi da un diluvio universale percepito solo attraverso il tambureggiare della pioggia come un gran temporale di montagna".

Bellissime le parole di Kezich - vale la pena ricordare anche queste - dedicate a un altro capolavoro di Olmi, *Il mestiere delle armi*: "La magia della tessitura ha l'aria di appartenere interamente; e così il senso complessivo di una metafora esistenziale travestita da cronaca storica. Attenti a quella parola "mestiere" che figura nel titolo. Pur facendo un salto all'indietro di secoli, Olmi non ha mutato il suo interesse fondamentale. Ancora una volta il suo tema è il mestiere di vivere, che in questo capolavoro si rispecchia stoicamente nel mestiere di morire". Leggendo ancora le tante recensioni di Kezich, ci si accorge di come il riferimento alla letteratura fosse inevitabile, indispensabile, perché l'immagine sullo schermo per lui nasceva necessariamente dalla parola scritta. Di questo connubio era non solo cosciente, ma difensore irreprensibile. Per questo non poca "sofferenza" gli deve aver arrecato *Centochiodi*, un film che lo aveva, almeno all'inizio, particolarmente disturbato. "Poiché sono un libro-dipendente - confessa - figuratevi il mio disagio quando capii che Olmi stava progettando la beatificazione di un Erostrato 2000, il distruggitore di una biblioteca. Paventai la fine

di una bella amicizia, nel corso della quale le nostre diversità non sono mai diventate divergenze; ma di fronte all'apologia di un assassino dei libri... Se Dio vuole, non è proprio così ... Attiene ai segreti della poesia il suo dono di fondere neorealismo e cinema dell'anima in un connubio tanto contagioso che dopo questa ispirata e ispirante rigenerazione rusticana balena per un attimo la tentazione di buttar fuori dalla porta tutti i libri che ci ingombrano la casa". Tentazione - avrebbe sicuramente confessato se chi scrive gliel'avesse chiesto - subito respinta.

(©L'Osservatore Romano - 19 agosto 2009)

IL POTERE ROSSO-STRONZO DELLA LETTERE – LO SCRITTORE (DE SINISTRA) OTTAVIO CAPPELLANI SVELA LE SUE DISAVVENTURE CON L'EDITORE NERI POZZA PER AVER OSATO SCRIVERE SU DAGOSPIA SUI FESTINI SICULI DI LARUSSA E SU "IL FOGLIO" - "Poi dicono che uno si butta a destra"...

Ottavio Cappellani per [Libero](#)

Mi chiedono di scrivere sui retroscena del potere letterario italiano, mentre sono con la bella topolona al vento sulle spiagge naturiste della Scandinavia, in questo preciso momento a Malmö, dove c'è la Copacabana della Scandinavia. E voi potrete capire quanto nebbiosi mi appaiano i ricordi e come non mi sovvenga nulla di italiano che possa accoppiarsi al letterario, nulla di letterario che possa accoppiarsi al potere, e quanto ai retroscena non ne parliamo neanche.



la russa

Però qualcosa ricordo. O quantomeno non me la scordo.

Il più comunista che ho conosciuto, in ambito letterario (certo non comunista quanto me, ma molto comunista) è un tale Giuseppe Russo, direttore editoriale molto comunista (pubblica **Tracy Chevalier**) della **Neri Pozza**, casa editrice di proprietà di una finanziaria di proprietà di un gruppo

di imprenditori del Nord Est, gli stessi che organizzano il Premio Campiello.

Veste da gentiluomo napoletano da un sarto che gli vuole fare le maniche a sbuffo ma lui non vuole perché sembrano da gay, tiene molto allo stile e all'eleganza dei gesti e dei modi, e una volta, a Mantova, per il festival, ha insultato come un camionista ubriaco una mia fidanzatina dell'epoca, colpevole di essere chirurga plastica. Apriti cielo, sembrava che mi fossi fidanzato con **Berlusconi**. Ha tirato fuori pure la teoria della "giovane figliuola", di un gruppo di intellettuali francesi, per dirle che era una troia al servizio dell'immagine a sua volta al servizio del capitale.

La fidanzatina, molto elegantemente, rispose: «Lei sta parlando da un'ora, e citando montagne di libri, per dirmi che la gente vuole sembrare piu' giovane della sua età. Ma io sono una chirurga



plastica e queste cose le capisco al primo sguardo».

Daniela Santanche - Copyright Pizzi

Qualche mese prima della pubblicazione del mio primo romanzo Chi è Lou Sciortino?, fu ripreso da Dagospia un mio articolo pubblicato su La Sicilia (me lo pagarono 5.000 lire, al lordo, all'epoca non avevo una lira e un devastante bisogno di dimostrare ai miei genitori che ero capace di scrivere cose che altri ritenevano degne di essere stampate da qualche parte).

L'articolo parlava di una festa in piscina in casa dell'onorevole **Ignazio La Russa**, in quel di Ragalna, e il maestro **D'Agostino** mi fece l'onore di allegare al pezzo anche una serie di scatti da me fatti (il maestro **Pizzi** non trovandosi in Sicilia).

C'era la **Parietti**, la **Santanché** che voleva aprire un campeggio leopardato sull'Etna in stile Billionaire e aveva fatto anche il plastico coi divanettini leopardatini, e si cantava e si ballava e **La Russa** reppava e cantava persino Guantanamo. Un normalissimo articoletto estivo di cronaca agostana, anche abbastanza sfottente a dire la verità.
Cattive compagnie

L'indomani ricevetti una telefonata dal **Giuseppe Russo**, in versione radical-saliniana, ma anche un po' baglio siciliano, se non addirittura sahariano clarkeggiato, che mi avvertiva che il mio libro non si sarebbe più pubblicato per la comunistissima casa editrice degli imprenditori del Nord Est, in quanto un cosiddetto "autore" non poteva apparire sul catalogo della sopraddetta casa editrice, se



poi se ne andava alle feste di La Russa.

parietti - copyright Piromallo

Seguirono circa un paio di mesi di leccate di culo mie, e scuse piagnucolanti, e di goduria sua per questa isterica rivendicazione di potere comunista, che fruttarono al fine l'agognato perdono, e la pubblicazione di questo mio primo romanzetto, tradotto poi in una ventina di Paesi (Russia compresa, casa editrice Inonstranka, collana bestseller).

Qualche mese dopo, dopo che i diritti di **Chi è Lou Sciortino?** erano già stati venduti in Francia (Metailie), Usa (Farrar, Straus&Giroux), Inghilterra (Picador) e Germania e Polonia e Cina etc etc etc... ebbi l'idea di stancarmi di pubblicare per il **Riformista** dove l'interlocutore **Luca Mastrantonio** era simpatico e intelligente e preparato, ma dove, da bravi e seri compagni o ex compagni o riformisti o quello che è, ritenevano un così grande onore per me pubblicare sul loro quotidiano da supporre che io non avessi bisogno di alcun compenso, ma dico alcuno.

Il giorno dopo essere passato a scrivere per il **Foglio** (giornale assolutamente libero, a parte il fatto che amo proprio il mio direttore Giuliano), ricevo un sms dal comunistissimo Russo il quale mi avvertiva che qualsiasi rapporto tra me e la **Neri Pozza** doveva considerarsi cessato perchè avevo avuto l'ardire di scrivere per un giornale... non posso riportare le parole di Russo per decenza.

NERI POZZA

NERI POZZA logo

Che qualsiasi rapporto fosse cessato, devo dire, non mi preoccupava più di tanto, essendo io già stato contattato da **Antonio Riccardi** di Mondadori, sorpreso di incontrarmi in una parrocchia, a un reading di poeti organizzato dal mecenate d'arte **Antonio Presti** e da padre **Giuseppe Coniglione** (il mio padre spirituale), quando le notizie che aveva di me (non so da chi messe in giro) mi davano rinchiuso nel mio baglio a Noto, coi sacchi di sabbia alle finestre, che sparavo con la lupara caricata

a sale a chiunque si avvicinasse, e io sono sicuro di non avere mai usato sale nella lupara.

La cosa preoccupante, che scopri in seguito, era che il comunistissimo Russo probabilmente intendeva, come «cessazione di ogni rapporto» anche quelli protetti dalla legge: il mio Chi è **Lou Sciortino?** continua a trovarsi nelle librerie senza il contrassegno Siae e senza la dichiarazione sostitutiva del notaio, i rendiconti delle case editrici estere arrivano così, a minchia di cane, e ultimamente alla radio tedesca, nel canale principale, è andato in onda un radiodrama tratto da "Wer ist Lou Sciortino?" per il quale il mio agente **Marco Vigevani** mi ha comunicato che la Neri Pozza



sostiene io non debba percepire una lira.

CHI È LOU SCIORTINO? cover libro di ottavio cappellani

Le ultime notizie del comunistissimo Russo le ho ricevute dai giornali: spingeva per fare entrare in cinquina allo Strega **Simonetta Poggiali**, un'autrice esordiente, con il romanzo *Ermes*, la **Poggiali** è la moglie di Russo e scrive (o forse ormai scriveva) i dialoghi per le soap opera.

Certo non ci starebbe male, in questo articolo, un bel retroscena in cui si scopre che i miei soldi sono stati barattati con il pacchetto di voti in principio destinati alla **Poggiali**. D'altronde il mio agente è lo stesso agente di **Antonio Scurati**. Purtroppo però non sono così fortunato, e quindi per questa volta niente retroscena.

Una cosa è certa però: io, i fottutissimi soldi che mi spettano dalla Neri Pozza me li prendo fino all'ultimo (nel caso mi spettassero), insieme ai diritti di questo cazzo di libro, ché la Mondadori mi deve fare l'Oscar. (Continua...)

[18-08-2009]



fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/articolo-8598.htm>

20 agosto 2009

Quel viaggio degli addii negli Usa

C'era un coyote che veniva sempre a salutare Ernest

Un racconto del 2007. La visita alle tombe degli amici, l'incontro a Milano con gli eredi di due famiglie segnate dal destino: Hemingway e Kennedy



Fernanda Pivano
(Ansa)

Ah, questo Hemingway. Se fosse ancora tra noi farebbe come sempre da guida ai ragazzi abbandonati a se stessi, voglio dire ai loro sogni, alle loro speranze, alle loro disperazioni dopo la morte dei leader che li hanno ispirati, e ora sono tutti negli immensi spazi profumati dell'eternità.

Ha fatto tanti figli, e i figli hanno fatto figli loro, uno più bello dell'altro, spesso suicidi, sempre atterriti dal loro «dovere» non detto di non deludere quell'immagine amata da quasi tutti i ragazzi del mondo: lo scrittore da cercare di imitare, nel modo di vestirsi ma soprattutto nel modo di scrivere, per essere capiti, con le sue frasi comprensibili a tutti, e i suoi pensieri legati alla speranza di tutti, l'amore, la dignità, la loro presenza ad abbracciare l'anima abbandonata di ragazzi spaventati dal futuro di guerre, di promesse tradite, di incertezze sempre più inafferrabili. Il suo messaggio non può essere finito: finché ci sarà un ragazzo, il suo messaggio lo porterà nel cuore e riempirà il cuore di altri ragazzi, che ricominceranno ad amare l'amore, la dignità, la verità, che i ragazzi avranno davanti a sé, nell'anima, prima di prendere decisioni che possono condurli a farsi ammazzare in guerra.

Quando il produttore Domenico Procacci mi ha regalato, con generosità, la possibilità di andare a offrire le mie lacrime e la mia gratitudine alle tombe dei miei amici americani, ho cominciato da Hemingway, ripetendo tra me i suoi commenti alla sua prosa quando mi ha fatto l'onore di lavorare con lui a un'edizione di *Al di là del fiume e tra gli alberi*; un'emozione indimenticabile, onorata dalla presenza di un coyote che veniva ogni giorno come a un appuntamento, facendo il giro di quella tomba e poi tornando fuori dal cimitero da un cancelletto che portava nella dolce campagna intorno. E lì, di fianco alla lapide bianca come la speranza, c'era la lapide della moglie Mary, del cacciatore d'orsi che accompagnava Hemingway, e subito dopo c'era una minuscola lapide bianca che copriva il nome di Margot (in arte Margaux) Hemingway, splendida ragazza forse suicida, con l'invocazione degli dei per lei che diceva: *Free Spirit Freed* (Spirito libero liberato). Vorrei ora ricordare Mariel (la sorella di Margot-Margaux), il cui bellissimo viso sorridente ha l'aria di sconfiggere queste lapidi. Mariel è bellissima come già Margot, e com'era il loro padre Jack Hemingway (figlio di Ernest Hemingway), anche lui morto molti anni dopo essere stato prigioniero di guerra in Germania. A fare i conti si vede che Mariel ha lavorato in quattordici film, quasi ignorati in Italia ma popolarissimi in America, specialmente uno del 1979 intitolato *Manhattan*, dove la bellissima Mariel interpretava una diciassettenne come lei, amante cinematografica di Woody Allen. Invece la sorella Margaux ha interpretato sette film dei quali forse il più importante è stato il primo, *Lipstick* (in Italia uscito con il titolo *Stupro*), del 1976, con la sorella Mariel che recitava con lei. Il 2 febbraio 2007, dal quotidiano americano «Usa Today» mi è arrivato un articolo di Diana McKeon Charkalis, con fotografie del soggiorno di Mariel a Los Angeles, e della sua cucina ultra moderna, e della statua di Shiva proveniente di sicuro dall'India. Ma la cosa che impressiona di più è la bellezza di questa Mariel, che nell'ottobre 2006 ha recitato qui da noi al Piccolo Teatro di Milano una pièce teatrale tratta dalle Voci contro il potere raccolte da Kerry Kennedy (settima figlia degli undici di Robert- Bob Kennedy, fratello del presidente, che nel 1990 ha sposato a Washington un figlio del governatore Mario Cuomo e dal quale ha divorziato nel 2003 dopo avergli dato tre figli).

Quella sera a Milano, dopo lo spettacolo, siamo andati in un ristorante vicino al Piccolo Teatro e Mariel Hemingway e Kerry Kennedy si sono comportate coi modi cari alle nostre famiglie, per esempio salutando come usava anni fa (forse pensando alla mia età), ed erano bellissime, dolcissime. Sembrava di muoversi in un drammatico incontro di società: le due ragazze poco più che adolescenti si muovevano tra le immagini di queste due legendarie famiglie. Kerry Kennedy era venuta un'altra sera a una grande cena organizzata dallo stilista Gianfranco Ferrè, alla quale ero stata invitata da Adolfo Vannucci, uno dei sostenitori del progetto di Kerry Voci contro il potere. Ma più pensavo a quelle due bellissime ragazze discendenti di Hemingway e Kennedy, più mi chiedevo che cosa si poteva fare per ridare loro, allietate dalla bellezza e dalla serenità di vita, qualche traccia di un'esistenza che ormai sembrava predisposta dal destino.

Chissà se Mariel pensa qualche volta alla sorella, la stella suicida, e cosa pensa del suicidio: definitiva violenza praticata senza possibilità di rimedio. Chissà, pensavo ancora all'imprevisto destino di superstiti di queste due splendide ragazze trascinate dal loro futuro di vittime forse irresponsabili di tragedie dovute più alla storia che a loro decisioni, e chissà cosa pensavano loro, se lo avevano capito, eppure dovevano essere sempre salutate come se volessimo consolarle di lutti di cui in realtà non parlavamo mai. Proprio mai?

Fernanda Pivano
20 agosto 2009

fonte: http://www.corriere.it/cultura/09_agosto_20/racconto_pivano_bd3c92e0-8d52-11de-ac5b-00144f02aabc.shtml

19 Agosto 2009

LETTERATURA

L'America di Fernanda

Se ne è andata, all'età di novantadue anni (li aveva compiuti lo scorso luglio), una donna che è diventata 'un mito' per quanto riguarda la scoperta della letteratura americana in Italia, Fernanda Pivano, scrittrice a tutto tondo, dall'esercizio critico che spesso lasciava spazio ad un ritratto in cui dialogava con gli autori amati, tanto che alcuni dei suoi libri sono delle 'autobiografie in pubblico', che registrano l'immediatezza, la spontaneità, il guizzo dell'anima dei suoi tanti incontri, in una vita letteraria tutta, è il caso di dirlo, 'on the road', scegliendo vari compagni di viaggio, anche nella cultura italiana, si pensi alla sua amicizia con Pier Vittorio Tondelli e con Fabrizio De Andrè, e con gli altri amici cantautori.

E' stata anche traduttrice, oltre che scrittrice di romanzi e di una lunga e appassionante autobiografia (il dattiloscritto del secondo volume è stato consegnato dalla Pivano, da poche settimane, alla casa editrice Bompiani), sempre sorretta da un profondo senso della moralità, quello che lei stessa ha lapidariamente indicato in un appunto scritto l'11 settembre 2001, dopo il crollo delle Torri Gemelle: «Con molto dolore per i morti e per la tragedia devo dichiararmi perdente e sconfitta perché ho lavorato settanta anni scrivendo esclusivamente in onore e in amore della non violenza e vedo il pianeta cosparso di sangue».

Un principio fondamentale che ha guidato la sua storia di donna e di intellettuale, che non si sono mai scisse, anzi lei non appariva come una figura accademica, ma ha sempre preferito il campo aperto della scoperta e dell'incontro, di un rapporto 'ideale' con gli scrittori che proponeva, dei quali sapeva raccontare l'anima, mettendola in relazione con i cambiamenti della società americana, che percepiva, conosceva a fondo e sapeva raccontare ai suoi lettori.

Nata a Genova il 18 luglio 1917, si trasferisce da adolescente con la famiglia a Torino. Nel 1941 si laurea in lettere con una tesi in letteratura americana sul Melville di Moby Dick. Nel 1943 pubblica per Einaudi la sua prima traduzione, quella della Spoon River Anthology di Edgar Lee Masters, lavoro che segna l'inizio della carriera letteraria sotto la guida di Cesare Pavese, già suo professore

al liceo. E indica già in questa straordinaria scelta un fiuto critico che la contrassegnerà da sempre. Il 1948 è un anno che segna un incontro determinante nella vita della Pivano.

A Cortina incontra Ernest Hemingway e la legherà al grande scrittore un intenso rapporto sia letterario, sia amicale, tanto che già nel 1949 Mondadori Addio alle armi, da lei tradotto. E' l'inizio di una collaborazione che la porterà a curare le traduzioni dell'intera opera di Hemingway, intensificando anche il rapporto d'amicizia con lo scrittore americano, del quale sarà più volte ospite in Italia, a Cuba e negli Stati Uniti. E dopo Hemingway è la volta di un altro 'grande' americano: Francis Scott Fitzgerald, di cui traduce dal 1949 al '54, sempre per Mondadori, i romanzi più significativi da *Tenera è la notte* a *Il grande Gatsby*, fino a *Belli e dannati*.

Il 1959 è un'altra data cruciale: appare in Italia la sua prefazione a *Sulla strada* di Jack Kerouac, per la Mondadori. E' l'inizio del suo incontro con la Beat Generation, delle Poesie degli ultimi americani da Feltrinelli, della traduzione e cura di *Jukebox all'idrogeno* di Allen Ginsberg. Lei stessa, nella breve autobiografia, in terza persona, che ha scritto per il suo sito ufficiale, dice di sé, riferendosi al primo viaggio americano: «Immediatamente scopre un mondo, di sogni, ideali, valori, che non si stancherà più di celebrare: dal pacifismo di Norman Mailer, maestro riconosciuto della narrativa americana, amato e contemporaneamente odiato dalla beat generation degli anni sessanta, che a lui e al suo antiimperialismo si rifece, all'esempio di inesausta sete di nuovo e di autenticità del mito vivente Ernest Hemingway. Dai guru della beat generation Ginsberg, Kerouac, Corso, Ferlinghetti, uomini che in nome di un'idea di ritorno all'essenzialità dell'Uomo, in contrasto con i pregiudizi del consumismo capitalistico, hanno vissuto e scritto senza distinguere fra arte e vita, a Don DeLillo e ai minimalisti.

Un nuovo viaggio americano, insomma, fra le contraddizioni e le speranze segrete di quel grande, osannato e temuto paese che è, da sempre, l'America». Un'immagine della scrittrice e critica letteraria Fernanda Pivano, morta ieri a Milano

Fulvio Panzeri

fonte: http://www.avvenire.it/Cultura/PIVANO_200908190834253670000.htm

**RICORDINO DELLA NANDA - 1964, ZAC E DAGO
ALL'APPUNTAMENTO COL 'MITO BEAT' - DUE 'BEATNIK' DÈ
NOANTRI FULMINATI DALLA PREFAZIONE DI 'SULLA
STRADA' BY PIVANO - CI VENNE INCONTRO UNA SIGNORA
in tailleur e caschetto biondo E filo di perle - COME UNA
BORGHESISIMA SIGNORA TORINESE RIUSCÌ A CAMBIARE
LE NOSTRE STUPIDE VITE**



Pivano: sara' L'ANARCHICO Don Gallo a celebrare il funerale

Corriere.it - Sara' **Don Gallo**, il celebre sacerdote anarchico della comunita' del Porto di Genova a celebrare i funerali di **Fernanda Pivano** nella chiesa di Carignano a Genova. Lo ha confermato lui stesso. **Don Gallo** pensa di leggere, durante la cerimonia, la Nona beatitudine dal vangelo di San Matteo. "Poi la saluterò dicendole ciao, signora Liberta'. Ci vediamo". **(RCD)**

1 - RICORDINO DELLA NANDA BY DAGO

Correva a perdefiato l'anno 1964 e mi caddero 'nella' testa le pagine di "Sulla strada": fu un virus, come si suol dire, che cambiò di colpo la mia esistenza di sedicenne. Ma la cosa che più mi stordì non fu mica il romanzo di **Kerouac**. Certo, con Salinger del "Giovane Holden" e i primi 45 giri di Beatles e Stones e Who, era una visione di vita che non poteva non fulminare i neuroni. Ebbene, il flash che mi stese era l'introduzione scritta da **Nanda**. Non so quante volte l'ho letta, mandata in



memoria come una sorta di dieci comandamenti.



pivano con ginsberg aspoletto

PIVANO -1967

Ovviamente non sapevo nulla della Pivano, all'epoca (ma anche dopo) chi poteva interessarsi di una traduttrice? Ma quella pazzesca prefazione al libro (peccato non averla sottomano) incantò anche il mio fraterno amico **Paolone Zaccagnini** e insieme prendemmo il coraggio di rompere le scatole al nostro 'mito beat'.

L'appuntamento fu stabilito all'Hotel Hassler. Per noi il dovizioso albergone appollaiato sul cucuzzolo di Trinità dei Monti era completamente ignoto. E così, per fare bella figura con la **Nanda**, ci conciammo peggio del solito: jeans sdruccio, gilet hippy, capigliatura bella pidocchiosa per dare un tocco di 'on the road' alla nostra esistenza di piscelli romani, 'pipparoli' di tram e autobus, altro che autostop e 'no direction home' (**Dylan**).

All'ingresso dell'hotel, col nostro amatissimo libro da far autografare nel tascapane, ci fummo classificati come due aspiranti barboni alla ricerca di un tozzo di pane. Per togliere ogni impaccio agli addetti dell'hotel, mi diressi verso la reception e comunicai del nostro appuntamento con **Fernanda Pivano**. Nella hall dell'albergo, appunto. Una rapida telefonatina di conferma tranquillizzò un poverino con i galloni da generale: "Sta scendendo", ci disse.



PIVANO E KEOUAC

Passano vari minuti ma di questa **Nanda** non vediamo nessuna traccia. Davanti a noi solo gran dame inghingherate e uomini stirati di fresco, borghesia al suo top di agiatezza. Ma dove cazzo sta, il nostro 'mito beat'? Allora ritorniamo dal poverino della reception. "Senta, noi non la conosciamo. Ci può indicare, fisicamente, chi è **Fernanda Pivano?**".

Un'altra telefonatina, altra scambio di info e finalmente ci viene indicato (col dito!) l'oggetto del nostro appuntamento. "Ma scusi - ritorniamo alla carica, basiti - ma si deve essere sbagliato, quella signora in tailleur e caschetto biondo, con filo di perle sul twin set di cachemire color crema, di una eleganza che più borghese non si può immaginare, no, non può essere lei!".

Naturalmente era la Nanda, lontanissima dalla nostra immaginazione di ingenui "beatnik" de noantri. **Paolone** ed io ci sedemmo da bravi scolaretti balbuzienti in poltrone a due piazze e parlammo, parlammo, parlammo di come poter vivere una vita beat con una persona che



assomigliava terribilmente alla nostra prof di matematica...

pivano burroughs

2 - Addio Miss America d'Italia



Francesco Bonami per Il Riformista

pldnn18 dago giuseppe videtti paolo zaccagnini

Se n'è andata Miss America ovvero **Fernanda Pivano**. Miss America non perché fosse bella, tutt'altro, ma perché per noi nati alla fine degli anni 50 Fernanda Pivano ha incarnato la cultura americana che arrivava in Italia. È stata la prima finestra su quell'America che iniziavamo a sognare e che presto alcuni di noi avrebbero scoperto a volte uguale a quella che gli scrittori americani ci avevano raccontato con la voce di questa insuperabile doppiatrice traduttrice. A volte l'America ci è sembrata diversa ma nonostante questo era l'originale che ci sembrava sbagliato e non la versione



tradotta dalla **Pivano**.

ricky GIANCO - strada - pivano

Questa signora che assomigliava nella vecchiaia a **Gertrude Stein** era un personaggio non perché bizzarra o curiosa ma perché impersonava un ruolo che nessuno sarebbe mai riuscito a sostituire o ad imitare, quello di un'italiana che non si era trasformata in un'americana ma che aveva trasformato la lingua inglese in un italiano che sembrava inglese.

Chi ha letto *On The Road* di **Jack Kerouac** sia in italiano, nella traduzione della **Pivano**, che nella versione originale può confermare che i due libri erano identici ma non perché la traduzione fosse letterale ma perché Fernanda Pivano aveva tradotto Kerouac come se fosse una valuta ovvero



mantendo intatto il suo valore, il suo spirito, la sua pelle.

PIVANO CON GINSBERG

Divertente su YouTube l'intervista per la Rai che una giovane **Pivano** fece proprio allo stesso **Kerouac** ubriaco fradicio. Sembrava la scena di un film degli anni 60 dove un'attrice fa la tipica giornalista ed un attore fa la parodia dello scrittore famoso zeppo di whisky. Ma in quella intervista si capisce anche come la Pivano fosse rimasta sempre profondamente italiana ma anche come avesse trasformato il suo ruolo di traduttrice in quello di antropologa della letteratura.



PIVANO '66

Un antropologa che aveva studiato il suo soggetto così da vicino da poterne quasi leggere non solo le parole scritte ma anche il pensiero.

L'America è arrivata in Italia attraverso tre personaggi che senza mai rinnegare la loro italianità ci hanno aiutato a conoscere la cultura di quel paese a fondo: **Oriana Fallaci**, **Ruggero Orlando** e appunto **Fernanda Pivano**. Non c'è libro di scrittore americano che io ricordi che non sia stato



tradotto o abbia un'introduzione di questa mascolina signora.

PIVANO 1960

L'Antologia dello Spoon River di **Edgar Lee Masters** da lei tradotta è stato un libro essenziale per la generazione che oggi si avvia verso la sessantina. Molti di noi lo hanno solo sfogliato, alcuni mai aperto, ma tutti sapevano che quelle poesie erano tradotte da **Fernanda Pivano**. Il luogo comune del traduttore autore lo conosciamo ma nel caso della **Pivano** la cosa era diversa perché pur rimanendo fedele ai testi che ci regalava tradotti il suo modo di approcciare la lingua non era una riscrittura ma quasi una traduzione simultanea della lettura, una traduzione istintiva che riusciva a trasmetterci l'istinto dell'autore.

La Beat generation è diventata parte del tessuto culturale dell'Italia degli anni 60 e 70 prima che la politica spazzasse via l'immagine di quella contro cultura romantica esclusivamente grazie alla Pivano che era diventata la testimone orale di tutti quegli autori da **Ginsberg** a **Burroughs** a **Corso** a **Ferlinghetti**.

Nata a Genova nel 1917 la Pivano era diventata la **Cristoforo Colombo** della letteratura Usa a cominciare da **Hemingway** del quale per Mondadori aveva tradotto dopo averlo incontrato Addio alle Armi nel 1948. Ma pur identificandosi con la cultura, la letteratura e la musica beat la **Pivano** non si era mai rinchiusa in un atteggiamento nostalgico verso una America che per definizione è in



continua trasformazione.

fernanda pivano

La sua americafilia era così parte del suo Dna che ancora oggi era affascinata dagli scrittori più giovani che arrivavano dagli Stati Uniti, da **Jay McInerney** a **Bret Easton Ellis** a **David Foster Wallace**. Non so cosa possa aver pensato di questa nuova America obamiana ma certo posso immaginare il suo entusiasmo lei cresciuta interpretando gli umori e le idee di un Paese anti-convenzionale, sempre in ebollizione sempre on the road sulla strada verso frontiere reali e immaginarie.

Essendo diventata un mito ci fa strano sapere che non ci sarà più, anche se i miti in realtà non muoiono mai. Il mito americano e il mito pivaniano coincidono e quindi finché ci sarà l'America ci sarà sempre anche lei. Come quei grandi doppiatori che davano la voce ad attori famosi ci farà strano leggere i romanzi americani attraverso una voce diversa da quella di **Fernanda Pivano**.





compagni Pivano

pivano fernanda hemingway

Così come **Robert De Niro** doppiato da una voce diversa diventa un po' meno il nostro **De Niro**, anche **Kerouac**, **Ginsberg** e compagnia bella tradotti da una voce diversa ci sembreranno forse un po' meno **Kerouac** o **Ginsberg**. Chissà se già **Fernanda Pivano** sta giocando a carte con la **Fallaci** e **Orlando**, una ricordando il suo incontro con **Kissinger**, l'altro quello con JFK e lei, piccola ma cocciuta, la sua conversazione con Mr. **Hemingway**.

[19-08-2009]



0pre42 fernanda pivano dago





gsc 72 fernanda pivano ol toscani

pivanocon dylan ginsberg



pldnn20 paolo zaccagnini mo



fernanda



FERNANDA PIVANO

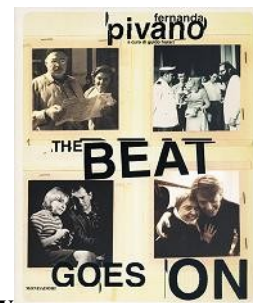
pivano casa mondadori 1958

MONDADORI

i pivano cover



pivano fernanda bukowsky



pivano



cover

fernanda pivano



0pre15 fernanda



pivano dago

0pre17 fern pivano dago



h mat31 fernanda pivano



GINSBERG SBARBATO E LA NANDA

fernanda pivano

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/articolo-8621.htm

Fernanda Pivano: intervista a Fabrizio De André "Trionfa sulla vita è soltanto chi è capace di amore"

di [Giorgio Maimone](#)

Ci sono tanti modi possibili per ricordare Fernanda Pivano, o la Nanda come la chiamavano tutti. Ognuno è valido e meritevole. Ne abbiamo scelto uno in linea con la nostra specificità. La famosa intervista di Fernanda Pivano a Fabrizio De André riportata sulla copertina di "Non al denaro, non

all'amore nè al cielo" ed effettuata il 25 ottobre 1971. Racconta la Pivano che quando De André, mi pare con Roberto Dané è andato da lei per parlarle dell'album tratto dalle poesie di Edgar Lee Masters, abbia lasciato la chitarra sul pianerottolo di casa della Pivano e sia andato a prenderla solo quando lei le ha chiesto di sentirle queste canzoni. Tra gli aneddoti circola anche questo: che l'intervista sia stata registrata di nascosto dalla Pivano con un registratore a cassette celato sotto il letto. Ultimo aneddoto: la Pivano è diventata famosa per aver tradotto l'"Antologia di Spoon River", ma sosteneva che le canzoni di De André avessero un valore poetico molto superiore all'opera di Masters.

Intervista di Fernanda Pivano a Fabrizio de André

Pivano Hai voglia di raccontarci come ti è venuto in mente di fare questo disco?

Fabrizio Spoon River l'ho letto da ragazzo, avrò avuto 18 anni. Mi era piaciuto, e non so perché mi fosse piaciuto, forse perché in questi personaggi si trovava qualcosa di me. Poi mi è capitato di rileggerlo, due anni fa, e mi sono reso conto che non era invecchiato per niente. Soprattutto mi ha colpito un fatto: nella vita, si è costretti alla competizione, magari si è costretti a pensare il falso o a non essere sinceri, nella morte, invece, i personaggi di Spoon River si esprimono con estrema sincerità, perché non hanno più da aspettarsi niente, non hanno più niente da pensare. Così parlano come da vivi non sono mai stati capaci di fare.

P. Cioè, tu hai sentito in queste poesie che nella vita non si riesce a "comunicare"? Quella che a me pare la denuncia più precorritrice di Masters, la ragione per la quale queste poesie sono ancora attuali, specialmente tra i giovani?

F. Sì, decisamente sì. A questo punto ho pensato che valesse la pena ricavarne temi che si adattassero ai tempi nostri, e siccome nei dischi racconto sempre le cose che faccio, racconto la mia vita, certo di esprimere i miei malumori, le mie magagne (perché penso di essere un individuo normale e dunque penso che queste cose possano interessare anche agli altri, perché gli altri sono abbastanza simili a me), ho cercato di adattare questo Spoon River alla realtà in cui vivo io. Perché ho scelto Spoon River e non le ho addirittura inventate io, queste storie? Dal punto di vista creativo, visto che c'era stato questo Signor Lee Masters che era riuscito a penetrare così bene nell'animo umano, non vedo perché avrei dovuto riprovarmici io.

P. Sicché le grosse manipolazioni che hai fatto sui testi sono state come delle operazioni chirurgiche per rendere il libro attuale, contemporaneo?

F. Sì. Addirittura per rendere più attuali i personaggi, per strapparli alla piccola borghesia della piccola America del 1919 ed inserirli nel nostro tipo di vita sociale. Quando dico borghesia non dico babau, dico la classe che detiene il potere e ha bisogno di conservarselo, no? il suo potere. Ma anche nel nostro tipo di vita sociale abbiamo dei giudici che fanno i giudici per un senso di rivalsa, abbiamo uno scemo di turno di cui la gente si serve per scaricare le sue frustrazioni (è tanto comodo a tutti, uno scemo...)

P. Dal libro hai preso nove poesie, scegliendole tra le più adatte a spiegare due temi che sembravano le più insistenti costanti della vita di provincia: l'invidia (come molla del potere esercitata sugli individui e come ignoranza nei confronti degli altri) e la scienza (come contrasto tra l'aspirazione del ricercatore e la repressione del sistema). Perché proprio questi due temi?

F. Per quanto riguarda l'invidia perché direi che è il sentimento umano in cui si rispecchia maggiormente il clima di competitività, il tentativo dell'uomo di misurarsi continuamente con gli altri, di imitarli o addirittura superarli per possedere quello che lui non possiede e crede che gli altri posseggano. Per quanto riguarda la scienza, perché la scienza è un classico prodotto del progresso, che purtroppo è ancora nelle mani di quel potere che crea l'invidia e, secondo me, la scienza non è ancora riuscita a risolvere problemi esistenziali.

P. Chi ha fatto questa scelta dei temi e delle poesie?

F. Dopo aver fatto la scelta ne ho parlato con Bentivoglio al quale ho proposto di aiutarmi in questo lavoro. Tra noi ci sono state molte discussioni, come è ovvio e come è giusto. Bentivoglio tendeva a fare un discorso politico e io volevo fare un discorso essenzialmente umano. Alla fine la fatica più dura è stata, mai rinunciando a esprimere dei contenuti, quella di accostarsi il più possibile alla poesia. Fatica a parte devo dire che vorrei incontrare un centinaio di Bentivoglio nella vita: se vivessi cent'anni, un disco all'anno, sarei l'autore di canzoni più prolifico del mondo.

P. Puoi spiegarmi meglio l'idea del malato di cuore come alternativa all'invidia?

F. Se ci riuscissi. Gli altri personaggi si sono lasciati prendere dall'invidia e in qualche maniera l'hanno risolta, positivamente o negativamente (lo scemo che per invidia studia l'enciclopedia britannica a memoria e finisce in manicomio, il giudice che per invidia raggiunge abbastanza potere da umiliare chi l'ha umiliato, il blasfemo che è un esegeta dell'invidia e per salirne alle origini la va a cercare in Dio); invece il malato di cuore pur essendo nelle condizioni ideali per essere invidioso compie un gesto di coraggio e...

P. Possiamo dire che ha scavalcato l'invidia perché a spingerlo non è stata la molla del calcolo ma è stata la molla dell'amore?

F. Ma sì, l'avrei detto io se non lo avessi detto tu.

P. E allora possiamo concludere con la vecchia proposta di Masters, che a trionfare sulla vita è soltanto chi è capace di amore?

F. Sì, a trionfare sono i "disponibili".

P. Anche per il gruppo della scienza hai trovato un'alternativa, vero? Bentivoglio mi diceva che per rappresentare il tema della scienza hai scelto il medico che ha cercato di curare i malati gratis ma non c'è riuscito perché il sistema non glielo ha permesso, il chimico che per paura si rifugia nella legge e nell'ordine come fatto repressivo e l'ottico che vorrebbe trasformare la realtà in luce e nel quale hai visto una specie di spacciatore di hashish, una specie di Timothy Leary, di Aldous Huxley. In che modo il suonatore di violino è un'alternativa?

F. Il suonatore di violino (che è diventato per ragioni metriche di flauto) è uno che i problemi esistenziali se li risolve, e se li risolve perché, ancora, è disponibile. E' disponibile perché il suo clima non è quello del tentativo di arricchirsi ma del tentativo di fare quello che gli piace: è uno che sceglie sempre il gioco, e per questo muore senza rimpianti. Non ti pare perché ha fatto una scelta? La scelta di non seppellire la libertà?

P. Allora si può dire che è questo il messaggio che hai voluto trasmettere con questo disco? Perché siamo abituati a pensare che tutti i tuoi dischi hanno proposto un messaggio: quello libertario e non violento delle tue prime ballate, come nella "Guerra di Piero", quello liberatorio della paura della morte come in "Tutti morimmo a stento", quello demistificante dei personaggi del Vangelo, come nel "Testamento di Tito". Qual è il messaggio di questo Spoon River?

F. Direi, tutto sommato, che siamo usciti dall'atmosfera della morte per tentare un'indagine sulla natura umana, attraverso personaggi che esistono nella nostra realtà, anche se sono i personaggi di Masters.

P. E' chiaro che le poesie le hai tutte rifatte. Per esempio, nella poesia del blasfemo, tu hai aggiunto un'idea che non era in Masters, quella della "mela proibita", cioè della possibilità di conoscenza, non più detenuta da Dio ma detenuta dal potere poliziesco del sistema.

F. Non mi bastava il fatto traumatico che il blasfemo venisse ammazzato a botte: volevo anche dire che forse è stato il blasfemo a sbagliare, perché nel tentativo di contestare un determinato sistema, un determinato modo di vivere, forse doveva indirizzare il suo tipo di ribellione verso qualcosa di più consistente che non

un'immagine così metafisica.

P. Mi diceva Bentivoglio che se la "mela proibita" non è in mano a un Dio ma al potere poliziesco, è il potere poliziesco che ci costringe a sognare in un giardino incantato. Cioè, il giardino incantato non è più quello divino dove secondo Masters l'uomo non avrebbe dovuto sapere che oltre al bene esiste il male.

F. Sì, in realtà per il blasfemo il giardino incantato non è stato creato da Dio ma è stato addirittura inventato dall'uomo e comunque la "mela proibita" è ancora sulla terra e noi non l'abbiamo ancora rubata. A questo punto hai capito che cosa voglio dire io per sognare: voglio dire pensare nel modo in cui si è costretti a pensare dopo che il sistema è intervenuto a staccarci decisamente dalla realtà.

P. Mi pare che la tua aggiunta non sia una forzatura, perché anche nella denuncia della manipolazione del pensiero, del lavaggio mentale esercitato dal sistema, Masters è un precorritore dei nostri problemi. Cerca di dirmi in che modo, quando eri ragazzo, a un ragazzo della tua generazione Masters è sembrato un contestatore.

F. Perché denuncia i difetti di gente attaccata alle piccole cose, che non vede al di là del proprio naso, che non ha alcun interesse umano al di fuori delle necessità pratiche.

P. Cioè più che la sua contestazione politica ti ha interessato la sua contestazione umana?

F. Sì, secondo me il difetto sostanziale sta nella natura umana.

P. Ritornando alle tue manipolazioni del testo, possiamo dire che l'aggiunta di questo concetto della "mela proibita" non detenuta da Dio ma dal potere del sistema è la manipolazione più grossa. D'altronde è passato mezzo secolo da quando Masters ha scritto queste poesie, sicché se questa galleria di ritratti la potesse riscrivere adesso non c'è dubbio che la sua vena libertaria gli farebbe inserire elementi che si è limitato a sfiorare come precorritore. Questo vale anche per l'altra grossa manipolazione che hai fatto, quella dell'ottico visto come proposta di un'espansione della coscienza. Ma proprio dal punto di vista stilistico, perché hai sentito la necessità di cambiare la forma poetica di Masters? Bentivoglio mi diceva che il verso libero di queste poesie non ti serviva, avevi bisogno di ritmo e di rima, questo è chiaro. Ma sembra quasi che tu abbia voluto divulgare, spiegare a tutti i costi.

F. Sì. Mi pareva necessario spiegare queste poesie; poi c'era la necessità di farle diventare delle canzoni. Cioè delle storie e una storia non è un pretesto per esprimere un'idea, dev'essere proprio la storia a comprendere in sé l'idea.

P. Ma come spieghi per esempio il fatto di aver usato parole di un linguaggio contemporaneo quasi brutale, per esempio nel verso della poesia del giudice "un nano è una carogna di sicuro perché ha il cuore troppo vicino al buco del culo." e di avere per esempio inserito immagini come "le cosce color madreperla" in poesie che pur essendo piene di sesso sono espresse per lo più in forma asettica, quasi asessuata?

F. Perché anche il vocabolario al giorno d'oggi è un po' cambiato, e io ero spinto soprattutto dallo sforzo di spiegare il vero significato di queste cose. Quanto alla definizione del giudice, questo è un personaggio che diventa carogna perché la gente lo fa diventare carogna: è un parto della carogneria generale. Questa definizione è una specie di emblema della cattiveria della gente.

P. Tutto sommato mi pare che queste siano state le manipolazioni più pesanti che hai fatto ai concetti e al testo di Masters; e d'altra parte quando il libro è uscito, ai suoi contemporanei è sembrato tutt'altro che asettico e asessuato: il gruppo dei Neo-Umanisti lo aggredì come "iniziatore di una

nuova scuola di pornografia e sordido realismo".

F. Capirai.

P. Comunque sono certa che non deluderai i tuoi ammiratori, perché le poesie le hai proprio scritte tu, con quella tua imprevedibile, patetica inventiva nelle rime e nelle assonanze, proprio come nelle poesie dell'antica tradizione popolare. Ma fino a che punto, per esempio, ti sei identificato col suonatore di violino (Jones, che nel '71 suona il flauto) che conclude il disco? E non voglio alludere al fatto che da ragazzo ti sei accostato alla musica studiando il violino.

F. Non c'è dubbio che per me questa è stata la poesia più difficile. Calarsi nella realtà degli altri personaggi pieni di difetti e di complessi è stato relativamente facile, ma calarsi in questo personaggio così sereno da suonare per pure divertimento, senza farsi pagare, per me che sono un professionista della musica è stato tutt'altro che facile. Capisci? Per Jones la musica non è un mestiere, è un'alternativa: ridurla a un mestiere sarebbe come seppellire la libertà. E in questo momento non so dirti se non finirò prima o poi per seguire il suo esempio.

Fernanda PIVANO

Intervista registrata a Roma il 25 ottobre 1971.

F. Ti sei dimenticata di rivolgermi una domanda: chi è Fernanda Pivano? Fernanda Pivano per tutti è una scrittrice. Per me è una ragazza di venti anni che inizia la sua professione traducendo il libro di un libertario mentre la società italiana ha tutt'altra tendenza. E' successo tra il '37 e il '41: quando questo ha significato coraggio.

fonte: http://www.bielle.org/2009/Interviste/PivanoDeAndre_int.htm

Così l'artista ha venduto la sua vita a un milionario

Il sessantacinquenne pittore francese Christian Boltanski sarà filmato giorno e notte per otto anni. Un ricco australiano ha comprato il diritto a osservarlo. Lo pagherà solo se arriverà vivo alla fine di GABRIELE ROMAGNOLI

C'è un uomo che ha venduto a un altro la propria vita (e la propria morte). Minuto per minuto, in diretta, per i prossimi otto anni, salvo "fermo immagine" anticipato. Ha firmato un contratto che è una scommessa.

Avviato un progetto che può essere considerato, a seconda dei punti di vista, una versione privata del "Grande fratello", l'estremo tentativo di annullare il confine tra vita e arte o, come suggerisce il suo ideatore, "una partita con il diavolo".

Il venditore della propria vita è Christian Boltanski, uno dei più noti artisti contemporanei francesi. Il compratore è un milionario che vive in Tasmania. In una intervista a Le Monde Boltanski

racconta che il suo acquirente ha fatto fortuna con il gioco, ha sfruttato una straordinaria mente matematica per sbancare i casinò, a cui gli è stato vietato l'accesso. Con il denaro vinto ha cominciato a collezionare opere d'arte e avrebbe voluto possederne anche una di Boltanski. Che ha rilanciato: perché accontentarsi dell'arte quando si può avere l'artista?

Il patto funziona così: dal primo gennaio 2010 quattro telecamere lo filmeranno in ogni momento, trasmettendo le immagini sullo schermo installato in una grotta in Tasmania, nella proprietà del milionario. Quello potrà sedersi e avere il privilegio di guardare Boltanski dipingere (quando ancora lo fa), ma anche dormire, mangiare e fare qualunque altra cosa un essere umano non può evitar di fare per otto anni. La visione non potrà essere interrotta, non sarà possibile rivedere ciò che è trascorso: nella sua sovrapposizione alla vita l'arte non è più cristallizzabile, non può essere messa in cornice, diventa un flusso, una perdita continua, sopravvive soltanto nella memoria. Questo è in realtà da tempo il perno attorno al quale ruota l'opera di Boltanski: stiamo tutti scomparendo, le nostre facce sono collage di persone scomparse (abbiamo il naso di nostro nonno, lo sguardo di nostra madre). La nostra vita è una fotografia in camera oscura sottoposta a un procedimento contrario: immersa nel liquido del tempo svanisce in una nebbia lattiginosa.

Quel che trasforma il contratto in una scommessa è una clausola riguardante l'eventualità, non remota, della morte dell'artista. Boltanski ha 65 anni, che arrivi a 73 non è detto, ne è consapevole. Nel periodo in cui sarà filmato riceverà un vitalizio e gli sarà pagata un'assicurazione sulla vita. Il beneficiario è il milionario tasmaniano. L'eventualità della morte di Boltanski entro il 2018 lo risarcirebbe del denaro speso e con gli interessi. Ancora una volta avrebbe battuto il caso o quel che regola, matematicamente o no, l'avvenire. Se invece dovesse sopravvivere, Boltanski avrebbe il premio assicurativo, raddoppiato dal suo contraente, ma soprattutto l'impagabile soddisfazione di aver battuto il diavolo e la morte. Ci sono, in questo progetto inedito sia come videoinstallazione che come gioco d'azzardo, due esiti contemplati e due che vengono sottaciuti.

Prima ipotesi: Boltanski vince. Va oltre il limite esistenziale che gli ha fissato il calcolo matematico di un arricchito presuntuoso, gli lascia la soddisfazione di averlo visto in ogni possibile intimità, di averne spiato qualunque gesto o sguardo. Si prende, in cambio, un pacco di soldi con cui arrivare sereno alla fine e l'orgoglio di aver elevato la quotidianità a una diversa dimensione, commerciale o artistica dipende da chi giudica.

Seconda ipotesi: Boltanski perde. Nella grotta tasmaniana rimane un uomo ancor più ricco di prima, ancor più sicuro di conoscere l'algoritmo del destino, con il diritto di guardare, per giorni, mesi o anni, la vita oltre la vita: uno schermo nero. Poi ci sono due ipotesi che non vengono prese in considerazione apertamente.

La numero tre: il banco perde. Ovvero: Boltanski campa, ma muore il milionario tasmaniano. La trasmissione non si interrompe, le quattro telecamere continuano a filmare un artista che vive, beve acqua o vino, scrive, cancella. Ma nessuno lo vede più. Diventa un'opera d'arte senza pubblico, una vita senza testimoni. Esiste una cosa del genere? Non solo ci si deve domandare se l'albero caduto nella foresta sia davvero caduto quando nessuna telecamera lo ha ripreso, ma se sia caduto quando sia stato ripreso ma nessuno l'abbia visto. E se una vita abbia un significato se non c'è qualcuno, anche dall'altra parte del mondo, a incuriosirsi o addirittura palpitare per quel che le accade.

Poi c'è, inevitabilmente, l'ipotesi numero quattro: che Boltanski, abituato a mischiare nelle sue creazioni il vero e il non vero, smascherando la fallibilità della memoria per celebrarne il trionfo,

abbia creato il milionario, la sua biografia, la grotta e tutto il meccanismo per dimostrare che, molto più che un'opera d'arte, la vita è un gioco senza vincitori né vinti e la solitudine un destino che può essere sovvertito soltanto dalla fantasia.

(20 agosto 2009)

fonte: <http://www.repubblica.it/2009/08/sezioni/persone/pittore-francese/pittore-francese/pittore-francese.html>

Alla fine, è solo la tragedia di un uomo ridicolo

19 agosto, 2009

Dev'essere veramente fantastico arrivare al proprio compleanno numero 73 con una moglie che ti molla dandoti del pervertito pedofilo e i tuoi figli che [si sbranano](#) sull'eredità senza nemmeno aspettare che tu sia schiattato - e tu a usare ancora il tuo potere e i tuoi servi per [negare](#) a ogni costo l'evidenza, perché se dovesse entrare nella tua coscienza una sola goccia di verità tutto il baraccone si sbriciolerebbe in un attimo.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2009/08/19/alla-fine-e-solo-la-tragedia-di-un-uomo-ridicolo/>

21 agosto 2009

21/8/2009 Oggi mi duole l'Italia GUIDO CERONETTI Mi duole l'Italia, certamente. Ma non si tratta di un sentimento estremo, gli manca il fuoco della giovinezza. Tuttavia sì - pensare Italia provoca una trafittura strana. Eppure non è in stato di guerra civile, come la Spagna che tanto doleva

A Miguel Hernández nel 1938: e lui, il poeta della repubblica agonizzante, la chiama «Madre» - madre España. L'Italia è, anche per noi, una madre? Può l'uomo vivere senza una Entità materna spirituale, come lo sarebbe una patria? Può restare indifferente al continuo stupro di tale Entità materna e vederla presa d'assalto da ondate successive di violente presenze d'ombra? (Non trovo una definizione meglio precisante, perché nello spirituale non valgono le categorie della nostra inaridita logica politica, invasive di tutto il campo). Però vorrei fosse oggi, questo, un articolo definibile come «politico», adatto a pagine politiche.

E la politica, togliendo di mezzo l'insulso slogan «torniamo alla politica», è un colossale imbuto dove si rovescia di tutto, meno ciò che conta, essenzialmente.

Io ci scopro grandissimi vuoti di eventi, ma l'indigestione degli insignificanti è evidente dai sintomi. Se ti domandi a chi appartenga il potere effettuale in Italia, l'elenco contiene quantità di voci da Pagine Gialle. Alle alte cariche dello Stato? Al Parlamento, disarticolato per servilità verso

L'Esecutivo? Ma l'Esecutivo a sua volta è un coagulo di passività verso decine di altri poteri. Alle banche? Alla Chiesa? All'Opus Dei? Alle occulte regie internazionali della globalizzazione? Allo spionaggio elettronico-satellitare integrale? Alla Confindustria? Ai governatori di regioni? Ai sindacati? Agli antiambientalisti? Ai partiti più votati? Ai narcotrafficienti? Alle incontrollabili multinazionali che determinano dovunque tutto quel che mangiamo? Mettere un sì in ciascuna casella, tenendo conto che il sì è riferito, per ciascuna voce, a una parte soltanto di una spropositata frammentazione. L'imbuto dei poteri si svuota in una immensa discarica attossicante, priva di consistenza purificabile. Come mettere le mani là dentro? Chi se ne incarica? Sarebbe questo il potere del popolo, garantito da una costituzione intoccabile, però spogliata di ogni funzione etica e di presa sulla realtà attuale?

Mi domando se si possa di una tale Italia fare il confronto con la Firenze della Cronica di Dino, giungletta medievale sanguinosa e accessibile da ogni uscio alla Pesta Nera... No, il confronto non regge. In quelle feroci risse civili la città non perdeva il suo sorriso né la sua vivibilità, e le fogne all'aperto dappertutto non ne imbrattavano l'anima. Le città italiane d'oggi invece sono tutte più o meno sotto il segno funesto dell'invivibilità.

Enigmatico è l'Invivibile. Se pensiamo soltanto smog, ingorghi, posteggi, o motociclette e sirene di ambulanze che non cessano mai o ladri nelle case o periferie e quartieri pericolosi, restiamo al di sotto. Queste cose le sa ogni sindaco... L'Invivibile è in realtà immidollato nelle coscienze come nell'inconscio degli abitanti, impipistrella le scale e gli ascensori dei condominii, e provoca (al 90% su per giù) frane di autentica cittadinanza, senza rimedio. Il nostro specifico Invivibile è Alzheimer urbanizzato.

L'abitante - meno cittadino che residente - non torna a casa: nel suo entrarci è come un animale braccato che si rintana, un tale che rientra per farsi accogliere da cagnolini ignari e da gatti castrati: pur non dormendo solo è una scheggia sperduta di solitudine. Cosa può fargli un romanzo nero o una digitale a colori, o una famiglia ubriaca di Rete? E' nella vivibilità dell'insieme e della coppia, è nella prossimità degli alberi, è nella vivibilità metafisica che oltrepassa le barriere immonde del finito e della morte il rubinetto dell'Aperto e della speranza!

POLITICA - sordità e cecità croniche, barili vuoti, da cui non possiamo ricavare più niente, neppure psicofarmaci overdose di parole, perché nei suoi linguaggi le parole non corrispondono a nulla. Politica, miseranda politica, che cosa ne sai di questi tuoi elettori ovviamente fatti per essere traditi, figli in angustie di una Italia disonorata? E se sono contrario a fare nomi di responsabili, è perché sento profondamente che la responsabilità è di tutti.

La fama di Paese festoso e allegro non è giustificata: da sempre questa è l'Esperia, la terra musicale della Sera. La vera Italia non è un dépliant turistico per attirare denaro. L'Italia si è arricchita senza regole e per restarlo ancora un po' dovrà sottostare ad antiregole che verranno, sempre più, da altrove, imponendoci una dittatura eteronomica inesorabile nelle scelte politiche, economiche, culturali e perfino religiose. Lo Stato è debole e, sciaguratamente, comprabile. Per farci recuperare autonomia ci vorrebbe una classe politica armata di una spada tre volte fatata e di consenso popolare non fatto di schiene curve e mani rivolte a frugare nei soldi - un consenso, cioè, impensabile di mezzosanti.

E la stadiolatria nazionale calcistica di tali effetti non ne produce!! Una minoranza di refrattari giovani e di adulti consapevoli non basta, ma già sarebbe da benedire.

L'Italia io la vivo, dicevo, come una Entità materna spirituale che duole a chi è in grado di provare generosità di lacerazioni per qualche cosa che valga davvero: quasi una anomala passione, disperata e sopramischia, da nuovo Risorgimento. Rileggete I Sepolcri e l'Ortis! Rileggiamo l'ultima lettera di Tito Speri!

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=6301&ID_sezione=&sezione=

22 agosto 2009

A letto col bastardino

di Rag. Fantozzi

All'inizio le vedove sembrano inconsolabili. Ma appena tre mesi dopo si rendono conto di avere avuto una fortuna enorme. Sono finalmente felici e si domandano perché non hanno provveduto prima a eliminare il marito con dei potenti veleni o di farlo uccidere dalla mafia russa. Finalmente possono fare quello che vogliono: mangiare a l'ora che desiderano, ricevere telefonate di notte, guardare i programmi preferiti ma soprattutto scoreggiare violentemente quando ne hanno voglia. Quando sono vecchie purtroppo e sono povere, vengono abbandonate da tutti figli e nipoti, vivono con un bastardino che dorme con loro. Quando questi cani muoiono di vecchiaia compare una strana notizia in cronaca, solo due righe: trovata morta una povera vecchia per motivi misteriosi. La polizia indaga.

Rag. Fantozzi

21 agosto 2009

fonte: http://www.unita.it/news/la_voce_della_lega/87511/a_letto_col_bastardino

24 agosto 2009

24/8/2009

John Wesley: il lato sexy dell'America

Una mostra a Venezia riscopre un grande vecchio dal raffinato linguaggio grafico-pittorico



FRANCESCO POLI

VENEZIA

Molta gente considera i miei quadri divertenti, il che mi piace molto. Effettivamente penso che lo humour sia una parte importante del mio lavoro. Un giorno un amico mi ha consigliato, prima di un incontro con un giornalista, di parlare delle mie opere in modo molto serio, altrimenti avrei potuto correre il rischio di leggere, una volta o l'altra, sui giornali che ero un tipo un po' scemo da non prendere sul serio». Così scrive John Wesley nel testo pubblicato all'inizio del monumentale catalogo che accompagna la sua ampia retrospettiva di 150 opere, a cura di Germano Celant, presentata alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Una dichiarazione del genere fa già intuire la singolare personalità di questo ottantunenne artista californiano, il cui percorso di ricerca si incrocia con le tendenze dominanti degli Anni 60, in particolare con la pop art ma anche con la minimal art, rimanendo relativamente a margine. Ma oggi proprio la sua ironica vena (apparentemente) illustrativa surreale e il suo sintetico e raffinato linguaggio grafico-pittorico, con valenze postmoderne, sono aspetti che appaiono di grande attualità, sicuramente affascinanti per molti artisti delle giovani generazioni.

Per certi versi, anche se la sua pittura è differente, si può collegare a un altro grande vecchio barbuto come Alex Katz. La formazione di Wesley avviene a Los Angeles, dove negli Anni 50 i futuri protagonisti della scuola californiana di punta girano attorno alla mitica Ferus Gallery gestita dall'artista Edward Kienholz e dal critico Walter Hopps. La prima fase della sua pittura ha caratteristiche espressioniste astratte, ma per vivere Wesley lavora come illustratore di manuali scientifici, ed è proprio a partire da questa esperienza che incomincia a sviluppare il suo inconfondibile stile di sintetica e accentuata linearità e con stesure di colore fredde e piatte. All'inizio degli Anni 60 si trasferisce a New York dove viene influenzato da artisti come Jasper Johns e Robert Indiana e dove frequenta soprattutto, insieme alla sua compagna Jo Baer (che diventa un esponente del minimalismo) Donald Judd, Sol Le Witt e Dan Flavin. Incomincia a farsi conoscere con una serie di dipinti quasi monocromatici che rappresentano grandi francobolli (Stamp 1961) e distintivi di addetti a uffici postali (ispirati al suo precario lavoro di sussistenza), oppure scene di gruppo un po' nostalgiche tratte da immagini di un vecchio libro sulle Olimpiadi di Los Angeles del 1932. Ma subito dopo entrano in giuoco i temi che saranno dominanti negli sviluppi successivi, quelli che, basati sull'immaginario erotico maschile, mettono in scena in ironiche composizioni pop figure femminili per lo più nude e in decorative sequenze seriali. In molti quadri insieme ai nudini in vari atteggiamenti compaiono anche animali (cavalli, topi, gatti, cani, uccelli, conigli).

La dimensione ludica è quella più evidente, ma emerge in molti casi una vena surreale abbastanza inquietante, anche con riferimenti sessuali piuttosto spinti, benchè non direttamente espliciti e mai volgari. In questi e altri quadri «Wesley - scrive Celant - propone allo spettatore di divenire complice e voyeur della sua indagine sul desiderio celato: protagonista è sempre la battaglia tra conscio e inconscio, tra donne nude e uomini vestiti, fino alle metafore enigmatiche e scioccanti di *Girl with Cloth Rabbits* (1998) in cui il viso e il petto di una donna sono seminascosti da indumenti con le fattezze dell'animale che rappresenta l'inarrestabile riproduzione sessuale, il coniglio, qui metafora del maschio desiderato sul piano mentale (occhi) e fisico (seno), o *The Mouse Tells Jokes* (2002)...».

In altre serie di quadri l'artista si diverte a rappresentare personaggi di fumetti in situazioni spiazzanti e spesso intime. È il caso soprattutto della coppia Blondie e Bumstead che diventano protagonisti di molti suoi lavori a partire da una sua mostra del 1974 alla Robert Elkon Gallery di New York. L'impiegato Bumstead (con cui per molti versi Wesley si identifica ironicamente) e la sua bionda compagna ritornano, nell'ultima fase in bizzarre scene insieme a geishe e samurai prelevati direttamente dalle stampe erotiche giapponesi di Utamaro. Un'operazione di contaminazione citazionistica che crea un divertente gioco di relazione fra passato e presente, fra oriente e occidente. Per quello che riguarda, infine, l'ampia produzione più recente di nudi dipinti da soli o in coppie nelle più varie posizioni più o meno sexy (o in composizioni incentrate solo su alcuni particolari del corpo) l'artista utilizza soprattutto foto tratte da pubblicità di riviste femminili elaborate attraverso una sintetica operazione di scontornamento lineare. I risultati sono molto, forse troppo, piacevoli.

JOHN WESLEY

VENEZIA, FONDAZIONE PRADA PRESSO LA FONDAZIONE GIORGIO CINI
FINO AL 4 OTTOBRE 2009.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/arte/grubrica.asp?ID_blog=62&ID_articolo=1347&ID_sezione=120&sezione=

massimo gramellini

22/8/2009

La nonna in nero

In questa crisi economica esiste una variabile poco considerata dagli esperti: i nonni. Sono loro gli elargitori inesausti dei tre beni che latitano di più: amore, tempo, denaro. Sì, denaro. Il crollo delle «paghetto» infantili è uno degli effetti meno denunciati ma più profondi dell'impoverimento collettivo, anche perché si abbatte su una fascia della popolazione che negli ultimi decenni aveva goduto di un benessere ininterrotto e crescente, sovvenzionato dai familiari con generosità talvolta eccessiva. Ma era inevitabile che i genitori, dopo aver tirato la cinghia in proprio, cominciassero a stringere quella della prole. A Parigi hanno pubblicato uno studio che rivela i numeri del declino: la paghetta media del ragazzino francese è scesa a 20 euro al mese, se maschio, e a 17 se femmina, essendo le pari opportunità un artificio retorico che si tende a rinnegare fin dall'infanzia.

Su questo quadro fosco di ristrettezze si staglia un salvagente brizzolato: i nonni. Tocca a loro rimpinguare le entrate dei nipoti, e a farlo di nascosto, addestrandoli fin da piccoli alla pratica dei guadagni non dichiarati. Il vero dramma è che in un'epoca di lavori precari e sottopagati la funzione supplente esercitata dai nonni non si placa col raggiungimento della laurea o della maggiore età, ma prosegue teoricamente all'infinito, essendo la vita dei nonni sempre più lunga e le possibilità di sistemarsi dei giovani sempre più rare. Il risultato è una società in cui i nonni mantengono i nipoti con i risparmi che pensavano di lasciare in eredità ai figli.

fonte: http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=41&ID_articolo=670&ID_sezione=56&sezione=

IL DIBATTITO SULL'IDEA DI ITALIA

La nazione abbandonata

Vedremo tra pochi giorni le proposte del governo volte a rimediare come possibile all'insulso programma edilizio lasciatogli in eredità dal precedente ministero Prodi per celebrare l'anniversario dell'unità d'Italia del 2011. Il cuore della questione è stato ben ricordato dal presidente Napolitano nella sua lettera all'esecutivo di un mese fa: la nascita di una nazione non può essere celebrata solo con un Palazzo del cinema qua e un Parco della musica là. Ha bisogno di un'idea politico- culturale forte, che rispecchi il senso e i valori della sua identità e della sua storia. Il capo dello Stato attende tuttora una risposta, e noi con lui. Intanto, però, la discussione accesa a proposito delle celebrazioni, con una vasta partecipazione di non addetti ai lavori, è andata ben oltre il tema specifico, mettendo in luce due aspetti decisivi dello spirito pubblico di cui le imminenti proposte del governo dovranno tener conto.

Il primo aspetto riguarda l'immagine distorta, ma sempre più diffusa, della storia del nostro Paese, e in particolare della formazione dello Stato unitario. In contrapposizione ad una visione oleografica del Risorgimento (peraltro sostanzialmente messa al bando da mezzo secolo) è venuta formandosi, e ormai dilaga, una visione dove classismi paleogramsciani, nostalgie neoborboniche e neoaustriacanti, vituperi antiunitari e antiliberali di marca cattolico-temporalista, si mischiano e fanno tutt'uno con un singolare fenomeno di reciproca validazione. Ne risulta una storia nazionale dove, come ha scritto un giovane studente milanese, le cose di cui vergognarsi non si contano; dove chi ha comandato, da Cavour a Mani Pulite, avrebbe sempre fatto i suoi più sporchi comodi; dove i cittadini, «la gente», sembra essere passata per 150 anni da una strage a una ruberia, da un'illegalità ad un'altra: sempre vittima, sempre oppressa dal «potere», rappresentato da quel riassunto di ogni male che sarebbe lo Stato.

Ciò che è nuovo di questa immagine è, sì, la sua crescente popolarità, ma soprattutto il fatto che essa è diffusa più o meno in ugual misura tanto al Nord che al Sud. È il secondo dei due aspetti di cui dicevo sopra, ed è quello che sta producendo il senso di radicale distacco, di disaffezione profonda nei confronti dell'idea d'Italia, a cui tanti italiani, soprattutto giovani, sono soliti ormai dare voce. È un sentimento vero, autentico? Io penso di no. Ma è il sentimento che inevitabilmente prende il sopravvento nelle coscienze se non arriva loro altro messaggio. Specialmente se la politica

non vuole o non riesce più a dare al proprio discorso alcuna prospettiva generale in grado di parlare e di coinvolgere anche emotivamente l'intero Paese; se tanto la destra che la sinistra non sanno più evocare alcun obiettivo in cui possa riconoscersi il proprio elettorato, e che al tempo stesso, però, si sforzi d'interpretare anche i segni dei tempi e l'interesse della collettività. In una parola se la politica abbandona la nazione. Non da oggi il presidente Napolitano svolge in questo senso una preziosa opera di surroga. Ma la sua opera ha un ovvio limite costituzionale: oltre quel limite tocca ai partiti politici e alle loro culture agire

Ernesto Galli Della Loggia

23 agosto 2009

fonte:

http://www.corriere.it/editoriali/09_agosto_23/La_nazione_abbandonata_ernesto_galli_della_loggia_e3e1b3e0-8fb3-11de-ab60-00144f02aabc.shtml

24/8/2009 -

ENNIO NOVIELLO TRA PASSIONE E POSSESSIONE

Il re dei bibliomani

Ingegnere del Cnr, esperto di smaltimento rifiuti, ha accumulato 120 mila volumi: è il campione moderno di una "malattia" antica



MARIO BAUDINO

CASTEL VOLTURNO (Caserta)

Da due anni e mezzo compera soltanto online. È più pratico, dice, anche se a volte ci sono problemi di consegna perché non sa mai se farsi spedire i libri a Roma, dove abita, o nell'antica magione di famiglia, a Castel Volturno. È anche un sistema più veloce, e questo è molto importante per

l'ingegner Ennio Italicò Noviello, «primo ricercatore» al Cnr, esperto di smaltimento rifiuti, bibliofilo e molto probabilmente bibliomane, posseduto come pochi altri da quello che Jean Baptiste de Rond, il grande illuminista noto come D'Alembert, definiva nell'*Encyclopédie* il «furore d'avere dei libri e di raccoglierne». Ha catalogato su un file Excel tutti i volumi acquistati dal 2007 a oggi, e ha scoperto che sono novemila, il che significa parecchi al giorno. A questi ritmi, l'online risolve tanti problemi, ed evita di trascorrere la vita tra i banconi della libreria: ma non li elimina del tutto, anzi a volte li aggrava, come certe droghe.

Tra Castel Volturno e Roma (ma soprattutto nel piccolo centro del Casertano, tristemente noto per storie di camorra) giacciono infatti più di centoventimila libri; oltretutto, con grande rincrescimento del proprietario, in un certo disordine. Sono accatastati dovunque, hanno messo a repentaglio la stabilità dell'edificio, attendono da anni, dal terremoto del 1980, di entrare in un'ordinata fila di scaffali. La grande villa fu scossa e danneggiata dal sisma, e l'ingegnere bibliofilo decise che era l'occasione buona per avviare imponenti lavori di risistemazione. Smontò le biblioteche del padre e del nonno, consolidò fondazioni e solette, prese a risistemare la cappella di famiglia per farne il cuore di una grande biblioteca. Ancora non ha finito.

«Mia moglie dice che dovrei smettere di comperare libri e preparare le librerie. Ma non ci riesco», racconta con una buona dose di autoironia. «E poi, se devo cercare un titolo, lo trovo comunque». Non sembra facile. Centoventimila volumi (ma stimati per difetto) rappresentano un'enormità. Un record, per un privato. Certo, le biblioteche pubbliche di Napoli ne hanno di più: la Nazionale supera il milione, l'Universitaria i 700 mila, ma l'antichissima Girolamini si ferma proprio a 120 mila. Per l'ingegnere non è però questione di sfide o di collezioni. Raccoglie libri di lettura in edizioni comuni. Non si ritiene un collezionista. Ha cominciato con la filosofia, affascinato da Bertrand Russell. E come il sinologo di Elias Canetti, che vive e muore in *Autodafé* al tempo stesso signore assoluto e schiavo della propria biblioteca, re e prigioniero, l'ingegnere ha continuato allargandosi sempre di più a ciò che gli sembrava «interessante». Né teme di fare la brutta fine del professor Kien.

«Il massimo piacere è entrare nella mente di chi ha scritto il libro, non quello di possedere il volume», dice. Però possiede eccome. È una tradizione. Molti volumi risalgono al padre, al nonno e forse al bisnonno, in una linea familiare (materna) che parte dai Bocconi di Milano, commercianti di tessuti, carbonari e illuministi, uno dei quali fu esiliato in quella tenuta cinquecentesca. Anche il nonno conservava tutto. «C'è da qualche parte una collezione di giornali del 1850 che non sono mai riuscito a vedere», racconta. «Mio padre ha continuato, specializzandosi con l'aiuto di mia madre, che è americana, in direzione di tutto ciò che è bello e affascinante, quindi anche della letteratura». La casa, enorme, ha visto così riempirsi molti dei suoi 40 vani, presidiati dall'ingegner Noviello, dalle due zie, da una sorella «e poi naturalmente della servitù». Sembra una storia d'altri tempi, ora deflagrata sull'online. E la domanda resta una: perché compra tutti questi libri? «Mi piace averli». Lei sa che la bibliomania è stata ritenuta nel tempo una feroce malattia. Ride. «Molti parlano di disturbo compulsivo. Però...». Però? «Però se ho letto qualcosa o di qualcosa che mi pare interessante, devo anche averlo». E basta. L'ingegner Noviello ha avuto giorni di celebrità durante le contestazioni per la discarica di Pianura. Andò in tv a spiegare che gli inceneritori inquinano e non sono la panacea di tutti i mali. Nessuno intuì il suo «segreto», la vera passione super-predominante, che ha una storia antica e spesso sfora nella leggenda nera.

Già nel 1807, prima che cominciassero la saga dei Bocconi, il conte Leopoldo Cicognare, storico dell'arte e bibliofilo, metteva in guardia nella sua *Osservazioni sulla bibliomania* contro «quella

insaziabilità che è il preciso contrassegno della malattia dello spirito, fomentata purtroppo dalla eccessiva quantità di libri che inondano la terra». È una riprova del fatto che i lamenti contro l'eccessiva quantità di libri stampati sono antichi quanto la stampa; ma chi si interroga su quell'eterno furore è sempre un po' complice, anche quando lancia anatemi. Vale per l'indomito ingegner Noviello il «lodo Pontiggia». Il grande scrittore, bibliofilo e bibliomane, nella sua ultima opera, *Prima persona*, si chiese se vi sia qualcosa di più folle della furia di accatastare libri. E rispose: sì, c'è. È la follia di non averne.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/Libri/grubrica.asp?ID_blog=54&ID_articolo=2198&ID_sezione=81&sezione=

COCA COLA

di Dario Aquaro

L'antenato della bibita più conosciuta al mondo era un vino francese. Anzi, corso. E non proprio un vino. Una bevanda ricostituente che il farmacista Angelo Mariani aveva creato mescolando vino e foglie di coca. Voleva trovare un rimedio al mal di testa. Quando nel 1886 ad Atlanta il dottor John Pemberton modificò il prodotto con un estratto di noce di Kola, pagò il suo tributo al vino chiamando la nuova bibita "Pemberton's French Wine Coca". Ma dovette rinunciarvi presto. Proibito l'alcol, Pemberton sostituì il vino con altri ingredienti, acqua gassata, sciroppo. E fu costretto a ribattezzare la bevanda: la legge americana chiedeva che il nome del prodotto ne indicasse gli ingredienti, quelli principali. Così nacque "Coca-Kola".

Fu poi il contabile dell'azienda, Frank Robinson, a suggerire di cambiare la "k" in "c", e di scrivere in corsivo il nome sulle bottiglie. L'invenzione non bastò a Pemberton, costretto dai debiti a vendere la società nel 1891 ad Asa Candler, uomo d'affari che non esitò a trovarle un altro nome: "Coca Cola Company". Co-co-co, ma nulla di precario: si preparava invece un successo internazionale, favorito dalla pionieristica bottiglia "contour" in vetro verde della Georgia e da una serie di trovate pubblicitarie.

Come quei colori rosso e bianco che fissarono il marchio Coca Cola grazie all'aiuto di Babbo Natale, che dal 1931 ne diventò l'icona. Barba bianca, cappello rosso, cos'altro avrebbe potuto bere? Aveva sempre in mano una bottiglia di Coke, il diminutivo che l'azienda riuscì a depositare dopo una battaglia legale come secondo nome del marchio, nonostante il riferimento alla droga. Da allora l'offerta non ha smesso di ampliarsi. La "Fanta" fu lanciata per la prima volta a Napoli, nel 1955: in America arrivò solo cinque anni più tardi. Sono venute poi la "Sprite", la "Diet" diventata "Light", i succhi "Minute Maid", lo sport drink "Powerade". Tra poco sbarcherà sul mercato anche "Vio", il latte frizzante. Dal vino francese se n'è fatta di strada.

23 agosto 2009 23 agosto 2009 23 agosto 2009

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/dossier/Economia%20e%20Lavoro/2009/storia-marchi/aziende/coca-cola.shtml?uuid=afbe047c-8f0b-11de-840d->

a08d689d5933&DocRulesView=Libero

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/dossier/Economia%20e%20Lavoro/2009/storia-marchi/aziende/coca-cola.shtml?uuid=afbe047c-8f0b-11de-840d-a08d689d5933&DocRulesView=Libero>

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/dossier/Economia%20e%20Lavoro/2009/storia-marchi/aziende/coca-cola.shtml?uuid=afbe047c-8f0b-11de-840d-a08d689d5933&DocRulesView=Libero>

massimo mantellini

Sono seduto su un masso di granito in una bella spiaggia bretone a Ploumanach. Ho scelto una posizione strategica, subito dopo una curva che apre ai turisti in arrivo sul sentiero dei doganieri lo scenario incredibile di questi enormi sassi rosa modellati nei secoli dal vento e dal mare. Lì sto osservando da un'ora e la scena si ripete quasi ogni volta uguale: il turista svolta l'angolo, osserva stupito per un istante lo spettacolo della natura che improvvisamente si ritrova di fronte, poi impugna la fotocamera che ha con sé per iniziare a riprendere la scena dal maggior numero di angolazioni possibili.

La fotografia digitale nel giro di pochissimi anni ha sepolto vecchie schiavitù che ci hanno accompagnato per buona parte del secolo scorso. Ricordo che mio padre scattava spesso due copie simili delle sue foto più importanti, nel caso una fosse venuta mossa, o la pellicola avesse preso luce. Il passaggio al digitale ha scardinato aziende, riconvertito lunghe filiere produttive (sviluppatore, stampatori ecc) ma ha soprattutto cambiato radicalmente le nostre abitudini di osservatori.

I turisti che sto guardando da un po' hanno affidato all'occhio elettronico la parte più rilevante della propria esperienza: lo hanno fatto in massa, da qualche anno a questa parte e non solo qui ovviamente. Osservare questa spiaggia formidabile che si ritrovano davanti è bello ma non altrettanto importante del documentarne l'aspetto su una memoria digitale che potrà essere domani mille volte riprodotta. Il valore che attribuiamo a questa capacità di replica è quindi in qualche modo superiore a quello della umana registrazione degli eventi, dove il ricordo è solo nostro, seppur arricchito da una serie di informazioni che nessuna fotocamera o telecamera potrà mai restituire (gli odori, il rumore del mare in lontananza, i nostri pensieri in quel momento).

Non si tratta di una forma di inaridimento sentimentale, molte delle tecnologie recenti sono anzi potenti mediatori culturali: scattiamo fotografie per poterle raccontare domani ad amici e parenti, utilizziamo computer e telefoni per arricchire la qualità (o almeno la quantità) delle nostre relazioni sociali. Quando osserviamo due adolescenti a tavola con i genitori al ristorante, chini sui piccoli display dei loro cellulari, non stiamo seguendo solo la scena di una moderna degenerazione dei costumi, stiamo contemporaneamente guardando anche nuovi percorsi di persone che cercano altre persone.

Fuori da ogni moralismo improvvisato (quello solito secondo il quale ogni nuova scelta, specie se mediata dalla tecnologia, è orribile e peggiorativa rispetto all'esistente) la grande parte del nostro tempo è impegnato ad inviare piccoli segnali al mondo intorno a noi. E così davvero suona come una intollerabile sciocchezza quella letta in questi giorni di una ricerca che avrebbe testato la rilevanza dei contenuti di Twitter. Secondo tale "studio"

(<http://www.repubblica.it/2009/06/sezioni/tecnologia/twitter/twitter-studio/twitter-studio.html>) solo il 60% dei contenuti che transitano per la piattaforma di microblogging californiana sarebbero significativi, il restante 40% sarebbero invece "chiacchiere inutili". C'è da non crederci. La grande maggioranza dei nostri atti comunicativi sono gesti che hanno modesta diffusione (nel senso che riguardano un numero di persone molto limitato) e quasi nessuna capacità informativa. Sono fotografie scattate a caso alle quali demandiamo il compito di parlare di noi stessi.

L'aspetto semmai impressionante è osservare come tali pratiche tecnologiche siano ormai diffusissime in tutto il mondo ed ugualmente applicate ad ogni latitudine. Il ragazzino che canta al concerto del proprio idolo con il braccio sollevato al cielo a scattare foto a caso è lo stesso ovunque, così gli adolescenti avvolti dalla nuvola dei propri SMS, così il turista di Ploumanach travolto dall'urgenza di dover al più presto documentare l'eccezionale.

Ieri sera qui a Perros-Guirec, terra di grandiose maree, c'era una risacca formidabile così come non ne avevo mai sentite. E' stato un attimo: ho usato un software sul mio iPhone per registrare il suono fragoroso dei sassi spostati dalla forza del mare, ho spinto il tasto "publish" e ho mandato quel suono emozionante sul mio social network preferito (<http://ff.im/6XFUW>). Sto ancora aspettando di sapere cosa ne pensano i miei amici.

fonte: <http://www.mantellini.it/?p=7063#more-7063>

29 agosto 2009

28/8/2009 28/8/2009

Il caso Némirovsky, adesso tutti
la vogliono Il caso Némirovsky, adesso tutti
la vogliono

GABRIELLA BOSCO GABRIELLA BOSCO



Dopo una distrazione di mezzo secolo, oggi Irène Némirovsky è giustamente molto contesa dagli editori. La Giuntina ripubblica così *Un bambino prodigio*, rivendicando la propria perspicacia: una prima volta lo aveva proposto nel 1995, ben prima della clamorosa riscoperta dell'autrice avvenuta nel 2005 con la pubblicazione della *Suite francese*, straordinario romanzo inedito che all'uscita in Francia è diventato immediatamente un caso editoriale, accaparrato per l'Italia da Adelphi.

Nata a Kiev nel 1903, figlia di un ricco banchiere ebreo, ed emigrata con la famiglia al momento della Rivoluzione d'Ottobre, l'allora Irma Irina era diventata francese e scrittrice contemporaneamente, esordendo a Parigi nel 1929 con un romanzo, *David Golder*, che l'aveva resa famosa in un batter d'occhio.

La Francia avrebbe mal ricambiato l'amore di Irène, che - forgiando una scrittura straordinaria spesso paragonata a quelle di Cechov e di Zola - alla patria adottiva dedicò pagine indimenticabili: il 13 luglio 1942 infatti la Némirovsky, madre di due bambine (Denise di 13 e Elisabeth di 5 anni), già molto nota nonostante l'ancora giovane età, venne arrestata dalla polizia di Vichy e poi spedita a Auschwitz dove sarebbe morta di tifo due mesi dopo. Il marito, Michel Epstein, la seguì di lì a poco e le due sorelline rimasero orfane. Della madre, oltre al ricordo, avevano ormai solo una valigia nera che custodirono gelosamente negli anni, riuscendo ad aprirla solo una volta diventate adulte. La valigia conteneva tante pagine redatte con grafia minuta e fitta, da decifrare. E conteneva il manoscritto della *Suite francese*, che avrebbe dovuto comportare cinque parti, due sole delle quali erano state compiute al momento dell'arresto.

Dopo l'exploit dell'inedito, Adelphi sta proponendo al pubblico italiano tutta l'opera di Irène Némirovsky. A giorni pubblicherà anche l'importante biografia di Olivier Philipponnat e Patrick Lienhardt che presenta documenti solo ora estratti dalla famosa valigia. Indiscutibilmente, è l'editore italiano della Némirovsky. Ciò nonostante, la grandezza e il successo dei suoi libri sono tali che chi può si butta. Per i tipi di «Via del Vento» è da poco uscito il raccontino (inedito per l'Italia) *Giorno d'estate*, e la Giuntina torna alla carica con il suo *Bambino prodigio*, lucida storia di una metaforica parabola: quella di un precoce talento - fiore del ghetto - poi rovinato dalla stupidità borghese. Nel 1989 un altro editore, Feltrinelli, aveva anticipato tutti pubblicando *Le mosche d'autunno* (recentemente riproposto da Adelphi), splendido e dolente racconto. Ma forse i tempi,



chissà, non erano maturi. Dopo una distrazione di mezzo secolo, oggi Irène Némirovsky è giustamente molto contesa dagli editori. La Giuntina ripubblica così *Un bambino prodigio*, rivendicando la propria perspicacia: una prima volta lo aveva proposto nel 1995, ben prima della clamorosa riscoperta dell'autrice avvenuta nel 2005 con la pubblicazione della Suite francese, straordinario romanzo inedito che all'uscita in Francia è diventato immediatamente un caso editoriale, accaparrato per l'Italia da Adelphi.

Nata a Kiev nel 1903, figlia di un ricco banchiere ebreo, ed emigrata con la famiglia al momento della Rivoluzione d'Ottobre, l'allora Irma Irina era diventata francese e scrittrice contemporaneamente, esordendo a Parigi nel 1929 con un romanzo, *David Golder*, che l'aveva resa famosa in un batter d'occhio.

La Francia avrebbe mal ricambiato l'amore di Irène, che - forgiando una scrittura straordinaria spesso paragonata a quelle di Cechov e di Zola - alla patria adottiva dedicò pagine indimenticabili: il 13 luglio 1942 infatti la Némirovsky, madre di due bambine (Denise di 13 e Elisabeth di 5 anni), già molto nota nonostante l'ancora giovane età, venne arrestata dalla polizia di Vichy e poi spedita a Auschwitz dove sarebbe morta di tifo due mesi dopo. Il marito, Michel Epstein, la seguì di lì a poco e le due sorelline rimasero orfane. Della madre, oltre al ricordo, avevano ormai solo una valigia nera che custodirono gelosamente negli anni, riuscendo ad aprirla solo una volta diventate adulte. La valigia conteneva tante pagine redatte con grafia minuta e fitta, da decifrare. E conteneva il manoscritto della *Suite francese*, che avrebbe dovuto comportare cinque parti, due sole delle quali erano state compiute al momento dell'arresto.

Dopo l'exploit dell'inedito, Adelphi sta proponendo al pubblico italiano tutta l'opera di Irène Némirovsky. A giorni pubblicherà anche l'importante biografia di Olivier Philipponnat e Patrick Lienhardt che presenta documenti solo ora estratti dalla famosa valigia. Indiscutibilmente, è l'editore italiano della Némirovsky. Ciò nonostante, la grandezza e il successo dei suoi libri sono tali che chi può si butta. Per i tipi di «Via del Vento» è da poco uscito il raccontino (inedito per l'Italia) *Giorno d'estate*, e la Giuntina torna alla carica con il suo *Bambino prodigio*, lucida storia di una metaforica parabola: quella di un precoce talento - fiore del ghetto - poi rovinato dalla stupidità borghese. Nel 1989 un altro editore, Feltrinelli, aveva anticipato tutti pubblicando *Le mosche d'autunno* (recentemente riproposto da Adelphi), splendido e dolente racconto. Ma forse i tempi, chissà, non erano maturi.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/Libri/grubrica.asp?ID_blog=54&ID_articolo=2202&ID_sezione=81&sezione=

30 agosto 2009

30/8/2009 30/8/2009

Il Kennedy che ebbe tempo Il Kennedy che ebbe tempo

BARACK OBAMA BARACK OBAMA

Oggi siamo qui per dire addio al figlio più giovane di Rose e Joseph Kennedy. Il mondo ricorderà a lungo Edward come l'erede di un lascito pesante; il protettore di chi non ne aveva alcuno; l'anima del partito democratico; il leone del Senato, che ha scritto più di trecento leggi.

Ma chi di noi lo ha amato e piange la sua scomparsa conosce Ted Kennedy con gli altri suoi titoli: padre, fratello, marito, zio, nonno. Io, come molti altri nella città dove ha lavorato per quasi mezzo secolo, lo conoscevo come collega, maestro e soprattutto amico. Ted Kennedy era il piccolo di casa diventato patriarca; il sognatore irrequieto diventato la roccia. Quando i suoi fratelli lo buttarono fuori dalla barca perché non sapeva che cosa fosse un fiocco, Teddy aveva solo sei anni ma imparò ad andare a vela. Questa capacità di recupero lo avrebbe accompagnato attraverso più dolori e più tragedie di quante la maggior parte di noi conoscerà mai nella sua vita. A 16 anni aveva già perso due fratelli. Vide gli altri due strappati con la violenza al Paese che li adorava. Disse addio all'amata sorella Eunice negli ultimi giorni della sua vita. Sopravvisse per miracolo alla caduta di un aereo, vide due suoi figli lottare con il cancro, seppellì tre nipoti e visse fallimenti e battute d'arresto private nel modo più pubblico possibile. Una catena di eventi che avrebbero spezzato un uomo meno forte. Sarebbe stato facile per Ted diventare amaro o duro, arrendersi all'autocommiserazione e al rimpianto; ritirarsi dalla vita pubblica. Nessuno lo avrebbe biasimato. Lui però era diverso. Era il «guerriero felice» di William Wordsworth, che «più è messo alla prova e più sopporta». Come ci disse una volta, «errori o fragilità individuali non sono una scusa per arrendersi né una dispensa dall'obbligo di spendersi». Attraverso le sue sofferenze divenne più sensibile alle sofferenze altrui: i bambini malati che non potevano essere visitati da un medico; i giovani soldati mandati in battaglia senza blindati; i cittadini cui venivano negati i diritti per il loro aspetto o le loro inclinazioni. Le leggi fondamentali che difese - sui diritti civili, i disabili, gli immigrati, la salute dei bambini, i congedi per maternità o malattia - hanno tutte un filo che le lega: dare voce a chi non era ascoltato, aggiungere un piolo alla scala delle opportunità, rendere reale il sogno dei nostri padri fondatori. Gli era stato

regalato il tempo, che i suoi fratelli non avevano avuto. E usò quel dono per toccare tutte le vite che poté toccare e raddrizzare tutti i torti che gli fu possibile raddrizzare.

Possiamo ancora sentire la sua voce rombare attraverso il Senato, vedere il suo viso rosso, il pugno che batteva sul podio: una forza della natura per appoggiare la riforma sanitaria o i diritti dei lavoratori. E mentre le cause per cui si batteva diventavano personali, non lo divennero mai i disaccordi. Era il prodotto di un'epoca in cui la gioia e la nobiltà della politica impedivano che le differenze di partito e di filosofia diventassero ostacoli alla collaborazione e al reciproco rispetto - un'epoca in cui gli avversari si consideravano ancora vicendevolmente dei patrioti.

È così che Ted Kennedy è diventato il massimo legislatore del nostro tempo. Lo divenne attenendosi ai principi ma anche cercando compromessi e cause comuni. Non con la sola contrattazione ma anche con l'amicizia, la gentilezza, l'umorismo. Una volta corteggiò il senatore Orrin Hatch - del cui voto aveva bisogno per l'assicurazione sanitaria infantile - facendogli fare una serenata con una canzone che lo stesso Orrin aveva composto; un'altra volta fece arrivare un vassoio di dolci a un collega repubblicano un po' scontroso.

Sono passati solo pochi anni da quando Teddy mi bloccò al Senato chiedendomi di votare una certa legge. Promisi, ma espressi anche un certo scetticismo sul fatto che sarebbe passata. Invece ottenne i voti di cui aveva bisogno. Guardai Teddy con stupore e gli chiesi come avesse fatto. Lui mi battè sulla spalla e mi disse: «La fortuna degli irlandesi!». Ovviamente la fortuna aveva ben poco a che fare con il successo legislativo di Ted Kennedy, e lui lo sapeva benissimo.

Ma se la storia ricorderà i suoi successi, è il suo cuore generoso che mancherà a noi. Era l'amico e il collega sempre primo a fare una telefonata di vicinanza. Era il capo così adorato dal suo staff che per la festa dei suoi 75 anni arrivarono in cinquecento. Era l'uomo che mandava gli auguri di compleanno o un biglietto di ringraziamento o un regalo a tante persone che mai si sarebbero immaginate che un senatore degli Stati Uniti dedicasse loro un po' del suo tempo e dei suoi pensieri. Io ho nel mio studio un paesaggio di Cape Cod che regalò a me, matricola della nuova legislatura che l'aveva ammirato nel suo studio dove mi aveva invitato per darmi il benvenuto a Washington. Sembra che tutti abbiano una storia così da raccontare.

Ted Kennedy era il padre che si occupava non solo dei suoi tre figli, ma anche di quelli di John e Bob. Li portava in campeggio e in barca a vela. Rideva e ballava con loro ai matrimoni e piangeva con loro nelle tragedie. E trasmise loro lo stesso senso del servizio che i suoi genitori avevano instillato in lui. Poco dopo aver accompagnato la nipote Carolina all'altare, ricevette un biglietto da Jacqueline: «Su di te, il fratello spensierato, è caduto un peso che un eroe avrebbe supplicato gli venisse risparmiato. Noi ce l'abbiamo sempre fatta perché tu eri sempre lì con il tuo amore».

Noi non possiamo sapere quanto resteremo quaggiù, non possiamo conoscere i piani di Dio su di noi. Quello che possiamo fare però è vivere la nostra vita nel modo migliore, con uno scopo, con amore e con gioia. Possiamo usare ogni giorno per dimostrare a chi ci è più vicino quanto lo amiamo e trattare gli altri con la gentilezza e il rispetto che

vogliamo per noi. Possiamo imparare dai nostri errori e crescere grazie ai nostri fallimenti. Possiamo lottare per un mondo migliore così che un giorno possiamo guardarci indietro e sapere che abbiamo speso bene la nostra vita. Questo è il modo in cui è vissuto Ted Kennedy. Questa è la sua eredità. Oggi siamo qui per dire addio al figlio più giovane di Rose e Joseph Kennedy. Il mondo ricorderà a lungo Edward come l'erede di un lascito pesante; il protettore di chi non ne aveva alcuno; l'anima del partito democratico; il leone del Senato, che ha scritto più di trecento leggi.

Ma chi di noi lo ha amato e piange la sua scomparsa conosce Ted Kennedy con gli altri suoi titoli: padre, fratello, marito, zio, nonno. Io, come molti altri nella città dove ha lavorato per quasi mezzo secolo, lo conoscevo come collega, maestro e soprattutto amico. Ted Kennedy era il piccolo di casa diventato patriarca; il sognatore irrequieto diventato la roccia. Quando i suoi fratelli lo buttarono fuori dalla barca perché non sapeva che cosa fosse un fiocco, Teddy aveva solo sei anni ma imparò ad andare a vela. Questa capacità di recupero lo avrebbe accompagnato attraverso più dolori e più tragedie di quante la maggior parte di noi conoscerà mai nella sua vita. A 16 anni aveva già perso due fratelli. Vide gli altri due strappati con la violenza al Paese che li adorava. Disse addio all'amata sorella Eunice negli ultimi giorni della sua vita. Sopravvisse per miracolo alla caduta di un aereo, vide due suoi figli lottare con il cancro, seppellì tre nipoti e visse fallimenti e battute d'arresto private nel modo più pubblico possibile. Una catena di eventi che avrebbero spezzato un uomo meno forte. Sarebbe stato facile per Ted diventare amaro o duro, arrendersi all'autocommiserazione e al rimpianto; ritirarsi dalla vita pubblica. Nessuno lo avrebbe biasimato. Lui però era diverso. Era il «guerriero felice» di William Wordsworth, che «più è messo alla prova e più sopporta». Come ci disse una volta, «errori o fragilità individuali non sono una scusa per arrendersi né una dispensa dall'obbligo di spendersi». Attraverso le sue sofferenze divenne più sensibile alle sofferenze altrui: i bambini malati che non potevano essere visitati da un medico; i giovani soldati mandati in battaglia senza blindati; i cittadini cui venivano negati i diritti per il loro aspetto o le loro inclinazioni. Le leggi fondamentali che difese - sui diritti civili, i disabili, gli immigrati, la salute dei bambini, i congedi per maternità o malattia - hanno tutte un filo che le lega: dare voce a chi non era ascoltato, aggiungere un piolo alla scala delle opportunità, rendere reale il sogno dei nostri padri fondatori. Gli era stato regalato il tempo, che i suoi fratelli non avevano avuto. E usò quel dono per toccare tutte le vite che poté toccare e raddrizzare tutti i torti che gli fu possibile raddrizzare.

Possiamo ancora sentire la sua voce rombare attraverso il Senato, vedere il suo viso rosso, il pugno che batteva sul podio: una forza della natura per appoggiare la riforma sanitaria o i diritti dei lavoratori. E mentre le cause per cui si batteva diventavano personali, non lo divennero mai i disaccordi. Era il prodotto di un'epoca in cui la gioia e la nobiltà della politica impedivano che le differenze di partito e di filosofia diventassero ostacoli alla collaborazione e al reciproco rispetto - un'epoca in cui gli avversari si consideravano ancora vicendevolmente dei patrioti.

È così che Ted Kennedy è diventato il massimo legislatore del nostro tempo. Lo divenne attenendosi ai principi ma anche cercando compromessi e cause comuni. Non con la sola contrattazione ma anche con l'amicizia, la gentilezza, l'umorismo. Una volta corteggiò il senatore Orrin Hatch - del cui voto aveva bisogno per l'assicurazione sanitaria infantile - facendogli fare una serenata con una canzone che lo stesso Orrin aveva composto;

un'altra volta fece arrivare un vassoio di dolci a un collega repubblicano un po' scontroso.

Sono passati solo pochi anni da quando Teddy mi bloccò al Senato chiedendomi di votare una certa legge. Promisi, ma espressi anche un certo scetticismo sul fatto che sarebbe passata. Invece ottenne i voti di cui aveva bisogno. Guardai Teddy con stupore e gli chiesi come avesse fatto. Lui mi battè sulla spalla e mi disse: «La fortuna degli irlandesi!». Ovviamente la fortuna aveva ben poco a che fare con il successo legislativo di Ted Kennedy, e lui lo sapeva benissimo.

Ma se la storia ricorderà i suoi successi, è il suo cuore generoso che mancherà a noi. Era l'amico e il collega sempre primo a fare una telefonata di vicinanza. Era il capo così adorato dal suo staff che per la festa dei suoi 75 anni arrivarono in cinquecento. Era l'uomo che mandava gli auguri di compleanno o un biglietto di ringraziamento o un regalo a tante persone che mai si sarebbero immaginate che un senatore degli Stati Uniti dedicasse loro un po' del suo tempo e dei suoi pensieri. Io ho nel mio studio un paesaggio di Cape Cod che regalò a me, matricola della nuova legislatura che l'aveva ammirato nel suo studio dove mi aveva invitato per darmi il benvenuto a Washington. Sembra che tutti abbiano una storia così da raccontare.

Ted Kennedy era il padre che si occupava non solo dei suoi tre figli, ma anche di quelli di John e Bob. Li portava in campeggio e in barca a vela. Rideva e ballava con loro ai matrimoni e piangeva con loro nelle tragedie. E trasmise loro lo stesso senso del servizio che i suoi genitori avevano instillato in lui. Poco dopo aver accompagnato la nipote Carolina all'altare, ricevette un biglietto da Jacqueline: «Su di te, il fratello spensierato, è caduto un peso che un eroe avrebbe supplicato gli venisse risparmiato. Noi ce l'abbiamo sempre fatta perché tu eri sempre lì con il tuo amore».

Noi non possiamo sapere quanto resteremo quaggiù, non possiamo conoscere i piani di Dio su di noi. Quello che possiamo fare però è vivere la nostra vita nel modo migliore, con uno scopo, con amore e con gioia. Possiamo usare ogni giorno per dimostrare a chi ci è più vicino quanto lo amiamo e trattare gli altri con la gentilezza e il rispetto che vogliamo per noi. Possiamo imparare dai nostri errori e crescere grazie ai nostri fallimenti. Possiamo lottare per un mondo migliore così che un giorno possiamo guardarci indietro e sapere che abbiamo speso bene la nostra vita. Questo è il modo in cui è vissuto Ted Kennedy. Questa è la sua eredità.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=6333&ID_sezione=&sezione=

Il Giornale, articolo di venerdì 28 agosto 2009

Boffo, il supercensore condannato per molestie

di Gabriele Villa

Il direttore dell'Avvenire, in prima fila nella campagna di stampa contro Berlusconi, intimidiva la moglie dell'uomo con cui aveva una relazione omosessuale. Per questo ha patteggiato: con una multa ha evitato sei mesi di carcere

«Articolo 660 del Codice penale, molestia alle persone. Condanna originata da più comportamenti posti in essere dal dottor Dino Boffo dall'ottobre del 2001 al gennaio 2002, mese quest'ultimo nel quale, a seguito di intercettazioni telefoniche disposte dall'autorità giudiziaria, si è constatato il reato». Comincia così la nota informativa che accompagna e spiega il rinvio a giudizio del grande moralizzatore, alias il direttore del quotidiano Avvenire, disposto dal Gip del Tribunale di Terni il 9 agosto del 2004.

Copia di questi documenti da ieri è al sicuro in uno dei nostri cassette e per questo motivo, visto che le prove in nostro possesso sono chiare, solide e inequivocabili, abbiamo deciso di divulgare la notizia. A onor del vero, questa storia della non proprio specchiata moralità del direttore del quotidiano cattolico, circolava, o meglio era circolata a suo tempo, per le redazioni dei giornali. Dove si chiacchiera, anche troppo, per tirar tardi la sera. C'è chi aveva orecchiato, chi aveva intuito, chi credeva di sapere.

Ma le chiacchiere non bastano a crocefiggere una persona. O meglio bastano, sono bastate, solo nel caso di due persone: Gesù Cristo per certi suoi miracoli e, più recentemente, Silvio Berlusconi per certi suoi giri di valzer con signore per la verità molto disponibili.

Ma torniamo alle tentazioni, in cui è ripetutamente caduto Dino Boffo e atteniamoci rigorosamente ai fatti, così come riportati nell'informativa: «...Il Boffo - si legge - è stato a suo tempo querelato da una signora di Terni destinataria di telefonate sconce e offensive e di pedinamenti volti a intimidirla, onde lasciasse libero il marito con il quale il Boffo, noto omosessuale già attenzionato dalla Polizia di Stato per questo genere di frequentazioni, aveva una relazione. Rinviato a giudizio il Boffo chiedeva il patteggiamento e, in data 7 settembre del 2004, pagava un'ammenda di 516 euro, alternativa ai sei mesi di reclusione. Precedentemente il Boffo aveva tacitato con un notevole risarcimento finanziario la parte offesa che, per questo motivo, aveva ritirato la querela...».

Dino Boffo, 57 anni appena compiuti, è persona molto impegnata. O, come si dice quando si pesca nelle frasi fatte, vanta un curriculum di rispetto. È direttore di Avvenire da quindici anni, direttore e responsabile dei servizi giornalistici di Sat 2000, il network radio-televisivo via satellite dei cattolici italiani nel mondo, nonché membro del

comitato permanente dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, che detta le linee guida delle Università Cattolica del Sacro Cuore. Acuto osservatore della vita politica italiana e delle vicende che segnano il mutamento dei tempi e dei costumi, recentemente, in più d'una occasione, Boffo si è sentito in obbligo, rispondendo alle pressanti domande dei suoi smarriti lettori, di esprimere giudizi severi sul comportamento del presidente del Consiglio. E, turbato proprio da quel comportamento, è arrivato a parlare di «disagio» e di «desolazione». Persino, e dal suo punto di vista è assolutamente comprensibile, di «sofferenza». Quella sofferenza, per citare testualmente quanto ha scritto ancora pochi giorni fa, sul giornale che dirige «che la tracotante messa in mora di uno stile sobrio ci ha causato». Questa riflessione l'ha portato a esprimere, di conseguenza, più e più volte il suo desiderio più fervido, ovvero il «desiderio irrinunciabile che i nostri politici siano sempre all'altezza del loro ruolo».

Nell'informativa, si legge ancora che della vicenda, o meglio del reato che ha commesso e delle debolezze ricorrenti di cui soffre e ha sofferto il direttore Boffo, «sono indubbiamente a conoscenza il cardinale Camillo Ruini, il cardinale Dionigi Tettamanzi e monsignor Giuseppe Betori».

I primi due non hanno bisogno di presentazione, l'ultimo, per la cronaca, è l'arcivescovo di Firenze. Si dice che le voci corrono. Ma, alla fine, su qualche scrivania si fermano.

fonte: <http://www.ilgiornale.it/a.pic1?ID=377663>

L'artiglieria pesante del Cavaliere

di ADRIANO SOFRI

Il sito del nuovissimo Giornale registrava ieri come "il più letto" l'articolo intitolato "Boffo, il supercensore condannato per molestie". L'ho letto anch'io. E ho letto anche, come tutti i giorni da molti anni, l'Avvenire.

Alla fine mi sono chiesto se le "rivelazioni" su Dino Boffo, direttore dell'Avvenire, anche a prescindere dalla loro dubbia accuratezza (e in assenza della versione dell'imputato) avessero influito sulla mia lettura del quotidiano, tirando addosso ai suoi argomenti un sospetto di ricatto o di coda di paglia. Mi sono risposto francamente di no. Ci ho letto, con il solito interesse, una pagina dedicata a Timor dieci anni dopo: infatti l'Avvenire è fra i quotidiani più attenti ai problemi internazionali, e fa tesoro delle fonti peculiari di comunità e missioni cattoliche. Ho letto gli articoli che ogni giorno trattano di questioni cosiddette bioetiche, e come ogni giorno ne ho tratto argomenti al mio dissenso. Ho letto con riconoscenza le pagine sull'umanità immigrata e sull'umanità incarcerata. Ho letto gli articoli sulla Perdonanza di Celestino, che piuttosto vistosamente eludevano la cena fra Bertone e Berlusconi, andata poi felicemente di traverso. Ho letto le pagine culturali di

Agorà e quella delle lettere, fino alla rubrica quotidiana di Rosso Malpelo, che mi pizzica ogni tanto, ripizzicato.

Stando così le cose, che le "rivelazioni" del nuovissimo Giornale siano vere o false o, peggio ancora, mezzo vere o mezzo false, non mi importa niente. La vita sessuale di Boffo, sulla quale non a caso non mi sarei mai interrogato, non ha alcun rilievo per me - e per qualunque altra persona seria- se non quando si provasse che inficia la sua lealtà e serenità professionale. In questo l'alibi dell'aggressione giornalistica contro di lui è del tutto fittizio: "Voi frugate nel letto di Berlusconi, e noi facciamo altrettanto nei vostri". Boffo non è il capo del governo, e nemmeno un sottocapo: non ha barattato le proprie relazioni private con prebende pubbliche. I suoi fatti sono fatti suoi.

I suoi aggressori perfezionano l'alibi della ritorsione con la pretesa di una magnanima campagna contro "il moralismo". Il moralismo è uno di quei gomitoli di cui si è perso il capo, a furia di ingarbugliare. Ha un fondo da tenere fermo: che, con pochissime patologiche eccezioni, le persone di una società sanno che cosa è bene e che cosa è male. Che lo sappiano, non assicura affatto che seguano il bene e si astengano dal male. "Non bisogna giudicare gli uomini dalle loro azioni. Tutti possono dire come Medea: video meliora proboque, deteriora sequor". Vedo bene che cosa è il meglio, ma poi vado dietro al peggio. (Ho citato Diderot che cita la Medea innamorata di Ovidio: un po' di sbieco illuminista fa bene, ai nostri giorni. Ma bastava l'evangelista Giovanni).

Tuttavia, reciprocamente, che le persone agiscano male non significa affatto che ignorino che cosa è bene, e addirittura lo proclamino. Quando lo proclamano troppo stentoreamente, dimenticandosi di allegare la propria incoerenza, allora il moralismo diventa una disgustosa ipocrisia. E' avvenuto platealmente nelle manifestazioni sull'indissolubilità sacra delle famiglie guidate da poligami ferventi, o sull'inesorabilità della punizione di prostitute e clienti da parte di puttaniere e cortigiane (scortum impudens satis - una escort davvero svergognata: così il cronista Liutprando a proposito di Marozia, concubina di papi e papessa lei stessa, in quel secolo X che si chiamò pornocrazia). Ora l'equivoco cui Berlusconi (d'ora in poi B.: ragioni di spazio) e i suoi difensori si aggrappano è appunto quello dell'invasione moralista nei suoi vizi privati, a scapito delle sue pubbliche virtù. E dunque la rappresaglia - almeno dieci per uno, come nelle migliori rappresaglie- affidata alla Grande Berta del nuovissimo Giornale. Ma io, per esempio (che sono ufficialmente pregiudicato, e personalmente peccatore in congedo, per effetto se non altro delle stesse vicissitudini cliniche che hanno dotato altri più fortunati del premio della satiriasi senile, che i desideri avanza) non mi sarei mai piegato a rovistare nei costumi e nelle pratiche sessuali di B. o di altri, qualunque piega avessero. Come me, direi, questo intero giornale. E non mi sarei mai augurato una pubblica campagna che approdasse a un'invasione e una persecuzione delle scelte sessuali di adulti capaci, o supposti capaci, di intendere e di volere. Ma si è trattato d'altro, fin dall'inizio: intanto, dall'inizio, dell'allusione diretta a frequentazioni di minori, a una condizione patologica, all'usanza invalsa e contagiosa di fare di incontri sessuali ossessivi, grossolanamente e ridicolmente maschilisti e per giunta mercenari l'introduzione, metà elargita metà estorta, a pubbliche carriere elettorali, governative, spettacolari. E di un contraccolpo irreparabile di discredito e di ricattabilità. B. non governa più, benché dia in certi momenti più inconsulti l'impressione di spadroneggiare, che è altra cosa. E' lì - sia detto a proposito del 25 luglio - per questo: perché altri governano e spadroneggiano assai più licenziosamente alle sue spalle, e di quegli altri bisognerebbe tenere ogni conto già mentre lo sgombero è incompiuto, e minaccia di travolgere tutti.

B., come succede, vuole vendere cara la pelle. E siccome è molto ricco, la venderà molto cara.

L'inversione della sua politica degli ingaggi all'indomani della rotta - fuori Kakà, dentro Feltri - lo proclama. E già un solo giorno ha visto scattare la controffensiva così a lungo dilazionata del nuovo attacco. Gran colpi, combinati: la denuncia delle dieci domande di Repubblica alla magistratura, l'assalto molto sotto la cintura a Boffo, e con lui alla Chiesa cattolica romana, che dopotutto non aveva lesinato indulgenze ed elusioni nei confronti dello scandalo politico e civico, oltre che morale, del capo del governo. L'ostentata persuasione di poter forzare un qualche tribunale all'intimidazione della stampa libera, se non la pura disperazione, hanno ispirato la denuncia contro Repubblica: la quale non avrebbe desiderato di meglio che di discutere ovunque, e anche in un tribunale, di quelle domande senza risposta - o con la più nitida delle risposte- ripetute non a caso ostinatamente, in bilico fra una frustrazione e una determinazione catoniana. E insieme la scelta di distruggere in effigie il direttore del giornale dei vescovi italiani e di far intendere alla suocera vaticana che, quando si spingesse ad applicare a B. un centesimo della severità con cui maneggia le comuni presunte peccatrici, la guerra diventerebbe senza quartiere. A questa, chiamiamola così, strategia, presiede il principio secondo cui non c'è maschio, credente o no, laico o chierico, che non si possa prendere con le mani nel sacco di qualche magagna sessuale. (Maschio, dico, perché negli strateghi della controffensiva la guerra resta guerra fra maschi, e le digressioni servono tutt'al più a insultare le donne altrui o a sfregiare le proprie sospette di intelligenza col nemico). La Grande Berta, l'ho chiamata. Vi ricordate, la scena di artiglieria pesante all'inizio del Grande Dittatore. Naturalmente, possono fare molto male i tiri pesanti ad alzo zero. Possono davvero umiliare le persone e devastare le famiglie. B. non può rinfacciare a nessuno di aver attentato alla sua famiglia. Possono fare molto male, ma è difficile che possano prevalere, direi. Le due cannonate strategiche di giovedì, per esempio, denuncia contro Repubblica ed esecuzione sommaria di Boffo, all'una di venerdì avevano già fatto cancellare la famosa cena della Perdonanza. Alle 13,40 di ieri ci si chiedeva se Gheddafi non volesse togliersi lo sfizio - se ne toglie parecchi, avete visto- di disdire il pranzo con B., e tenersi graziosamente le Frecce tricolori. Nel tardo pomeriggio poi B. si è dissociato dal Giornale, cioè da se stesso. E domani è un altro giorno.

Le guerre, tanto più quelle senza quartiere, non fanno bene a nessuno. B. ha una mossa vincente: dimettersi, e piantarla una volta per tutte con l'incubo del potere. Che gusto c'è ormai? Non può più invitare i capi di Stato stranieri a Villa Certosa. Nemmeno cenare all'Aquila con un Segretario di Stato straniero. Non ha da perdere che qualcuna delle sue catene televisive. Ha un'intera vita privata da riconquistare.

(29 agosto 2009)

fonte: <http://www.repubblica.it/2009/08/sezioni/politica/berlusconi-divorzio-22/artiglieria-pesante/artiglieria-pesante.html>

Tre articoli da Punto-informatico.it

Il futuro della conoscenza e della cultura

di Guido Scorza - Dall'equo compenso a The Pirate Bay, dal DDL SIAE e poi Barbareschi alla dottrina Sarkozy, passando per il Comitato Antipirateria. Uno sguardo a ciò che è stato, auspici per quel che sarà

Roma - Agosto è tempo di bilanci e propositi, di riflessioni, preoccupazioni e promesse, offline così come online e, quest'anno, il rapporto tra proprietà intellettuale e nuove tecnologie non può non formarne oggetto. Mai come nell'anno che stiamo per lasciarci alle spalle, infatti, il dibattito su questo tema è stato tanto vivace e ha fatto registrare posizioni tanto distanti da far apparire impossibile qualsiasi mediazione.

È stato l'anno della crociata contro la [Baia dei Pirati](#) - sequestrata in Italia, dissequestrata, condannata in Svezia e poi ancora sequestrata in olanda, quasi venduta e, quindi, citata per danni dall'industria musicale italiana - quello in cui la Francia con l'ostinata approvazione della [Hadopi](#) si è candidata - in Europa e [contro l'Europa](#) - a paladina indiscussa di un approccio al diritto d'autore che potrebbe definirsi "egocentrico" in ragione di una malcelata tendenza a travolgere ogni altro diritto fondamentale dei cittadini e degli utenti.

Ma non solo.

È stato anche l'anno in cui gli editori della carta stampata - libri e giornali - hanno lanciato più forte di quanto sin qui avvenuto il proprio [grido di allarme](#) in relazione ad un'industria posta in crisi - così sostengono - anche e soprattutto "per colpa" di Internet.

Si sono quindi imbracciate le armi - come mai prima d'ora - contro la pirateria online (pare che il mastodontico volume di Henry Potter sia oggetto di milioni di download via P2P), e contro servizi quali Google Book Search o, piuttosto, Google News, accusati di "cannibalismo degli altrui diritti" ma, soprattutto, per la prima volta, si è ipotizzato, con tanta insistenza ed a così alto livello da escludere che possa trattarsi solo di una boutade, di ripensare radicalmente il modello di business che ha sin qui voluto l'informazione online essenzialmente gratuita per l'utente e pagata - pare troppo poco - dalla pubblicità, dipingendo uno scenario nel quale occorrerà "micro pagare" l'accesso ad ogni notizia.

È stato, però, anche l'anno dell'[estinzione dell'IMAIE](#), trovato con oltre 100 milioni di euro raccolti a titolo di equo compenso nel suo pancione ed incapace di redistribuirli agli aventi diritto che pare conoscesse in una percentuale irrisoria, e quello della conclusione di 3 anni di indagini contro la SABAM - cugina belga della SIAE - cui la magistratura [ha contestato](#) l'assenza di criteri equi e trasparenti per la redistribuzione di quanto incassato a titolo di diritti d'autore e, soprattutto, di non disporre di idonee procedure di controllo interno.

In Italia, per restare in tema, un'inchiesta di Altroconsumo [ha richiamato l'attenzione](#) sul costo dell'attività svolta dalla SIAE e sulla circostanza - candidamente riconosciuta dal Presidente dell'ente - secondo la quale oltre il 60 per cento degli iscritti SIAE, alla fine dell'anno, riceve un importo inferiore a quello speso per l'iscrizione.

Ma, probabilmente, nel nostro Paese, quello che sta per concludersi verrà ricordato come l'anno del

[Comitato tecnico per la lotta alla pirateria multimediale](#) nato per elaborare una soluzione idonea a far fronte ad un danno stimato in 5 miliardi di euro l'anno - cifra reiteratamente ricordata ma mai provata - ma rimasto - vien da dire per fortuna - sostanzialmente inattivo visto che l'originaria promessa di concludere tassativamente i suoi lavori entro tre mesi dall'insediamento è rimasta tradita.

Impossibile, d'altro canto, in questa breve rassegna dimenticare il [DDL](#) fu SIAE poi Barbareschi o, piuttosto [quello Carlucci](#) dell'antipirateria mascherata da antipedofilia.

Si tratta di fronti tutti rimasti aperti e con i quali ci si troverà, pertanto, a confrontarsi - probabilmente con rinnovata e ritrovata urgenza - dopo la pausa estiva in compagnia di ulteriori questioni: c'è la nuova disciplina sull'[equo compenso](#) che vale milioni di euro l'anno - questi si veri e provati - tutta da scrivere, c'è la causa [Mediaset c. YouTube](#) da decidere e c'è, naturalmente, un "misterioso prodotto creativo" che prima o poi dovrà esser pubblicato dal Comitato Masi per la lotta alla pirateria.

In gioco - anche se spesso si commette l'errore di pensare che si tratti solo di questioni economiche e di trovare una via di mezzo tra l'avidità atavica dell'industria e la naturale propensione al ""gratis è bello" degli utenti - c'è molto di più perché ogni scelta rischia di influenzare in modo determinate il futuro della conoscenza e della cultura.

Ad ogni bivio, andando a destra piuttosto che a sinistra (o viceversa, per evitare letture politicamente orientate!) non si rischia solo di pagare o di non esser pagati per l'accesso ottenuto o concesso a un oggetto digitale quanto, piuttosto, di attivare o disattivare processi creativi, di promuovere o arrestare il progresso tecnologico e culturale, di sconfiggere il cultural divide che affligge il Paese o, piuttosto, di aggravarlo e, ancora, di consolidare monopoli nell'intermediazione e nell'industria creativa o, piuttosto, di innescare virtuose dinamiche pro concorrenziali e di "ricambio generazionale" abilitando anche le realtà emergenti a raccogliere le opportunità offerte dalla sfida digitale. Opportunità che, non vi è dubbio, l'industria tradizionale - con poche rare eccezioni quali l'industria del software e, più di recente e in modo ancora insoddisfacente quella musicale - sin qui, si è mostrata incapace o non interessata ad intercettare e far proprie.

È impossibile dire come andrà a finire ed è difficile, persino, suggerire come dovrebbe andare a finire quella che è, certamente, la più grande sfida di questo secolo perché non c'è dubbio che nella società dell'informazione la disciplina della proprietà intellettuale è e sarà causa e principale responsabile di quello che saremo e di quello che saranno ed avranno le generazioni che verranno. Credo, tuttavia, sia possibile - benché ciascuno dal proprio angolo di visuale - individuare alcuni punti fermi e formulare alcuni auspici.

Ecco i miei.

1) A prescindere da ogni questione di merito credo ve ne sia una di metodo che viene prima delle altre: occorre ristabilire nelle dinamiche della circolazione dei prodotti informativi e culturali la certezza del diritto. Le vecchie regole sulla proprietà intellettuale non sono più in grado di garantire il raggiungimento degli scopi per i quali sono state concepite ed elaborate: promuovere lo sviluppo culturale attraverso un'adeguata remunerazione dello sforzo creativo e massimizzare le possibilità di accesso al patrimonio culturale da parte della collettività.

I titolari dei diritti, l'industria della distribuzione, dell'informazione e dell'intrattenimento così come gli utenti ed i consumatori hanno l'improcrastinabile esigenza di sapere cosa sia lecito e cosa non lo

sia e compiere così le proprie scelte creative, imprenditoriali e di consumo in modo consapevole.

Allo stato, per contro, ci sono troppe aree di grigio, condotte ora ritenute lecite ed ora illecite, modelli che qualcuno definisce parassitari ed altri virtuosi. Le piattaforme di aggregazione di informazioni, gli user generated content, i servizi di indicizzazione di file torrent o, piuttosto, i motori di ricerca, i servizi di hosting sono solo alcune delle realtà in relazione alle quali si succedono decisioni e provvedimenti di segno contrastante.

Occorrono regole certe ed auspicabilmente sovranazionali come sovranazionale è il contesto al quale devono essere applicate.

2) Ancora una volta a prescindere dal merito delle singole scelte che occorrerà assumere per ripristinare l'auspicata certezza del diritto nella materia, è imprescindibile che stakeholder e decisori non commettano l'errore di lasciarsi guidare - né in via esclusiva né in via prevalente - da valutazioni di ordine economico. Porre "fuori legge" una tecnologia perché, in ipotesi, largamente utilizzata per realizzare condotte di pirateria audiovisiva, imputare forme di responsabilità oggettiva o quasi oggettiva in capo a taluni soggetti coinvolti nelle dinamiche della circolazione dei contenuti online o, piuttosto, varare una disciplina sull'equo compenso che renda talune tecnologie più esose di altre sulla base di una semplice presunzione sono tutte scelte che producono effetti che vanno ben al di là della dimensione economica e che appaiono suscettibili di influenzare in modo pressoché immediato lo sviluppo della creatività, l'accesso all'informazione e la concreta possibilità di esercizio di tutte le libertà che ne derivano nonché il progresso tecnologico.

Allo stesso modo e per le stesse ragioni, nell'assumere ognuna di tali scelte bisogna sottrarsi al rischio di valutazioni "egocentriche" che tengano conto della sola disciplina sulla proprietà intellettuale e, piuttosto, guardare con attenzione - come raramente è sin qui accaduto - ai numerosi momenti di intersezione dei diritti di proprietà intellettuale con altri diritti e libertà fondamentali dell'uomo e del cittadino quali quello all'informazione - nella sua duplice accezione attiva e passiva - quello alla privacy o piuttosto quelli all'educazione ed all'accesso al patrimonio culturale.

3) Quanto al merito delle diverse scelte che andranno assunte nei prossimi mesi, mi sembra, innanzitutto, importante che non si commetta l'errore di tentare di recuperare attraverso l'emananda disciplina sull'equo compenso il preteso danno da pirateria e, più in generale, le perdite, vere o presunte, che l'industria dell'audiovisivo sta accusando. L'equo compenso, infatti, rappresenta e deve restare uno strumento di indennizzo eccezionale per il solo mancato utile da copia privata.

Nel porre mano alla nuova disciplina, pertanto, sarà indispensabile prevedere un'ampia gamma di ipotesi nelle quali l'acquisto di un supporto idoneo alla registrazione non dovrà dar luogo ad alcun obbligo di pagamento dell'equo compenso. Gli utenti vanno, infatti, lasciati liberi di decidere se utilizzare o meno un supporto per l'effettuazione di copie private e, in caso negativo, devono essere posti in condizione di non versare l'equo compenso salvo, eventualmente, essere sanzionati - anche severamente - laddove tradendo l'originaria dichiarazione di acquisto per finalità diversa dalla copia privata, utilizzino il dispositivo di memorizzazione per ospitarvi copie private di opere dell'ingegno. La generalizzazione del sistema di esazione dell'equo compenso, infatti, rischia di divenire una sorta di modello di business di Stato in forza del quale, in buona sostanza, l'industria dell'hardware e i consumatori di tali prodotti si ritroverebbero a finanziare l'industria audiovisiva.

A quanto precede occorre aggiungere che in assenza di nuove regole chiare e trasparenti sulla ripartizione degli importi incassati a titolo di equo compenso non ha senso continuarne ad esigere il

pagamento: l'esperienza dell'IMAIE trovato con milioni di euro a tale titolo raccolti e mai distribuiti dovrebbe essere di insegnamento.

Passando ad altro argomento ovvero alle future soluzioni di enforcement dei diritti di proprietà intellettuale che, appare probabile, troveremo ad attenderci al rientro dalle vacanze, mi sembra imprescindibile che nei prossimi mesi si tengano presenti almeno tre aspetti: *a)* il tema della tutela delle opere e della repressione delle violazioni vere e presunte non può essere affrontato senza contestualmente porsi il problema di incentivare l'offerta legale perché si tratta di due facce di una stessa medaglia; *b)* nel valutare eventuali nuove soluzioni di enforcement occorrerà tener presente il costo complessivo di attuazione della soluzione medesima perché essa potrebbe - come sembra emergere in Francia - risultare antieconomica per la collettività; *c)* qualsivoglia misura di tutela della proprietà intellettuale dovrà garantire il rispetto della disciplina in materia di privacy e di quella relativa alla libertà di informazione nella sua duplice accezione.

È ovvio, infine, che nello scenario che verrà, gli utenti dovranno fare la loro parte rinunciando a forme di generalizzato cannibalismo delle altrui creazioni ed accedendo alle opere attraverso i canali legali che ci si augura saranno disponibili in misura sempre maggiore.

Non c'è compromesso che non costi un sacrificio e questo è imprescindibile se si intende beneficiare tutti delle enormi opportunità che l'era del digitale ci offre.

Questa è, secondo me, la strada che porta al futuro della conoscenza e della cultura che vorrei. La vostra qual è?

Guido Scorza

www.guidoscorza.it

fonte: <http://punto-informatico.it/2693436/PI/Commenti/futuro-della-conoscenza-della-cultura.aspx>

Cassandra Crossing/ I principi non sono un optional

di Marco Calamari - La moralità non intride naturalmente le azioni delle aziende. E' necessaria una reazione per sospingerle a comportarsi in maniera equa rispetto al cittadino

Roma - Quest'anno la cronaca mi è venuta in aiuto con molti spunti adatti per realizzare il "pezzo" per la pausa estiva. Gli spunti sono tutti negativi e ne avrei fatto volentieri a meno, ma potrebbero essere di avvertimento ed educativi, per cui vale la pena riparlarne.

Amazon ha usato un DRM per [cancellare senza preavviso](#) proprio il libro "1984" di George Orwell

dallo scaffale elettronico di alcuni dei loro clienti Kindle. Se me l'avessero proposto come spunto narrativo l'avrei giudicato troppo incredibile, al limite del ridicolo ed inadatto persino per una storia di fantasia.

E che dire di [eBay e Skype](#), in balia del brevetto software di un'oscura compagnia di proprietà dei programmatori originali di Skype, e vittima di una scontro legale che potrebbe portare all'estinzione del più notevole fenomeno di massa del VoIP? Non bisogna farsi distrarre e considerare questo caso diverso da altri analoghi per il fatto che siano i reali inventori dell'algoritmo a detenere il brevetto.

E si potrebbe continuare ricordando le [installazioni dei rootkit SONY/BMG](#) sui PC dei loro clienti, che tanto non se ne sarebbero nemmeno dovuti preoccupare non sapendo cosa fosse un rootkit, oppure la cancellazione dagli scaffali del negozio telematico di Apple delle applicazioni, tutte debitamente autorizzate ma entrate [in contrasto](#) con le alleanze commerciali della più affascinante tra gli imprigionatori di utenti.

"Roba vecchia e ritrita" direte voi. Certo è roba già ascoltata, ma forse non bene inquadrata, non connessa con altre lezioni della storia recente.

Sembrano episodi di cronaca separati, isolati e "piccanti", ma sostanzialmente non collegati tra di loro, invece non solo lo sono, ma sono del tutto simili ad altri del passato, più o meno famosi e sensazionali.

Sono del tutto simili ad altre situazioni in cui aziende nazionali o multinazionali notoriamente e "naturalmente" prive di morale [hanno realizzato](#) della attività economiche in maniera così "immorale" da suscitare indignazione, azioni pubbliche, talvolta riforme legislative e cambiamenti di leggi totali o almeno parziali.

In questa raccolta di fatti immorali citiamo in ordine sparso l'uccisione dei cuccioli di foca, tramortiti a bastonate e scuoiati ancora vivi, mettiamoci le balene uccise dalle baleniere dei buongustai giapponesi e perché no, le sperimentazioni dei cosmetici e dei prodotti chimici su animali da laboratorio.

Per non sovraesporre gli animali a danno degli uomini, citiamo i bambini del sud-est asiatico che si congelano le mani e perdono le dita sgusciando i gamberetti congelati che finiscono sulle nostre tavole, mettiamoci anche i coltivatori sudamericani di cacao e caffè ridotti alla fame, perché i loro prodotti vengono comprati a prezzi bloccati e irrisori da quasi-monopolisti, e perché no [i 15mila morti e i 150mila invalidi di Bhopal](#), vittime di un pericoloso impianto chimico (se fosse stato nucleare o se i morti fossero stati europei e non indiani invece tutti ne parlerebbero ancora adesso) usato per produrre sostanze così tossiche che produrle in occidente sarebbe stato troppo costoso per le misure di sicurezza che sarebbero state richieste.

Potremmo togliere o aggiungere a piacere episodi documentati da questa macabra antologia di immoralità, ma invece procediamo oltre.

Tutte questi avvenimenti hanno prodotto reazioni più o meno sincere volte a contrastare o rimediare ingiustizie o immoralità. Così oggi su molti cosmetici c'è scritto che non sono stati sperimentati sugli animali. Così oggi in Asia qua e là sono spuntati timidi embrioni di leggi sul lavoro minorile, perché le aziende che gestiscono marchi famosi e producono laggiù a un dollaro oggetti venduti a 100 nei nostri supermercati hanno sentito il bisogno di ricostruirsi un'immagine che le separasse da odiosi sfruttamenti. Così oggi il commercio equo e solidale ha affrancato alcune (ahimè poche) comunità di contadini da un sfruttamento inammissibile. Così oggi una non più nota multinazionale

chimica, scomparsa in una serie di cessioni e acquisizioni, ha risarcito decine di migliaia di famiglie delle vittime con cifre che a noi sembrano scandalose, ma che per loro rappresentano invece la differenza tra la povertà totale e una vita per quanto possibile dignitosa, almeno per un po'.

Alla base di tutti questi fatti ci sono "questioni di principio", cioè situazioni in cui la realtà viene percepita diversa (e peggiore) di come dovrebbe essere secondo idee che vengono pubblicizzate come importanti ma spesso sono invece sistematicamente ignorate.

In questi (ahimè pochi) casi invece le questioni di principio hanno fatto la differenza.

Ed arriviamo ai problemi della Rete.

In un mondo che, almeno nei paesi "sviluppati", si sta trasferendo sempre più online, dei valori che nel mondo "materiale" alcuni giudicano ancora importanti, diritti civili, riservatezza, libertà di espressione, libera circolazione della cultura, vengono non solo messi in discussione ma strutturalmente negati in maniera pubblica e perfettamente documentata in leggi e specifiche tecniche.

Si creano carestie digitali per tutelare enormi profitti, che tra l'altro potrebbero tranquillamente continuare solo se cambiassero modelli di business che definire arcaici è poco.

Per questi motivi anche fatterelli apparentemente degni solo di una pagina di cronaca estiva come la sparizione di un libro o la possibile morte di una alternativa alle esose telco, cablate o wireless, dovrebbero invece scatenare allarme nelle coscienze del popolo della Rete.

Perché? Perché consentono di prevedere con assoluta certezza quello che accadrà in futuro da quello che sta accadendo adesso, destinato a estendersi su una scala sempre più vasta e multidimensionale, alla nostra vita in Rete.

Cose avvenute oggi al libro di un liceale americano ci riguardano incredibilmente da vicino come se fossero avvenute nei nostri computer, anzi nelle nostre tasche e nei nostri cuori.

Cose avvenute al telefonino di un conoscente sono pericolose come uno scorpione nella culla di un lattante.

E se una volta si sfruttavano i servi della gleba e le masse contadine e operaie, ora si sfruttano i cosiddetti "diritti di proprietà intellettuale": tutti e due questi sfruttamenti ingenerano carestie artificiali e lasciano e lasceranno sempre più nella povertà, materiale le prime, intellettuale le seconde, la maggioranza degli abitanti della Rete e del Pianeta.

Tutto questo può ricondursi, in ultima analisi, alla mancanza di principi morali.

I principi morali sono propri solo delle persone, non delle aziende nazionali, multinazionali o degli Stati.

Da loro, come detto tante altre volte, ci si può aspettare solo un comportamento predatorio volto al profitto, come è "naturale" che sia.

I principi morali possono essere imposti (qualche volta) solo dalle persone.

E se quanto raccontato in questa puntata, estiva ma non leggera, lo è stato in maniera comprensibile, dovrebbe essere evidente che mai come nel nuovo mondo della Rete le questioni di principio non sono un optional.

Altre volte ha funzionato: può bastare allontanare la mano dall'oggetto scintillante sullo scaffale comodo e prendere invece quello più anonimo sullo scaffale in basso.

Può bastare non inseguire solo e sempre l'ultima e migliore tecnologia o gadget, e accontentarsi di qualcosa di meno: meno perfetto, magari un po' "grezzo", meno affascinante ma più perfetto e

splendente dal lato, appunto, morale.

[Marco Calamari](#)

[Lo Slog \(Static Blog\) di Marco Calamari](#)

fonte: <http://punto-informatico.it/2693412/PI/Commenti/cassandra-crossing-principi-non-sono-un-optional.aspx>

Sodoma e i sette peccati normativi in materia di digitalizzazione

di Andrea Lisi - Ossessioni e perversioni di un legislatore che si confronta con il mercato della della gestione elettronica documentale. Un viaggio semiserio e pruriginoso fra le iniziative legislative in corso

Roma - Sono qui sotto l'ombrellone, durante la agognata pausa estiva e - mentre lo sguardo corre a balzi lungo le pagine di un romanzo di Gianrico Carofiglio, il mare azzurro-turchese e qualche corpo dolcemente abbronzato - un pensiero mi assilla: "ma, a parte la vicenda barese che ha coinvolto il Premier, meticolosamente raccontata dalla stampa nazionale e estera, qualcuno ha fatto il punto con chiarezza sulle recenti perversioni normative in materia di digitalizzazione documentale?"

Il nostro legislatore (o chi si è spacciato per lui in quest'ultimo periodo a colpi di fiducia) sembra ossessionato da una sorta di disturbo ossessivo-compulsivo: abbiamo assistito impotenti in questi mesi ad un'autentica orgia di leggi e regolamenti in materia di PEC, firma digitale, dematerializzazione, conservazione sostitutiva e fatturazione elettronica!

"Non importa cosa scriviamo nei nostri commi e articoli di legge: l'importante è che se ne parli!"; questo sembra essere stato il motto di chi si è occupato della materia nei Palazzi del Potere. Ma, come spesso succede quando si scrivono male le leggi, pur sull'onda dell'entusiasmo e con la speranza di perseguire principi giusti, gli effetti possono risultare devastanti e comunque ritorcersi contro quello stesso mondo digitale che si voleva in qualche modo incentivare e cavalcare.

Proviamo allora oggi a verificare, con dovizia di particolari e pur consapevoli di poter turbare il comune senso del pudore, i sette peccati capitali in cui è incorso il legislatore in quest'ultimo periodo.

1) **L'Ansia da prestazione** ovvero *le nuove regole tecniche sulla firma digitale che nascono già vecchie*

Dopo oltre 5 anni di attesa, arrivano finalmente le nuove Regole Tecniche sulla Firma Digitale ([DPCM 30 marzo 2009, pubblicato in G.U. del 6 giugno 2009 n. 129](#)). Le nuove regole tecniche

contengono, in verità, qualche buona novità per chi si occupa di conservazione digitale dei documenti e fatturazione elettronica (si pensi alla durata ventennale dei certificati di validazione temporale o alle aperture in merito all'uso di dispositivi automatici di firma), ma entreranno in vigore a 180 giorni dalla loro pubblicazione (per sostituire così il [DPCM del 13 gennaio 2004](#)). *Peccato* che la [Legge 18 giugno 2009, n. 69](#) (pubblicata in G.U. n. 140 del 19 giugno 2009 - Supplemento ordinario n. 95) preveda nel suo art. 33 che il Governo sia delegato ad adottare, entro diciotto mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, su proposta del Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione, di concerto con i Ministri interessati, uno o più decreti legislativi volti a modificare il Codice dell'amministrazione digitale (cd. C.A.D.), di cui al decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82 e, in particolare, a modificare la normativa in materia di firma digitale al fine di semplificarne l'adozione e l'uso da parte della pubblica amministrazione, dei cittadini e delle imprese, garantendo livelli di sicurezza non inferiori agli attuali! Insomma, le nuove regole tecniche rischiano di entrare in vigore già vecchie e superate dalla normativa primaria contenuta nel CAD! Come fa l'operatore del mercato allora a fidarsi di quanto riferito nelle nuove regole senza essere colto da una spontanea ansia da prestazione?

2) **Il Coitus Interruptus** ovvero *la fatturazione elettronica obbligatoria per le PA*

La Finanziaria 2008 ([Legge 24 Dicembre 2007, n. 244](#)) nel suo [art. 1 commi 209-214](#) stabiliva un obbligo generalizzato di fatturare elettronicamente per tutti i fornitori di amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e di enti pubblici nazionali! Tali principi rivoluzionari vennero amplificati in comunicati stampa, convegni e seminari, dove già si anticipava con assoluta certezza l'imminente entrata in vigore dell'obbligo al più tardi al 1° gennaio 2009. Ciò comportò evidenti distorsioni del mercato e molti operatori già avevano tirato un sospiro di sollievo. *Peccato* che il decreto attuativo previsto da quella rivoluzionaria normativa ancora si attenda...

3) **L'Eiaculazione precoce** ovvero *la disputa teologica sulla conservazione dei documenti originali unici, senza bisogno del notaio!*

Nel gennaio di quest'anno commentavamo le [tante novità contenute nella Legge n. 2/2009](#) (di conversione del "decreto anti-crisi", D.L. 185/2008). In particolare, l'art. 16 comma 12 ha modificato i commi 4 e 5 dell'art. 23 del CAD, con la palese intenzione di rendere possibile una conservazione sostitutiva degli originali analogici unici a cura del "detentore" del documento cartaceo (o comunque a cura del responsabile della conservazione da lui nominato), il quale semplicemente avrebbe dovuto apporre la sua firma digitale (e assicurare la validazione temporale a chiusura del processo), salvo eccezioni che sarebbero state indicate con successivo decreto ministeriale finalizzato a individuare solo specifiche categorie documentali per le quali esigenze pubblicistiche determinino un obbligo di conservazione dell'originale analogico o comunque rendano indispensabile una sostituzione "certificata" del documento analogico unico con la sua copia conforme digitale, a cura di un pubblico ufficiale.

Peccato che, come al solito, di questo decreto ministeriale non ci sia neppure l'ombra all'orizzonte e i nuovi commi, scritti in modo impreciso e confuso, hanno prima entusiasmato gli operatori del mercato, in un'onda di euforia, che è cessata ben presto quando ci si è resi conto che poco è realmente cambiato!

4) **L'Autoerotismo** ovvero *le incredibili novità contenute nell'art. 2215bis codice civile*

Sempre nella [legge n. 2/2009](#), sempre nell'art. 16 della stessa, questa volta al comma 12bis, il legislatore ha pensato bene di inserire un nuovo articolo nel codice civile, il famigerato art. 2215bis, rubricato avveniristicamente (!) "documentazione informatica", in un maldestro tentativo di favorire una volta per tutte i processi di dematerializzazione di registri e documenti aziendali, attraverso una

norma chiara e perentoria.

Peccato che il [testo parterito](#) sia di una imprecisione e inadeguatezza disarmanti. Tale è la confusione generata dall'applicazione di quest'articolo che l'[Associazione Nazionale per Operatori e Responsabili per la Conservazione digitale dei documenti](#) ha dovuto correre immediatamente ai ripari presentando un'[istanza di consulenza interpretativa](#) con richiesta di eliminazione del testo normativo dal nostro ordinamento. A quanto ci è dato di sapere si sta provando ad intervenire a livello istituzionale, ma nella estenuante attesa che il testo sia modificato (o meglio ancora eliminato del tutto) il consiglio che si sente nei corridoi dei Palazzi del Potere è di ignorare l'articolo appena introdotto nell'ordinamento con una legge ordinaria e far finta che non ci sia. Insomma, arrangiatevi da soli, ch   noi abbiamo altro da fare!

5) **Il Feticismo** ovvero *le desiderate Regole tecniche sulla conservazione sostitutiva*

Sul sito del Ministero per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione   ancora pubblicata la [proposta di regole tecniche in materia di formazione e conservazione di documenti informatici](#), che avrebbe dovuto finalmente sostituire la [deliberazione CNIPA n. 11/2004](#). Il testo, reso disponibile durante i primi mesi del 2008,   stato salutato favorevolmente dagli operatori del mercato ed   piaciuta anche la volont  di confronto dello stesso Ministero che ha invitato ad inoltrare proposte di modifica o integrazione all'indirizzo email segr.dematerializzazione@governo.it. [Cos  ha fatto ANORC](#) e, a quanto ci   dato di sapere, quelle proposte di modifica sarebbero state pure prese in seria considerazione!

Peccato che   cos  forte l'interesse governativo sulla materia che ancora del testo definitivo non c'  traccia! Il Ministero, insomma, avrebbe fatto annusare al mercato lo strumento normativo che intenderebbe adottare, con i soliti altisonanti proclami, senza poi concedersi del tutto!

6) **Il Sesso virtuale** ovvero *la Carta di sanit  elettronica dal punto di vista del Ministero della Salute*

Se ne parla in tutte le salse [di fascicolo sanitario elettronico](#), [di cartella clinica elettronica](#), [di documentazione clinica](#) e di [referti online](#): il Garante privacy ha avviato consultazioni pubbliche, si stanno sviluppando costosi progetti. E anche in seno al Ministero era stata avviata una consultazione che aveva portato, nel lontano 2006, dopo numerosi incontri e studi, alla definizione di una corposa bozza di [Linee Guida per la Dematerializzazione della documentazione clinica](#) pubblicata "ufficialmente" sul sito del CNIPA.

Peccato che non siano state mai realmente adottate dal Ministero della Salute!

Insomma, parlatene, agite, operate: per il Ministero della Salute   tutto virtuale!

7) **La Sodomia** ovvero *la PEC gratuita per tutti*

Che dire ancora della PEC?   stata presentata contro lo Stato Italiano un'[istanza di infrazione](#) della normativa comunitaria, [ne abbiamo parlato recentemente in un articolo](#) e se ne discute da anni animatamente. Il Governo, come ormai sappiamo bene, [ha reso in qualche modo obbligatoria la sua adozione](#) per pubbliche amministrazioni, imprese e professionisti, [vuole regalare](#) a tutti i cittadini italiani una casella di PEC e ha, da ultimo, reso obbligatoria la pubblicazione di una casella di PEC sui siti web delle PA, in un coacervo di norme tra loro antitetiche e contraddittorie. Il paradosso, sollevato dall'[Associazione Cittadini di Internet](#),   che lo stesso Ministro Brunetta ha dimenticato di adempiere al preciso obbligo di legge fissato dall'articolo 34 della Legge 69/2009, che ha modificato l'articolo 54 del Codice dell'Amministrazione Digitale, inserendo il comma 2ter che recita: *entro il 30 giugno 2009, le amministrazioni pubbliche che gi  dispongono di propri siti sono tenute a pubblicare nella pagina iniziale del loro sito un indirizzo di posta elettronica certificata a cui il cittadino possa rivolgersi per qualsiasi richiesta ai sensi del presente codice*. Insomma, sul

sito del [Ministero per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione](#) della PEC non c'è traccia! Nello stesso tempo, con il [D.P.C.M. 6 maggio 2009](#) (pubblicato in Gazzetta Ufficiale 25 maggio 2009, n. 119), vengono individuate le modalità con cui ogni cittadino, direttamente o tramite l'affidatario del servizio, potrà richiedere l'assegnazione di un indirizzo di posta elettronica certificata (PEC).

Caspita, bello, è tutto gratuito per i cittadini italiani!

PEC-cato che coloro che scelgano di avvalersi di questo miracoloso servizio offerto, gratuitamente, dalla Stato Italiano, di fatto eleggano, in modo più o meno inconsapevole, un proprio domicilio informatico per tutti i rapporti con le PA.

Insomma, caro cittadino, io non pubblico nulla sui miei siti web (tanto non ci sono sanzioni in caso di inosservanza del precetto normativo!), ma ti regalo intanto la PEC e tutti i miei documenti (sanzioni amministrative comprese) ti arriveranno lì!

Conclusioni ovvero *atterrare su un campo di cactus*

Dopo aver valutato insieme a Voi il pericoloso e raro disturbo ossessivo-compulsivo che attanaglia da mesi il nostro legislatore, mi è venuto in mente questo aforisma che probabilmente sta ispirando le ultime azioni normative che abbiamo commentato: *Mira alla luna, anche se la manchi atterrerai tra le stelle*. Ecco, il problema è che qui ad atterrare c'è un mercato, quello della gestione elettronica documentale, di cui l'Italia ha bisogno e che sta decollando da solo, senza paracadute e rischiando di cadere in un campo di cactus, se il legislatore, anche grazie alla meritata pausa estiva, non torna subito in sé!

Andrea Lisi

Presidente dell'Associazione Nazionale Operatori e Responsabili della Conservazione digitale dei documenti (ANORC - www.anorc.it)

Docente a contratto Università del Salento - Scuola Professioni Legali - Facoltà di Giurisprudenza Digital&Law Department - [Studio Legale Lisi](#)

fonte: <http://punto-informatico.it/2693405/PI/Commenti/sodoma-sette-peccati-normativi-materia-digitalizzazione.aspx>